This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

R. i. 151.
Gallery

Oxford University

GALLERIES.

303119446V

a. 2.

ANNALI

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

VOLUME PRIMO DELLA SERIE NUOVA,

DECIMOSESTO DI TUTTA LA SERIE.

ANNALES

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE.

TOME PRÉMIER DE LA NOUVELLE SÉRIE,

SEIZIÈME DE LA SÉRIE ENTIÈRE.

ROMA,

DALLA TIPOGRAFIA DELLA R. C. A.

PRESSO I SALVIUCCI.

A spese dell' Instituto.

MDCCCXLV.

16

ANNALI

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

ANNO 1844.

VOLUME UNICO.

ANNALES

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE.

ANNÉE 1844.

VOLUME ENTIER.

RECAPITI DELL' INSTITUTO.

Le associazioni alle opere dell'Instituto e le altre commissioni ad esso spettanti saranno ricevute come segue:

In Roma: *dalla Direzione dell'Instituto archeologico.*

Bologna: dal sig. prof. *Girolamo Bianconi,* agente onorario dello Instituto per Bologna e le Romagne.

Firenze: dal sig. *G. P. Vieusseux,* direttore del gabinetto letterario, agente onorario dell'Instituto per la Toscana.

Lipsia: presso i sigg. *Brockhaus ed Avenarius,* commissarj dello Instituto per la Germania.

Londra: dal sig. *D. Campanari,* (5 Lower Iames Street, Golden Square) commissario dell'Instituto per la Gran Brettagna.

Messina: dal sig. *Giorgio Kilian,* agente reale bavarese.

Monaco: dal sig. *Giorgio Franz,* librajo.

Napoli: dal sig. *Pasq. Benedetto Bellotti,* agente onorario dello Instituto per le Due Sicilie (Vico Conte di Mola n. 111, in casa Camozzi).

Parigi: presso il sig. *A. Franck,* commissario dello Instituto per tutta la Francia (Rue Richelieu n. 60).

Trieste: dal sig. *Favarger,* librajo, commissario dell'Instituto per la Grecia.

Verona: dal sig. cav. *Filippo De Jäger,* ispettore superiore delle R. I. Poste.

Vienna: presso il sig. *Federigo Volke,* commissario dell'Instituto per l'Austria (Piazza Stock im Eisen 875).

Gli originali diputati alle stampe dell'Instituto, e i libri offerti in dono alla di lui biblioteca, potranno inoltre raccomandarsi ai seguenti membri e socj:

In Berlino: al cav. *Odoardo Gerhard.*

Bonna: al cav. *F. G. Welcker.*

Lipsia: al sig. *W. A. Becker,* professore regio di archeologia.

Londra: al sig. *Sam. Birch,* officiale al museo Britannico e segretario assistente dell'Instituto (7 Hanly Terrace, Camden Town).

Palermo: a S. E. il sig. duca di *Serra di Falco.*

Parigi: al sig. *J. De Witte* (Rue St. Florentin 12).

Verona: al sig. conte *Girol. Orti di Manara,* direttore del museo lapidario ec. agente onorario dell'Instituto per l'alta Italia.

I. MONUMENTI.

DE TABULA ALIMENTARIA BAEBIANORUM.

(*Tab. adi. A.*)

Tabula aenea, quam nunc tandem publici iuris facere nobis contigit, ante hos tredecim annos Campolattari, quae est parvula regni Neapolitani prope Beneventum civitas, effossa est. Primam eius notitiam dedit Institutum nostrum archaeologicum in actis menstruis, quibus Bullettino nomen est (1832, p. 210), ipsius autem inscriptionis partem primus edidit Guarinius, cum in commentario suo XVI, qui anno insequenti 1833 prodiit, praeter quattuor versus supra ipsam tabulam incisos mutilam primam columnam et secundae fragmenta aliquot, ab ipso tabulae possessore equite de Agostino exscripta, cum ipso autem a v. cl. Friderico Cassitto communicata, promulgaret. Quae fragmenta quamvis lacera et male transcripta, omnium tamen virorum doctorum, qui his studiis vacabant, summam exspectationem non potuerunt non excitare, cum tabulae Veleiatis quasi alterum exemplum lucem vidisse facile quisque intellexisset. Prae ceteris, qui eo tempore apud Institutum archaeologicum studiis epigraphicis praecrat, Olaus Kellermann, cuius mortem immaturam adhuc lugent eius scientiae sectatores, omnem dedit operam, ut perfectum aliquod et absolutum inscriptionis apographum sibi procuraret; sed frustra: quapropter, ne diutius explicatione carerent, quae Guarinius ediderat, doctissimam, quam duobus iam ante annis Bur-

ghesius de tabula illa ad Institutum miserat, epistolam, anno 1835 in eiusdem Instituti actis menstruis (p. 146 ss.) divulgandam curavit. Inde ab eo tempore praeter novum quoddam fragmentum a Guarinio editum (commentar. XIX, Neapoli, 1840, p. 16.) nihil amplius de monumento cognitum; immo, altum de eo per Italiam silentium, nisi quod Institutum archaeologicum novum nonnunquam periculum faciebat, si forte per cl. Cassittum, socium eius ab epistolis, virum bonarum litterarum vere amantem, desideratum illud apographum impetrare posset. Tandem cum aestate anni 1844 Henricus noster Brunnius Neapoli commoraretur, optimam occasionem se nactos esse rati qui Instituti res moderantur, Campolattarum eum miserunt, epistolis munitum vv. excellentissimorum equitum S. Angeli, qui regi ambarum Siciliarum a rebus internis minister est, et Kestneri, regis Annoveriae apud S. Sedem regiamque aulam Neapolitanam ministri, qui praesidis vices in Instituto archaeologico gerit. Nec defuit ei ipsius Cassitti opera, ita ut absente possessore tabulae a clarissima femina domina de Agostino amicissime quidem exciperetur, omni autem quo fieri poterat modo adiuvaretur. Tabula enim non describenda solum, sed etiam polienda erat; ita vero rubigine induta, ut primo adspectu dubitaret Brunnius, num columnae secunda ac tertia non modo legi possent, sed num re vera litterarum notae iis inessent. Summa tamen qua est et diligentia et veterum inscriptionum enucleandarum peritia solo trium dierum spatio eo pervenit, ut apographum nobis reportaret accuratissimum, in quo pauca tantum incerta relicta sunt.

Huius rei nuntius cum Neapoli divulgatus esset, parum convenire gloriae patriae credens, si prius Romae quam Neapoli tam insigne monumentum ederetur, pater reverendissimus R. Garruccius, primo anni 1845 mense Campolattarum se contulit, ubi per duodecim dies apographum confecit, quod incredibili celeritate cum com-

mentario tabulisque nonnullis incisis deque Ligurum Baebianorum antiquitatibus dissertatione Martii iam mensis initio typis expressum publici iuris fecit. De quo libro hoc quidem loco verba facere supersedeo; summam enim futilitatem eius in Instituti archaeologici concilio, quod septimo quoque die publice habetur, deinde in actis nostris menstruis (1845, p. 81 ss.) satis demonstratam esse confido. Eius tantum rei gratias viro illi ago, quod locos nonnullos, quibus errores manifesti inerant, maxima quidem ex parte ad emendandum facillimi, de quibus denuo inspiciendis litteras per Brunnium ad equitem de Agostino dandas curaveram, ipsis hisce, ut videtur, litteris ductus, accuratius paullo, quam ceteram tabulam, perlustravit, quin delineatam nonnullorum addidit imaginem. Quamquam nescio equidem, quid singulis locis in tabula reppererit, quid ducta ratione numerorum de suo, quid de meo receperit. Cum vero nonnunquam, licet rarissime, verum eum legisse appareat, ne studio magis partium, quam veritatis ductus, nimis opus eius neglexisse videar, varias eius lectiones ubique commentario adiungam, ita ut liberum unicuique de iis sit iudicium.

Antequam vero ipsam tabulam explicandam aggrediar, brevem liceat de alimentaria institutione dissertationem praemittere, quo melius intelligantur, quae de illa proferenda habemus. Plures quidem viri docti de alimentis verba fecere, quorum Spanhemium *(de usu et praestantia numismatum II, p. 543)*, Muratorium *(Symbolae litt. Florentinae, vol. V, a. 1749)*, Maffeium, alios tabulae Veleiatis editores (quos v. apud Petrum de Lama, *tavola alimentaria Veleiate, Parma 1819)*, Sartium deinde *(de antiqua civitate Cuprae montanae, Pisauri 1748)* nominasse sufficit; clariorem vero lucem huic quoque rei Burghesius attulit, qui saepissime nobis laudandus erit. Sed transcursim modo de variis quibusdam rei alimentariae partibus ille egit; de universa eius vel institutione vel administratione a nemine

unquam, quod equidem sciam, disputatum est. Nicolai enim Rattii dissertationem de *institutionibus beneficentiae publicae apud Romanos*, quae exstat in actis academiae pontificiae Romanae (III, p. 377 ss.) silentio praetermittere malo, quam refutando operam perdere; tam multis tamque apertis erroribus atque ineptiis illa repleta est.

Quae cum ita sint, ea ratione in explicanda tabula Baebiana mihi versandum esse duxi, ut diligenter conquisitis omnibus scriptorum verbis, omnibus autem inscriptionibus, quibus vel alimentarii vel qui curam eorum gerebant, commemorantur, quam clarissimam grandis illius institutionis imaginem lectoribus proponere studeam, tum demum ad ipsum transeam monumentum, ita ut de Liguribus quidem Baebianis, ad quos pertinet illud, proferam, quae e scriptoribus et monumentis sciri possunt, de singulis autem familiis tabula commemoratis ita disseram, ut, quae in ipsis vel Ligurum vel Beneventanorum finibus de iis exstant, testimonia lectoribus proponam, historiam earum conscribendam aliis relinquam, quaestiones porro topographicas plane omittam; de iis enim, si voluerint, videant, quibus ipsa loca visere licebit.

I. Iam liberae rei publicae aetate magnam plebis Urbanae partem frumento publice dato sustentatam esse constat, neque Caesari dictatori neque Augusto imperatori, ut abusum perniciosissimum e re publica penitus removerent, successerat. Quamquam enim ita ab iis rem frumentariam institutam fuisse scriptum invenimus, ut universae quidem plebi Urbanae modico pretio frumentum venderetur, suo tamen iure Mommsenius (de tr. .bus, Altonae 1844, p. 199) nuper proposuit, certum quendam numerum tesserarum per tribus singulas gratis distributum esse. Quarum quidem numerus, augescente in dies

plebis Romanae multitudine, cum Romam ex omnibus provinciis homines confluerent, itidem sine dubio paullatim auctus est. Semper tamen solam Urbem imperatorum liberalitas spectabat, nec pauperum, qui per Italiae oppida sparsi erant, civium ullus imperator ante Nervam curam habuerat. Hic initio quidem ob exhaustum, quod Domitianus ei reliquerat, aerarium cum Circensibus (1) frumentationes quoque sustulerat; iam primo tamen eius imperii anno redditas eas plebi esse, nummo quodam docemur, cuius adversa Nervae caput laureatum ostendit cum IMP. NERVA. CAES. AVG. P. M. TR. P. COS. III. P. P, aversa modium prominentibus spicis et papavere cum verbis PLEBEI. VRBANAE. FRVMENTO. CONSTITVTO. S. C. (Eckhel VI, 407). Neque eiusmodi liberalitate contentus, primus Nerva ad Italiae quoque oppida munificentiam suam extendit, ita ut liberorum potissimum educandorum curam gereret iisque alimenta assignaret (cf. Tillemont, histoire des empereurs II, p. 138; de Lama tab. Vel. p. 16; Morcelli de stilo etc. I, p. 238; Eckhel. l. c.). Haud ignoro equidem complures viros auctoritate minime spernenda, e quibus Muratorium nomino (Symbolae litt. Florent. vol. V, p. 11), Nervam negasse eius instituti fundamenta iecisse, silentio praecipue Cassii Dionis ad illam sententiam adductos; nec notum illum titulum Pisaurensem C. Mutteii Severi, in quo Nervae nomen exstare plerisque visum est, pro argumento afferre licet (2); minime enim ille ad Nervam per-

(1) Dio 68, 2; et si genuinus est, nummus quem Eckhelius exhibet (VI, p. 406) cum epigraphe CIRCENSES CONSTITVTI vel RESTITUTI.

(2) Cum enim apud Gruterum (440, 6) plurimosque alios (Reines. cl. VI, 24; Donium cl. V, 17; Olivierum Marm. Pisaur. XXXVIII) monumentum dedicari legamus a decurionibus et plebe urbana EX. DIVI. NERVAE. EPVLARVM. OB. MERITA, quod sensu omnino caret, Muratorius (520, 4) EX. DIVISIONE. EPVLARVM. OB. MERITA scripsit. Quae lectio primo sane adspectu inepta videtur esse ex ingenio profecta coniectura, ita ut *Divi Nervae auctoritate* aliudve eiusmodi proponere quam illam adoptare malueris. Exstat tamen titu-

tinet. Nihilo tamen minus Nervam institutionem alimentariam condidisse certissimum. Habemus enim diserta verba Aurelii Victoris auctoris, ut constat, gravissimi maximaque fide digni (Epit. c. 12): *puellas puerosque natos parentibus egestosis sumptu publico per Italiae oppida ali iussit,* ac nummum eiusdem, quam modo descripsi, adversae, in cuius aversa *imperator* exhibetur *sellae curuli insidens, qui dextram extendit versus puellum puellamque, adstante iuxta muliere,* adiuncta inscriptione TVTELA ITALIAE (Eckhel. VI, 407), testimonia magni sine dubio momenti, quibus satis, spero, nostra sententia firmatur, cum nimium Xiphilini auctoritati tribuant, qui ex eius silentio argumentum ad eam refellendam desumpserunt. Praeterea totam si respexeris rationem, qua imperium Nerva administravit, ab eius indole atque ingenio minime abhorrere eiusmodi institutionem facile intelliges. Quin haud scio, an ad ipsa alimenta pertinuerit legata accipiendi ius, municipiis ab imperatore illo concessum; *civitatibus omnibus,* scribit Ulpianus (XXIV, 28), *quae sub imperio populi Romani sunt, legari potest, idque a divo Nerva introdu-*

ius plane similis (Or. 88 ex Donat. II, p. 350, 1), quem dedicant *L. Musetio. L. f. Ouf. Sabino. equo publico. patron. municip. Tufic. et municip. Attidiat. et Cuprens. Mont. pontif. augur. IIII vir. iuri. dicund.* DECVRIONES. ET. PLEBS. EX. EPVLIS. SVIS. OB. MER. EIVS. L. D. D. D. Cum quo titulo bene Marinius (Arv. p. 400) Africanam contulit inscriptionem, qua *D. Julio Regino decurion. Karthag. Aed. II vir. . . . ord. decurionum. EX. SPORTVLIS. SVIS. ob merita* statuam posuit. Hoc igitur constat monumenta nonnunquam erecta esse ex pecunia destinata ad epula publica; quae cum legatis potissimum civitatibus compararetur, ad idem fere redeunt, quas in inscriptionibus Anagninis invenimus, formulae EX. LEG. SVIS vel EX. LEG. POPVLI, quam pleniorem alius eiusdem oppidi titulus EX LEGATIS POPVLI exhibet. (Hasce inscriptiones, quae apud Dionysiam minus correcte leguntur, nova adiecta alia, ex Brunnii apographo edemus.) Minime igitur mihi dubium, quin nostro quoque titulo lectio genuina Muratoriana sit EX. DIVISIONE. EPVLARVM, i. e. ex pecunia, quae ad epulas publicas dividi solebat; Nervae vero ibi mentio omnino non exstat.

ctum, postea a senatu auctore Adriano diligentius constitutum est (1). Antequam enim ius illud civitatibus concessum esset, de alimentorum institutione, qualem ex inscriptionibus fuisse eam novimus, vix cogitari potuit. Atque ita quidem vivorum curam gerebat; aliud autem eius institutum et ipsos, ni fallor, mortuos spectabat, *funeraticum* dico *plebi Urbanae institutum denariorum LXIIS* (2); paullo enim audacius Eckhelius (VI, p. 407) *frumentum* legendum esse proposuit. Nota sunt Romanorum collegia funeraticia, quorum clarissimum exemplum inscriptio Lanuvina nobis praebuit; institutum quoddam publicum Nerva fortasse fecit, quo funeraticia pauperibus praeberentur, cuius tamen praeter allata verba incerti auctoris, sive Eusebius, sive alius est, nullum omnino vestigium exstat. Annus autem, quo alimenta publica instituta sunt, ipso quem citavimus nummo satis indicatur, quippe qui consulem III, prima tribunicia potestate Nervam tum fuisse demonstret; ad annum igitur 97 p. Chr. alimentorum origo referenda est.

II. Nerva primo iam insequentis anni mense mortuus est. Quapropter non est mirum, quod de institutione alimentaria, quo modo ab eo ordinata fuerit, nihil prorsus traditum accepimus. Successit ei Traianus, qui vix Urbem ingressus alimentorum curam in se suscepit; εἰς δὲ τὴν Ῥώμην εἰσελθὼν πολλὰ ἐποίει πρός τε διόρθωσιν τῶν κοινῶν καὶ πρὸς χάριν τῶν ἀγαθῶν, ἐκείνων τε διαφερόντως ἐπιμελούμενος, ὡς καὶ ταῖς πόλεσι ταῖς ἐν Ἰταλίᾳ πρὸς τὴν τῶν παίδων τροφὴν πολλὰ χαρίσασθαι, καὶ τούτους εὐεργετῶν (Dio 68, 5). Muratorius quidem post

(1) Cf. quae de collegiis exposuit Mommsenius, de collegiis et sodalitiis Romanorum p. 123; nam semper fere eadem de collegiis valent ac municipiis.

(2) Catal. imperatorum Vienn. apud Roncalli, vetustiora Lat. scriptorum chronica II, col. 243.

bellum demum Dacicum his rebus Traianum occupatum fuisse credidit, eo potissimum argumento nisus, quod in tabula Veleiate Dacici cognomine utitur (l. c. p. 15). Quam sententiam, cum sola tabula Baebiana satis refellatur, quippe quae ad quartum Traiani consulatum sive annum 101 p. Chr. spectet, ne commemorare quidem opus erat, nisi illi error subesset gravissimus, quo per omnes Italiae civitates eodem tempore alimenta publica instituta esse homines sibi persuaserunt. Quam rem fieri non potuisse, si ab ipso imperatore pecuniae ad alimenta dabantur, plurimi, qui tabulae Veleiati illustrandae operam navarunt, probe animadvertentes, imperatorem rei alimentariae auctorem quidem fuisse statuerunt, municipia autem sua pecunia alimenta ipsa comparasse, ita ut principis nomen per adulationem tantum tabulis praepositum sit (cf. de Lama, l. c. p. 21).

At plane aliter Traianus in alimentis instituendis versatus est; id quod ipsa, quae reliqua habemus, antiqua monumenta satis demonstrant. Etiamsi e Dionis verbis modo allatis de tempore argumentum peti posse non concesseris, Plinium tamen in Panegyrico, quem anno 853 (100) in senatu protulit, alimentorum mentionem fecisse nemo facile infitias ibit. Annum deinde sequentem et tabula nostra Baebianorum spectat, et Amerinorum titulus, *imp. Nervae. Traian. Aug. Germ. pont. max. trib. potest. cos. III. p. p.* NOMINE PVERORVM. PVELLARVMQVE VLPIANORVM *ex S. C.* positus (1). Sequuntur praeter tabulam alimentariam Veleiatium nummi inscriptione ALIM. ITAL. insignes, *imperatorem* exhibentes *togatum stantem vel sedentem, qui manum extendit modo versus duas parvas figuras adstantes, modo versus mulierem cum binis infantibus, quorum unum in ulnis gestat,* consulatu Traiani quinto et sexto notati; quibus alium cum Eckhelio (l. c. p. 425) addere licet, quo *imperator togatus conspicitur, qui mu-*

(1) Grut. 1084, 7; quem ipse Muratorius (230, 5) edidit.

lierem genu flectentem sublevat, versus quem duo puelli manus attollunt, adiuncta epigraphe REST. ITAL. Constat nummorum typos semper referendos esse ad res paullo ante, quam ipsi signati sint, factas, ita ut saepe aedificiorum imagines in iis expressas videamus, quae certo tum nondum erant perfecta, interdum nunquam perfecta sunt (Burghesius, arco di Rimini (Brighenti) p. 31 ss.), Traianus autem quintum anno 857 (104), sextum anno 865 (112) consul processit; per totum igitur illud temporis spatium alimentorum largitiones ab imperatore continuatas esse probabile. Accedit inscriptionis fragmentum, quod Auximi mihi exscriptum correctius denuo hic profero (cf. Fabr. p. 686, 91; Mur. 230, 3):

Imp. Caesari. D IVI. NERVAE. F. NERVAE *Traiano. Aug. Germanico. Dacic* O. PONTIFICI. MA *ximo. trib pot. XII* (?) IMP. VI. COS. V *p. p.*
ob mu NIFICENTIAM. SVAM
SVBOLEMQ. ITALIAE
IT MVNICIPII *Auximatium*
decuriones et plebs (?)

Quae quidem inscriptio, cum consul V et imperator VI inde ab anno 861 usque ad sextum consulatum Traianus appelletur, ad idem tempus cum nummis referenda est. Exstant igitur testimonia certissima, quibus diverso tempore Traianum ad alimenta puerorum pecunias dedisse docemur; cui sententiae in ipsis Veleiatium ac Baebianorum tabulis sunt quae fidem faciant (1).

Tabulam enim Veleiatem duarum obligationum documentum esse constat, quarum alteram plerumque liberalitate modo imperatoris modo ipsorum Veleiatium factam

(1) Anaglyphum quoque quoddam arcus Beneventani ad alimentorum institutionem pertinet, in quo Traianus conspicitur, ad quem quattuor accedunt mulieres coronis muralibus ornatae cum puerulis virisque puerulos humeris gestantibus. Quae mulierum figurae municipia Italiae repraesentant.—Ipse arcus ad trib. pot. XVIII spectat.

esse dicunt, alteram unius hominis privati Cornelii Gallicani munificentia. Nihil tamen est, cur dubitetur, quin omnia alimenta ipse imperator Veleiatibus largitus sit; nam Gallicanum magistratum fuisse alimentis praepositum Burghesius demonstravit (Bull. Inst. 1844, p. 126 ss.). Duas igitur ipsius Traiani obligationes habemus, alteram ante annum 104 factam, alteram post, id quod ex Dacici nomine sequitur, quod cum in illa desit, in hac imperatori additur. Immo, qui paullo accuratius monumentum perscrutatus erit, facile de duabus quoque aliis obligationibus sermonem in eo esse inveniet, altera per Pomponium Bassum (col. III, 10, 53) facta, altera per eundem Cornelium Gallicanum, quam diversam esse ab illa, cuius capita in tabula exhibentur, eo cognoscimus, quod, ubicunque nomini alicuius adiunctum est *deducto quod Cornelius Gallicanus obligavit*, idem nomen in Gallicani obligatione re vera exstat, sola Cornelia Severa, cuius praedia non minus a Gallicano obligata erant, minime ibi commemoratur (cf. col. V, 38 et VII, 48; III, 10 et VII, 37; II, 36 et VII, 54; porro V, 57). Ac recte Petrum de Lama (tab. Vel. p. 70) aenearum tabularum fragmenta aliquot Veleiae reperta, quae in ipso de tabula alimentaria libro publici iuris fecit, ad tales obligationes retulisse censeo. Quae cum ita sint, quater Traianum Veleiatibus pecuniam ad alimenta largitum esse certum est, tabulam vero nobis servatam earum obligationem spectare ultimam. Eandem vero rem in tabula Baebiana repperisse mihi videor. In qua cum in universum quidem nulla addita obligationis nota singula capita proponantur, tribus tamen eorum verba OBLEG. VIIII (II, 26; III, 14), vel OBLEGATIONE VIIII (III, 18) adiuncta sunt. Quibus explicandis mire inservit tabulae Veleiatis formula: *obligatio facta per Cornelium Gallicanum;* in Baebiana enim nominis loco numerus positus est. Caveas autem novies vel decies — nam decimam sine dubio obligationem tabula Baebiana spectat, — Baebianis

pecuniam datam esse putes; quamquam enim quattuor Veleiatium obligationes intra octo fortasse annos factas esse constat, minime tamen intra quattuor vel quinque annos decies Baebianis talem largitionem praestitam esse in animum tibi induxeris. Immo, Mommsenii, quam de ea re mecum communicavit, sententiam adoptare non dubito, omnes, quas uno tempore municipiis imperator ad alimenta largitus sit, pecunias, ob quas, ut tabulae Veleiatis verbis utar, praedia obligarent, unius obligationis nomine designatas fuisse, ac secundum obligationum seriem cum in singulis Italiae oppidis, tum in ipso tabulario publico Romano rationes ac tabulas rei alimentariae servatas fuisse. Quod si verum est et recte iam ab anno 97 institutionem alimentariam originem duxisse statuimus, decem per quinque annos obligationes ita fortasse distribuendae sunt, ut bis per annum ab imperatore illa largitio facta sit. Annuam igitur vel semestrem pecuniam alimentis imperator destinavit; nomina dabant municipia, quibus certam deinde pecuniam ille assignavit. Tum cives eorum, nonnunquam ipsa res publica, (tab. Baeb. III, 21) fundos, quos obligarent, professi sunt. Fieri igitur poterat, ut vel exhaustae iam essent pecuniae anni alicuius liberalitati destinatae, ita ut municipium aliquod partem tantum pecuniarum, quibus ei opus erat, accipere posset; vel tempore praescripto numerus sufficiens fundorum a civibus non obligaretur; vel denique acceptarum pecuniarum reditus ad praestanda alimenta non sufficere postea appareret; semper alius anni liberalitas exspectanda erat. Atque ita, ni fallor, Veleiates quattuor, Baebiani duabus liberalitatibus sive obligationibus usi sunt.

Hac vero sola ratione fieri potuit, ut re vera imperator ipse Italiae alimenta praestaret. Quod enim multi proposuerunt, non esse cogitandum de vera imperatoris munificentia, quippe cuius auctoritate tantum alimenta pueris praestare municipia quasi coacta sint, id et disertae

scriptorum narrationi refragatur, et insigni quoque refellitur Faliscorum titulo, quem ab Amatio exscriptum mecum communicavit Burghesius:

C. IVLIVS . C. F. HOR. SEVERVS
SACERD. ISID. ET . MATR. DEVM
QVAEST. ALIM. CAES. QVAES. R. P. CVR. IVV.
IIII.VIR. AED. IIII.VIR. I. D. IIII.VIR. QVINQ.
HIC . OB . HONOREM . AEDILITAT. HANC
*po*RTICVM . VETVSTATE . DILAPSAM
. . . . QVAM . IMPEN . MENSVRIS
. . . . . HS XXVIIII CCC N. D. D

in quo *alimenta Caesaris* ab imperatore tales largitiones factas esse satis testantur. Nec minoris momenti, dummodo de lectione constaret, Sex. Minii Silvani titulus, quippe qui *Quaestor* SAC*rae Pecuniae* ALIM*entariae* nuncupetur (Guarinius, tituli nonnulli Allifani, Calatini, Saepinates, Velletri 1839); nomine enim *sacrae* pecuniam ab imperatore donatam fuisse satis indicatur. Confirmatur praeterea haec de alimentis Caesaris sententia alia inscriptione, de qua postea disserendum erit, in qua *pecuniae* REIPVBLICAE *alimentariae* mentio fit. Quam inscriptionem aliam quoque ob caussam alimenta liberalitate municipali donata spectare credo (cf. §. VIII.), ita ut alimenta Caesaris et pecunia rei publicae alimentaria eo, quo diximus, modo inter se differant. Multis praeterea in municipiis divites quoque privati alimentorum nomine rei publicae magnam saepe pecuniam vel donarunt vel legarunt, cuius rei exemplum splendidissimum Plinius praebet, qui cum vivus civitati Comensi quingenta millia in alimenta ingenuorum ingenuarumque donasset (Ep. VII, 18), testamento altera trecenta ei legavit. Habemus eius liberalitatis documentum memoria dignissimum inscriptionem regis Lotharii sarcophago insertam, quam et Gruterus

(1028, 5) et Donatius (p. 260, 1) minus correcte ediderunt, quapropter ex Aldinii marmoribus Comensibus (p. 107; cf. Burghesium de Burbuleio p. 19) denuo hic eam profero:

C.PLINIVS . L. F. OVF. CAECILI*us* . *Secundus* . *Cos*
AVGVR. LEGAT. PRO.PR.PROVINCIAE.PONTI*et*.*Bithyniae*
CONSVLARI.POTESTATE.IN.EAM.PROVINCIAM.*et.Thraciam.ab*
IMP. CAESARE . NERVA TRAIANO . AVG. GERM. *Dacico* . *missus*
CVRATOR . ALVEI . TIBERIS . ET . RIPARVM. *et.cloacar.urbis*
PRAEF. AERARI . SATVRNI . PRAEF. AERARI . MILI*t. praetor. trib*
plebis QVAESTOR . IMP. SEVIR. EQVITVM *Romanorum*
trib. milit. leg. III Gallicae . flamen . Divi . T. Aug
Xvir. stli TIB. IVDICAND. THERM *as* . . . . . .
ADIECTIS . IN . ORNAT. HS . $\overline{CCC}$ . . . . . *et*
*am*PLIVS . IN . TVTELA*m* . HS $\overline{CC}$. T. F. I
. . . LIBERTOR . SVOR . NOMIN . HS . $|\overline{XVIII}|$LXVI. D. CLI. REI
. . . MENT.POSTEA.AD.EPVLVM.PLEB.VRBAN.VOLVIT.PERTIN
. . . DEDIT.IN.ALIMENT.PVERORVM.ET.PVELLAR.PLEB.VRB.HS.CCC
. . . . . IN . TVTELAM . BIBLIOTHECAE . HS . $\overline{C}$

Exstat praeterea Caeliae Macrinae titulus, quae in *memoriam Macri filii sui Tarricinensibus* HS $|\overline{X}|$ *reliquit, ut ex reditu eius pecuniae darentur centum pueris* alimenta (Bull. 1839, p. 153).

Quamquam igitur alia eiusmodi exempla munificentiae privatae in promptu non habeo, eadem tamen ratione alibi quoque alimenta instituta esse credere licet, cum veterum in cives liberalitas nota sit, maxime quidem ludis epulisque declarata. Notum praeterea T. Helvii Basilae monumentum est, qui *Atinatibus* HS. CCCIↃↃↃ CCCIↃↃↃ CCCIↃↃↃ *legavit, ut liberis eorum ex reditu, dum in aetatem pervenirent, frumentum, et postea sestertia singula millia darentur* (Or. 4365 ex Dionigi, Viaggio p. 60). Ea enim sola re ab institutione alimentaria differre videtur, quod maiore

munificentia alimentis Helvius pecuniam addiderit. Quam tamen institutionem caveas ne imitationem esse credas alimentorum Traiani. Vixit enim Helvius ille Augusti aetate, quippe qui *procos. leg.* dicatur *Caesaris Augusti,* id quod rursus scriptum invenimus in alio quodam titulo a M. Tillio quodam ei posito (Dionigi p. 72). Monuit enim Burghesius provincias, cui aliquis praefuerat, saepe quidem omissas esse Augusti et Tiberii temporibus, rarius iam Claudii aetate ac Neronis, postea semper fuisse adiunctas (Osserv. num. dec. IV, 8; Giorn. Arcad. 1831, t. 49, de consule Volusio). M. Tillius praeterea L. f. cognomine non est praeditus, quod et ipsum aetatis remotioris indicium est.

Ceterum satis ex inscriptionibus antiquis constat, summos municipiorum magistratus saepe imitatos esse, quae in plebem Urbanam imperatores beneficia conferre solebant. Praesertim autem pro privata liberalitate tum alimenta habenda sunt, cum extra Italiam ea reperimus; nam imperatorum largitiones solam Italiam spectasse omnibus collatis testimoniis apparet; regiones enim confines, Gallia cisalpina, Istria et Liburnia iam anno U. 713 statim post bellum Perusinum cum Italia coniunctae sunt (cf. §. VIII). Nihilo minus in colonia Africana Curubis alimentorum curator vel procurator invenitur (Maffei M. V. 463, 3 =Donat. 346, 6=Or. 530 ex Shaw VIII, 202); credo igitur aut de privilegio quodam peculiari illi coloniae concesso aut de privata institutione ibi cogitandum esse.

III. Ultimum, quod attulimus, largitionis Traianae monumentum nummus est sexto eius consulatu notatus. Septimum consul nunquam processit, quapropter annus, quem nummus ille spectet, accuratius definiri nequit. Nescimus igitur, num usque ad mortem eius continuatae eiusmodi liberalitates sint, an prius cessaverint. Ceterum omnibus, quibus tum opus erant, Italiae municipiis publica ab eo alimenta praestita esse, ex eo consequi videtur, quod ab Hadriano et, qui ei successerunt, Antoninis rarius tan-

tum nec nisi oblata aliqua occasione solemni, nova alimenta instituta sunt. Hadrianum pueris ac puellis, quibus etiam Traianus alimenta detulerat, *incrementum* liberalitatis adiecisse Spartianus narrat (c. 7), Antoninus vero Pius puellas alimentarias in honorem Faustinae Faustinianas constituit (Iul. Capitol. 8), id quod, cum anno tertio imperii uxorem amiserit (cf. Iul. Cap. 6. et Murat. 239, 3; Eckhel VII, 40), circa annum 893 factum est; cuius rei testimonium praeterea in nummo quodam exstat, qui in adversa Faustinae caput, in aversa cum inscriptione PVELLAE . FAVSTINIANAE *imperatorem* exhibet *togatum, sedentem in suggestu, qui puellam ab alia figura acceptat; infra puellas plures* (Eckhel l. c.) Saepius autem optimum principem ad alimenta animum advertisse, e monumentis satis elucet. *Pueri et puellae alimentarii Cuprenses Montani* Antonino Pio *trib. pot. XII. imp. II. Cos. IIII* (Sarti, de antiqua civitate Cupra montana; Donat. p. 354,2; minus correcte Murat. p. 238, 2), i. e. anno 902 (149) monumentum erexerunt; alius titulus ab Urbinatium *pueris et puellis alimentariis* anno insequenti M. Aurelio Caesari positus (Grut. 1022, 6; Murat. p. 238, 3). Quibus quidem inscriptionibus diserte non dicitur nova fuisse institutio, qua alimenta, qui eas posuerunt, accipiebant; neque tamen nisi accepto novo quodam beneficio a municipiis eiusmodi titulos positos esse probabile. Nummi deinde trib. potestatis XIIII, XXIII, XXIIII, licet inscriptione carentes, ipsis typis annorum cum 904 (151), tum 913 (160) et 914 (161) alimentarias liberalitates testantur, quarum prima fortasse ad dedicationem templi Divi Hadriani et Sabinae pertinet (Eckhel VII, p. 22; 40), ultima haud scio an propterea facta sit, quod M. Aurelius tertium eo anno consul processerit; habemus certe Aurelii Caesaris nummum plane similem, quo TR. POT. XV. COS. III nuncupatur (Eckhel VII, p. 48), anni videlicet, quo Antoninus Pius mortuus est, cuius memoriam tanta veneratione ali-

mentarii colebant, ut etiam DIVO . ANTONINO monumentum erectum ab iis esse reperiamus (Murat. 238, 4 =Gud. p. 90, 11 =Gori, inscr. Etr. p.348.). Nec minorem operam M. Aurelius ei rei impendit, qui *de alimentis publicis multa prudenter invenisse* dicitur (Capitol. 11). Testimonium eius rei clarissimum titulus a *pueris et puellis alimentariis Ficolensium* iam altero imperii anno ei positus (Marini, inscr. Alb. p.42., in add. p.231). Mox cum L. Veri cum Lucilla nuptiae celebrarentur, Augusti *ob hanc coniunctionem pueros et puellas novorum nominum* (1) *frumentariae perceptioni adscribi praeceperunt* (Capit. 7); postea *novas puellas Faustinianas instituit* M. Aurelius *in honorem uxoris mortuae* (ibd. 26), quae in eius contra Avidium Cassium expeditione (anno 928=173; cf. Eckhel VII, p. 63) decesserat. Atque ad has equidem puellas Faustinianas anaglyphum pulcherrimum in Museo villae Albaniorum adhuc servatum referendum credo, in quo mulieres duae stantes in suggestu, complures autem ante illum conspiciuntur puellae, quarum quae proxime ad suggestum accessit, vestem pandit, ut ab altera mulierum frumentum accipiat. Hoc quidem recte iam intellexit Georgius Zoëga (Bassirilievi I, p.154); sin autem re vera mulier, quae alimenta distribuit, Faustina iunior est, ad institutionem potius in eius honorem conditam monumentum spectare videtur, quam ad puellas Faustinae maioris, quibus filiam praesedisse Zoëga coniecit. Magis sane antiquorum hominum indoli et ingenio consentaneum, ut ipsa Augusta, cuius nomine appellabantur, si Faustinianae puellae repraesentandae erant, tamquam ea, quae liberalitatem iis distribuebat, fingeretur. Ab eo inde tempore nihil amplius de novis alimentorum largitionibus traditum accepimus, excepta puerorum puellarumque Mammaeano-

(1) Ita pro *hominum* legendum esse recte Salmasius coniecit; ut Faustinianae et Ulpiani, hi Aureliani fortasse et Veriani dicti sunt. cf. Spanhem. de usu et praest. num. II, p. 544.

rum institutione facta ab Alexandro Severo imperatore (Acl. Lamprid. c. 57).

IV. Iam vero, expositis alimentorum et origine et incrementis, tempus est disserendi de eorum tum institutione, ut ita dicam, interna, tum administratione. Ac primum quidem bene distinguendum est inter alimenta pueris ipsius Urbis Romae assignata atque ea, quae Italiae oppidis data sunt. De illis disserte Plinius (Paneg. 26 sqq.), de congiario a Traiano plebi Romanae dato verba faciens: *adventante congiarii die observare principis egressum in publicum, insidere vias examina infantium futurusque populus solebat; labor parentibus erat ostentare parvulos impositosque cervicibus adulantia verba blandasque voces edocere* (nam iuris trium liberorum in eiusmodi largitionibus rationem habitam esse, Mommsenius recte suspicatus est; cf. de tribubus p. 193, n. 46) *tu ne rogari quidem sustinuisti et . . . omnes, antequam te viderent adirentve, recipi, incidi iussisti, ut iam inde ab infantia parentem publicum munere educationis experirentur . . . alimentisque tuis ad stipendia tua pervenirent tantumque omnes uni tibi, quantum parentibus suis quisque deberet.* Quibus ipsis verbis satis apparet, non esse sermonem de solo congiario, sed, qui ad id admissi erant, frumento publico in perpetuum fruebantur; quapropter in verbis sequentibus quoque congiarium Plinius componit cum alimentis (cf. 27, 28). *Paullo minus,* pergit, *quinque millia ingenuorum fuerunt, quae liberalitas principis nostri conquisivit, invenit, adscivit; hi subsidium bellorum, ornamentum pacis publicis sumptibus aluntur patriamque non ut patriam tantum, verum ut altricem amare condiscunt; . . . quanto maiorem infantium turbam iterum atque iterum videbis incidi,... dabis congiaria, si voles, praestabis alimenta, si voles, illi tamen propter te nascuntur.* Cum enim in Urbe iam dudum frumentationes plebi datae essent, ita tamen ut viri tantum adulti ac fortasse soli patres familias ad eas admit-

terentur (cf. Mommsen, tribus p. 193, n. 46); ibi nihil aliud imperatori agendum erat, nisi ut tabulis eorum, qui frumentum publicum gratis accipiebant, puerorum nomina incidi iuberet (1). Inde facile intelligitur, quod neque pueri neque magistratus alimentarii, quorum memoria monumenta Italica repleta sunt, Romae unquam reperiuntur. Satis enim erat, ut eorum nominibus nota adderetur, receptos eos esse in plebis frumentariae numerum. Huc igitur pertinet inscriptio Muratoriana (1161,11), quam ad Morcellii de tesseris dissertationem Ioannes Labus (n. V) denuo protulit, in qua Eutyches quidam puer INCISVS dicitur INGENVVSQVE ACCEPIT CONGIARIVM XC, quem numerum v. cl. *ostio nonagesimo* explicandum esse censuit, equidem potius pro *denariorum centum* habuerim. Acceptum autem congiarium perceptionis frumentariae ius satis indicat. — Qui incisus erat, simul tribui cuidam adscriptus esse debebat, ut est in titulo quodam Romae ad D. Pauli asservato, quem primus edidit Marinius (Arv. p. 170), ego ob lectionis quandam varietatem fractura lapidis ortam hic repeto:

D . M
L . AVRELIO . TYCHENIANO
L . AVRELIVS . STEPHANVS . PATER
FILIO . DVLCISSIMO . ET . PIENTISSI
MO . BENEMERENTI . FECITITVLV
*Ty*CHENIANVS . DICIT . FATIS . AB
*re*PTVS . HIC . IACEO . RELICVI TRI
bu M INGENVAM FRVMENTVM
*publ*ICVM . ET . AENEATORVM
. . . *quicum*QVE . LEGET . NOLO
. . . . . CTVM . SIC
. . . . . .

(1) Iam Tillemontius (histoire des empereurs II, 162 et 498) et Muratorius (Symb. litt. l. c.) simile aliquid suspicati sunt, sed posuerunt magis, quam probaverunt.

Puerum ibi indicatum esse, praeter patrem, qui titulum posuit, id ipsum fidem facit, quod tribus et frumentum publicum commemorantur, id quod in adultorum titulis nunquam me legere memini. Cum vero ipsius tantum frumenti publici caussa inciderentur pueri, aliorum inscriptionibus simpliciter additum est, quoties eius perceptione fructi sint, mensis nonnunquam die atque ostio adiunctis. Sic legimus: FRVMFNTVM . PVBLICVM . ACCEPIT . MENSIBVS . VIIII (Fabr. p. 235, 619=Mazocchi, tab. Heracl. p. 322), vel HIC . SEPTIMVM . DECIMVM . FRVMENTVM . PVBLICVM. ACCEPIT (Fabr. p. 189, 437=Reines. cl. XV, 12=Selden, marm. Arundel. n.VII), vel etiam FRVMENTVM. ACCEPIT . DIE . X . OSTIO . XXXIX (Fabr. inscr. p. 235, 618 = de col. Trai. p. 36.), FRVM . AC . D . VII . OSTIO . XV (Fabr. inscr. p. 234, 617=de col. Trai. p. 36; nunc in Museo Burbonico); unde infantibus eadem ratione, atque adultis, Romae frumentum distributum esse cognoscimus, ut tessera certo mensis die ad certum quoddam porticus Miniciae ostium accepta ex horreis publicis ratam sibi portionem peterent. Comprobavit quidem, quem saepius laudavimus, Mommsenius (l. c. p. 201) ex inscriptione Orelliana 3093 aliisque veterum locis hereditariam paullatim factam esse gratuitam illam frumenti perceptionem, sive, quam illa aetate proprie dicebant, tribum. Idem vero filios familias frumentationibus exclusos fuisse neque plures portiones distributas esse coniecit, quam census continuerit professiones. Cum igitur in quattuor e sex, quas citavimus, inscriptionibus patres puerorum nominentur (Mur. 1161, 11; Marini Arv. p. 170; Fabr. p. 234, 617; 235, 618), de peculiari quodam puerorum privilegio cogitandum est, quod vix aliud esse poterat atque alimentorum perceptio. Sin dubitaveris, num *frumento publico* alimenta significentur, quae alibi dicuntur, eius inscriptionis te meminisse velim, qua Sextia quaedam Saturnina annorum VI puella

ING*enua* dicitur FR*umento* PVBL*ico* DIV*ae* FAVST*inae* IVNIOR*is* (Grut. 828, 6=Mur. 180, 2=Or. 3365); Faustinianas enim puellas alimentarias fuisse nemo negabit. Cum vero ita Romae alimenta instituta essent, ut frumentariae plebi, i. e. tribubus, qui ea accipiebant, adscripti essent, puellis inter eos locum non fuisse dixerim, quae neque inscriptionibus neque a Plinio commemorantur. Quae cum deteriore propterea conditione uterentur quam municipiorum puellae, hoc permovisse videtur Antoninum et, qui eum imitatus est, M. Aurelium, ut Faustinianas puellas instituerent. Quamquam, num Romam solum, an Italiae quoque municipia institutio illa spectaverit, deficientibus monumentis non satis liquet. Quae enim semel nominantur PVEL . MVNICIP . CVMANOR. (Bull. Inst. archaeol. 1838, p. 79), etiamsi genuina lectio neque pro *puel* . PVBL legendum est, cum Faustinianarum nomen desit, ad municipalem quandam institutionem privatae liberalitatis referre malim, praesertim quod tubus plumbeus, cui verba citata inscripta sunt, ad possessionem quandam earum pertinere videtur; id quod, quamquam ad ineptias nonnullorum, qui orphanotrophiorum instar aedes alimentarias constitutas fuisse crediderunt, bene quadrat, ab alimentis tamen, qualia imperatores Romani per Italiae municipia constituerunt, maxime alienum est.

V. Ibi enim instituendorum alimentorum ratio plane diversa. Romae frumentationes novae illi institutioni fundamentum praebuerant, in municipiis vero sola sua liberalitate, et si quando privatorum munificentia accedebat, si vere *aeternitati Italiae suae prospicere* (Grut. 456, 1) volebant, imperatoribus omnia funditus creanda ac firmiter stabilienda erant, ne quando a malo successore abrogari possent. Non igitur sufficiebat, ut daret imperator, acciperent municipia; sed ita res constituenda erat, ut per omnia tempora manerent reditus alimentis destinati. Quapropter fundos obligasse municipiorum cives vidimus.

Imperator enim summam ad alimenta civitati alicui concessit; cives partem eius pecuniae acceperunt, cuius usuras solverent, atque, ut rei publicae vel institutionis alimentariae sors in tuto esset, ut Plinii verbis utar (ep. VII, 18), fundos obligarunt pretii longe maioris, quam acceptae pecuniae summa erat. In Veleiatium e. g. et Baebianorum tabulis pecunia publica, in quam fundus aliquis obligatur, raro plus, quam duodecima pars est pretii fundorum, quos in eam profitentur, magnum sane et insolitum pretii obligati acceptaeque pecuniae discrimen; Augustum saltem scimus (Suet. 41), *quoties ex damnatorum bonis pecunia superfluebat, usum eius gratuitum iis, qui cavere in duplum possent, ad certum tempus indulsisse.* Hic tamen in certum tantum tempus indulsit, pecuniae alimentariae in perpetuum datae. Atque hic locus erit difficultatis cuiusdam commemorandae, cuius mihi quidem sufficiet mentionem fecisse, solutionem ICtis relinquo. Constat enim, ius obligationum ita apud Romanos institutum fuisse, ut is tantum, qui obligaverat, obligatione teneretur inque eum solum actio creditori esset, qua ad usuras praestandas debitor cogeretur. Sin hereditate vel emptione ad alium quendam res obligata transiit, tum creditori actio quidem in possessorem erat, sed ita tantum, ut res venderetur deque proventu ei satisfieret; ad solvendas usuras cogi ille non poterat. Itaque sors quidem creditoris semper in tuto erat, praesertim cum, ut in obligationibus alimentariis, fundorum obligatorum pretium tantopere ei supercurrebat. Facile autem intelligitur, id minime suffecisse in alimentaria institutione, qua aeternitati Italiae, ut est in titulo Pomponii Bassi, imperator prospicere vellet, id quod nisi usurarum perceptione firmiter stabilita fieri omnino non poterat. Quapropter ad Plinii exemplum equidem recurrendum esse censuerim, qui in epistola ad Caninium ita scripsit (VII, 18): *pro quingentis millibus nummum, quae in alimenta inge-*

nuorum ingenuarumque promiseram, agrum ex meis longe pluris actori publico mancipavi; eundem vectigali imposito recepi, tricena millia annua daturus. Eadem fortasse ratione omnes fundi, qui obligarentur, actori publico mancipati, vectigali retento, ipsi possessori redditi sunt; tum usurae vectigalis nomine solvendae in perpetuum manebant, ita ut eadem plane esset publicae ac privatae alimentorum institutionis conditio, nisi quod imperator donabat, ob quae alii obligarent, Plinius ipse et donarat et obligarat. Neque tamen pro certo affirmare ausim, ita in rebus illis Romanos versatos esse. Immo obstat, quod nusquam neque in Veleiatium neque in Baebianorum tabula vectigalis vel mancipationis commemoratio exstat, usurae contra et sors disertis verbis in titulo Veleiate afferuntur. Fuit praeterea Plinius homo privatus; alia autem rerum privatarum et publicarum etiam apud Romanos conditio. Quapropter, si non essent ICti, aliam in lege, aliam in vita in institutione quoque alimentaria rationem obtinuisse dixerim.

Tricena millia annua Plinius daturus erat, i. e. cum quingentorum sortem promisisset, usuras semisses, sane modicas et civiles, ita ut suo iure addere posset, *et sortem fore in tuto nec reditum incertum et agrum ipsum propter id, quod vectigali supercurreret, semper dominum, a quo exerceretur, inventurum esse;* nam usura maxime usitata apud Romanos centesima erat. In obligationibus vero publicis idem prorsus consilium sequendum erat, quin etiam magis minuenda usura, quo idonei debitores invitarentur; praeterquam enim quod fundorum pretium vectigalis necessitate infrangebatur (Plin. l. c.), non facile inveniebantur qui vellent debere rei publicae, sicut ipse Plinius ex Bithynia imperatori scripsit, veritus, ne pecunia suo ministerio exacta otiosa iaceret (Ep. X, 62). Itaque iniuria de Lama dubitat, num re vera usurae tantum quincunces Veleiatibus, qui fundos obligarant, impositae sint, ipsas

illas quincunces ad sola alimenta pertinere ratus (p. 29), ita ut in eorum administrationem pars reliqua impensa sit. Tabulam enim Baebianorum qui paullo accuratius perlustraverit, dimidias tantum Veleiatium usuras a Liguribus solutas esse facile perspexerit, id quod e paucissimis, quae tum nota erant, tabulae frustis recte iam Burghesius eruit (Bull. 1835, p. 151). Quas enim in tabula illa usurarum summas incisas inveneris, caveas ne cum Mommsenio (Bull. 1845, p. 88) pro semestribus reditibus habeas, aequalem per totam Italiam in re alimentaria a Traiano impositam esse usuram putans. Suo quidem iure proposuit usurarum exactionem menstruam apud Romanos fuisse; de qua cum in tabula Baebiana cogitare non liceat, sciri tamen non posse, num ad sex menses, an ad annum spectent summae in ea notatae; quin Veleiatium usura quincunce magis illud probari, quam hoc. At, si re vera de semestri usurarum perceptione agebatur, cuius nullum certe apud antiquos vestigium, in documenti indice hoc indicari debebat. Praeterea in Veleiatium tabula usura quincunx annum spectat; credere igitur licet annuam in re alimentaria usurarum exactionem fuisse. Mirum porro non est, quod secundum regiones variae exiguntur usurae; loquitur Papinianus (Dig. XXII, 1, 1) de *usurarum modo ex more regionis constituto*, Scaevola (ib. XXXIII, 1, 21) de *usuris quae ex consuetudine in provincia praestabantur*. Recte igitur Burghesius diversas in duobus illis documentis usuras ita explicavit, ut in regionibus pauperibus et montuosis, quales Veleiatium sedes erant, pecuniam rariorem ideoque maiores fuisse usuras dixerit, quam in Baebianorum agris in felicissima parte Italiae sitis. Nonnunquam autem usuram tam exiguam apud Romanos re vera exactam esse, praeter digestorum verba ab ipso iam Burghesio laudata (XXXIII, 1, 21), quibus *usurae quadrantes* commemorantur, luculentissimum testimonium affert Tarricinensis illa Caelia Macrina, cuius exemplum eo melius ad rem

nostram facit, quod et ipsum puerorum alimenta spectat. Ea enim IN . MEMORI*am* . MACRI . FILI . SVI . TARRICINENSIBVS HS |X| R*eli*QVID . VT . EX . REDITV. EIVS . PECVNIAE . DARENTVR . CEN*t*VM . PVERIS . ALIMENTOR*um* . NOMINE . SING MENSIB . S*i*NG . PVERIS . COLONIS $\frac{X}{A}$. V . PVELLIS . COLONIS . *sing.* IN . MENS . SING . $\frac{X}{A}$. IIII etc. - Omnes alimentarios pueros fuisse ponamus; tum singulis mensibus quingentis denariis sive bis mille sestertiis ad alimenta praestanda opus erat; annua fiunt viginti quattuor millia. Credere igitur licet a Caelia Macrina quoque usuras sextantes et semunciam impositas esse, quae annua dant viginti quinque millia. Restant mille sestertii et id, quod puellae pueris minus accipiebant, quae in administrationem arcae fortasse impendebantur (cf. Burghesium. Bull. 1839, p. 156), Constat igitur, in re alimentaria nonnunquam usuras tam exiguas exactas esse; quamquam certum quidem argumentum pro sententia nostra de Baebiana tabula ne hoc quidem exemplum affert, cum de privata largitione in Caeliae monumento sermo sit. Quae cum multa Tarricinensium rei publicae legaret, eo fortasse consilio tam modicas in alimenta exegit usuras, ut ea ipsa re novum in cives conferret beneficium.

VI. Sola autem ea, quam modo exposuimus, ratione effici poterat, ut reditus ita quotannis exigerentur, ut nihil de iis deesset; id quod maxime necessarium erat. Ita enim alimenta instituta erant, ut accurate puerorum numerus usurarum summae responderet; de qua re facile sibi persuadebit, qui tabulae Veleiatis indicem perlegerit. Idem vero semper numerus alimentariorum manere debebat; nam Caelia Macrina testamento cavit, ut centum semper pueri PER SVCCESSIONES (ita cum Mommsenio legendum esse credo) alimenta acciperent. — Sicut vero diversis locis usurae diversae exigebantur, ita summae quoque secundum regiones maiores minoresve singulis

mensibus pueris singulis assignabantur; nam menstruam alimentorum distributionem fuisse et inscriptiones docent et frumentationum Urbicarum similis ratio, iurisconsultorum denique de rebus privatis notitiae, quibus cibaria plerumque menstrua, annua autem vestiaria et pecuniae perceptionem fuisse cognoscimus (cf. Dig. XXXIV, 1, 9; 17). Veleiae sedecim sestertii pueris, duodecim puellis dabantur. Caelia Macrina illis viginti, sedecim his dari iussit. Quam rem ita cum Burghesio explicandam esse censeo (Bull. 1839, p. 156), ut regionibus Romae vicinis maioris pretii frumentum fuerit. — Solum autem frumentum pueris praebitum esse vel ipsum vel quo illud sibi compararent pretium, eodem loco summus ille auctor comprobavit, praeter Capitolini (M.Aurel. 7) verba, quibus *perceptionis frumentariae* nomine alimenta designantur, nummum Traiani potissimum, in quo Liberalitas spicas puerulo offert, titulosque Fabrettianos antea laudatos pro argumentis afferens. Puellas Faustinianas saltem nihil nisi frumentum accepisse, Sextiae Saturninae titulo antea allato satis apparet, et solum frumentum Atinatium *liberis, dum in aetatem pervenirent,* Helvius legavit, cuius titulum, quamquam aetatis multo prioris est, similem tamen rem spectare, nisi quod in incrementum liberalitatis is quidem pueris adultis pecuniae summam addiderit, antea vidimus (§. II; cf. Or. 4365). Unde inutiles plane ac futilissimae virorum doctorum hariolationes, quo modo tam parva pecunia ali pueri potuerint, qua ductus difficultate eo progressus est Muratorius, ut decuplum ea aetate auri pretium quam hodie fuisse statuerit (Symbolae litt. vol. V, p. 34). Atque idem obiecisse sufficiat vanae eorum, qui de aedibus alimentariis fabulati sunt, opinioni, cuius quin Rattius sectator sit, nemo dubitabit, qui hominis paullulum cognoverit ingenium. Quamquam iam a Sartio (Cupra montana p. 26) illa sententia explosa est, hac inscriptione niso, quam Assisii mea caussa exscripsit Mommsenius:

C. ALFIO . C. FIL
SER . CLEMENTI
MAXIMO . IIII. VIR. ID
AEDILI . Q. PECVNIARVM
PVBLICAR. Q. ALIMENTOR
PVERI . ET . PVELLAE . QVI . EX
LIBERALITATE . SACRATIS
SIMI . PRINCIPIS . ALIMENT
ACCIPIVNT . CONSENSV
PARENTIVM . EXAERE
CONLATO
C. L. D

(Mur. 469, 9; correctius Marin. Arv. p. 21), in quo titulo ne notissimam quidem formulam *ex aere conlato* Rattius recte intellexit. Praeterea luculentissima exstant testimonia, quibus alimentarios pueros apud parentes mansisse, his alimenta, sive frumentum sive pecunia erat, ad illos alendos data esse. In sententiis enim et epistolis D. Hadriani (§. 12, p. 208. 209 ed. Bonn.) de muliere quadam et viro legimus litigantibus, utri ex iis debeatur ἐπίδοσις pueri cuiusdam, quem uterque filium suum legitimum esse praedicabant, cum mulier cum illo viro iustas nuptias sibi factas esse negaret. Ex quibus verbis quamquam valde corruptis hoc saltem eruere posse mihi videor, si non de ipsis alimentis, de re saltem simili sermonem in iis esse; ἐπίδοσις enim a Dositheo sive quis alius est, congiarium vertitur (—nam opus, quod nobis reliquum est, Graece ab origine conscriptum esse videtur—); recte sane, cum Romae, ni fallor, res narrata evenisse credenda sit, praesertim quod de Hadriani sententia agitur. Romae autem, ubi plebi frumentariae pueros alimentarios adscriptos fuisse vidimus, congiarium his quoque distribuebatur (cf. §. IV.). Utut est, constat ex hac quoque narratione parentibus puerorum

data esse, quae pueris publice praestabantur; sin parentibus carebant, tutoribus, id quod ex aliis eiusdem libri verbis consequitur (§. 12, p. 209); queritur ibi mulier quaedam *περὶ φρονιστοῦ υἱοῦ αὐτῆς, ὃς αὐτῷ τριετίαν οὐ παρεσχήκει τροφεῖα, καὶ σήμερον τὴν ἐπίδοσιν αὐτοῦ ἀφήρηκεν*, *qui ei triennium non praestiterit alimenta et hodie congiarium eius abstulit.* Licet alimenta fortasse ibi non sint publica, congiarium certe nisi publica largitio esse non potest.

VII. Panca dicenda de aetate eorum, ad quos alimenta pertinebant. Invenies enim, ut Rattium praetermittam (p. 395), etiam apud de Lama (p. 29, 3), pueris tantum novem annorum ea concessa esse, quam sententiam Capitolini in vita Pertinacis testimonio confirmare studet, qui nihil usquam eiusmodi dixit; quare vereor, ne verba quaedam, de quibus postea disserendum erit, male ita vir doctus interpretatus sit, nisi potius traditionem secutus ab alio quodam tabulae Veleiatis interprete bona fide errorem illum adoptasse credendus est. Refragantur enim et inscriptiones, quibus *frumentum publicum* accepisse, ut alias omittam, Faustiniana illa sex annorum puella dicitur (Or. 3365), et nummi; nam saepe in iis infantes, etiam qui ulnis gestantur, figuratos conspicimus. Fruebantur autem alimentorum perceptione, posteriore certe tempore, pueri usque ad decimum octavum, puellae usque ad quartum decimum annum. Ita Hadrianus constituit, Alexander confirmavit (Ulpian. Dig. XXXIV, 1, 14). Cum igitur in Tarricinensi titulo toties laudato pueris usque ad sextum decimum annum alimenta legentur, ante illam Hadriani legem id monumentum positum esse cum Burghesio censeo (Bull. 1839, p. 155). Quemadmodum vero, qui frumentationibus in Urbe gaudebant, tribui alicui adscripti esse debebant, ita ut *tessera* nonnunquam pro *tribu* nuncupetur (Mommsen, tribus p. 197), eodem modo, ut

alimentarii ingenui essent, semper fere cautum erat. *Ingenuorum* quinque millia conquisivit Traianus (Plin. paneg. 28); Plinius *in alimenta ingenuorum* Comensibus quingenta donavit (cf. ep. VII, 18), trecenta reliquit (cf. inscr. ante allatam, §. II); eodem enim redire videtur quod ibi dicitur *in alimenta puerorum et puellarum plebis urbanae. Coloni* denique dicuntur, quibus Caelia Macrina alimenta legat. Libertinorum, qui proprie ex iure Romano oppositi ingenuis sunt, nulla mentio, nisi ex eo, quod Faustinianae illi Sextiae ING*enua* adiungitur, inter Faustinianas haud ingenuas quoque admissas esse consequitur, ita ut classem fortasse inferiorem hae effecerint. Simili ratione in tabula Veleiate *legitimi* separantur a *spuriis*, quorum tamen inter trecentos alimentarios duo tantum admittuntur. Cum vero libertinorum liberi pro civibus essent, ex quo a tribuno Terentio Culleone ad ingenuorum censum admissi essent (cf. Walter, historia iuris Romani p. 122), rarius pueri libertini alimentis egebant, quippe qui ab eo, qui eos manu miserat, sustentari possent.

Ut ingenuorum, ita quoque puerorum potissimum in instituendis alimentis cura gesta est; nam triginta tantum sex puellae trecentos inter alimentarios Veleiatium reperiuntur. De qua re, qui paullulum antiquorum hominum cognoverit indoles atque ingenia, minime mirabitur. *Alimentis tuis ad stipendia tua perveniunt; subsidium bellorum, ornamentum pacis aluntur; ex his castra, ex his tribus replebuntur, ex his quandoque nascentur, quibus alimentis opus non est.* His verbis Plinii (Paneg. 26, 28) institutionis alimentariae totum continetur consilium. Quamquam enim minime in animo mihi est negare beneficam fuisse principum, qui eius curam gesserunt, indolem, rationem tamen, ut ita dicam, politicam primas in ea re partes tenuisse persuasum habeo. Cum enim in annos magis civium in Italia numerus diminueretur, ante omnia studendum erat, ut ei perniciei obveniretur. Hinc agro-

rum distributiones Nervae, Pertinacis; hinc institutiones alimentariae. *Nam frustra,* idem Plinius ait, *proceres princeps, plebe neglecta, ut defectum corpore caput nutaturumque instabili pondere tuetur; pauperibus* autem *educandis una ratio est, bonus princeps. Hic fiducia sua procreatos, nisi larga manu fovet, auget, amplectitur, occasum imperii, occasum reipublicae accelerat.*

VIII. Iam vero tempus est, ut de rei alimentariae administratione agamus. Huic in singulis Italiae oppidis peculiaris quidam magistratus praeerat, cuius cum scriptores nullam mentionem faciant, in monumentis frequens commemoratio est. Nomen ei erat *quaestori alimentorum* vel *pecuniae* sive *arcae alimentariae* (1). Quem municipali

(1) Quaestores alimentorum, qui mihi quidem in lapidibus innotuerunt, hic proponere liceat: L. Acutius Primus Grut. 344, 12;—C. Alfius Clemens Maximus, Or. 3366=Murat. 469,9, correctius Mar. Arv. 21;—T. Ancharius Priscus Grut. 352,1;—M. Antonius Severus Mur. 1066, 2;—Ti. Cl. Maximus Fabr. p. 61, 357=Reines. VI,24;—C. Caelius Verus Grut. 394, 3=Doni cl. V, 137=Mur. 332, 2;—Cn. Copellius. . . . Grut. 395, 1=Mur. 1062, 8=Doni cl. V,83;—C. Cornelius. . . . Grut. 1105,11;—M. Cornelius Iustus Acutianus Grut. 397,2;—L. Fufidius Proculus Mur. 705,1;—C. Mamercius Ianuarius Mur. 746, 4=Lupul. It. Venus 59, 11=Guarini, alcuni nuovi monumenti eclanesi p. 6, qui legit Q. AED. PRAET. IIVIR; vereor ne rectius Muratorius et Lupulus scripserint, cum frequentes in municipiis *praefecti,* rari *praetores* sint;—C. Memmius Marianus Grut. 1097,3; correctius ex cod. Rigapiano Blanchius n. XIIII.—S. Minius Silvanus Guarinius, tituli Allifani, Calatini, Saepinates, Velletri, 1839;—C. Mutteius Severus Grut. 440, 6=Murat. 520, 4=Doni V, 17=Olivieri, Marm. Pisaur. 38;—C. Oppius Pallas Donat. p. 259, 1=Doni V,40 =Gud. 134, 2= Reines. VI, 73;—L. Pompeius Felicissimus Mar. Arv. p. 390;—T. Pompulenus Mur. 1067, 2;—L. Pullius Iustus Fabr. p. 713, 344;—P. Servilius Aprilis Grut. 59, 6= Mur. 1104, 5=Doni.1, 169, qui omnes scribunt Q. R. P. O*(stiensis)*, cum sine dubio legendum sit Q*(uaestor)*;—Q. Statius Syrus. Mur. p. 742, 1;—C. Herbacius Grut. 418, 6;—N. Tettius Rufus Gr. 451,5=Fabr. p. 676, 28;—D. Valerius Proculus Giornale Arcadico 1832, mensis September p. 324;—P. Vegellius Primus Mur. 652,2=Orell. 4101;—Veiedius Crescens Vermiglioli, opusc. II. p. 45. Quibus accedunt quem antea (II) laudavi, C. Iulius Severus *quaest. alim. Caes.* et ignotus quidem apud Cardinalium, diplomi n. 46.

tantum magistratu functum esse, licet cum Faliscorum Iulio Severo proprie *quaestor alimentorum Caesaris* dicendus esset, luce clarius demonstrant Arnatium, Anagninorum, Amerinorum, Industriensium tituli quidam, quibus alimentariam quaesturam cum aerarii arcae publicae administratione nonnunquam coniunctam fuisse cognoscimus. Veiedius enim Crescens Q . REI . P . ET . ALIMEN . ARNAT dicitur (Vermigl. opusc. II, p. 45), L. Cominius Firmus Anagninus Q . AER . ET . ALIM (Grut. 394, 8), L. Casurius Speculator Amerinus Q . ARC . PVB . ET . PEC . ALIMENTAR (Grut. 1092, 7; cf. 386, 4), L. Pompeius Herennianus Industriensis Q . AER . P . ET . ALIM (Maffei, M. V. 230=Donat. 235, 1; 338, 7,=Ricolvi e Rivantello, sito dell'antica città d'Industria p. 2). Quominus vero tibi persuadeas, talibus in municipiis alimenta non esse imperatoris largitionibus donata, sed privata potius liberalitate praestita, ipso impediris Anagninorum exemplo, quos alio tempore quaesturam alimentariam seiunctam habuisse ab administratione *aerarii arcae publicae* insigni titulo P. Vegellii Primi, qui prope templum cathedrale Anagninum etiamnunc exstat, satis comprobatur (Mur. p. 652, 2; Or. 4101; de Magistris, Istoria della città e s. basilica cattedrale d'Anagni, Roma 1749, 4). Quaestura autem arcae sive aerarii publici quin munus municipale sit, nemo dubitabit; cum igitur cum ea alimentorum quaestura coniungi possit, etiam hanc municipalem fuisse necesse est. Accedit, quod inter magistratus aliorum mu-

—Tituli Veiedii illius primos versus ex apographo, quod Mommsenius mihi misit, ob varietatem quandam lectionum hic adiungo:

D M
VEIEDIO . L . F CLV
CRESCENTI . AED
II . VIR . I . D . Q . REI . P
ET . ALIMEN . (sic) ARNAT
V E I E D I V S *cet.*

nicipiorum alium saepe locum occupat alimentorum quaestura; qui cum primus quidem ad honores gradus sit apud Ariminenses (Grut. 1097, 3), Auximates (Donat. 259,1 =Doni V, 40=Gud. 134, 2=Reines. VI, 73), Brixienses (Grut. 344, 12), Calatinos (Grut. 59, 6=Mur. 1104, 5= Doni 1, 169), Faliscos (cf. II), Industrienses (Maff. M. V. 230), Nepesinos (Grut. 395, 1; cf. Doni V, 83, Mur. 1062, 8), Nolanos (Fabr. p. 61, 357=Reines. VI, 24), Ostienses (Mur. 1066, 2), Peltuvinates (Mur. 1067, 2), Tarentinos (1); ita ut per quaesturam rei publicae vel aerarii aut aedilitatem ad duumviratum demum iuri dicundo adscendat qui illam gessit: in aliis contra civitatibus perfunctus iam vel curatela operum publicorum (2) vel cura pecuniae publicae curaque frumenti (Grut 451, 5 =Fabr. 676, 28), deinde quaesturam alimentariam ac statim post duumviratum nanciscitur. Quid quod summis honoribus functos postea alimentorum curam suscepisse reperimus? Praetermissis L. Pompeio Suessulano *decurione et duumviro et quaestore alimentorum* (Marini, Arv. p. 390), iisque, qui rei publicae et alimentorum quaesturam simul gesserunt, Mamercius quidam Abellinas Q. AED. PRAEF. IIVIR. Q. ALIMENTORVM dicitur (Mur. 716, 4; Guarini l. c.), Ancharius Priscus AED. QVAEST. IIVIR. QVAEST. ALIMENT ignoti cuiusdam municipii (Grut. 352, 1), qui quando illo munere ornati fuerint, satis elucet. His equidem D. Valerium Nomentanum adiunxerim, cuius inscriptionem, cum in Arcadum tantum actis (Sept. 1832, p. 324) legatur, hic denuo propono:

(1) Mur. 705, 1. ubi L. Fufidius EQ. ROM. QVAEST. ALIMENT simpliciter dicitur, ita ut solo illo munere functus esse debeat; cf. Fabr. p. 713, 344 et Grut. 394, 3=Doni V, 137=Mur. 332, 2.

(2) Grut. 397, 2; cf. Mur. 747, 2, ubi qui primo aedilitatem gesserat, tum quaesturam alimentorum, post hanc vero per quaesturam municipii ad *praef. iur. dic.* pervenit.

D . VALERIVS . D . F . COR
PROCVLVS . AEDIL . DICTATOR
QVAEST . ALIMENTORVM
HYDRAEVM . GEMMIS . EX
ORNATVM . ET . AVRATVM
VNA CVM VALERIA FORTV
NATA ET VALERIA PROCVLA
ISIDI . ET . SERAPI
D . D

Dictaturam enim summum honorem Nomenti fuisse ac post aedilitatem tantum gerendum praeter Amatium editorem nemo facile, qui ceteras dictatorum municipalium inscriptiones noverit, infitias ibit. Quae cum ita sint, hisce in civitatibus quaesturam alimentariam minime in magistratuum numero collocandam esse dixerim, sed viris summo honore functis summaque propterea fide dignis ea fere ratione mandatam, qua in nostris quoque liberis civitatibus multarum rerum administratio honoris publicique beneficii caussa suscipitur. Cum vero in iis, de quibus antea locuti sumus, municipiis ratio plane diversa obtinuerit, hoc saltem constare videtur liberam ab imperatore municipiis potestatem datam esse rei alimentariae administrationem per eos magistratus instituendi, per quos ipsis placebat, ita ut aut novos ei praeponerent, aut alii muneri illam adiungerent, illis vero diversum plane in honoribus civilibus locum assignarent. Quam sententiam prae ceteris earum civitatum inscriptiones comprobant, quarum magistratus alimentarii ne quaestores quidem appellantur. Exstat e. g. in Museo lapidario Vaticano hic titulus:

E . ACASTO AED SPECVLATORI
ET PEC . ALIMENTARIAE
T . DIDIVS NEPOS ET
R . MANLIVS AMICO OPTIMO
ET KARISSIMO
M . P

parvulo inscalptus sarcophago, litteris haud quidem pulchris, sed ita incisis, ut de earum formis dubius esse non possis, exceptis fortasse primi et quarti versus litteris primis, quarum E insolita esse videtur nota litterarum FL, R manifestum est scalpri mendum pro P. In hac enim inscriptione, quamvis magnam praebeant difficultatem voces AED SPECVLATORI, cum *speculatores* in re tantum bellica noti sint, haud dubie *aedilem pecuniae alimentariae* cognoscimus, cuius quidem alterum exemplum mihi ignoratur, similem autem rationem *aedilis annonae* Caeretanus in Vesbini titulo (Grut. 214) exhibere mihi videtur. Docet praeterea particula ET alimentorum curam in illo quoque municipio ignoto aedilitati adiunctam fuisse. In aliis porro civitatibus quaestorum loco *alimentorum distribuendorum* vel *pecuniae rei publicae alimentariae curatorem* invenimus, cui et ipsi modo ante duumviratum, modo post cura eorum mandari solebat. Nisi potius in illis municipiis sine imperatorum liberalitate, sola civium munificentia alimenta publica instituta fuisse posueris; nam altera ambarum, quae curatorem exhibent, inscriptionum (1) ad Africae oppidum Curubis pertinet, de qua antea vidimus (§. II), in altera vero in-

(1) Or. 2155=Fabr. p. 368, 130 (minus correcte Grut. 435, 8) et Maff. M. V. 463, 3=Donat. 346, 6=Or. 530.—Titulum Amerinum Grut. 1105, 11 huc pertinere non credo, quia lacuna nimis magna, quo minus RAT ad *arc. alim.* trahatur, impedit; praeterea apud Amerinos quaestorem alimentorum fuisse aliunde constat.

solita expressione pecuniae *rei publicae* alimentariae haud scio an municipalis potius, quam imperatoria munificentia designetur, praesertim cum *Caesaris alimenta* quoque in Faliscorum titulo reppererimus (§. II), quae contrarium mihi quidem significare videntur. Quaestores autem sive qui alii in municipiis alimentorum curam gerebant, adiuti erant servorum publicorum ope, quorum *vilicus ab alimentis* titulo Urbinate nobis notus est (Grut. 1033, 9= Doni VII, 12), *actor ali*(mentorum) in inscriptione Auximate exstat (Grut. 622, 8 et 812, 7). Hoc ipsum vero *actoris* munus suo iure Gervasius proposuit titulo quodam Sipontino indicatum esse, in quo ita legitur (Gervasius, sopra una iscrizione Sipontina, Napoli 1837):

DMS
LIBERALIS COL
COL SIP SER ARCKAR
QVI ET ANTE EGIT RATIONEM
ALIMENTARIAM SVB CVRA
PRAEFECTOR ANNIS XXXII
VIVOS SIBI FICERAT DEDIT AVGVRINO *(sic)*
REIP SER VERNAE MESORI FILIO SVO KARISSIMO
QVI VIX ANN XXIII M VI D X (1)

(1) Credidit tamen cl. editor servum illum publicum in colonia Sipontina ita alimentis praefuisse, ut, nullius magistratus municipalis auctoritati subditus, sub auspiciis praefectorum imperatoris ea administraverit (p. 28). De qua re, collatis ceteris inscriptionibus, quae ad alimentorum administrationem, ut ita dicam, municipalem pertinent, valde equidem dubito, cum quaestorem alimentorum Siponti quoque fuisse multo mihi probabilius sit, *sub cura praefectorum* autem ita adiunctum mihi esse videatur, ut summus iis verbis rei alimentariae magistratus indicentur, nisi forte ipsum magistratum municipalem, qui plerumque quaestor, rarius aedilis et curator appellabatur, Siponti nomine praefecti ornatum fuisse censueris. Quae vero de *praefectis alimentorum per vias* post certum quoddam tempus sublatis ex titulo Sipontino vir doctus argumentatus est, iis refelluntur, quae de ipsis praefectis mox proponentur (§. XI. XII).

IX. Quaestores deinde sub cura erant aliorum quorundam magistratuum, qui *procuratores alimentorum (ad alimenta, ab alimentis)* vel *alimoniae* appellabantur (1). Quos imperator ipse constituit; id quod praeter M. Porcium Aprum *proc.* AVGVST. *ab alimentis* (Grut. 457, 10) ipsa demonstrat series munerum, quibus vel ante vel postea functi sunt. Alii enim militaria officia usque ad tribunatum vel fabrum praefecturam gesserunt, alii aliis procurationibus vel praepositi fuerant vel postea praeponebantur; illorum e. g., quem modo laudavi, Porcius Aper, horum Catius Alcimus Felicianus, L. Didius Marinus, T. Flavius Germanus. Hinc satis iam appareret ex equitibus Romanis eos desumptos fuisse, etiamsi Q. Valerio Postimio Romulo procuratori ad alimenta non adiunctum esset EQVO PVBLICO (Grut. 458, 7).—Praeerant procuratores totarum regionum alimentis, earumque, ut ita dicam, regionum alimentariarum plures nobis innotuerunt. Novimus *procuratores alimentorum per Transpadum, Histriam et Liburniam* (Grut. 402, 4; Maff. M. V. 462, 2 =Kellerm. p. 14=Donat. 340, 1), *ad alimenta Bruttii, Calabriae et Apuliae* (Grut. 411, 1), *alimentorum* denique *viae Flaminiae* (Mur. 756, 4=Avell. opusc. II, p. 137), ac, cum *procuratio* quoque *privatarum per Salariam, Tiburtinam, Valeriam, Tusciam* (Maff. Kellerm. Donat ll. ll.) nota sit, maxime probabile est, procuratoribus quoque alimentorum in universum regiones secundum magnas Italiae vias, ubi fieri poterat, designatas fuisse (2). Cui

(1) Catius Alcimus Felicianus Kellerm. Vig. p. 14=Maff. M. V. 462, 2=Donat. 340, 1; L. Didius Marinus Grut. 402, 4=Donat. 579; T. Flavius Germanus Grut. 411, 1; Ti. Naevius Firmus Mur. 2024, 1; M. Porcius Aper Gr. 457, 10; Q. Val. Postimius Romulus Gr. 458, 7; M. Veserius Iucundianus Mur. 756, 4=Avellino, opusc. II, p. 137=Or. 3814.

(2) Aliis quoque similibus magistratibus secundum vias attributas fuisse Italiae regiones, cum alibi provinciis praeessent, praeter privatarum procurationem fidem facit *praef. vehicul. a. copis. Aug. per. viam. Flaminiam.* (Or. 2648=Mur. 1024, 4=Guasco 1, 105=Mar.

rei magnum afferet veritatis argumentum alimentorum, qualis posteriore aetate fuit, quam mox videbimus, administratio.

X. Ut vero praefectus aerarii militaris procuratoribus vigesimae hereditatium praepositus erat, ita alimentorum quoque procuratores per Italiae regiones sparsos sub auspiciis summi cuiusdam magistratus fuisse, cui et ipsi *alimentorum praefecto* nomen fortasse fuerit, maxima, qua solet, et doctrina et sagacitate in actis menstruis Instituti archaeologici nuper probavit Burghesius (1844, p. 125 sqq.), primos eo munere functos esse statuens, per quos Veleiae obligationes factas esse scimus (1), Pomponium Bassum et Cornelium Gallicanum; quae sententia, de Pomponio, tabula potissimum aenea confirmatur, qua ut in clientelam municipium suum recipiat, a Ferentinatibus rogatur. In ea enim *demandatam* ei fuisse legimus *curam ab indulgentissimo Imperatore Caesare Nerva Traiano Augusto Germanico, qua aeternitati Italiae suae prospexit* (2). Quibus verbis procurationem indicari non posse,

iscr. Alb. p. 143), cum *praef. vehiculor. per Gallias* vel *trium prov Gall Lugdunens Narbonens et Aquitanens* (Grut. 493, 3; 440, 3) alibi exstent. Quamquam ab ipsa muneris natura eius rei caussam repetere licet. Procuratorem praeterea *Aug. viae. Ost. et Camp.* huc pertinere credo (Grut. 374, 5=Romanelli topogr. II, p. 87=Or. 2570). Posteriore tempore frequentes in monumentis iuridici per Flaminiam (Or. 3174, 3177) vel Aemiliam (ib. 3044), consulares Aemiliae (ib. 1181, 3649), correctores Flaminiae (ib. 603, 1099), vel Aemiliae et Flaminiae (ib. 1087), quo tamen nomine tum pars tantum regionum indicatur, per quas viae illae ducebant.

(1) QVOD . POMPONIVS . BASSVS . OBLIGAVIT III, 53; OBLIGATIO . PRAEDIORVM . FACTA . PER . CORNELIVM . GALLICANVM VII fin.; QVOD . CORNELIVS . GALLICANVS . OBLIGAVIT II, 36; V, 38; 57; VII, 48.—QVAE . ANTE . CORNELIVS . GALLICANVS . ET . POMPONIVS . BASSVS . OBLIGAVERVNT III, 10; VII, 37.

(2) Grut. 456, 1=Or. 784. Iam Petrus de Lama in tabulae Veleiatis editione, Parmae 1819, p. 24, n. 2 ad alimenta spectare eam curatelam Pomponii recte intellexit, neque tamen eundem esse cognovit hunc cum illo, qui in tabula Veleiate commemoratur.

summus, quem modo laudavi, auctor ex eo consequi demonstravit, quod nummis inde ab anno 94 usque ad annum 99 consulari Cappadociae ac Galatiae legatione Pomponium ornatum fuisse constat, ita ut, qui consularis fuerit, equestrem procurationem sane non potuit in se suscipere. Cornelium autem Gallicanum quo minus procuratorem fuisse credas, eadem eius dignitate consulari prohiberis; quippe quem statim post legationem Galliae Lugdunensis, qua anno 83 functus erat, fasces gessisse Burghesius suspicetur (Bull. Inst. archaeol. l. c.).

XI. Atque haec quidem, qualis ab imperatore Traiano instituta erat, alimentorum administratio. Posteriore autem aetate pro procuratoribus PRAEFECTI quidam ALIMENTORVM lapidibus exhibentur, quos quo minus cum summo illo, quem ex Burghesii sententia modo statuimus, rei alimentariae praefecto confundamus, eo impedimur, quod ad certas quasdam Italiae regiones eorum magistratus pertinuit easque ipsas secundum vias iis attributas. Ita P. Mummius Sisenna Rutilianus PRAEF. ALIMENTOR. PER . AEMILIAM (Or. 3935), Balbinus Maximus PRAEF. ALIMENTOR. VIAE . FLAMINIAE (Marini Arv. p. 672), viri summis honoribus functi. Praeterea ipsam viarum tutelam cum alimentorum cura una commemoratam invenimus, sicut C. Valerius Gratus Sabinianus (1) *cur. Fl*AM. ET . ALIM dicitur (nam *cur.* neque *praef.* supplendum esse, sequentibus lapidibus demonstratur), Modestus Paulinus CVR. VIAR. TIB. VAL. ET . ALIM. (2), alius quidam, de quo paullo post exponendum erit, CVRATOR. VIAE . . . . . ET ALIMENTORVM (Maff. M. V. 449, 1); neque ipsos hos curatores viarum et alimentorum a praefectis alimentorum

(1) Burghesius, frammento di fasti sacerdotali, Memoriae Instituti archaeol. I, p. 290.

(2) De vera ac genuina huius inscriptionis lectione cf. Burghesium, memoria sopra il console L. Burbuleio p. 33. 34.

per vias diversos fuisse aliis rursus monumentis comprobatur, quibus Calpurnius Domitius Dexter CVR. VIAE . AE*m*. PR. ALIMENTOR (Bull. Inst. 1833 p. 64), Luxilius Sabinus Egnatius Proculus CVR. VIAR. ET . PRAEF. ALIM. CLODIAE . ET . COHERENT appellantur (Grut. 434, 1=Olivieri, Marm. Pisaur. XXXVI). Et hanc quidem solennem eorum denominationem fuisse necesse est, eadem ratione per compendium expressam, qua *curatores aedium sacrarum, locorum et operum publicorum tuendorum* modo *curatores operum publicorum*, modo *aedium sacrarum* dicebantur, *curatores* vero *alvei et riparum Tiberis et cloacarum Urbis* modo *cur. alv. Tib. et cloac. Urb.*, modo *curator. Tib. et rip.*, modo simpliciter *cur. alvei Tiberis.*

Omnes autem, quos citavimus, praefecti vel consulares fuerunt vel praetorii; quapropter dubitari non potest, quin suo iure Burghesius statuerit curatoribus magnarum octo viarum Italiae, quibus primus Augustus praetorios viros praeposuerat, tutelam quoque alimentorum, addito praefectorum nomine, demandatam esse (1). Neque vero ad solas illas Italiae vias sive praetorias sive consulares nova illa institutio pertinuit, sed omnibus alimentorum procuratoribus praefectorum nomen inde ab eo tempore inditum esse debet. Novimus enim L. Secundium Crescentem IIVIR. PRAEF. ALIMON. PROC. APVLIAE . ET . LVCAN (Guarini, Eclano 109; Lupul. It. Venus. 321, 14.), quem neque praetoriis illis viarum curatoribus neque magistratibus rursus municipalibus adiungi

(1) Burbul. p. 34.—Apud Donatium 246, 6 exstat titulus ex Annal. litt. Ital. t. II, p. 299 repetitus, qui effossus dicitur ex ruderibus Capuae antiquae. In quo ALIM. ET . AQVAR. cura coniungitur. Cum vero et *T. Caesar. Divi . f.*, cuius aetate nondum alimenta instituta erant, et *procos. Campaniae* in eo commemorentur, qui imperatorum tempore nunquam ei regioni praefuerunt, nisi spurius, certe pessime descriptus titulus est.

posse procuratio, qua functus est, Apuliae et Calabriae demonstrat. Quin vero et his alimentorum praefectis cura viarum in iis, quibus praeerant, regionibus mandata fuerit, vix mihi dubium, cum etiam extra Italiam propriam C. Veratium Italum Aquileiensem reperiam CVR. VIAR. PRAEF. ALIMENT (Marini, Arv. p. 159), qui munere illo functus legatus quidem provinciae Africae factus est, antea tamen praetor non fuerat, neque magnarum viarum curatoribus adnumerari potest. Accedit, quod non prorsus novam alimentorum cum viarum curatela coniunctionem fuisse alia testimonia declarant; in nonnullis certe regionibus iam procuratoribus alimentariis illud quoque officium fuisse ex titulo T. Naevii Firmi cognoscimus, qui PROC. ALIMON. CVRAT. VIAR nuncupatur (Murat. 2024, 1; Lupul. It. Venus. p. 321, 14); cui, si quidem verum est, quod Mommsenius libro suo de tribubus (p. 75) nuper suspicatus est, accensos velatos viarum cura occupatos fuisse, M. Veserium Iucundianum addere licet, qui ADCENSVS . VELATVS . PROC. ALIM. VIAE . FLAM appellatur (Mur. 756, 4=Grut. 485, 6= Avellino, opusc. II, p. 137), quamquam promotione potius ad hoc officium ille pervenisse putandus est.

Num, postquam in procuratorum locum praefecti alimentorum successerunt, summus ille praefectus alimentorum, quem monumento potissimum Pomponii Bassi adducti statuimus, in officio manserit, an eius quoque munus abrogatum sit, dubius esse possis. Quamquam hoc equidem cum Burghesio posuerim (Bull. 1844, p. 125 seq.). Praeterquam enim quod viros praetorios et consulares, quales erant viarum curatores, tamquam alimentorum praefectos sub auspiciis alius cuiusdam magistratus maioris fuisse parum mihi probabile; vix caussam veri similem excogitare possumus, propter quam alimentorum administrationem ita immutatam esse dicamus, si posteriore quoque aetate summum quendam praefectum ei

praefuisse admittimus. Fuit enim, ni fallor, novae institutionis ratio et consilium, ut in singulis Italiae regionibus alimentorum cura viris maiore auctoritate praeditis deferretur, quam procuratores fuerant, eodemque tempore simplicior redderetur eorum administratio. Ipsum praefectorum nomen maiorem eorum dignitatem declarat, etiamsi non sunt praetorii; quae autem maior illa fuerit auctoritas, remanente summo praefecto alimentario, haud intelligo. Quem si non amplius alimentis praefuisse concedimus, hoc quoque ex antiquis scriptoribus eruere licet, M. Aurelium imperatorem novae eius institutionis auctorem fuisse; id quod ipsa, quam laudavimus, de primis alimentorum praefectis dissertatione ostendit Burghesius, iis potissimum nisus, quae de Pertinacis vita nobis tradita sunt (Capitol. c. 2). Ei enim, cum post alae praefecturam in Moesia *alimentis dividendis in via Aemilia procurasset,* denuo, cum iam consul fuisset, post quattuor provincias consulares *alimentorum cura mandata est.* Quibus verbis summam illam alimentorum praefecturam designari non posse, facile intelliget, qui eam simul cum praefectis per singulas vias non constitisse concesserit; nam Pertinax quidem Commodi aetate illi magistratui praefuit, alios autem iam M. Aurelio imperante praefecturam alimentorum cum viarum cura coniunctam gessisse postmodum videbimus. Cum igitur Pertinax et procurator et praefectus alimentorum fuerit; quin eius tempore mutatio illa facta sit, non est dubium; qui cum sub M. Aurelio potissimum imperatore muneribus publicis functus sit, valde probabile, huic novam illam institutionem attribuendam esse. Accedunt alia testimonia, quibus confirmatur initio imperii M. Aurelii procuratores rei alimentariae nondum fuisse abrogatos. Videtur quidem Q. Val. Postimius PROC. AD . ALIMENTA . CONSILIARIVS . AVGG. (Grut. 458, 7) M. Aurelii et L. Veri aetate procuratione functus esse, cum ante hos duo Augusti non fuerint, con-

siliarii autem nomen in monumento eius statim post procurationem collocetur. Nec T. Flavii Germani *procuratio ad alimenta* (Grut. 411, 1) in alius dominationem facile incidere potest, cum CVRATOR postea fuerit TRIVMPHI . FELICISSIMI . GERMANICI . SECVNDI imperatoris cuiusdam, quem et nomen abrasum et ipse triumphus de Germanis secundus Commodum fuisse ostendunt. Itaque, cum M. Aurelio imperante et procuratores fuerint et praefecti, qui eodem tempore sane non fuerunt, ab eo hosce institutos esse certissimum; quem *de alimentis publicis multa prudenter invenisse* a Iulio Capitolino traditum accepimus. Annus, autem, quo praefecti alimentorum per vias instituti fuerint, licet accurate definiri nequeat, ante annum tamen 925 (171) hoc factum esse constat. Duae enim inscriptiones exstant antiquae M. Aurelii imperium spectantes, quibus novae illius praefecturae mentio fit, monumenta videlicet Tiburtina P. Mummii Sisennae Rutiliani et Q. Pompeii Sosii Prisci, quae denuo hic adscripsi, cum illius inscriptio mutila, huius parum accurate descripta in thesauris epigraphicis legantur. Illius quidem partem principalem Burghesius, qui in Museo Florentino ipse eam exscripsit, mecum communicavit; sed desunt quae lateribus inscripta erant, cum anterior tantum basis pars Florentiae exstet. E Marinio (inscr. Alb. p. 149) cetera desumpta sunt.

P . MVMMIO . P . F . GAL . SI
SENNAE . RVTILIANO
COS . AVGVRI . PROCOS
PROVINC . ASIAE . LEGATO . AVG
PR . PR . MOESIAE . SVPERIORIS
PRAEF . ALIMENT . PER . AEMILIAM
PRAEF . AER . SATVRNI . LEG . LEG . VI
VIÇTRÎC . PRAETORÎ . TR . PL . QVAEST
TRIB . LEG . V̄ . MACED . XVIRO . STLI
TIB . IVDIC . PATRONO . MVNICI
PIÎ . CVR . FANI . H̄ . V̄ . SALIO . HER
CVLANIÎ . AVGVSTALES
L . D . S . C

In latere dextro:

DEDICATA KAL IVN . MAXIMO
ET . ORFITO COS

In sinistro:

CURANTIBVS . P . RAGONIO . SATVR
NINO . ET . C . MANLIO . MARCIANO Q
ORDINIS AVGVSTALIVM TIBVRTIVM

(Grut. 1097, 7, Donius IV, 6, qui omittunt quae lateribus inscripta sunt). Alteram ad portam minorem templi maximi Tiburtini exscripsit Burghesius, recognovit nuper Brunnius:

Q . POMPEIO . Q . F . QVIR . SENECIONI .
ROSCIO . MVRENAE . COELIO . SEX .
IVLIO . FRONTINO . SILIO . DECIANO
C . IVLIO . EVRYCLI . HERCVLANEO . L .
VIBVLLIO . PIO . AVGVSTANO . ALPINO
BELLICIO . SOLLERTI . IVLIO . APRO .
DVCENIO . PROCVLO . RVTILIANO .
RVFINO . SILIO . VALENTI . VALERIO .
NIGRO . CL . FVSCO . SAXAEVRYNTIANO
SOSIO . PRISCO . PONTIFICI . SODALI .
HADRIANALI . SODALI . ANTONINIANI
VERIANI . SALIO . COLLINO . QVAESTORI .
CANDIDATO . AVGG . LEGATO . PR. PR. ASIAE
PRAETORI . CONSVLI . PROCONSVLI . ASI
AE . SORTITO . PRAEFECTO . ALIMENTOR .
$\overline{XX}$ VIRO MONETALI . SEVIRO PRAEF
FERIARVM . LATINARVM . $\overline{Q}$ $\overline{Q}$. PATRONO
MVNICIPII . SALIO . CVRATORI . FANI . $\overline{H}$. $\overline{V}$
S . P . Q . T

(Or. 2761=Spon. Misc. p. 189=Gud. p. 136, 5=Vulpius Vet. Lat. profanum XVIII, p. 99=Cabral e del Re, Ville di Tivoli p. 216). Mirum quidem, quod Pompeius Sosius Priscus omissa et viae curatela et regione, cuius alimentis praeerat, simpliciter praefectus alimentorum dicitur; unde facile credere aliquis potuerit praefectum eum fuisse primae institutionis, universae scilicet rei alimentariae. Consul autem fuit anno 922=169, praefectus alimentorum, id quod ceterorum, quibus functus est, magistratuum consecutio satis declarat, post consulatum. Tempore deinde, quod consulatum inter et praefecturam est, Asiam pro consule administravit. Etiamsi igitur spatium quinque tantum annorum ab Augusto consulatum inter et provinciae consularis administrationem constitutum in eo

observatum esse dicimus, quippe qui brevi tempore ceteros quoque honores consecutus sit, cum quaestor M. Aurelio iam et L. Vero imperatoribus, consul autem nono eorum anno factus sit; non facile tamen ante annum 929 (=175) ad alimentorum praefecturam accedere potuit. Quo tempore novi illi praefecti iam constituti erant. Titulus enim P. Mummii dedicatus est *Maximo et Orfito cos,* i. e. anno 925 (=171); Mummius autem *praefectus* dicitur *alimentorum per Aemiliam,* quo munere licet ignoremus num ante, an post consulatum functus sit, hoc saltem constat, ante annum 925 hos praefectos institutos esse. Ceterum alium quendam praefectum alimentorum simpliciter dictum mox invenies. Credere fortasse licet, in ipsa regione curae horum virorum mandata monumenta posita fuisse; tum eodem modo nomen omissum est, quo in legatorum et proconsulum titulis provinciae saepe commemoratae non sunt, qua re opus certe non erat.

XII. Ex eo inde tempore paucissimae notitiae de alimentis apud antiquos reperiuntur, ita ut omnes fere recentioris aevi scriptores, qui de alimentis disputarunt, a Pertinace totam illam institutionem sublatam esse dixerint (1), male Iulii Capitolini verba interpretati (c. 9): *Alimentaria compendia, quae novem annorum ex instituto Traiani debebantur, obdurata verecundia sustulit.* Quibus verbis nihil aliud significatur, nisi per novem annos intermissam alimentorum perceptionem fuisse, Pertinacem vero in summa, qua tum Italia erat, calamitate residua, non ipsas obligationes, id quod ne verbis quidem citatis exprimitur, sustulisse. Tum vero actio illa, quam ipse iam Capitolinus male intellexisse videtur, universae Pertinacis agendi rationi optime convenit, quippe qui nihil magis studuerit, quam ut relevaret Italos misere afflictos;

(1) Murat. Symb. litt. vol. V, Florentiae 1749, p. 20; de Lama, tab. Vel. p. 32, quos quod Rattius secutus sit, nemo mirabitur.

πρῶτον μὲν γάρ, Herodianus narrat (II, 4), πᾶσαν τήν τε Ἰταλίαν καὶ ἐν τοῖς λοιποῖς ἔθνεσιν ἀγεώργητόν τε καὶ παντάπασιν οὖσαν ἀργὸν ἐπέτρεψεν, ὁπόσην τις βούλεται καὶ δύναται, εἰ καὶ βασιλέως κτῆμα εἴη, καταλαμβάνειν, ἐπιμεληθέντι τε καὶ γεωργήσαντι δεσπότῃ εἶναι, ἔδωκέ τε γεωργοῦσιν ἀτέλειαν πάντων εἰς δέκα ἔτη καὶ διὰ παντὸς δεσποτείας ἀμεριμνίαν. Imperator autem benignus, cum ipse paucis ante annis alimentis praefuisset, quod ad hanc quoque partem animum adverterit, facile intelligitur.

Ceterum, quamquam et ipse Muratorius inde ab illo tempore nusquam alimentorum mentionem fieri proposuit, diligenter inquirenti etiam post Pertinacem minime desunt alimentorum haud dubiae fidei documenta. Nescio quidem, num Severi et Caracallae rescriptum, quo *pecunia relicta ad alimenta puerorum Falcidiae subiiceretur*, publica potius, an privata alimenta spectaverit (Dig. ad L, Falc. XXXV, 2), quamquam hoc mihi quidem probabile; neque *puellae et pueri Mammaeanae et Mammaeani*, quos Alexander Severus instituit (Ael. Lamprid. 57), vetus Traiani institutum etiam tum floruisse comprobare valent. At, ubi tacent scriptores, loquuntur lapides, e quibus nonnulli alimentorum praefecti innotuerunt, quorum aetas certo definiri potest. Eorum nominibus cum tota posterioris aevi rei alimentariae historia contineatur, ipsam praefectorum, quos novimus, seriem hic proponamus necesse est.

Ac primo quidem loco P. Mummius Sisenna Rutilianus et Q. Pompeius Sosius Priscus collocandi sunt, de quibus satis iam disputavimus, consules alter ante annum 925, alter ipsius anni 922. Sequitur Commodo imperante Pertinax, quem circa annum 940 (=187) alimentis praefuisse dixerim; cum enim, venia legationis Britannicae impetrata, eo munere functus sit, in Britanniam missus post Perennis mortem, qui anno 938 (=185) occisus est (Eckhel D. N. VII, 112), ante annum, quem di-

ximus, non facile eo honore ornari potuit. Neque multo post alimentis eum praefuisse credo, quippe qui proconsulatum postea Africae gesserit, quo autem tempore imperator factus est, praefectus Urbi fuerit. — Eadem fere aetate Didius Iulianus *curam alimentorum in Italia meruit* (Ael. Spart. 2.); id quod Commodo imperante factum esse ex hisce Spartiani verbis apparet: *tunc*, i. e. cum curatelam alimentorum gereret, *factus est reus per quendam Severum. . . . coniurationis cum Salvio contra Commodum.* Cum vero deinde Bithyniam provinciam rexerit, post Pertinaci in Africa successor datus sit, haud scio, an potius iam ante Pertinacis eius collocanda sit praefectura. Circa aetatem Severi et Caracallae Maecius Probus vixit, qui simpliciter quidem dicitur *praef. alim* (Or. 1267 ex Münter, Sendschreiben über einige Sardische Idole p. 15), huic tamen praefectorum classi addendus est, cum consulatum gesserit. Ex Burghesii certe sententia idem est, qui COS. LEG. AVGG. PR. PR. in alia inscriptione dicitur (Fenestris, Inscr. Catal. p. 153) et legatus Hispaniae Tarraconensis mortuus est. Ad eundem legatum Hispaniae missum est rescriptum imperatorum Severi et Caracallae (Dig. XLVIII, tit. 22). Quod via, cui praefuit, non commemoratur, nemo mirabitur, qui Sosii Prisci monumentum in mentem sibi revocaverit.

Ad Elagabali imperium spectat inscriptio, quam, cum fastorum sacerdotalium fragmentum in Memoriis Instituti archaeologici (I. p. 290) ederet, publici iuris Burghesius fecit, a liberto quodam Augusti, qui et ipse in re alimentaria munere quodam inferiore fungebatur, in honorem posita C. Valerii Grati Sabiniani, consulis ordinarii anni 974 (=221), qui ante iam Flaminiae et alimentorum curator fuerat. Ser. deinde Calpurnium Domitium Dextrum consulem anni 978 (=225) sub Alexandro habemus, CVR. VIAE Aem PR ALIMENTORVM (Bull. Inst. 1833, p. 64=Cardinali, Diplomi n. 629), Gordiani vero aetate

C. Luxilium Sabinum Egnatium, cuius inscriptionem, cum minus correcte a Grutero edita sit (434, 1; cf. Olivieri, Marm. Pis. XXXVI), in hortis Iuliis Pisaurensium mihi exscriptam denuo hic proferre liceat:

C . LVXILIO . C . F . POMPT
SABINO . EGNATIO
PROCVLO . C. V. CVR . RER
PVBLICAR . PISAVR . ET . FANEST
LEG . LEG . X̄ . GEM . GORDIAN
IVR . REG . TRANSPAD . CVR .
VIAR . ET . PRAEF . ALIMENT .
CLODIAE . ET . COHERENT .
LEG . PROV . ACHAIAE . PRAET .
AEDILI CERIALI . QVAEST .
PR . PR . PROV . CRETAE CYR
TRIB . LATICL . LEG . IIIĪ . FLAV
PATRONO COLONIARVM
PISAVR . ET . FANEST

Praefectus alimentorum viae Flaminiae fuit, qui munere gessit cum ipso Volusiano Augusto anno 1006 (=253), Balbinus Maximus (Mur. 357, 3=Marini, Arv. p. 672=Or. 3151; cf. Burghes. Burbul. p. 33), neque ad aetatem valde antiquam pertinere potest Modestus Paulinus CVR . VIAR . TIB . VAL . ET . ALIM (Gud. 134, 5 = Spon. Misc. 190, 1=Murat. 1057, 2=Annales Inst. VI, p. 122; correctius Reines. VI, 114; cf. Burghesium, Burb. p. 33), quod PRAETOR dicitur EODEMQ . TEMPORE PRAETOR HETRVR . XV . POPVL; ad posteriorem enim imperatorum aetatem relegandus est usus, quo muneribus pluribus unus vir praeponebatur. Accedit denique, quod Lugduni Batavorum adhuc asservatur, fragmentum insigne multis iam editum (Grut. 1054, 3=Fabr. 730, 448=Maff. M. V. p. 449, 1=Lupul. It. Venus. p. 112, 13.):

RIO CVRATORI . VIAE
ET . ALIMENTORVM .
I . PVBLICAE . AECLANENSIVM
RICVLANORVM .
OVINCIAE . ASIAE
ARIO . Q . K . FLAMINI .
PROCOS . PROV . AFRI
COS . AQVARVM . ET . M
ELECTO . AD . IVDICAND . SACR
RECTORI . ITALIAE . REG . TRA
CVRATORI . COLONIARVM . SPL
LVGDVNENSIVM . CAM
CALENOR . XII . VIR . ROM

Sola iam correctorum mentione non ante Diocletianum hanc inscriptionem positam esse satis evincitur; in lapidibus certe ante eum imperatorem correctores non exstare docet ipse Burghesius (Cavedoni, antichi marmi Modenesi p. 291), ac facile sane fieri potuit, ut Trebellius Pollio et si quis alius Tetricum ab Aureliano correctorem totius Italiae factum esse narrat, suae aetatis nomen in tempora priora transferret (1). Ipsa vero virorum, quos inscriptio spectat, nomina summo illi viro e monumentorum reliquiis eruere contigit, quae interroganti mihi, quemnam in fastis consularibus locum fragmento huic assignaverit, summa, qua semper liberalitate est, indicare non dubitavit. Conferenti enim titulum hunc (Grut. 459, 7 =Fabr. p. 208, 516 et 700, 218):

(1) Haud ignoro ab aliis iam ante Aurelianum correctores institutos esse contendi (cf. Walter, historia iuris Romani p. 304); cum vero nulla eius rei exstent testimonia praeter Tetrici, quod attulimus, exemplum, Diocletianum, qui multas in imperio res novas instituit totamque, quam Constantinus perfecit ac consummavit, imperii constitutionem magna ex parte iam paravit, correctorum quoque dignitatem instituisse maxime mihi probabile.

T . FL . POSTVMIO . TITIANO . V . C . COS
PROCOS . PROV . AFRICAE
CVR . AQVARVM . ET . MINICIAE
CORR . CAMPANIAE
CORR . ITALIAE . TRANSPADANAE
COGNOSCENTI . VICE . SACRA
P . K . PONTIFICI . DEI . SOLIS
AVGVRI . ORATORI . PRONEPOTI . ET . SEC
TATORI . M . POSTVMI . FESTI . ORAT
T . AELIVS . POEMENIVS . V . E . SVFFRAGIO . EIVS
AD . PROC . AQVARVM . PROMOTVS
PATRONO . PRAESTANTISSIMO

cum altera fragmenti parte, de eodem viro in utraque inscriptione sermonem esse facile constat; nam eadem prorsus ibi munera enumerantur, ita ut ad Fl. Postumium Titianum eam partem spectare nemo negare possit. Exstat alius quidam titulus (Maff. M. V. p. 289, 5=Donat. 261, 4):

. . . . . .
ORATORE . MIRAQVE FACVND
MAXIMVM . PROCOS . ASIAE . DESTINAT
VIIVIRVM . FLAM . VENERABILIS
MEMORIAE . VIRVM
T . FL . POSTVMIVS . VARVS . COS
PRONEPOS . SECTATOR
EIVS

Quae verba si cum inscriptione modo allata comparaveris, eum, cui hoc monumentum erectum est, eundem fuisse concedes cum M. Postumio Festo, qui in illa commemoratur, T. autem Fl. Postumium Varum fratrem fuisse Postumii Titiani, cum uterque illius pronepos dicatur.

Cum autem valde veri simile sit, duas illas inscriptiones una tabula coniunctas duobus fratribus positas esse, alteram autem earum Postumio Titiano dedicatam fuisse exposuerimus; alteram sequitur spectare T. Fl. Postumium Varum. Quapropter alimentorum praefectis eum adiungere minime dubito. Ipsius quidem consulatus certo definiri nequit; Fea tamen, cum aliud eius monumentum publici iuris faceret (Giorn. Arcad. XLIV, 132, Aug. 1829 p. 337),

D M
T . FLA . POSTVMIVS . VARVS . V . C . COS . ORATOR
AVG . XV . VIR . PRAEF . VRB . VIXI BEATVS DIIS
AMICIS LITERIS
MANES COLAMVS . NAMQVE OPERTIS MANIB . DIVINI
VIS EST AETERNI TEMPORIS

praefectum Urbi anno 271 p. Chr. eum fuisse statuit. Frater vero, qui fasces bis gessit, altero consulatu anno 1054 (301) functus est. Circa Diocletiani igitur aetatem alimentorum cura nondum interiit.

Hic quidem ultimus, qui nobis notus est, alimentorum praefectus, atque ultima, ni fallor, certa de alimentis notitia; nam quaestorem quendam alimentorum Sex. Minium Silvanum, quem Guarinius Constantini aetate vixisse contendit, nemo certe mihi obiecerit, qui diversa duo eius tituli apographa, quae vir ille cl. divulgavit (Tauras. p. 6; tituli nonnulli Allifani, Calatini, Saepinates. Velletri 1839; cf. §. XIII), inter se comparaverit. Nimis enim incertum, utra lectio vera sit atque genuina. Quin, si re vera legendum esset SAC . P . ALIM, minime hoc argumentum sufficiens, quo ad Constantini aetatem titulus relegari debeat. Ex eo enim tempore, quo imperatores *sacratissimi principes* dicebantur, id quod primus Domitianus instituit, eorumque familia *domus divina* appellabatur, omnia,

quae ad imperatores spectabant, *sacra* erant. Praeterea tribus in inscriptione adnotatur una cum praenomine patrisque indicatione. Cum autem post Caracallam raro tribus commemoretur, nullum sibi notum esse exemplum post Diocletiani aetatem Burghesius me docuit, quo tres illae notae coniunctae exstent. In monumentis certe consularibus ultimam inscriptionem, qua tribus mentio fiat, titulum esse L. Petronii L. f. Sab. Tauri Volusiani, cos. 262 (Or. 3100), ultimam autem, qua notae genealogicae ex more antiquo additae sint, basem quandam anno 282 P. Aelio P. f. L. n. Aeliano Archelao Marco positam (Pellegrini, apparat. ad antiquitt. Capuae I, p. 183). Quae cum ita sint, parum sane probabilis Guarinii de tempore inscriptionis opinio (1).

Cum vero in codice Theodosiano lex inveniatur a Constantino anno 315 data, qua magistratibus praecipitur, *ut, si quis parens afferat subolem, quam pro paupertate educare non possit, nec in alimentis nec in veste impertienda tardetur, ... ad quam rem et fiscus et res privata imperatoris* indiscreta iubentur praebere obsequia (Cod. Theod. XI, 27, 1), quae lex ut *aereis tabulis vel cerussatis aut linteis mappis scripta per omnes civitates Italiae proponatur,* imperator praescribit; equidem haud diiudicaverim, num alimenta publica a Traiano instituta eo tempore iam non constiterint, Constantinus vero nova prorsus quaedam

(1) Verum quidem est *defensorem rei publicae* dici Minium illum Silvanum, unde, Gothofredum secutus (ad Cod. Theod. XIII, 1, 1), post Valentem et Valentinianum inscriptionem illius positam esse coniicere possis. At Constantinus *defensor Urbis Romae* dicitur (Or. 1083), et *Calpurnianus flamen Divi Iulii et defensor rei publicae Brixianorum* (Or. 3909) certe ante Tacitum imperatorem vixit, si hic, sublato peculiari imperatorum cultu, re vera unum omnium communem instituit. Obstat praeterea, quod et Minio et Casurio Speculatori (Gr. 1092, 7 =386, 1) et Poblicio illi Calpurniano tribus et praenominis et patris nota adiungitur. Haec de defensorum aetate inquirenti respondit mihi Burghesius.

instituerit (1). Ita enim factum esse potest, ut Constantini aetate consisterent quidem alimenta publica Traiani, neque vero sufficerent ad propellendam miseriem magis in annos ingruescentem; unde imperator fiscum et rem privatam, ubicunque deficerent alimenta, pauperibus auxilio venire iussit. De alimentorum magistratibus nihil constat, cum nulla eorum eo tempore monumenta exstent (2).

(1) Ceterum per alias quoque provincias imperatorem illum beneficum liberalitatem alimentariam extendisse Africae exemplum docet; cf. Cod. Theod. XI, 27, 2.

(2) Amatius (Arcad. Act. LVI, Sept. 1832 p. 329) Constantii aetate magistratum quendam repperisse sibi visus est, quem CORR*ectorem* MI*niciae* ET AL*imentorum* fuisse dixit. Nescio equidem, quae genuina eius versus lectio sit, cum vir cl. Avellinus hoc tantum, quantum equidem scio, publice proposuerit falsissima esse, quae adhuc ibi lecta sint, veram autem lectionem non addiderit (ragguaglio de'lavori della Società Ercolanese del 1834): hoc scio, mira confusione Amatium (l. l.) de re alimentaria disputasse, quippe qui res diversissimas, alimenta, annonam, frumentationes, pro una eademque habuerit. Miniciae enim cura postero tempore cum aquarum curatela coniuncta (Marini, Arv. p. 801) minime ad alimenta, sed ad Urbicas frumentationes pertinebat, eiusque antea procurator (Or. 516=Mur. 686,6=1096,3=Gr. 402, 4) sub dispositione, ni fallor, erat praefecti frumento dando (de quo cf. Gr. 440, 2; 344, 8=Mur. 666, 4; Gr. 471, 6; Or. 4910; Gr. 1091, 8; 188, 1; Mar. Arv. p. 53; Or. 77=de Lama, iscr. di Veleia p. 71; Or. 2377 =Gr. 45, 9=1029, 4=Mur. 359, 1; Card. dipl. milit. p. 304, n. 592). Quos praefectos Augustus constituit, cum ipse curam annonae suscipere coactus duos initio sibi adiungeret viros consulares, qui ad frumentum populo dividendum quotannis deligerentur (Dio 54, 1), quarto tamen anno post (736 a. U. c.) quattuor quotannis ei rei praefecit praetorios viros (Dio ibid. 17). Et hi quidem frumentum distribuebant. Comparandi autem eius cura *praefecto annonae* mandata erat ab eodem Augusto versus imperii finem, ut videtur, instituto, qui semper ex equitibus sumptus, inter magistratus non habebatur, cum, sicut praefectus vigilum, extra ordinem utilitatis caussa constitutus esset (Dio 52, 24; Dig. I, 2, 33), cognoscebat autem de omnibus rebus, quae ad annonam spectant (Dio l. l. 33; Dig. XIV, 5, 8; XLVIII, 2, 13). Sunt plerumque homines militares, qui procuratores deinde Augusti in provinciis, ex his vero praefecti annonae fiunt (Grut. 426, 5; Mur. 690, 16), *perfectissimorum virorum* titulo ornati (Gr. 32, 6; 1086, 6). Post Constantinum demum maioris dignitatis viri haud scio an illi muneri praepositi sint (Gr. 370, 3; 433, 4), *sub dispositione* tamen *stabant* etiam ea aetate *viri illustris praefecti urbis Romae* (Dignitt. Occid. 4). – His autem

Nec tempus definiri potest, quo alimenta plane interierunt, id quod eadem, ni fallor, ratione evenit, qua iam Commodo imperante per novem annos intermissam fuisse redituum alimentariorum perceptionem vidimus.

XIII. Iam vero expositis, quae pauca sane et minus bene inter se cohaerentia de Traiani institutione alimentaria ex parcissimis historiae illorum temporum reliquiis eruere mihi licuit, ad insigne illud monumentum explicandum accedimus, quod huic dissertationi occasionem praebuit. Ac primum quidem de ipsis Liguribus, ad quos monumentum pertinet, deinde de tabula in universum disputandum est, quae contineat quaque ratione cum re alimentaria coniuncta sit.

De Liguribus Baebianis haud multa nota sunt. Per multos annos Romanis adversus Ligures bellum gerendum erat, indomitam gentem, montibus aeque ac fortitudine defensam. Anno U. 572 *P. Cornelius et M. Baebius*, narrat Livius (XL, 37; 38), *qui in consulatu nihil memorabile gesserant, in Apuanos Ligures exercitum induxerunt.... Ligures, qui ante adventum in provinciam consulum non exspectassent bellum, improviso oppressi, ad duodecim millia hominum dediderunt sese. Eos, consulto per litteras prius senatu,*

praefectis subditi erant, qui procurando Urbi frumento in provinciis adservandoque in horreis praepositi erant, *procuratores* dicti *annonae*, quorum noti sunt *Q.* Acilius Tuscus *proc. annonae Auggg. nnn* (Severi, Caracallae, Getae) *Thibursicensium* in Africa (Maff. M. V. 349,6), *procurator Augustorum ad annonam provinciae Narbonensis et Liguriae* (Or. 3655=Mur. 526, 3=Millin, voyage III, p. 601), *procuratores* denique *annonae* sive *ad annonam Ostiis* (Kellerm. vigiles 274; Mur. 682, 4), quos omnes Amatius ad alimenta retulisse videtur, id quod de procuratore provinciae Narbonensis et Liguriae disertis verbis proposuit. Eadem ratione *statio frumentariorum* in titulo quodam Ostiensi (Arcad. Acta 1825 p. 352), *dispensatores annonae Aug.* (Mur. 910, 7) vel *a frumento* (ib. 888, 2; 892, 10), *tabellarii ex officio annonae* (Fabr. IV, 366=VII, 2) omnes mihi quidem ad annonam Urbicam spectant.—Haec monenda erant, ne quis, Amatii auctoritate inductus, neglexisse me crederet, quae ille ad alimenta referenda esse statuit.

deducere de montibus in agros campestres procul ab domo, ne reditus spes esset, Cornelius et Baebius statuerunt, nullum alium ante finem rati fore Ligustini belli. Ager publicus populi Romani erat in Samnitibus, qui Taurasinorum [fuerat. In eum] . . . Ligures traducti sunt publico sumptu ad quadraginta millia liberorum capitum cum feminis puerisque. Argenti data centum et quinquaginta millia, unde in novas aedes compararent, quae opus essent. Agro dividendo dandoque iidem, qui traduxerant, Cornelius et Baebius praepositi. Postulantibus tamen ipsis quinqueviri ab senatu dati, quorum ex consilio agerent. Haec Ligurum in Samnitibus origo; quibus de deductoribus nomen Cornelianis et Baebianis inditum, populus haud exiguus, praesertim cum incrementum iis addidissent alteri ad septem millia homines, eodem anno a Fulvio consule in deditionem accepti, quibus, navibus praeter oram Etrusci maris Neapolim transmissis atque inde in Samnium traductis ager inter populares datus est (Liv. l. c. 41). Pauca inde ab eo tempore de iis nota, nisi quod bis colonias eo deductas esse, a Triumviris ac postea ab Augusto, ex Frontino sive quis alius auctor est, scimus (de coloniis p. 106 et 139, ed. Amstelod.), apud quem ita legitur: *Ligures Baebianus et Cornelianus. Muro ductus III virali lege. Iter populo non debetur. Ager eius post bellum Augustianum veteranis est adsignatus.* In quibus verbis difficultatem quandam facit numerus singularis vocabuli *eius*, cui tantum auctoritatis Burghesius tribuit, ut unam rem publicam Liguribus fuisse proponeret, incertum relinquens, num unum, an duo oppida ab iis habitata essent (Bull. 1835, p. 146). Attamen hoc quidem et ipsis Frontini verbis, quibus ex Ligurum universo populo diverso vocabulorum numero duae partes satis clare distinguuntur, et a Plinio ita indicatur, ut de eo dubitare vix possis. Haec enim verba Pliniana (N. H. III, 2), quorum sola consecutione diversos Cornelianos et Baebianos fuisse apparet: *Ligures qui cogno-*

minantur Corneliani et qui Baebiani (1). Quod ad rem publicam, curator Ligurum Cornelianorum in hoc titulo Allifano est:

SEX . MINIO . *sex* . *f* .
TER . SILVANO
AED . IIVIR . QVIN
PATR . COLON . ALLIF
QVAEST . SAC . P . ALIM . QVAEST
DEFENS . RP . PRAEF . ITERVM
CVRAT . CIVITAT . ATINATIVM
ITEM . CVRAT . LIGVRVM . COL
CORNELIANORVM
CONTVBERNIVM . VENERIS
PATRONO . OB . MERITA . EIVS
L . D . D . D . (2)

ordo vero et populus Ligurum Baebianorum in hac inscriptione a Guarinio in libro de agro Taurasino publici iuris facta (p. 38, 1. illustrazione dell'antica campagna Taurasina):

(1) Codice quidem Naturalis Historiae Plinianae, quem in bibliotheca Riccardiana asservatum antiquissimum eius operis exemplar nonoque p. Chr. saeculo conscriptum Florentini praedicant, verba *et qui Baebiani* omittuntur; sed, praeterquam quod, qui mea caussa eum inspexit, Giesebrechtius non ante duodecimum saeculum eum exaratum esse iudicavit, valde corrupta sunt verba ipsius capitis, ad quod ea, quae attulimus, pertinent, cum non solum *Baebiani* desint, sed *Vescellani* quoque, pro *Aeculani* autem *Deculani* scriptum sit.

(2). Guarinius, Tituli nonnulli Allifani, Calatini, Saepinates. Velletri 1839. Idem monumentum ab eodem auctore editum (Tauras p. 6) alias plane lectiones exhibet, e. g. v. 5 PATR . SAC . PAL . IM, v. 6. PRAEF . P . FRVM, v. 7. deest COL . Spero tamen posteriori apographo plus fidei attribui posse, quamquam in illo quoque nonnulla sunt, quae difficultates satis graves praebent. Hoc quidem loco satis nobis est, quod *Corneliani* certo in eo titulo exstare videntur.

. . . . . .
PATRONO . QVI . *con*
LAPSVM TERREMO*tu*
BALINEVM · REF*ici*
*cur*AVIT . AC . SVA . *pe*
CVNIA . FECIT . OB . MV
NIFICENTIA*m* . EIVS
ORDO . ET . POPVLVS . L*igu*
RVM . BAEBIAN
*o*RVM . POSVERVNT

Ipsa denique tabula alimentaria inter debitores rem publicam Baebianorum (III, 21) nominat, nec dubium, quin soli Ligures Baebiani tamquam ii, qui obligarunt, propositi sint. Cornelianis enim, qui ex Kellermanni coniectura in versu quarto admittebantur (Bull. 1835, p. 147), locus ibi non est, nisi versuum aequalitatem funditus corrumpere velis, unde a Burghesio quoque, inspecto, quem cum eo communicavi, titulo integro, statim reiecti sunt. Cum igitur et Corneliani et Baebiani separatim in monumentis exstent, si nihilo minus unam eorum fuisse rem publicam statuere velis, hoc ponendum erit, Ligures Cornelianos et Baebianos proprie dictos modo hoc, modo illo nomine fuisse appellatos. Cuius rei exemplum, licet alius populus, qui de duobus deductoribus nomen acceperit, mihi quidem notus non sit, tabula tamen aenea Genuatium et Vituriorum exhibet, in qua res publica castellanorum Langensium Vituriorum raro quidem duobus hisce nominibus designatur, saepius autem vel Langensium sive Langatium, vel Vituriorum nomine; quin, ipso documenti initio, quo potissimum loco duobus nominibus rem publicam nominari conveniebat, soli Viturii citantur. Suo igitur iure Rudorffius (Q. et M. Minuciorum sententia inter Genuates et Viturios dicta, Berolini 1842) Langenses et Viturios

duo quidem Genuatium castella habitasse statuit, unam vero inter se rem publicam habuisse, ita ut alterorum noi mine alteri quoque comprehenderentur, coniuncta eorum appellatio non duas, sed eandem significaret universitatem. Sin vero accuratius inspexeris titulum illum curatoris Cornelianorum, qualem paullo ante ex posteriore Guarinii apographo eum exhibuimus, nonnihil adversarhuic sententiae verba CVRAT . LIGVRVM . COL . CORNELIANORVM facile cognosces, quippe quae, cum *Ligurum coloniae Cornelianorum* legenda sint, nihil dubii relinquant, quin duae fuerint coloniae Ligurum, colonia videlicet Cornelianorum et colonia Baebianorum; quarum cum altera suum haberet curatorem peculiarem, de coniuncta re publica vix potest cogitari (1). Verba autem Frontini haud scio an ita explicanda sint, ut, quod uno tempore Ligurum populus deductus, uno tempore ager eius veteranis assignatus erat, quod praeterea unus erat populus origine et moribus a vicinis diversus, duarum civitatum agrum pro uno in coloniarum libris positum esse dicamus.

Accedit aliud argumentum ex tabula alimentaria repetitum, quo ad solos Baebianos eam spectare valde probabile fit. Ratione enim usurarum ducta summam invenies HS $\overline{\text{X}}$XXX, quam, si pecunias in mentem tibi revocaveris, quae singulis pueris Veleiatibus et Tarricinensibus in annos singulos praestabantur, quinquaginta fere puerorum alimentis vix sufficere concedes. Sed Veleiae trecentis pueris vel pluribus potius alimenta dabantur, cum ante obligationes, quarum tabula reliqua nobis est, alias iam

(1) Idem S. Minius quaestor quoque sacrae pecuniae alimentariae erat, ut antea vidimus; quod munus ad quam civitatem pertineat, dubius esse potueris, cum idem in pluribus civitatibus muneribus functus sit. Mihi quidem Atinatium rem publicam spectat, quamquam pro certo hoc affirmare non ausim, cum tribus TER num ad Atinatium potius, an Allifanorum civitatem spectet, eruere mihi non contigerit.

factas esse probaverimus; Tarricinensium pueris centum Caelia Macrina alimenta legavit; Comensibus Plinius tricena millia annua dedit, sortem vero legavit trecentum millium, quae fiunt annua millia duodeviginti. Summa igitur valde exigua Liguribus data est, si ad Baebianos una cum Cornelianis tabula pertinebat; quamquam ipse populus minime exiguus, cum ad quadraginta millia liberorum capitum cum feminis puerisque, paullo post altera septem millia a consulibus in agrum Taurasinum deducta essent (Liv. XL, 37; 41). Contra, si ad solos Baebianos summam illam pertinere, alias pecunias Cornelianis datas esse statueris, optime omnia conveniunt. Mirum quidem est, quod, cum frequentissima in tabula Baebiana agri Beneventani mentio sit, nusquam fundi commemorantur in Cornelianorum territorio siti; nam difficile sane est creditu, multos quidem fundos Beneventanos, nullos vero Cornelianorum apud Baebianos vicinos obligatos esse; sed deest primae columnae pars maior, ita ut sciri nequeat, num re vera Cornelianorum pertica ibi commemorata non sit. Quin, haud scio, an ex ipsis illis reliquiis novum quoddam argumentum petere liceat ad confirmandam nostram de separatis duabus rebus publicis sententiam. Col. I, v. 42 legimus CALIGVRVM, quae verba, ut docent ea, quae antecedunt et sequuntur, ita supplenda sunt: *adf re publica Ligurum,* vel *Cornelianorum* vel *Baebianorum.* Sed Ligurum Baebianorum res publica postea (III 21) commemoratur, ita tamen, ut, omisso Ligurum nomine, simpliciter Baebiani dicantur; unde hoc quidem loco nominatos eos esse haud veri simile. Quamquam pro certo affirmare ne hoc quidem ausim; nam in aliis quoque rebus varia saepe pro eadem re vocabula in tabula Baebiana adhiberi mox videbimus.

Hoc solum mihi constat, tabulam Baebianam solos spectare Baebianos Ligures; quod si verum est, ne illa quidem de coniuncta quadam Ligurum re publica senten-

tia stare potest. Habemus quidem in titulo Baebiano (III,7) *rem publicam Ligustinorum;* caveas vero pro communi Cornelianorum ac Baebianorum re publica eam habeas. Est enim, de qua re pluribus mox disserendum erit, Ligustinum, quod dicitur, pars territorii Ligurum perticae Beneventanae addicta, cuius incolae quod rem publicam habuerint, nemo mirabitur, qui, non dico castellanorum Viturioram Langensium, sed collegiorum rem publicam, cuius toties in monumentis commemoratio fit, in mentem sibi revocaverit. (cf. Or. 4068; 4420).

At si obligationes in tabula Baebiana notatae a solis Baebianis factae sunt, quid de Beneventanis statuendum, quorum mentio in ea frequentissima est? Quin Nonium Restitutum fundus, quem obligavit, Nonianus situs in Beneventano (III, 70) ab origine Beneventanae perticae adscriptum fuisse demonstrat. Facile enim ea res induxerit aliquem, ut, cum rei publicae alicui alimenta concederentur, ita actam esse rem sibi persuadeat, ut in eius quidem utilitatem inque sola ea civitate professiones fierent, aliorum tamen municipiorum civibus et ipsis, si vellent, fundos profiteri atque obligare liceret. Sed attendat, velim, accuratius paullo ad singula tabulae capita; facile cognoscet nonnullos fundorum Beneventanorum possessores in Ligurum agro itidem praedia habere, quales Cn. Marcius Rufinus (II, 16), Ceius Venator (III, 28), M. Septicius Crescens (III, 65). Divitum enim fundi ea quidem aetate per totam Italiam et provincias sparsi neque unius municipii finibus circumscripti. Cuius rei praeter innumeros illos lapides municipum, qui pluribus in civitatibus honoribus vel muneribus affecti sunt, luculentissimum exemplum Plinius affert, qui quam multa ubique praedia habuerit, satis notum ex epistolis eius; quem cum apud Comenses agros possedisse antea viderimus, tabula Baebiana in Beneventanorum quoque finibus fundos habuisse constat. Coniecturae enim Guarinii (ad I, 79) ob exiguam,

qua tunc laborabat, probabilitatem a Burghesio reiectae, qui pro *PI*INIO SECVN*do* Latinium Secundum inferre maluerit, *fundo Pliniano*, quem capite nunc demum in lucem producto in pertica Beneventana fuisse docemur (II, 48), magnum sane probabilitatis argumentum additur. Disertis quoque verbis in tabula Veleiate quidam pluribus in territoriis praedia obligasse dicuntur.—Accedit, quod in tabulae indice disertis verbis proponitur: *obligarunt Ligures Baebiani*; et, quod gravissimum fortasse nostrae sententiae argumentum est, quaestoribus municipalibus alimentorum cura mandata erat, quorum potestas ipso municipii territorio coërcebatur. Non igitur dubito, quin omnes fundi, qui in Beneventano obligantur, possessores spectent Ligurum rei publicae adscriptos, sicut Veleiatium erant, qui fundi in Placentino, Lucensi, Libarnensi in eorum tabula obligati nominantur. Ipse quoque Nonius antea laudatus licet origine esset Beneventanae coloniae addictus, Baebianorum tamen, ni fallor, civitati adscriptus erat.—Neque mirum, si etiam in territoriis magis remotis praedia obligata esse invenimus, ut pertica Nolana commemoratur (I, 10); Nolanum autem civem apud Baebianos fundos professum esse vix credideris, cum Nolae quoque alimenta constituta fuisse lapide constet quaestoris cuiusdam alimentorum Nolae reperto (Fabr. p.61, 357 =Reines. VI, 24).

XIV. Obligationes fundorum ita factas esse vidimus (§. V), ut possessores, quos obligare vellent, profiterentur. Professionem autem antecedere debebat proscriptio sive propositio. Palam, ni fallor, in foro vel in basilica tabula quaedam proponebatur, qua summa ab imperatore concessa obligationisque conditiones perscriptae erant; unde maxime mihi probabilis Mommsenii coniectura est, qui lacunam tertii versus tabulae Baebianae vocibus PRAED EX PROPOSITO sive EX PROSCRIPTO supplendam esse censuit. Quas lectiones cum Burghesio communicatas ita

vir doctissimus approbavit, ut ob ipsam lacunae naturam illam praeferendam esse iudicaret, litterae P indicium quoddam remansurum fuisse ratus, si *proscripto* in tabula legebatur.—Dabant deinde nomina possessores apud quaestorem, credo, rei alimentariae vel ipsi praesentes vel per procuratorem; is nomina possessorum, fundorum appellationes, perticam pagumque, ad quos pertinebant, adfines, aestimationem, summam denique accipiendam albo inscribenda curabat. Ita in tabulis alimentariis eaedem plane res scriptae sunt, quas de censibus Ulpianus praescribit (Dig. L, 15, 4): *forma censuali cavetur, ut agri sic in censum referantur: nomen fundi cuiusque et in qua civitate et quo pago sit, et quos duos vicinos proximos habeat . . . . Omnia ipse, qui defert, aestimet.* Quibus rebus notandis si in censu opus erat, non minus eaedem in re alimentaria adnotari debebant, quae tota nitebatur fundorum obligationibus. De ea sola re dubito, num aestimationes fundorum, ut in censibus agendis, ita quoque in re alimentaria ab ipsis possessoribus factae sint. Videntur quidem in tabula Veleiate, ubi est: aliquis fundos aliquos professus est certa aliqua sestertium summa. Cum vero uno eius tabulae capite fundus legitur, *qui ex reditu aestimatus est* (VI, 42), de possessoris aestimatione ibi quidem cogitari vix potest. In tabula porro Baebiana pretium cum vocabulo AEST fundis addi solet; semel (II, 67) pro eo EMPT ponitur, ita ut pro aestimatione emptionis pretium in tabulam receptum sit. Quibus rebus reputatis, ita factum esse equidem censeo, quae ratio simplicissima simul ac commodissima, ut aestimatio fundorum libris censualibus perscripta in obligatione alimentaria pro norma adhiberetur, possessores fundos pretio in iis notato profiterentur. Pretium autem fundi alicuius post ultimum censum evenire potuit ut aut augeretur aut diminueretur; aequum igitur, ut ex reditu denuo aestimaretur, vel, si forte eo tempore venditus erat, emptio

pro aestimatione accipiebatur.—Ut vero in coloniarum deductionibus agrorum assignatorum omnes significationes et formae aereis tabulis inscribebantur, libri aeris et typus totius perticae linteis descriptus tabulario Caesaris inferebatur, ita ut omnia documenta non solum colonia, sed et tabularium Caesaris haberet (Hygin. de limit. const. p. 193; cf. Sic. Flaccus de condit. agror. p. 16); ita albi quoque professionum alimentariarum unum quidem exemplum Romam missum esse, alterum aeri incisum in municipio remansisse probabile. Eiusmodi autem professionum album tabula Veleiatium est. Qua accuratius paullo inspecta, facile docemur principalem eius rationem ac consilium in eo positum esse, ut recte fundi obligati pretiumque eorum et accepta pecunia in ea perscriberentur et describerentur. Ita enim e. g. in ea legimus: *M. Virius Nepos professus est praedia rustica deducto vectigali sestertiis* 310545 *num., accipere debet sesterțios* 25353, vel: *C. Vibii Severi, profitente ipso, fundi cet. sestertium* 350000; *accipere debet sestertium* 35000. Sequuntur singuli fundi, quibus composita praedia obligata sunt, adfinibus omnibus diligenter adiunctis, ita ut non duo solum, qui in forma censuali, sed tres quoque vel quattuor, si *populus* iis accedit, nonnunquam annumerentur. Usurae contra, quae singulis solvendae imponuntur, capitibus singulis non adnotantur, postquam usurae quincunces tanquam usurarum norma semel initio propositae sunt. Quibus praeterea primis tabulae versibus et summa ab imperatore praestita et puerorum numerus pecuniaque singulis mensibus singulis solvenda ita scripta sunt, ut nihil sane desideretur, nisi ipsa alimentariorum nomina, quae cum itidem aeri inciderentur, id quod in Urbica saltem alimentorum institutione vidimus, alias iis tabulas destinatas fuisse necesse est. Quo autem melius ante oculos tibi sit ea, quam diximus, tabulae Veleiatium indoles, primos eius versus hic transscribere liceat: *Obligatio praediorum ob sestertium de-*

ciens quadraginta quattuor millia, ut ex indulgentia optimi maximique principis Imperatoris Caesaris Nervae Traiani Augusti Germanici Dacici pueri puellaeque alimenta accipiant legitimi numero 245 *in singulos sestertios* 16 *numos; fiunt sestertii* 47040 *numi; legitimae numero* 34, *singulae sestertios* 12 *numos; fiunt sestertii* 4896; *spurius* 1 *sestertios* 144, *spuria* 1 *sestertios* 120. *Summa sestertium* 52200, *quae fit usura* ═══ *sortis supra scribtae.*

Iam videamus de tabula Baebiana. Legimus in indice eius:

Imp.. Caes. NERVA TRAIANO AVG *GermanicO* IIII
Q . ARTICVLEIO PAETO *II cos.*
ob liberalitatem optimi MAXIMIQ PRINCIPIS OBLIGARVNT PRA
ed ex proposito LIGVRES BAEBIA'
ni unde EX INDVLGENTIA EIVS PVERI PVAELLAEQ
*Alimenta acc*IPIANT

Deest et summae ab imperatore donatae indicatio et puerorum numerus et usurarum pecuniaeque illis praestandae nota. Non minor in singulis capitibus diversitas, in quibus id potissimum agitur, ut usurarum summae recte perscriptae sint; quapropter commemorantur quidem fundi obligati, pertica, pagis, adfinibus adiunctis, sed summa in his rebus brevitate usus est, qui tabulam scalpendam curavit, pro duobus videlicet adfinibus, quibus ad accurate designandos fundos opus erat, unum solum adnotasse satis habens, alio praeter *populum* nunquam addito, ipsos pagos, ut diximus, non semper indicans. Professionum deinde nusquam mentio fit. Quamquam enim prima tabulae columna desideratur, cuius primo saltem capite haud omissis necessariis sive verbis sive substantivis tota formula proponeretur necesse erat, nihilo tamen minus verbo *profitendi* ibi locum non esse quisque intelliget. Quam paucissimis enim supplementis uti cogimur, cum ne primum qui-

UNIVERSITY OF OXFORD

dem illud caput maius aliis spatium occupasse appareat. Haec autem verborum in tabula Baebiana consecutio est: Praecedit possessoris nomen sexto casu positum; nam Burghesii dubitatio, num pro dativo, an ablativo habendus sit, nunc, cum tota nobis nota sit tabula, sublata est. Sequitur fundus genitivo casu; usuras notis numerisque expressas pro nominativo facile cognosces, quippe qui periodo nulli deesse possit. Itaque ita fere supplendum esse primaeque columnae primo capite scriptum fuisse censeo: *a C. Titio debentur sestertii C. obligatione fundi Titiani* cet., obligationis vocabulo minime repetito ex obligatione nona, de qua antea egimus (§. II), sed ex tertio indicis versu, ubi legimus *obligarunt praedia* cet. Sequuntur pertica et pagus, si eorum nota opus est, summa deinde aestimationis pecuniaeque acceptae, haec per praepositionem IN adiuncta, quemadmodum in tabula Veleiate dicitur: *obligare debet in* HS. . . . . (cf. e. g. § 2 apud de Lama).

Comparata brevi hac perque compendia exprimendi ratione cum oratione prolixa fusaque tabulae Veleiatium, quae publico instrumento magis sane convenit quam brevis illa Baebianae tabulae ratio, cum in eadem institutione ab eodem imperatore fundata et ordinata similia documenta simili ratione concepta esse mihi persuasum sit, Baebianam tabulam pro epitome quadam habeo facta ex publico professionum albo in commodum magistratus, cui alimentorum cura mandata erat. Quamobrem diligentius in ea perscripta sunt, quae vel pecunias acceptas vel usuras solvendas spectant. Singulis praediis singulae pro iis acceptae pecuniae post aestimationis notam adduntur; usurae porro singulis possessoribus praestandae in margine prope titulos leguntur, quod in iis exigendis quaestoris opera maxime versabatur. Eadem de caussa capitibus aliquot in fine nomen quoddam additum est primo casu positum, modo liberum quendam designans, modo servum, quin etiam feminam, praecedente semper nota N. Quam

Burghesius, citatis quibusdam Pauli in Digesto verbis (XVIII, I, I): *emptio et inter absentes contrahi potest et per nuntium et per litteras,* ad exemplum Veleiatis tabulae, qua saepe professiones per alium quendam factae esse dicuntur, pro *nuntio*, nuntium autem pro procuratore habuit (Bull. 1835, p. 151). Haud tamen facile mulier, quae est Hedone (II, 74), procuratoris vices gerere poterat. Praeterea docuit me Mommsenius iuris peritissimus nunquam nuntii vocabulum apud Romanos ad procuratorem designandum usurpari neque in verbis laudatis ita accipiendum esse; immo eandem fere rem vocabulis nuntii et litterarum ibi significari, cum viva voce nuntius nuntiet, quae litteris quoque deferri possunt. *Numerat* contra notam N explicandam esse proposuit, quae si cum nomine servili coniungitur, actor cogitandus est, ad quem fundorum administratio solvendaque spectat pecunia, si cum alio nomine, liber quidam, cui possessor fundos locavit, et ita quidem, ut, quamquam fundi iure a possessore teneantur, quaestor tamen ab illo pecuniam exigat eumque primum compellat. Ne *filii* quidem, si recte Brunnius ita legit (I, 45), tum difficultatem faciunt, cum fieri possit, ut parentes praedia iis colenda tradiderint, neque ipsa Hedone, quam servili conditione esse nomen demonstrat, est, quo impedimento sit. Optime autem ad tabulae Baebianae naturam et indolem, si recte quaestoris album usurarum potius, quam professionum eam declaravimus, quadrat, quod capitibus nomina eorum addita sunt, qui pro possessoribus usuras solvere debent.

Conscripta praeterea tabula ita est, ut pro documento publico eius generis, quale professionum album est, vix eam habere possis. Exspectandum sane erat eadem omnia ratione perscripta esse, id quod in tabula Veleiate factum esse videmus. Licet autem eandem in tribus monumenti Baebiani columnis retentam esse verborum consecutionem antea exposuerimus, facile tamen accuratius

inquirenti intelligitur, in nonnullis rebus paullulum a ceteris differre columnam primam. Cum enim in illis pertica simpliciter sexto casu, nonnunquam per praepositionem *in* fundis adiungatur, haec quater notas Q E IN exhibet (18; 35; 65; 73), quas ex tabulae Veleiatis exemplo *qui est in* Burghesius explicavit (Bull. 1835, p. 149); porro, cum singulae capitum paragraphi continuatis versibus in illis scriptae sint, ita ut capitum tantum fine, etiamsi versus ad finem perductus non est, nova linea incipiatur, primae columnae frusta interdum certe aliam legem in ea observatam esse satis clare demonstrant (cf. 24; 31; 81); quae diversa columnarum ratio publico documento parum conveniens, si eius epitomen monumentum Baebianum esse dicimus a nescio quo scriba confectam, ita fortasse explicari potest, ut, cum inter scribendum tabulae spatium verbis incidendis non suffecturum esse animadvertisset, maiore postea brevitate scribam usum esse dicamus. Varia porro in singulis capitibus rerum proferendarum ratio. Mitto, quod numerus *mille* in eodem saepe capite modo ∽, modo numeri nota, super quam lineola collocata est, significatur; quod territorium Beneventanum modo pertica Beneventana, modo Beneventanum, modo Beneventanorum fines appellatur, quae quidem verba ad idem redeunt, licet in instrumento publico maior exspectari possit aequalitas, quam Veleiatium tabula re vera exhibet. Sed magis moveor scribae sive negligentia sive brevitatis studio parum prudenti, quippe qui saepissime notitias in professionum albo maxime necessarias omiserit, id quod excusari fortasse potest, si pro epitome eius usurarum gratia exarata tabula habenda est. Perticam Baebianam licebat fortasse non nominare, cum tota tabula Baebianos spectaret et ipsi Ligures Baebiani in indice eius tamquam ii proponerentur, qui soli fundos obligarant; quod autem adfines fundorum haud raro omittuntur (II, 9; 12; 17 sqq. III, 12; 22; 26; 31; 34;

76; 78; 82), ferri vix potest, cum eorum nominibus fundi designentur quo loco siti sint; nisi forte ita hoc explicare volueris, ut simili ratione, qua Baebianorum perticam, tum adfines non nominatos esse dixeris, cum fundi quoque vicini eundem spectabant possessorem; quamquam in tabula Veleiate ceteris adfinibus tum semper ET SE adiungitur (cf. IV, 80 al.) Accedunt praeterea alia, quibus haec excusatio parum probatur. Nonnullis enim capitibus desideratur etiam indicatio pecuniae acceptae (II, 3; 18 sqq; 39); multis pagus non additur, cui fundi obligati adscripti sunt. Quin autem omnes fundi in tabula Baebiana perscripti pago alicui addicti fuerint, minime mihi dubium, cum praedia tantum rustica obligata esse et disertis passim tabulae Veleiatis verbis probetur, et ea ipsa ratione, qua alimenta instituta sunt. Ipsae denique casae, aedificia scilicet rustica, quae nonnullis, quibus pagus deest, capitibus commemorantur (II, 14; III, 59), eorum quoque fundos rusticos esse testantur. Et interdum quidem credere potueris omittendis pagis rationem quandam et ordinem inesse, ita fortasse, ut fundi hominum nobiliorum et qui omnibus satis noti fuerint, omissis pagis notati sint; Iuliorum e. g. fundis, qui ter in tabula nominantur (II, 18; 51; III, 21), nunquam pagus adiungitur; Neratius Marcellus ter sine nota pagi inducitur, licet ne de eius quidem ipsius praediis sermo sit (II, 16; 52; III, 60); idem de Caeliis (III, 13; 56). Neque diiudicaverim equidem, num eiusmodi ratio nunquam in pagis haud commemorandis obtinuerit; saepius tamen scribae vel scalptoris negligentiae eam rem attribuendam esse capite quodam columnae tertiae docemur (17 sqq.), cuius quidem secunda paragrapho PAGO SS *(supra scripto)* legitur, prima autem pagus desideratur. Quae cum ita sint, ne sic quidem scalptori rem institutam esse credere licet, ut, ubi pagus commemoratus non est, fundus ad pagum capite antecedente nominatum referendus sit; qua quidem ratione

explicandum esse credo, quod in tab. Veleiate multi saepe unius capitis articuli neque adfinibus neque pagis notatis afferuntur; contiguos enim eos fuisse dixerim. In tabula Baebiana contra confitendum est omnem hisce fundis deesse notam, ubi siti sint, quae res novum nostrae sententiae argumentum affert; qua non adoptata, difficile sane erit ad explicandum, quomodo fieri potuerit, ut tam parum accurate publicum documentum conscriptum et exaratum fuerit, quamvis plurimum, ut vidimus, interesset, ut fundi recte in eo perscriberentur et describerentur.— Bene quoque animadvertendum est, versus tabulae finem augeri illam sive negligentiam sive brevitatem. Pagi quidem nota tredecim capitibus deest, quorum novem tertiae columnae sunt (III, 9; 13; 17; 21; 35; 56; 59; 70; 77), secundae quattuor (II, 14; 17 sqq; 47; 51); adfines tribus secundae, octo tertiae columnae capitibus desiderantur (cf. antea), ultimum autem tertiae columnae caput tanta cum negligentia conscriptum est, ut desit non adfinis solum, sed etiam fundi obligati nomen, pro *adfine* autem FINIBVS scriptum sit. Praeterea cum tota tabula parum bene scalpta sit (id quod plerumque in titulis aeneis invenimus), tertia columna tam male exarata est, ut ne recta quidem linea versus procedant, sed obliqui saepe et inclinati sint, tantopere autem compressi, ut, quamquam quattuor versibus tertia ceteras columnas superat, nihilo minus ne tantum quidem, quantum illae, spatii occupet. Quae omnia ea sola ratione explicantur, quam antea proposuimus, cum de diversa inter se columnarum conditione verba fecimus, maiore videlicet brevitatis studio finem versus tabulam conscriptam esse, quod capitibus incidendis periculum fuerit ne locus deesset. Nimium enim, ni fallor, negligentiae scalptoris tribuerit, qui per eam solam omnia illa, quae citavimus, omissa, propter eam tam diverso modo columnas conscriptas et scalptas esse dixerit. Quamquam magnam quoque esse illam negligen-

tiam minime nego, cum scalptoris mendis libera tabula Baebiana non sit. Praeter ultimum eius caput, de quo modo locutus sum, testimonia eius rei afferunt: *Iulius Saturtinus* (II, 15) pro *Saturninus;* pagus *Mefanus* (II, 60; 63), si quidem vere pro *Meflano* ita scribitur; fundus *Premigenianus* (II, 65) pro *Primigenianus;* pagus porro vel genitivo casu positus (II, 63), cum casu ablativo additus esse debeat, vel post adfinem (II, 70), cum eum antecedere soleat, vel denique omisso nomine adiunctus (III, 41), ubi, ni fallor, SS, *supra scripto,* supplendum est. Praeterea fundum errore sexto casu positum (III, 79); adfinem omisso cognomine, solo nomine indicatum (III, 40), et nomen adfinis haud adiuncta nota ADF (III, 15); pro *re publica* REIP scriptum invenimus (III, 7). Quater denique pro IN nota F, *fiunt,* legitur, ubi ei locus esse non potest, cum notetur pecunia accepta, non autem plurium summarum ratio ducatur (II, 50; III, 5; 12; 81). Accedunt alia, quae sermoni illis regionibus peculiari equidem attribuerim, qui inter scribendum interdum scalptori exciderit: commutatae vocales *ae* et *e* (*puaellae* pro *puellae,* v. 4 indicis; *Naeratius* pro *Neratius* II, 8, *Cerellianus* pro *Caerellianus,* II, 53), litterae *b* et *v* (*Bibbius* pro *Vibbius* III, 47), *oblegatio* pro *obligatio* (II, 26; III, 14; 18); quae plerumque in inscriptionibus aevi posterioris inveniri solent, nondum vero aetate Traiani. Mitto ablativum tertiae declinationis in *e* conformatum, quem ubique reperimus, etiamsi *i* postulare videntur grammatici; nam illa quidem forma in tabula quoque Veleiate semper adhibetur. Contra non semper scalptor illis, quas modo attulimus, formis usus est, cum communes quoque formae in tabula legantur, *Caerellianus* (III, 39), *Neratius* saepius (II, 14; 16; 52; 74; III, 60), *obligare* in ipso tabulae indice (v. 4), *Vibbius* (II, 72; III, 53; cf. III, 19); quapropter illa quidem menda putanda sunt negligentia orta scalptoris, qui sermone vitae communis ibi usus sit.

Omnia autem, quae hucusque de rebus vel omissis vel nimia negligentia perscriptis exposuimus, ita comparata sunt, ut sententiam de tabula universa prolatam maxime confirment. Quamquam enim facillimum erat errare in numeris incidendis, in his ipsis tabula mendis paene libera est. Mitto pecuniae acceptae et usurarum notas, quae subducta ratione emendari facile poterant, ita ut apographis nostris fidem in iis esse aliquis negare possit; at ceterorum omnium numerorum ratione subducta quattuor tantum invenies, quibus mendum inesse debet, si recte legerunt qui eos exscripserunt. Summa enim aestimationum capitis II, 17 sqq. in tabula legitur esse CCCCLVI, re vera autem est CCCCLXI, nisi v. 24 XXXV emendare velis in XXXX; quam facile enim in titulo Baebiano a lectore notae V et X commutentur, probat editoris Neapolitani exemplum, qui col. III, 14 pro V legit XI, v. 20 pro X, V. Alterum mendum tribus, quorum nobis copia est, exemplaribus confirmatum, exstat ultimo secundae columnae capite, quo legitur LXXXII pro LXVII, de qua summa disputavit iam Burghesius (Bull. 1835, p. 150); tertium deinde summae aestimationum III, 27 propositae inest, quae est HS CXXXXIII, non CXXXIII. Haec sunt sola, quae in numeris mendose scripta sunt, qui ad aestimationes spectant; in summis pecuniae acceptae recte omnia se habent, in usuris semel tantum pro XXXXII legitur XXXXIIX (II, 43) (1).— Pecuniae acceptae summam tribus capitibus omissam esse antea diximus; qui tamen paullo accuratius ea capita inspexerit, alteri minime pecunia indicata opus esse facile concedet, cum duae solum paragraphi caput illud efficiant, eandem utraque aestimationem exhibens, ita ut, cum tota

(1) Garruccius vehementer quidem de scalptoris in numeris negligentia conquestus est; docemur autem Brunnii apographo ipsius viri reverendissimi in exscribendo incuria fere omnia illa menda orta esse; cf. Bull. 1845, p. 80 et huius dissertationis appendicem.

summa accepta statim post proponatur, dimidiam ad singulas aestimationes spectare quisque intelligat, eandem vero fere rationem alterius capitis esse, cuius alteri paragrapho summa accepta deest, aestimationes autem paullum tantum inter se differunt (II, 3). Restant solae tres primae paragraphi capitis Marcii Rufini, de quibus non habeo quae pro excusatione afferam.—Hoc igitur mihi quidem constat, maiore, quam cetera, cura ac diligentia notas numerorum tabulae Baebianae incisas esse, cui rei si cetera, quae antea proposuimus, argumenta adiunxeris, vix, spero, dubitaveris, quin quaestoris alimentarii album quidem nobis reliquum sit, non autem magnum illud professionum album, cuius Veleiatium tabula exemplum praebet, sed epitome eius usurarum exigendarum caussa confecta.

XV. Pauca addere liceat de pagis, qui in tabula Baebiana commemorantur; quorum undecim ex eo, quod nihil iis additum est, ad Ligurum agrum pertinere constat (cf. Burghes. Bull. 1835 p. 149), septem in Beneventanorum pertica siti esse dicuntur. Eorum nomina haec sunt:

Perticae Baebianae:		Perticae Beneventanae:	
Albanus	III, 37.	Aequanus	I, 36; II, 26.
Articulanus	III, 12.	Caelanus	II, 40.
Beneventanus	III, 29.	Catillinus	III, 83.
Cassiae	III, 30.	Cetanus	III, 80.
Fascianus	III. 25.	Ligustinus	II, 9.
Herculaneus	II, 23; 56; III, 34.	Lucianus	II, 27.
Horticulanus	III, 68.	Saeculanus	II, 32.
Libitinus	III, 54.		
Lybicanus	III, 49.		
Martialis	I, 42; III, 2, 4, 43, 46, 47, 63.		
Salutaris	II, 67; III, 15.		

Duo praeterea pagi modo Baebianae, modo Beneventanae perticae attribuuntur, Romanus (II, 12, 35, 44, 54; III, 6) et Meflanus (II, 25, 73; III, 39, 66, 73, 76, et, si quidem Mefanus scalptoris tantum mendo ortus est, II, 37, 63). Eandem rem apud Veleiates reperies, in quorum tabula pagus Minervius in Lucense (III, 33, 76) et Placentino (V, 90), Salvius in Veleiate (II, 22; III, 97; VI, 14; VII, 38) et Parmense (III, 37), Salutaris, Valerius, Venerius in Veleiate (I, 61, 62; II, 29, 31, 32, 104; III, 37, 41.—II, 20, 25.—V, 50, 52) et Placentino (V, 70.—V, 47, 48, 49; VII, 58.—II, 73, 74, 76, 78) commemorantur. Quos omnes quominus pagos loco diversos, eodem nomine appellatos credas, alio quodam tabulae Veleiatis capite prohiberis, quo *fundus Aurelianus. Virtianus. Cornelianus* in *Veleiate et Libarn. pag. Moninate* (IV, 35) situs esse dicitur, quae quidem verba ad unum pagum duobus territoriis addictum quin referenda sint, dubium esse non potest.

Pagorum autem antiquissima, quamque ubique reperimus, Italiae divisio. Testimonia, quod ad antiquitatem, et Dionysius, qui a Servio eos institutos esse fabulatur (IV, 15), et quae de vetustissima agri Romani conditione cognita habemus (cf. Mommsen, tribus p. 15 sqq.); per omnem autem Italiam, immo Galliam quoque eam divisionem obtinuisse, permultis ubique inscriptionibus antiquis satis probatur (1). Liguribus igitur a Cornelio et Baebio consulibus in Samnium traductis cum agri assignarentur, vetus remanebat sine dubio pagorum divisio; e quibus aliis remanebat etiam appellatio antiqua, cuius rei pagus

(1) cf. prope Urbem pag. Ulmanum et Transulmanum, Or. 111;—in agro Campano pag. Herculaneum, Mazocchi. tab. Heracl. p. 399= Mur. p. 290, 2;—apud Veronenses pag. Arusnatium Maff. M. V. p. 75, 3, Verona illustr. 1, 5;—apud Brixianos pag. Farraticanum Grut. 1007, 7,—finibus Arelatensium pag. Lucretium Or. 202=Spon 165, 1;—apud Veleiates, Parmenses, Lucenses, Libarnenses, Placentinos tab. Vel. cet.

Meflanus exemplum offert (nam Oscam originem nomen hoc redolere videtur), aliis nomina Romana indita sunt vel a diis repetita, qui in iis praecipue fortasse colebantur, ut Herculaneo, Martiali, Libitino, vel a civitatibus tum vicinis tum remotioribus, ut Beneventano, Albano, Romano (cf. tab. Veleiat. Velleium, Vercellensem, Veronensem pagos), vel denique ab hominibus aut rebus eorum peculiaribus. Jam vero ante deductos Ligures Beneventi colonia instituta erat; eodem postea a Julio Caesare, a Triumviris, a Nerone coloniae deductae (cf. de Vita, antiquitt. Benev. p. 29 sqq.); Ligurum porro ager a Triumviris ac postea ab Augusto veteranis assignatus (cf. §. XIII). Atque ita in eiusmodi assignationibus Romani versabantur, ut, cum ager civitatis alicuius coloniae destinatus divideretur, quantum deerat, de alius civitatis territorio adiicerent. Ita agri Capuani pars coloniae Casilino (Cic. Philipp. II, 40), Mantuani Cremonensi coloniae assignata (Servius ad Eclog. IX, v. 7, 28); a Caesare Augusto Caudium Beneventanis additum (Frontin. de coloniis, p. 104), quem multas urbes scimus, quae deductae a regibus aut dictatoribus fuerant, postquam bellorum civilium interventus eas exhausit, dato iterum coloniae nomine numero civium ampliasse, *quasdam et finibus.* (Hygin. de limit. const. p. 160). Praeterea cum recta semper linea in agrorum assignationibus Romani limites agerent, necessario fiebat, ut vicinorum agrorum partes abscinderentur. Ac vel hoc vel illo modo de Liguribus quoque et Beneventanis actum. Nescio equidem, num pagus Beneventanus Ligurum (III, 29), Ligustinus Beneventanorum partes fuerint hoc modo de pertica abscissae, ad quam antea pertinuerant, ita ut inde nomen traxerint; nam in tabula quoque Veleiate pagos commemorari de civitatibus vicinis appellatos paullo antea diximus. Constat vero de pagis Romano ac Meflano deque ceteris, quos apud Veleiates fuisse vidimus, duarum perticarum

pagis: Veleiatium enim civitas etsi non constat num colonia fuerit, Parmam saltem, Lucam, Placentiam coloniae a Romanis deductae erant.

Aliis quibusdam tabulae Baebianae capitibus sic legitur: FUND POMPONIANI PERTICA BENEVENT PAGO AEQUANO IN LIGUSTINO (II, 5), cum paullo ante soli perticae Beneventanae attribuatur pagus Aequanus (II, 1; cf. II, 6); FUND VEFAEANI IN BENEVENT PAGO ROMANO IN LIGUSTINO (II, 35). Et caveas, ne, pago, de quo antea sermo fuit, Moninate Veleiatium in comparationem vocato, eandem hic quoque rationem obtinere tibi persuadeas, i. e. fundos illos uni quidem pago, cum eo autem duabus perticis addictos fuisse; id quod falsum esse ipsa verborum consecutione satis evincitur. Novimus vero ex Siculo Flacco (de conditione agror. p. 20, 21), ubi de agris sumptis ex vicinis territoriis exponitur, non semper agros alterius civitatis alteri coloniae assignatos unam cum ea limitationis faciem accepisse (p. 24), sed nonnunquam horum quoque agrorum proprias formas factas esse; *id est*, addit, *suis limitibus quaeque regio divisa est . . . . quae singulae praefecturae appellantur, ... attamen omnes quarum coloniarum cives acceperunt, eius perticae appellabuntur*. Idem a Frontino declaratur (de limit. agr. p. 43), qui *solum* dicit, *quodcunque coloniae est assignatum, id universum pertica appellatur. Quidquid huic universitati applicitum fuerit, ex alterius civitatis fine sive solidum sive cultellatum fuerit, praefectura appellatur*. Quibus verbis collatis cum iis, quae attulimus, tabulae Baebianae capitibus hoc colligimus, Beneventanorum coloniae agri Ligustini partes nonnullas tanquam praefecturas assignatas fuisse, sitas quidem in Ligustino, nihilo tamen minus ad perticam Beneventanam pertinentes eiusque pagis Aequano ac Romano addictas. Sin vero de praefecturis ibi sermonem esse negas, nimis magna agrorum spatia eas complexas esse putans, quam ut alii pago addictae

esse potuerint, etiam de paucis quibusdam agris Ligustinis Beneventanae coloniae assignatis idem dici poterat. Conferas, quaeso, quae de iurisdictione coloniarum in agros, qui in aliis quibusdam territoriis iis assignati erant, Hyginus exposuit (de limit. constit. p. 207, 208), quibus omnes huius generis agros sub coloniae iurisdictione fuisse docemur. Hinc minime mirum, si agros ad coloniam Beneventanam spectantes in Ligustino sitos fuisse videmus. Quamquam re vera de praefectura sive maiori quadam territorio agi equidem crediderim, eiusmodi aliquid indicare credens rem publicam Ligustinorum, de qua antea verba feci (cf. §. XIII). Quod autem ipsa vox *pertica* cum solo pago Aequano coniungitur, in Romano desideratur, minime obstat, cum per totam tabulam perticam Beneventanam, Beneventanum, fines Beneventanorum promiscue adhiberi viderimus (§. XIV). Quin pertica Beneventana III, 7 plane omittitur, quamquam eadem res ibi indicatur. Cum enim pertica pagum semper antecedat, verbis IN LIGVSTINO pago Romano additis Ligurum pertica significari nequit, praesertim cum eorum territorium satis ipso tabulae indice declaratum singulis capitibus nunquam commemoretur.

Cum igitur pagos Romanum et Meflanum in Beneventano simul atque in Ligustino sitos fuisse viderimus, quos unam propterea limitationis faciem cum coloniis accepisse necesse est, deinde partes quasdam Ligustini agri perticae Beneventanae adscriptas fuisse exposuerimus, utramque, quae in coloniis deducendis observari solebat, limitationis rationem in his coloniis adhibitam esse apparet; id quod nihil difficultatis creat, cum pluries et ad Ligures et Beneventum coloniae deductae sint. Hoc quoque videtur constare, ad Beneventanam Neronis coloniam referendas esse, de quibus egimus, partes Ligustini agri perticae Beneventanae addictas.

XVI. Neque pagi solum ita divisi erant, ut duabus

perticis addicerentur, sed ipsi fundi nonnunquam vel uni pago addicti, ex huius divisione duas perticas spectabant, vel ad duos pagos pertinebant, cum his aut duobus territoriis adscripti aut unam tantum perticam spectantes. Ita, quem iam citavimus, *fundus Aurelianus. Virtianus. Cornelianus in Veleiate. et. Libarn. pag. Moninate* (tab. Vel. IV, 35) uno pago, sed duobus in territoriis situs erat; duobus vero et pagis et perticis, praetermissis saltibus, quos ob ipsam eorum naturam pluribus perticis addictos fuisse consentaneum est (cf. ibd. III, 32; VII, 35), *fund. Antonianus. Collianus. Valerianus. Cornelianus. in. Veleiate. et. Libarnense. pagis. Martio. et. Albense.* (IV, 84), *Scaevianus Vercellense Placentino, Ambitrebio Veleiate* (V, 86). cet. In uno denique territorio, sed duobus pagis praeter saltus, quos praetermittimus (cf. VII, 57), Antonianus e. g. fundus collocatur, pagis scilicet Venerio et Lurate Veleiatibus (V, 50), eademque ratio, si fundos sitos fuisse legimus PAG. IVNONIO . SIVE . QVO . ALIO in Veleiate (IV, 59; 71): maior tum fundi pars in illo pago quaerenda est, cuius nomen additur, reliqua pluribus fortasse aliis. In tabula vero Baebiana huius rei unum modo exstat exemplum et ipsum coniectura ortum. Legimus enim in mutila illa columna prima (36) voces ET AEQVANO, ubi comparatis ceteris capitibus, quin pagi locus sit, dubium esse non potest, e copula vero *et* alterum quendam pagum deesse satis elucet. Ac fundorum quidem pluribus vel pagis vel perticis addictorum eadem fere, quae pagorum, ratio. In assignandis enim agris cum novi fundi formarentur, recta autem semper linea, ut vidimus, limites agerentur, antiquorum pagorum limites violarentur necesse erat. Accedit altera ratio. Satis apud omnes constat in coloniarum assignationibus certum aliquem agri modum unicuique colonorum datum esse, et, cum ad colonias tabula quoque Baebiana spectet, singulos in ea fundos ad eiusmodi assignationes referendos esse

et a primo possessore nomen accepisse dixerim; id quod ipsis fundorum nominibus probari videtur Latinis omnibus, excepto Vefaeano, quod ad veteres fortasse Oscos pertinet (II, 34). Nihilo tamen minus et in Baebiana et in Veleiatium tabula semper fere possessoris ab agri nomine diversum; soli Cn. Marcius Rufinus fundum Marcianum (II, 17), Nonius Restitutus Nonianum (III, 70) obligant. Quae res quamquam ita quoque explicari potest, ut nomen in prima agrorum divisione inditum fundis permanserit, cum novae coloniae eo deducerentur, alia tamen caussa videtur esse, qui iam dudum in Italia ingruerat, abusus ille perniciosissimus, quo unum possessorem sive pecunia sive vi acquisiti plurimi fundi spectabant, ita ut ex iis, qui initio agrum acceperant, posterisve eorum pauci etiam tum eum possiderent. Hinc in tabula Baebiana unus saepe possessor multos fundos obligat vel loco diversos vel in eadem regione sitos. Aliis praeterea fundis multa nomina adduntur, cuius rei e tabula Baebiana *fund Albianum Amarantianum Surianum Annianum* (II, 30) fundumque *Bassianum et Valerianum Caesianum Plinianum* (ib. 47) exempla affero, tabulam Veleiatem si inspexeris, plurima alia facile invenies; in qua ita e. g. legitur: *fund. Cassianum. Novianum. Rutilianum. Plautianum. Antonianum. Cocceiasium. adf. Albio. Secundo. et. Volumnio. Verecundio. Pag. Iunonio. sive. quo. alio. in Veleiate.* QVEM. *prof. est* (IV, 71; cf. 84; II, 75, I, 13, 15; 23, 31, cet.). Singulari autem pronominis numero omnes fundos illis nominibus designatos pro una, ut agrimensorum vocabulo utar, universitate habendos esse indicatur, quasi pro uno fundo e pluribus fundis composito, cuius singulae partes si magis quam universitas spectantur, pronomen plurali quoque numero nonnunquam ponitur (tab. V. IV, 59), quae ratio etiam tum obtinuisse videtur, cum voce *et* singula fundorum nomina distinguuntur. Haec vero sunt, de quibus Plinius (N. H. XVIII,

6, 7) conquestus est, latifundia. *Latifundia*, inquit, *perdidere Italiam*, quorum, qualia fuerint, optimam nobis imaginem reddunt tabulae, magis etiam Veleiatium, quam Baebianorum, cum maiora ibi terrarum spatia, ut in regione montuosa, ad singulos possessores pertinerent. Haec latifundia pagorum, perticarum fines transgressa, multos fundos possessionis vinculo ad unam, quam diximus, universitatem coniungebant, quae in publicis certe documentis omnibus illorum nominibus referebatur, quia ea sola in perticae forma scripta erant, ceterum autem, quasi unus fundus esset, una aestimationis adfiniumque nota designabatur. In tabulis vero Veleiate et Baebiana cum nonnulli fundorum, qui ad plures et pagos et perticas pertinent, pluribus nominibus designentur, diiudicari nequit, num ex colonica agrorum assignatione, an quod latifundiorum partes sint, altera eorum pars alteram rem publicam spectet. Id saltem pro certo affirmare licet, singulos, qui in eadem pertica duobus pagis addicti sint, fundos assignatione agrorum ita quasi distractos esse, cum in antiqua pagorum divisione non facile inter duos pagos agri divisi esse potuerint.

XVII. Nonnullis tabulae Baebianae (I, 40, 57; II, 2, 45; III, 7), multis tabulae Veleiatis capitibus inter adfines *populum* commemoratum invenimus litteris POP significatum, quibus dubium esse potest, num populus Romanus, an alius quis populus indicatus sit. Hoc constat, cuiusvis populi aut agrum aut vias publicas intelligendas esse. Ager vero publicus Romanus certo non est indicatus, cum Domitianus *subseciva, quae divisis per veteranos agris carptim superfuerant, veteribus possessoribus ut usucapta concesserit.* (Suet. Domit. 9; cf. Sic. Flaccus de condit. agror. p. 24 *de quibus (subsecivis) Domitianus finem statuit, id est possessoribus ea concessit;* Aggenus p. 50. *alia autem subseciva Vespasianus vendidit, alia autem, quae remanserunt, Domitianus donavit atque concessit;* cf. p. 59,

68). Neque municipiorum ager publicus indicatur, id quod eo potissimum tabulae Baebianae capite probatur (III, 6), quo fundi cuiusdam siti *in Ligustino adfines* afferuntur *res publica Ligustinorum et populus*, ubi, cum res publica haud dubie agrum publicum significet, voce populo eadem res exprimi nequit.—Magnas porro vias publicas sive militares populi Romani nusquam voce *populo* indicatas repperi, unde ne de his quidem cogitare licet. Contra, qui paullulum agrimensorum scripta perscrutatus erit, haud ignorat saepe in iis de itineribus *populo* praestandis sermonem esse. Praeter notissimam in libro de coloniis formulam *iter populo debetur* aut *non debetur*, commemorasse satis est Siculi Flacci verba (de condit. agror. p. 20), ubi de itinere populo a possessoribus per agros suos dando disputat, si villae eorum in limitibus positae sint; *omnes* enim *limites secundum legem colonicam itineri publico servire debent* (Frontin. de limit. agr. p. 43), quae res ab Hygino (de limit. constit. p. 152) sic exprimitur: *per hos* (decumanum et cardinem) *iter populo sicut per viam publicam debetur; ita enim cautum est lege Sempronia et Cornelia et Iulia. Quidam ex his latiores sunt pedibus XII, ut hi, qui sunt per viam publicam acti; habent enim latitudinem viae publicae.* Distinguuntur igitur viae publicae, populi videlicet Romani, a limitibus, per quos iter populo debetur *sicut* per viam publicam, qui nonnunquam tamen per illas acti sunt. Sigla igitur POP et Baebianorum et Veleiatium tabula semper populus eiusmet pagi declaratur, cuius finibus fundi, de quibus agitur, collocati sunt, minime vero ager eius publicus, sed itinera, quae ei debentur; viae potissimum quae dicuntur vicinales. Id quod eo quoque confirmatur, quod tabula Veleiate toties nota POP reperitur, ut vix fieri potuerit, ut tam multi agri via publica limitarentur, si ad magnas populi Romani vias vox *populus* spectaret. Vocabula autem *populus* et *publicus* etiam de municipiis in usu fuisse, apud omnes constat;

exemplum eius rei, quod minus fortasse notum est, inscriptionem quandam Tergestinam affero (Archeografo Triestino, I, p. 72), qua libertus quidam publicus Tergestinorum ob id ipsum Publicius dicitur:

Q . PVBLICIO . TERGESTE . L
FELICI . SEPTVMIA . SP . F cet.

sicut *Poblicius municipum Mediolanensium l. Alexander* apud Cardinalium exstat (diplom. p. 69, n. 100). Viae autem municipales ut pro municipiorum proprietate haberentur, rei natura effectum est; muniebantur enim per municipia. *Vicinales viae*, dicit Flaccus (de condit. agr. p. 9). . . *muniuntur per pagos, id est per magistros pagorum, qui operas a possessoribus ad eas tuendas exigere soliti sunt, aut, ut comperimus, unicuique possessori per singulos agros certa spatia assignantur, quae suis impensis tuentur.* Ad similem quandam rem titulus insignis Tuficensis referendus est, quem in actis Arcadum anni 1842 edidit Camillus Ramellius, Fabrianensium professor, quippe quo Aetrius quidam Ferox honoretur, quod *proxime petitioni* Tuficensium *ab optimo maximoque principe Antonino Aug. Pio vectigal viae silici stratae ita institerit ut mature impetraretur et impendis urbicis resp. beneficio eius relevaretur.* Quibus verbis apparet Tuficenses viam quandam silice stravisse, cuius impensae onus ut levaretur, ab imperatore iis permissum erat, ut vectigal transeuntibus imponerent. Viam autem, de qua agitur, populi Tuficensis, minime populi Romani fuisse, facile quisque concedet; quod si fuisset, fieri non poterat, ut vectigal imperator imponendum iis concederet.

Ceterum imperatorum aetate ad publicas populi Romani vias tuendas municipiorum nonnunquam opera exigebatur. Flaccus (l. l.), cum vias publicas dixisset esse, quae publice muniantur acceptis curatoribus et per re-

demptores, *in quarundam*, addit, *tutelam a possessoribus per tempora summa certa exigitur*. Hoc testatur titulus ad viam Appiam spectans, mutilus apud de Vita (Benev. p. 185), quem, sive eundem sive aliud eius exemplar, ad lapidem XLIV viae, quae a Neapoli Baros ducit, Brunnius denuo exscripsit:

IMP . CAESAR
DIVI . TRAIANI
PARTHICI . F . DIVI
NERVAE . NEPOS
TRAIANVS HADRIANVS
AVG . PONT . MAX . TRIB
POT . VII . COS . III
VIAM . APPIAM PER
MILLIA PASSVS
XVDCCL LONGA
VETVSTATE AMIS
SAM ADIECTIS
HS · -[XI]- · · LVII AD
HS DLXIXC QVAE
POSSESSORES . AGRO
RVM . CONTVLERVNT
FECIT

XVIII. Antequam ad singula tabulae capita explicanda accedamus, pauca monenda sunt de viris nonnullis in ea commemoratis, qui aliunde quoque nobis noti sunt. In qua re ita versandum esse duximus, ut, praetermissa universa gentium earum historia, regionis potissimum Beneventanae et Baebianae rationem habeamus, cum ad eam tantum tota haec dissertatio pertineat; praeterea hoc quidem loco de iis modo agamus, de quibus plura proferenda habemus, ceteros commentario singulis tabulae verbis addendo reservemus.

Ac de Plinio quidem satis iam disputatum est (cf. §. XIII). Sequitur, si capitum ordinem sequimur, Rutilius Lupus (II, 4), qui multa praedia in Beneventano et Baebiano possedisse videtur, cum inter adfines saepius eius mentio fiat (III, 2, 29, 36, 44). Rutiliorum frequens in fastis consularibus memoria.—Traiani tempore M. Rutilius Lupus Aegypto praeerat; hoc testantur duae inscriptiones Graecae a cl. Letronnio editae (Inscr. de l'Egypte p. 120 et 431), annum circiter 116 spectantes; nam idem ille est atque Lupus ille, qui ἡγούμενος τῆς ἁπάσης Αἰγύπτου Eusebio dicitur (hist. eccles. IV, 2, p. 141), qui ipso eo quem dixi anno eum commemorat. Aegypto equitem Romanum ex institutione Augusti ab imperatoribus praepositum fuisse non est quod moneamus, (cf. Dio LI, 17; LIII, 13; LVIII, 19; Tac. Ann. XII, 60; Hist. I, 11 cet.); ordine igitur equestri fuit M. ille Rutilius, et, si quidem idem fuit, vel eiusdem familiae, de qua re deficiente praenomine diiudicare non licet, tabulae Baebianae Rutilius Lupus.—Ceterum alia gentis Rutiliae apud Beneventanos vestigia exstant, Iunia Rutilia serva eius apud de Vit. cl. IX 147; M. Rutilius Aelianus decurio Beneventanus ibd. VIII, 2; P. Rutilius Crescentianus in titulo, quem Beneventi Brunnius exscripsit, Garruccius quoque edidit (p. 48):

D . M
CEIAE . PELA
GIAE . Q . VIX
ANN . XVIII . M
VIII.D . XXIII
P . RVTILIVS
CRESCENTIANVS
C . B M . F

Neratiorum in hisce Italiae regionibus multa monumenta exstant. Praeter Diadumenum (II, 8) Neratios Co-

rellium (II, 14) et Marcellum (II, 16; 52; 74; III, 60) ipsa tabula Baebiana exhibet. L. Neratio Proculo consuli, qui Antonini Pii aetate maxime floruit, a quo ad deducendas vexillationes in Syriam ob bellum Parthicum missus est, Saepinates monumentum posuerunt (Grut. 441, 4); C. Neratius Proculus ab Hadriano Venusinis curator operum publicorum, Kalendarii curator Nolanis ab Antonino Pio datus est (ib. 441, 5); Neratius Cerealis consul ordinarius, praefectus Urbi, Neratius Scopius posteriore aetate consularis Campaniae in inscriptionibus antiquis (Gr. 441, 3; 6; cf. Gud. 95, 3), Neratius Priscus iurisconsultus saepissime in Digesto commemorantur.—Eorum autem, qui in tabula Baebiana leguntur, Diadumenus et Corellius noti non sunt; Marcellus consul ordinarius anni 856 fuit (cf. Burgh. Bull. 1835, p. 149), idem, ni fallor, a quo Plinius tribunatum se Suetonio Tranquillo impetrasse scribit (ep. III, 8). Post consulatum legatione Britannica functus est (Card. diplom. mil. t. XI).

Iulii Saturnini duo consulares noti sunt (Mur. p. 552, 2, Fellows de Lycia p. 410 n. 162=Secchi, sepolcro di Patrone p. 19, et Letronne, Bull. baronis de Férussac T. XI p. 471), quorum alter originis Asianae, alter secundum Burghesium aevi posterioris fuit. De iis igitur hoc loco verba facere supersedemus.—Liceat tamen titulum hic proferre a Braunio apud Depolettium nuper exscriptum, quo eiusdem nominis homo quidam laudatur.

*pa*NTHEO
AVG . SACRVM
T . IVLIVS
SATVRNINVS
PROC AVGVSTOR
ET . FAVSTINAE AVG

Procurator quidem Augustorum et Faustinae aliis, quod equidem sciam, monumentis notus non est, nullam

tamen difficultatem facit, quippe qui non ad administrationem imperii, sed ad privatum imperatorum et Faustinae patrimonium spectaverit; nam Faustinam iuniorem praedia quaedam una cum marito possedisse, ex figlinorum titulo (EX. PR*aediis*. AVRELI. CAES*aris* ET. FAVSTINAE. AVG*ustae*) satis constat.—Ceterum Iuliorum multi tum apud Baebianos tum Beneventi commemorantur (cf. II, 15; 18; 51; 53; III, 19; de Vita IX, 5; 35; 103; 135; 220).

Gentis Marciae frequens apud Beneventanos et in civitatibus vicinis memoria (cf. de Vit. II, 8; VIII, 10=Grut. 642, 10; Guar. Ecl. 138=Grut. 984, 8); quae quam multa praedia in illis regionibus habuerit, tabula Baebiana demonstrat, in qua, ut de Cn. Marcii Rufini capite plurimos fundos complexo taceam (II, 17 sqq.), plures quidem fundi Marciani commemorantur (II, 17; 69; III, 11; 26), pluries autem ipse Marcius Rufinus inter adfines refertur (II, 64; III, 19; fortasse quoque II, 76). Eiusdem cum hoc praenominis Cn. Marcius Cn. f. Rustius Rufinus sub imperatore Severo praefectus vigilum fuit (cf. Burghes. Bull. 1835 p. 149; de Vit. VII, 2 et 3; Kellerm. vigiles p. 30, 13, ubi vide ceteros); equestris igitur haec Marciorum familia.

Fundi Satriani duo inter praedia a Marcio Rufino obligata recensentur (II, 17; 23). Satrius Crescens v. c. curator rei publicae Beneventanae de thermis publicis ornandis bene meruit (de Vit. V, 9). Satrii Rufi oratoris Plinius mentionem facit (ep. I, 5); miles quidam Beneventanus L. Satrius Proculus apud de Vit. VII, 26 (=Fabr. p. 605, 48) commemoratur.

Noniorum gens celebris in hac Italiae parte. Nonium Restitutum fundumque Nonianum in Beneventano tabula Baebiana exhibet (II, 25; III, 70); Beneventi C. Nonius Chilo (de Vit. IX, 58=Grut. 986, 12) et T. Nonius Marcellinus v. c. (Donius V, 218=Gr. 357, 5), Aeclani alius

quidam Nonius (Guar. Eclano, continuazione p. 16) commemorantur. Venusiae porro P. Nonius Glitus duumvir de pecunia sua murum restituendum curavit (Or. 3268 ex Lupuli iter Venus. p. 337), notissima vero Herculanei familia Nonii Balbi (Or. 3280; Romanelli, viaggio II, p. 86).

Gens Valgia (II, 37) inde a Syllanis temporibus in Hirpinis magna possedisse videtur praedia; Cicero enim in oratione de leg. agrar. contra Rullum c. 1., *sed ita latum est*, ait, *ut melior tui* (Rulli) *soceri* (qui fuit Valgius) *fundus Hirpinus sit sive ager Hirpinus,—totum enim possidet,—quam meus paternus avitusque fundus* (cf. Guar. Eclano, continuaz. p. 9). Ipsum autem Beneventum modo in Samnitibus modo in Hirpinis situm esse dicitur.

Munatii plures in monumentis Beneventanis (de Vit. II, 11; III, 9; IX, 16; 76), clarissimus eorum *L. Munatius Plancus cos. cens. imp. iter. qui agros divisit in Italia Beneventi, in Gallia colonias deduxit Lugdunum et Rauricam* (de Vit. IV, 15=Grut. 439, 8=Donat. 258, 3). Fundus Munatianus II, 37.

Octaviae gentis multi et Beneventi et apud Ligures, ut in coloniis Augustanis. Tabula Baebiana praeter fundum Octavianum (III, 78) Octavios Lybicum (III, 32), Martialem (III, 11), Proculum (III, 69) apud Ligures, Octaviam Venustam (III, 71) et [C.] Octavium Modestum (II, 39) in Beneventano exhibet, quibus e monumentis Beneventanis Octaviam Crescentinam (de Vit. IX, 12), Octavios Albanum, Ampelionem (ibd. 209=Grut. 987, 3), Iucundum (de Vit. ibd. 180) adiungimus. Ex his Octavius Modestus tabulae Baebianae aliunde quoque notus; vix enim dubito, quin in eius honorem monumentum positum sit, quod inter Beneventanas inscriptiones de Vita refert (IV, 17=Gr. 444, 5). Fuerat autem *augur. II. vir. i. d. quaest. II. praef. fabr. Romae praef. coh. II. Pannonior. praef. coh. III. Ityreor. trib. mil. leg. III. Scythic. curat. reip. Aecanor. item honoratus ad. curam. Kalendari.*

reip. Canusinor. a. divo. Traiano. Parthico. et ab imp. Hadriano Aug. Monumentum quidem ei positum, *quod opus quadrigae cum effigie imp. Hadriani Aug. citra ullius postulation. cum municipibus suis obtulisset ex argenti libris ∞ adiectis amplius libris DVII* (ita apud de Vitam legitur) *viritim populo ⅄ sing. distributis dedicari curavit;* cum vero summum honorem, id quod titulo apparet, iam a Traiano impetraverit, nihil sane obstat, quo minus in tabula Baebiana eum commemoratum esse credamus. Cui rei, si Garruccius recte legit, praenomen Caii novum argumentum addit.

Gens Gavia (II, 41), frequens per Italiae municipia, (cf. e. g. Fabr. p. 127, 44=Grut. 416, 1; 258, 8; Maff. M. V. p. 354, 5; 6; cet.) Beneventi quoque et Aeclani summis honoribus functa est. M. Gavius Bassus aedilis (de Vit. III, 9=Grut. 439, 7), M. Gavius Sabinus scriba aed. i. d. praef. fabr. (de Vit. III, 11=Grut. 415, 9) apud Beneventanos, alius quidam M. Gavius duovir quinq. apud Aeclanenses (Guar. continuaz. delle osservazioni sulle cose eclanesi p. 12) commemorantur.

Fundi Caerelliani (nam ita scribendum est etiam II, 53) gentem spectant Caerelliam his regionibus non amplius commemoratam. Prae ceteris, qui ad eam pertinent (Fabr. p. 173, 334 et 622, 192 et Grut. ind.), clarus est C. Caerellius Helvinus Pollittianus (Reines. VI, 18,=Fabr. p. 642, 363), cuius novum quendam titulum a Burghesio in actis academiae Taurinensis (1835, II, p. 50) editum ob eius libri raritatem hic denuo profero:

HELVINI
C . CAERELLIO
POLLITTIANO . C . V
PROCOS . PROVINC
MACEDONIAE
BONCII . VICTORINVS
AGENTIVS . ET . BRVTTIO
PATRONO
INCOMPARABILI

Trebonium Primum (II, 62) in hac Guarinii inscriptione (de Taurasia p. 42, V) reperimus:

IOVI . OPTIM . MAX
L . TREBONIVS PRIM
AEDEM . HANC . CVM . POR
. . . . . .
P . C

ex qua hoc saltem consequi videtur, ad nobiles divitesque eius regionis familias Treboniam gentem pertinuisse. Beneventanus quidam L. Trebonius est apud de Vita IX, 18(=Gr. 710, 2).

Gentis Arelliae (II, 63) rara mentio. Praeter Fabrettii (p. 374, 170) D ARELLIVM non novi nisi duumvirum Pompeianum tituli cuiusdam a Stephanio exscripti:

A.CLODIVS.A.F.FLACCVS.N.ARCAEVS.N.F.ARELLIAN.CALEDVS
D.V.I.D.MENSVRAS.EXAEQVANDAS.EX.DEC.DECR.

Vibbiorum sive Vibiorum multa monumenta apud Beneventanos, quorum summis muneribus functi sunt (de Vit. II, 14; III, 6; 12; VI, 7; cf. IX, 8; 27; 84; 100; 132; 138; 143 cet.); non minus apud Aeclanenses (Guar. Eclano 131; 146; appendice 21; continuazione delle osservv. sulle cose eclanesi p. 8; 16 cet.). In tabula Baebiana praeter Anencletum Modestus (III, 53) exstat, fundus porro Vibianus (III, 19), et, cum eadem sine dubio Bibbiorum gens sit (cf. Guar. Ecl. 132, ubi VIBIVS ALBINVS et BIBIA ALBINA eodem titulo leguntur; 152), tertius quidam Bibbius Faber, si Brunnium, Ferox, si Garruccium sequi malueris (III, 47). Cognomen Anencleti Burghesio, cum de tabula Baebiana scriberet, novum erat (Bull. 1835, p. 148); nunc inter titulos Tergestinos a Kandlero et Sforzio nuper editos (I, 6) Q. Octavium Anencletum repperi. Nomen a verbo ἐγκαλεῖν derivandum.

Consularis Umbriorum familia inter Beneventanas clarissima (Burghes. l. c. p. 149). Omissis ceteris (de Vit. VII, 12=Donat. 305, 6=Fabr. III, 79; IX, 26=Gud. 248, 2; IX, 71=Gr. 829, 6; IX, 84; Guar. Tauras. p. 42) C. Umbrium Servilium Iustum nomino, decurionem Beneventi (de Vit. III, 18=Donat. 264, 4), C. Umbrium Vibium Numisium Drusum patronum rei publicae (de Vit. VI, 9=Gud. 207, 4,=Doni 351, 34=Mur. 521, 1=Donat. 233, 5), C. Umbrium Eudrastum patronum coloniae Beneventanorum (de Vit. VI, 3=Donat. 233, 3=Mur. 2016, 4). C. Umbrium denique Eudrastum Fortunatum titulus exhibet templo cathedrali Compsano affixus, quem e schedis F. Cassitti descriptum Brunnius mecum communicavit:

C . VMBRIVS . EVDRASTVS
FORTVNATVS . IIIIVIR
MENSVRAS . LEGE . CIVITATIS
PROPRIO . SVMPTV

Vediorum sive Veidiorum (III, 22) gens inter Beneventanas clara. P. Veidius. P. f. Pollio Caesareum Caesari Augusto et coloniae Beneventanae dedit (de Vit. I, p. 264 sq.); quem de Vita pro eodem habet, qui Pausilypum villam Augusto legavit, famosus ob crudelitatem in servos (cf. Dio LIV, 23; Plin. IX, 23, 53; Seneca de clementia I, 18). Alii aliis inscriptionibus noti (de Vit. II, 11; 13; IX, 80 cet.), quibus adiungo fragmentum Brunnio Beneventi exscriptum:

. . . . vEDIVS PRISCVS
fECI HEREDES FILIOs ME
oS IS QVI NOMEN MEVM
TVLERINT CVM NEPOT
ES EORVM HORTVM
TABERNAM CENACV
LVM QVOD SI ANIMA
LIVM FILIS MEIS ALIQV
. . . . . .

XIX. Iam vero ad ipsa tabulae Baebianae capita explicanda transeo, de quibus brevius agere licebit, cum de praecipuis, quas praebent, difficultatibus satis in praemissa dissertatione disputatum sit. Ita autem in ea re versabimur, ut tabulae verbis, qualia ex Brunnii potissimum apographo a nobis recepta sunt, et Guarinii et Garruccii in appendice lectiones addamus, caussis, cur has reiecerimus, illas adoptaverimus, breviter, ubi iis opus est, adiunctis, ad res autem explicandas quae habemus hic iam afferamus. Et primum quidem tabulae indicem quamquam antea iam propositum hic repetere liceat:

Imp. Caes.] *Nervae. Traiano. Aug.* [*Germanico*] *IIII* [*Q*] *Articuleio. Paeto* [*II. cos.*] | [*ob. liberalitatem. optim*]*i. maximiq. principis. obligarunt. pra*[*ed. ex. proposit*]*o. Ligures. Baebiã* [*ni und*]*e ex indulgentia. eius. pueri. puaellaeq. a*[*limenta a*]*ccipiant.*

In versibus hisce restituendis Burghesium (Bull. 1835 p. 147) secutus sum, nisi quod pro PRA*edia de proprio, ex proposito* scripsi. Litterarum enim imagine, quam et Guarinius et Garruccius editionibus suis addiderunt, apparet exiguum litterae fragmentum, quod ante IO reliquum est, lineae rectae frustum esse. De ipsa re antea locutus sum (§. XIV). De Cornelianis ex tabula reiectis v. §. XIII.—Quarti versus principio ante vocem EX et Guarinii et Brunnii apographa litteram E exhibent; Garruccius T, Burghesii fortasse auctoritate motus, qui parum, ut aequum erat, exemplari Guariniano confisus, cum Kellermanno *ut* receperat; quod sane melius ac facilius. Plus tamen equidem Brunnii diligentiae, quam Garruccii, tribuendum esse censeo; quamobrem *unde* in tabulam recepi, licet ita formatae litterarum notae in tabula Baebiana sint, ut facile T et E commutari possint, praesertim statim post lacunam inque margine inaequali.—Post vocem *Baebia* lineola quaedam in alto posita interruptum esse vocabulum indicat.

Consulem in tabula commemoratum *Q* neque *Sex.* Articuleium dictum fuisse Burghesius (l. l.) lapide quodam antiquo probavit, qui, eo quidem tempore nondum publici iuris factus, in Arcadum actis postea editus est (LVI, Sept. 1832). Exstat Viennae in Delphinatu:

ANNO
IMP . CAES . NERVAE
TRAIANI . AVG
GERMANICI . IIII
Q . ARTICVLEI . PAETI . II
COS
PONTIF . EX . STIPE

Col. I. 1–4 [*Debentur a . . . . Epityn*]*cano* [*obligatione fundi. . . . , (pertica. . . . ?), pago. . . . , adfine. . . , aestimati*] *sestertium* 172000 [*in sestertium* 15000; *numerant*] . . . *r et Pro. . . —sestertii* 375.

5–7 [. . . *fundi L*]*olliani . . . adfine Caesio,* [*aestimati sestertium . . . in*] *sestertium* 6000—*sestertii* 150.

8–10 . . . *pertica* [*Beneventana?, pago . . . , adfine Man*]*lia, aestimati* [*sestertium. . . in sestertios* 10660]—*sestertii* 266 ½.

11–14. . . . . *pertica, adfine (?) Tru* . . . . . [*pertic*]*a Nolana,* . . . . [*adfine. . . . . Pu*]*dente* . . . . . [*aestimati . . . . in sestertios* 11720; *numerat . . . M*]*anlia—sestertii* 293.

16–18 . . . . *fundi . . .]iniani . . .* [*aestimati*] *sestertium* 50000 *in* [*sestertios* 5460]—*sestertii* 136 ½.

Col. I.

1. Burghesius legit *Lucano;* cum vero Br. N scripserit et aliorum exemplaria litterae N potius quam V frustum exhibere videantur, fortasse *Epityncano* pro Epitynchano scribendum est. Est autem cognomen possessoris, cui si praenomen et nomen addideris, id efficitur, ut vix pluribus vocibus, quam verbo *debentur* et particulae *a* ante ea locus sit. Sequi debebat genitivus fundi cum adfinis et perticae nota, deinde aestimatio, quam secundo versu legimus.

3. ORETPRO, cum post aestimationem summamque acceptam legantur, vix aliud quidquam significare possunt nisi homines, qui *numerant;* nam praeter $\overline{N}$ notam cum nominativo coniunctam eo loco nihil in tabula Baebiana reperies. Nec obstat, quod duo sic commemorantur, cum $\overline{N}$ FILI alio capite Br. legerit; quae lectio etiam Guarinii litteris NNII eo saltem confirmatur, quod in fine I illae quoque exhibent, dum Garruccii FILO pro *Philo* vix ferri potest.

6. *Caesio.* Fundi Caesiani II, 27 et 48 in Beneventano commemorantur; ibidem frequens gentis Caesiae memoria; cf. de Vit. II, 17; IX, 98. Veiis eam gentem floruisse Caesii Athicti titulis constat (Or. 3448; 3706; 3738); in Piceno Caesius Silvester notissimus.

11. CA. Licet nesciam, quo modo vel pertica vel res publica hoc loco commemorari potuerit, cum vox illa nomen semper antecedat, alia tamen explicatio in mentem mihi non venit.

12. De pertica Nolana cf. §. XIII.

19. OQEIN v. § XIV.

19—25 . . . . *fund*]*i qui est in* [*Beneventano?* . . . *adfinibus* . . .] *te et* [*populo*] . . . *one rec* . . . [*in Li-gu*]*stino nes (?) orianum* . . . [*pago Mefi?*]*ano adf. Na*[*sennio?...aestimati sestertium*. . . . *in sestertium*. . .

26—28 *item fundi*. . . . *adfine*. . . .] *nia aestimati* [*sestertium* . . . *in sestertium* . . . *fiunt*] *sestertium* 68000 [*in sestertios* 6320; *numerat* . . . *N*]*eronianus—sestertii* 158.

29—35. . . . *fundi*] *Numesi*[*ani*. . .] *Caerellia*[*ni*. . . *in B*]*eneventan*[*o pago* . . .] *adfine* [. . . *aestimati sestertium* . . . *in sestertium* . . . *item fundi* . . . *aestimati sestertium* . . . *in sestertium* . . . *fiunt*] *sestertium* 86000 [*in sestertium* 10000]—*sestertii* 250.

36—41. . . . *fund*[*i qui est in* [*Beneventano?* . . . . *adfinibus Ni*]*gro et* [*populo, aestimati sestertium*] 36000 [*item fundi* . . . . . *L*]*olliani*. . . . . *aestimati sestertium* 57000 [*fiunt sestertium* 93000 *in sestertios* 6400; *numerat Iul?*]*ius Maximus—sestertii* 160.

42—45. . . . . *fundi* . . . .]*ni in Be*[*neventano, pagis* . . . .] *et Aequano* [*adfine re publi*]*ca Ligurum* [. . . *aestimati sestertiis*] 44200 [*in sestertium* 4000]—*sestertii* 100.

47—49 . . . *fundi* . . .] *in Bene*[*ventano, pago* . . . , *adfinibus* . . . . *Primig?*]*enio et populo* [*aestimati sestertium* . . . . *in sestertios* 2600]—*sestertii* 65.

50—54 . . . *fundi* . . . [*aspidiani* [. . . *pa*]*go Martia*[*le, adfine* . . . . , *aestimati*] *sestertium* 72000 [*in sestertium* . . . . *item fundi*] *finibus* [*Beneventanorum, aestimati se-*

23. *Orianum* vel *oreanum* fundum vix indicare potest; nam etiamsi in prima columna aliam quis verborum consecutionem observatam esse credit, fundos saltem in ea quoque genitivo casu positos esse, e. g. versus 5, 16, 49 demonstrant.

37. *gro*. Minime de agro vel Beneventano vel Ligustino cogitare licet, cum nunquam in tabula hoc vocabulum adhibeatur. Est potius adfinis cuiusdam nomen, ut *Nigro*.

44. *ca Ligurum*; cf. §. XIV. *Pertica* legi non potest, cum fundi ei adscripti sine territorii nota commemorentur; est *adfine re publica* cet.

stertium . . . . in sestertium . . . . fiunt sestertium . . . . in sestertium] 15000; *numerant filii—sestertii* 375.

55—60. . . . *fundi . . . .]iani* [. . . . *adfine . . .]gino, aestimati cet. . . . i]tem fund* [. . . . *finibus Beneventano]rum, adfine . . . . aestimati sestertium . . . . in sestertium . . . fiunt sestertium . . . 2*] 5000 *in* [*sestertium* 2000]—*sestertii* 50.

61—65 . . . *et . . .] briso* [*fundi. . . . pago. . . . adfine . . .] artino* [*aestimati sestertium . . . in sestertium . . . ite]m fund* [. . . *pago . . . adfine . . .] aestimati sestertium* [. . . *in sestertium . . . fiunt sestertium . . . in sestertium* 13000; *numerat (servi nomen)*] *Rufi—sestertii* 325.

66—79 . . . *fundi*] *qui est in* [*Beneventano, pago . . . adfinibus . . . .] lo et populo* [*aestimati sestertium . . . . item fundi. . . . a] est sestertium* 60000 [*fiunt sestertium . . . in sestertios* 5500; *numerat . . . u]s filius—sestertii* 137 ½

70—72 . . . . *fundi . . . . pertica Be]neventana, pago . . . adfine Lo]llio Vitale* [*item fundi . . . . adfine supra scripto aestimati . . . in . . . fiunt sestertium . . . in sestertium* 4000, *—sestertii* 100.

74—78 . . . . *fund]i qui est in* [*Beneventano, pago Aequano? in Li]gustino* [*aestimati sestertium . . . in sestertium . . . item*] *fundi Cae*[*liani? aestimati sestertium . . . fiunt sestertium . . . . in*] *sestertios* 3 [340]—*sestertii* 83 ½.

79—80 . . . . *fundi. . .] ani cum casis, pago . . . adfine Pl]inio Secun*[*do, aestimati sestertium* 65000, *in sestertium. . . .*

Col. II. 1—4 *item fundi Pastoriani, pertica Beneventana, pago Aequano, adfine Priscia Restituta et populo, aestimati sestertium* 60000. *fiunt sestertium* 125000, *in sestertium* 8000; *numerat Callistus Rutilii Lupi—sestertii* 200.

Col. II.

2. De *populo* cf. §. XVII. 3. F. *fiunt*, ex tabulae Veleiatis exemplo *fit summa utraque*; cf. Burghes. Bull. 1835 p. 150.—Callistus servus Rutilii Lupi, qui fortasse fundos obligatos a possessore conduxerat; cf. §. XIV.—De Rutilio Lupo §. XVIII.

5—7 *Crispia Restituta, fundi Pomponiani, pertica Beneventana, pago Aequano in Ligustino, adfine Nasidio Vitale, aestimati sestertium* 50000, *in sestertios* 3520—*sestertii* 88.

8—10 *L. Neratio Diadumeno, fundi Rubriani in Beneventano, pago Ligustino, aestimati sestertium* 34000, *in sestertios* 1000—*sestertii* 25.

11—13 *T. Amunio Silvano, fundorum Trebelliani et Aeliani cum circeis, pago Romano, aestimatorum sestertium* 46000, *in sestertium* 4000—*sestertii* 100.

14—16 *Neratio Corellio, fundi Pacciani et casae Aureliani, adfine Iulio Saturnino, aestimatorum sestertium* 22000, *in sestertium* 2000. *numerat Neratius Marcellus*—*sestertii* 50.

5. Gentis Pomponiae in regionibus Benevento vicinis mentio apud de Vit. cl. IX, 68, et Guar. mon. Ecl. p. 11.

6. De Ligustino cf. §. XV.

8. De Neratiis cf. §. XVIII.—Rubrios in his regionibus aliunde haud cognitos tabula Baebiana inter adfines bis nominat, nescio an eundem virum bis designans, qui cum III, 40 simpliciter Rubrius dictus sit, deinde Rubrius Primus (III, 42) dicitur. De qua re melius diiudicare potuissemus, si pagi nomen non excidisset (III, 41).

9. De pago Ligustino in Beneventano cf. §. XV.

10. De adfine omisso cf. §. XIV.

11. Aeliorum multi apud Beneventanos commemorantur, libertini generis plerique, ita ut ad Aeliorum imperatorum aetatem spectare videantur; cf. de Vit. IX, 2; 33=Gr. 656, 11; 121=Mur. 1290, 5; 212; Fabr. III, XIV.

12. Vox *circei* vel *circea* nusquam, ne apud medii quidem aevi scriptores, exstat. Quamquam particula *circa, circum* facile in mentem tibi venerit, ita ut pro muris vel sepibus, quibus fundi cincti sint, vocabulum usurpari coniicere fortasse liceat. Cum, etiamsi vera est haec coniectura, pretium fundi haud dubie etiam muris vel sepibus augeatur, mirum non est, quod in tabula eorum mentio fit.

14. Casas aedes esse rusticas, in quibus servi et villici vivebant, satis constat; cf. de Lama, tab. Vel. p. 35.

15. Fundis nomen per adiectivum additur a nomine plerumque gentili derivatum; contra nomina casarum, nisi, ut hoc capite et II, 54 (casa Crispinilli), possessoris nomen genitivo casu adiungitur, a cognominibus possessorum petuntur; cf. casa Popillianica II, 60 et Labeonica turricula III, 22, quamquam casae Eburcianae (tab. Vel. VI, 30) non semper hoc observatum esse ostendunt.

17—29 *Cn. Marcio Rufino, fundorum Marciani et Satriani, aestimatorum sestertium* 140000*; item fundi Iuliani, aestimati sestertium* 14000*; item fundi Avilliani, aestimati sestertium* 42000*; item fundorum Vitelliani et Nasenniani et Marcelliani, adfine Suellio Flacco, aestimatorum sestertium* 70000*, in sestertium* 10000*; item fundorum Curiani et Satriani, pago Herculaneo, adfine Tettio Etrusco, aestimatorum sestertium* 35000*, in sestertium* 3000*; item fundi Balbiani cum casis, pago Meflano, adfine Nonio Restituto, aestimati sestertium* 110000*, in sestertium* 10000*; item oblegatione nona, fundi Caesiani in Beneventano, pago Luciano, adfine Messio Apro, aestimati sestertium* 50000*, in sestertium* 3000*; fiunt sestertium* 466000*, in sestertios* 32440 *—sestertii* 1061.

30—33 *L. Tettio Etrusciano, fundi Albiani Amaran-*

17. sq. De Marciis, Satriis, Noniis v. §. XVIII.—Avilliorum, Vitelliorum, Marcellorum in his regionibus nulla vestigia.—Nasennia quaedam Iusta apud de Vit. III, 11=Gr. 415, 9.—De gente Suellia (21) cf. Burgh. Bull. 1835, p. 149; rara eius mentio est. Beneventanum eius titulum v. apud de Vit. IX, 188; CN. SVELLIVS || EVTICHES || LDDD || CVM SEDIBVS legitur apud Guar. Taurasia p. 40.

22. Curiorum his regionibus nullum vestigium (cf. II, 37).

23. Pagi de Herculis nomine appellati in tabula quoque Veleiate (Herculanius qui et Herclanius, cf. de Lama, index p. 168) et in decreto pagi Herculanei (Or. 3793=Mazocchi tab. Heracl. p. 399= Mur. 290, 2) exstant.— Tettius Etruscus et S. Tettius Etruscianus (II, 30) in titulo Baebiano leguntur, hic fortasse illius libertus vel alio quo propinquitatis vinculo cum eo coniunctus. Capuae Tettius quidam Alexander inter decuriones commemoratur (Maff. M. V. p. 474, 10=Donat. p. 265, 4); quaestorem alimentorum Tettium Rufum antea attulimus (§. VIII).

24. Cùm fundi plerumque de nominibus gentiliciis appellati sint, gentem Balbiam fundus Balbianus apud Ligures fuisse demonstrat, nisi de cognomine interdum nomina iis indita esse malueris; id quod fundi Primigenianus (II, 65) et Amarantianus (II, 30) et Bassianus (II, 45) testari videntur, cum Primigenius, Amarantus, Bassus cognomina fuisse constet.

30. Fundi Albiani duo in tabula B. obligantur, hic quidem pago Saeculano, pago Albano alter (III, 37). Beneventi titulum sepulcralem M. Albii legionis XXX signiferi de Vita refert (VII, 8).—Hic et in

tiani Suriani Anniani in Beneventano, pago Saeculano, adfine Mario Restituto, aestimati sestertium 150000, *in sestertium* 12000—*sestertii* 300.

34—36 *Titio Aiace, fundi Vefaeani in Beneventano, pago Romano in Ligustino, adfine Caesare nostro, aestimati sestertium* 14000, *in sestertios* 1000—*sestertii* 25.

38—42 *Valgia Secunda, fundorum Curiani et Munatiani in Beneventano, pago Mefano, adfine Octavio Modesto, aestimatorum sestertium* 23000; *item fundi Profiani in Beneventano, pago Caelano, adfine Gavia Myrtale, aestimati sestertium* 24000; *fiunt sestertium* 48000, *in sestertium* 4000 —*sestertii* 100.

43—46 *L. Longio Pyramo, fundi Sestiani, finibus Beneventanorum, pago Romano, adfinibus Metelio Marcello et populo, aestimati sestertium* 20000, *in sestertios* 1680—*sestertii* 42.

47—50 *Annio Rufo, fundorum Bassiani et Valeriani Caesiani Pliniani cum saltibus* 25, *pertica Beneventana, adfine Caesare nostro, aestimatorum sestertium* 451000, *fiunt* (pro *in*) *sestertium* 14000—*sestertii* 350.

sequentibus, ubi nomina sine copula complura fundis annexa sunt, scribo *fundi—aestimati*, eadem ratione, qua in tab. Vel. legitur: *fundum . . . . . qui est;* cf. §. XVI.

34. Gentis Anniae Annius Rufus in tabula legitur (II, 47), qui in pertica Beneventana fundos magnos, ut videtur, possidebat. Annia Sabina Tranquilla Beneventi apud de Vit. IV, 23=Mur. 1034, 3.

34. Titius quidam Urbicus de Vit. IX, 87=Gud. 302, 5.

38. De pago Mefano cf. §. XV.

40. Gens Profia aliunde non est nota.

41. De Gaviis cf. §. XVIII.

43. De gentibus Longiorum et Sestiorum nullae his quidem regionibus notitiae.

45. De nota POP cf. §. XVII.

47. De Anniis v. II, 34; de Valeriis III, 47; de Caesiis I, 5; de Pliniano fundo §. XVI.

48. Saltus saepissime in tabula Veleiate commemorantur, ita tamen, ut singulis nomina addantur, ipsi autem saepe saltus dicuntur sive fundi. *Quos agros*, dicit Varro (L. L. IV, c. 4), *non colebant*

51—52 *C. Iulio Saturnino, fundi Publiani, adfine Neratio Marcello, aestimati sestertium* 80000, *in sestertium* 7000 *—sestertii* 175.

53—58 *Iulia Hecate, fundorum Coroniani et Caerelliani et casae Crispinilli, pago Romano, adfine Caesare nostro, aestimatorum sestertium* 29000, *in sestertium* 2000; *item fundi Clodiani, pago Herculaneo, adfine Turtilio Lupo, aestimati sestertium* 23000, *in sestertium* 2000; *fiunt sestertium* 52000, *in sestertium* 4000—*sestertii* 100.

59—61 *P. Camurio Fortunato, fundi Lusiani et casae*

propter silvas aut id genus, ubi pecus possit pasci, et possidebant, ab usu suo saltus nominarunt; Festus vero: (s. v.) *saltus est, ubi silvae et pastiones sunt, quarum caussa et casae quoque. Si qua particula in eo saltu pastorum aut custodum caussa aratur, ea res non perimit nomen saltui, non magis quam fundi, qui est in agro culto et eius caussa habet aedificium.* Ceterum numerus XXV ostendit in tabula Baebiana vocabulo *saltus* mensuram quandam terrae indicari, quamquam de saltibus agrimensorum sermo ibi non est. Sicut fundus portionem quandam indicat agri culti, ita saltum pascuorum portionem significare credo; ita est apud Cic. Quinct. 6 extr. *Quinctius contra ius de saltu agroque communi vi detruditur*, et Iuvenalem VII, 188: *unde igitur tot Quinctilianus habet saltus?*

49. *adf. Caes. n.* spectat ad patrimonium Caesaris sive possessiones imperatoris privatas. In tabula Veleiate idem voce IMP et IMP. N̄ designatur. In tab. Baeb. cf. II, 54; III, 5; 25.

50. De F pro IN cf. §. XIV.

51. De Iulio Saturnino et Neratio Marcello v. §. XVIII; de gente Publia cf. indicem Grut.

53. Gentem Coroniam aliunde non novi.—De Caerelliis cf. §. XVIII.

54. Crispinus et Crispinillus cognomina satis nota; de casis non de nomine gentilicio appellatis cf. ad II, 15.

56. Clodiae gentis Clodius Conveniens II, 65; Beneventi A. Clodius Medicus (de Vit. VIII, 3=Gr. 633, 8), Clodius Octavianus v. c. (ib. V, 10=Gr. 193, 2), Clodius Celsinus (ib. IV, 22=Mur. 1032, 5).—Gentes et Turtillia et Furtillia mihi quidem ignotae; suspicari possis legendum esse T RVTILIO LVPO, littera R transposita, nisi obstaret et praenomen adfini additum et duplex L, quae apud Brunnium legitur.

59. Camuriorum gens in Piceno celebris, quamquam haud ignota in ea Italiae regione, ad quam tabula Baeb. pertinet; cf. Guar. Tauras. p. 45.—Lusiam v. apud Grut.

Popillianicae, pago Mefano, adfine Valerio Valeriano, aestimatorum sestertium 80000, *in sestertium* 7000—*sestertii* 175.

62—64 *Trebonio Primo, fundorum Apuleiani et Cassiani et Arelliani, pago Mefano, adfine Marcio Rufino, aestimatorum sestertium* 100000, *in sestertium* 9000—*sestertii* 225.

65—68 *Clodio Conveniente, fundorum Primigeniani et Alliani et Sutoriani et Suelliani, pago Salutare, adfinibus Suellio Flacco et Rufo, emptorum sestertium* 108000, *in sestertium* 9000—*sestertii* 225.

69—71 *L. Statorio Restituto, fundi Marciani cum parietinis, adfine Caesare nostro, pago Salutare, aestimati sestertium* 25000, *in sestertium* 2000. *numerat Comicus—sestertii* 50.

60. Popilliorum gens notissima; de cuius nomine Popilliani cognomen formatum, ex quo *casae Popillianicae* appellatae sunt. Guarinii explicatio lectionis suae non minus falsa quam ingeniosa.

61. De Valeriis cf. III, 17.

62. De Trebonio Primo v. §. XVIII.—Gentis Apuleiae nullum in Beneventano et Baebiano vestigium aliud; Cassiae pagus Cassiae (III, 30) magnam in illis regionibus auctoritatem fuisse documento est.

63. De Arelliis cf. §. XVIII.

66. Gentis Alliae Allia est Felicitas apud de Vit. (IX, 241= Gr. 747, 4); Sutoriae M. Sutorius Verus, quem eo ipso tempore vixisse cum bellum Germanicum et Dacicum, quo votum *Iovi Victori Pacifero* conceperat, tum coniugis Sutoriae Ulpianae nomen demonstrarent (de Vit. I, 2), nisi e schedis Ligorianis titulus proveniret, ita ut eum laudare vix fas sit.—De Suelliis cf. II, 21.—

67. Duo per exceptionem adfines notantur, quod fundus, ni fallor, vicinus ad duos possessores spectabat, ut duae Statoriae (III, 45), duo Antistii (III, 62) inter eos leguntur, qui obligant. Obstat, quod *Suellio* neque *Suelliis* scriptum est.

69. Gens Statoria denuo III, 45 nominatur; de Marcia cf. §. XVIII.

70. Parietinarum vocabulum optime Burghesius (l. c. 149) explicat, qui muros eos esse dicit, quales in regionibus montuosis Italiae adhuc ubique cernere licet, quibus agrorum solum in locis declivibus sustentatur. Quos *muri a secco* Itali dicunt, cum congestis lapidibus sine calce plerumque exstructi sint. Quam explicationem etiamsi non adoptare deque muris, quibus fundi cinguntur, cogitare malueris, quales apud Nonium (II, 56) parietinae dictae esse videntur, hoc saltem concedes, de aedificiis semirutis sermonem in tabula Baebiana esse non

72—74 *L. Vibbio Anencleto, fundi Flaviani, pago Meflano, adfine Neratio Marcello, aestimati sestertium* 30000, *in sestertios* 2500. *numerat Hedone—sestertii* 62½.

75—79 *Naevio Vitale, fundi Flaviani, pago Meflano, adfine Marcio Rufo, aestimati sestertium* 27000, *in sestertios* 2340; *item fundi Aquiliani, pago supra scripto, adfine Umbrio Primo, aestimati sestertium* 40000, *in sestertium* 3000; *fiunt sestertium* 84000, *in sestertios* 5340—*sestertii* 133½.

Col. III. 1—3. . . . . *Feroce, fundi Valeriani Vascliani cum* [*parie*]*tinis, pago Martiale, adfine Rutilio Lupo,* [*aes*]*timati sestertium* 50000, *in sestertium* 4000—*sestertii* 100.

4—5 *Pe*]*tronio Primigenio, fundi Deciani, pago Martiale, adfine Caesare nostro, aestimati sestertium* 30000, *fiunt* (pro *in*) *sestertium* 2000—*sestertii* 50.

6—8 *A. Plotio Optato, fundi Camuriani, pago Romano in Ligustino, adfinibus re publica Ligustinorum et populo, aestimati sestertium* 18000, *in sestertios* 1000—*sestertii* 25.

posse, quamquam ea vocabulo illo indicari plerumque creduntur. Plurimis enim quae sequuntur capitibus *parietinae*, quin *casae et parietinae* una commemorantur (III, 23); et mirum sane esset, si aedificiorum quae diximus semirutorum in obligationibus mentio fieret.

72. De Vibbiis cf. §. XVIII.

75. Naevia gens Beneventi et Aeclani florebat; cf. de Vit. IX, 93; 134; Guar. Ecl. 133.

77. Aquiliorum his quidem regionibus nulla alia memoria exstat.

78. De Umbriis cf. §. XVIII.

Col. III.

1. *Vasclianus* vix nomen Latinum, non magis *Vislianus*.—De Valeriis cf. ad III, 17.

4. Decianus campus est III, 31.

5. F, errore orta, pro IN; cf. §. XIV.

7. REIP. scalptoris mendum; cf. ibd.—pagus Romanus in Ligustino v. §. XV; de re publica Ligustinorum §. XIII.—*pop.* §. XVII.

9–10 *P. Tintorio Felicione, fundi Calani cum parietinis, adfinibus supra scriptis, aestimati sestertium* 35000, *in sestertium* 3000–*sestertii* 75.

11–12 *Q. Octavio Martiale, fundi Aureliani Marciani, pago Articulano, aestimati sestertium* 92000, *fiunt (in) sestertium* 8000–*sestertii* 200.

13–16 *M. Caelio Flacco, fundi Antiqui, adfine Villio Flacco, aestimati sestertium* 25000, *in sestertium* 2000; *item oblegatione nna, fundi Carpiani, pago Salutari, [adfine] Villio Flacco, aestimati sestertium* 50000, *in sestertium* 4000; *fiunt sestertium* 75000, *in sestertium* 6000–*sestertii* 150.

17–20 *C. Valerio Pietate, fundi Herculeiani, adfine Caesare nostro, aestimati sestertium* 25000, *in sestertium* 2000; *item oblegatione nona, fundi Vibiani, pago supra scripto, adfine Marcio Rufino, aestimati sestertium* 15000, *in sestertios* 1500; *fiunt sestertium* 40000, *in sestertios* 3500–*sestertii* 87½.

9. Gens Tintoria uno tantum, quod sciam, titulo exstat (Gr. 169, 1).—M. quendam Calum v. Gr. 575, 1.

11. De gentibus hoc versu commemoratis cf. §. XVIII.

13. Caelium Maximum v. III, 54; Caelii apud Beneventanos (de Vit. IX, 109; 208) et Aeclanenses (Guar. Ecl. p. 132, VIII); apud illos C. Caelius Bassaeus Donatus summis honoribus municipalibus functus est (de Vit. III, 16).—Villiorum praeter Flaccum Modestus quidam in tabula Baeb. commemoratur (III, 50).—*fund. Antiqui:* fundorum appellatio cum de possessoris nomine non ducitur, investigari nequit. Pauca quidem eius rei in tabula Baeb. exempla; (cf. *fund. paternum* III, 35; fortasse *fund. familiarem*, si ita legendum est (III, 53); plura apud Veleiates, ubi conferas Amudim (III, 37), Tullarem (III, 30; 70), Ascevam (IV, 80), alios multos.

17. Valerii praeter Pietatem Valerianus (II, 61) et Primus (III, 48), fundi vero Valeriani tres (II, 47; III, 1; 47) commemorantur; complures eiusdem gentis in inscriptionibus Beneventanis leguntur (de Vit. IX, 34; 101; 161; 208); ad Baebianos spectat fortasse C. Valerius Arsaces (Guarinius, Tauras. p. 41).—De cognominibus virorum feminini generis disseruit Marinius, Arv. p. 323, qui *Aequitatis* nomen omisit (Fabr. III, 171; VII, 379=Doni I, 96). Pietatis cognomen per L. Antonium triumviri fratrem ceteris magis innotuit (cf. Dio XLVIII, 6).—Gentem Herculeiam in inscriptionibus antiquis reperire mihi qui-

21—23 *Re publica Baebianorum, fundorum Iuliani maioris et minoris et Vediani, Labeonicae turriculae, aestimatorum sestertium* 100000, *in sestertium* 10000—*sestertii* 250.

24—27 *Ceio Vestigatore, fundi Manliani, pago Fasciano, campi Calediani, adfine Caesare nostro, aestimati sester-*

dem non contigit; cum vero et Herculia (Gr. 1077) et Herculania (ib. 714, 8; 807, 12; Mur. 344, 3) notae sint, Brunnii lectio haud dubie Garruccianae praeferenda est.

22. De Vediis v. §. XVIII.—Labeonicam turriculam facilè pro re obligata aliquis accipere potuerit, sicut in tab. Vel. (II, 32) solae casae obligantur; obstat tamen, quod sine *et* vel *item* fundis adiungitur. Neque aliud quidquam, quod conferri possit, in tabula Baebiana mihi se obtulit, nisi CAMPVS CALEDIANVS (III, 25) et CAMPVS DECIANVS (III, 31), qui itidem casu genitivo, hi quidem post commemoratum pagum, qui hoc capite desideratur, adiunguntur. Campi autem illi, ni fallor, partes sunt agri pago adscripti, quae ipsae plures fundos complectuntur; simili certe modo vocem *campi* interdum usurpatam esse, tabula Herculanensi Alliatoriae Celsillae probatur (Doni II, 66=Reines. VII, 2=Capaccius hist. Neap. II, 9), in qua ita legitur: *patrem. eius. Alliatorium. Celsum. enisse. fundos. cum. aedificiis. in. regione. Muliniensi. qui. vocarentur. CAMPI. MACRI;* in quibus verbis regio quidem, ut in oppido, pro pagis tabulae Baeb. est, fundi autem singuli si commemorarentur, simili ratione, atque in ea tabula, cum campis iungerentur necesse erat; id solum interest, quod plurali numero hi, singulari illi campi afferuntur. Campus igitur propterea pagis adiicitur, ut etiam accuratius definiatur, qua pagi parte fundus situs sit. Ita in tab. Vel. vicus saepe nominatur; cf. 1, 42: *pag. Bagienno, vico Ivanelio;* 1, 67: *pag. Albense vico Seceniae;* 1, 75: *vico Blondelia,* et omissa voce vico, *pag. Albense. Blondeliae. Seceniae* IV, 23, cet.; coloni Lucenses profitentur praedia *Ucciae, Laeveli, Berusetis, Boratiolae* cet. (VI, 64 sq.), quibus nominibus possessores non designari etiam ex eo consequitur, quod alio loco Ucciae vicus commemoratur (VI, 20). Quibus omnibus reputatis, quamquam *turricula Labeonica* quid fuerit, ne coniicere quidem ausim, certos ad eam pertinuisse fundos mihi constat, qui ubi siti fuerint, ea commemorata designantur.

24. Ceius Venator, frater fortasse Vestigatoris, capite sequenti commemoratur (III, 28). Gens Ceia Beneventi (de Vit. III, 15=Gr. 344, 14) et Aeclani nota est (Guarini, continuazione delle osservazz. sulle cose Eclanesi p. 15). Novam eius gentis inscriptionem protulimus, ubi de Rutiliis egimus (§. XVIII).—Gentis Manliae fortasse I, 12 mentio fit; Manlius Apriculus Beneventanus, v. de Vit. IX, 41.—

25. De campo Calediano v. ad 22; Arellium Caledum §. XVIII commemoravimus.

tium 98000, *in sestertium* 8000; *et fundi Marciani, aestimati sestertium* 45000, *in sestertium* 4000; *fiunt sestertium* 143000, *in sestertium* 12000—*sestertii* 300.

28—32 *Ceio Venatore, fundi Antoniani cum casa, pago Beneventano, adfine Rutilio Lupo, aestimati sestertium* 40000, *in sestertios* 3160; *item fundi Postumiani, pago Cassiae, campi Deciani, aestimati sestertium* 30000, *in sestertios* 2500; *fiunt sestertium* 70000, *in sestertios* 5660—*sestertii* 141 ½.

33—34 *Octavio Lybico, fundi Petilliani cum casis et parietinis, pago Herculani, aestimati sestertium* 100000, *in sestertium* 9000—*sestertii* 225.

35—36 *Antio Gamo, fundi Terentiani Paterni, adfine Rutilio Lupo, aestimati sestertium* 100000, *in sestertium* 10000—*sestertii* 250.

37—38 *Vergilio Proculo, fundi Albiani, pago Albano, adfine Sulpicio Flacco, aestimati sestertium* 20000, *in sestertios* 1000—*sestertii* 25.

28. Antonii Beneventani de Vit. I, 30; IX, 154.

30. Gens Postumia Beneventi apud eundem IX, 58, Terralogiae, quae hodie dicitur, apud Guar. Tauras, p. 44.

31. Pagus Cassiae unicum in tabula Baeb. exemplum praebet nominis pago per genitivum adiuncti, nisi pagum Herculani (III, 34) non solo scalptoris mendo ortum esse dixeris; satis tamen ea res vicis explicatur, quos modo laudavimus, Blondeliae, Seceniae, Ucciae Veleiatium.—De gente Cassia cf. II, 62.—De campo Deciano cf. ad III, 22.

33. De Octavia gente v. §. XVIII.—Fundus Petillianus in tabula quoque Veleiate exstat; gens Petillia Beneventana apud de Vit. IX, 92.—De *casis et parietinis* cf. ad II, 70.

35. Gentis Antiae in hisce regionibus nullum vestigium. Terentii in Beneventano apud de Vit. I, 11; II, 3; IX, 116.—Fundi Paterni plures in tab. Vel. III, 26; 79; IV, 22; 47; VI, 12. Cum nomina omnibus fundis addita sint, hoc quoque pro nomine proprio accipiendum neque ita explicandum, ut a patre Antii acquisitum fundum illum dicas. Praebet exemplum fundi non de possessoris nomine appellati; cf. III, 13.

37. Fundum Vergilianum cf. III, 75. Aeclani quoque eam gentem floruisse titulo comprobatur liberti cuiusdam M. Vergilii. C. L. GALLI. AVG· QVINQ (Guar. Eclano p. 91).—De fundo Albiano cf. ad II, 30.

39—40 *Turselio Pudente, fundi Caerelliani, pago Meflano, adfine Rubrio, aestimati sestertium* 50000, *in sestertium* 3000—*sestertii* 75.

41—42 *Staeonio Secundo, fundi Cispilliani, pago [supra scripto], adfine Rubrio Primo, aestimati sestertium* 50000, *in sestertium* 4000—*sestertii* 100.

43—44 *Betuleno Prisco, fundi Seneciani, pago Martiale, adfine Rutilio Lupo, aestimati sestertium* 30000, *in sestertios* 2500—*sestertii* 72 ½.

45—46 *Statoriis Prisca et Pudente, fundi Luciliani, pago Martiale, adfine Sespio Feroce, aestimati sestertium* 40000, *in sestertium* 2000—*sestertii* 50.

47—48 *Bibbio Fabro, fundi Valeriani, pago Martiale, adfine Valerio Primo, aestimati sestertium* 20000, *in sestertios* 1000—*sestertii* 25.

49—50 *Livinio Proculo, fundi Peticiani, pago Lybi-*

38. Titulum, qui ad gentem Sulpiciam pertinet, Beneventi Brunnius exscripsit.

C . SVLPICIVS . C . L
LVCIFER . AVG . SIBI . ET
SVLPICIAE . C . L . THALLVSAE
VXORI . SANCTISSIMAE
H . M . H . N . S

39. Turseliorum sive Turselliorum plures Beneventi (de Vit. IX, 39; 70; 163) et apud Ligures, si quidem Guarinius recte sedes eorum constituit (Tauras. n. 22=de Vit. 1, 18).—De Caerellia cf. II, 53; de Rubria II, 8.

41. Nec Staeonii vel Stafonii nec Cispillii nota sunt nomina.

43. Betulena eadem gens quae Vetulena, toties in lapidibus commemorata; Seneciorum his quidem regionibus nullum vestigium.

45. Statorius Restitutus II, 69. Ceterum de duabus mulieribus hic agi videtur, cum nomen *Priscae* primo loco positum sit; cognomen autem sive Prudentis sive Pudentis mirum sane in femina.

46. Nec Sespii nec Serrii nomen notum est.

47. De Bibbiis sive Vibbiis cf. §. XVIII.

49. Livinius nomen rarissimum, cuius unicum, quod mihi quidem innotuit, exemplum apud Murat. exstat: praef. ad t. IV, n. 26; sed notissima Livineia gens; fortasse diphthongus *ei* in *i* contrahitur, ut pro *Cocceio Coccius* scribitur (Bull. 1841, p. 232.)—Villius Flaccus est III, 13.

cano, adfine Villio Modesto, aestimati sestertium 20000, *in sestertios* 1000—*sestertii* 25.

51—52 *Sosio Secundo, fundi Curtiani, pago supra scripto, adfine supra scripto, aestimati sestertium* 55000, *in sestertium* 5000—*sestertii* 125.

53—55 *Vibbio Modesto, fundi Familiani aqua ... rat.(?), pago Libitino, adfine Caelio Maximo, aestimati sestertium* 122000, *in sestertium* 10000—*sestertii* 250.

56—58 *Helvio Modesto, fundi Geminiani Telani, adfine Caelio Maximo, aestimati sestertium* 42000, *in sestertios* 3500—*sestertii* 87½.

59—61 *Licinio Liberale, fundi Variani cum casa Foederna, adfine Neratio Marcello, aestimati sestertium* 27000, *in sestertium* 2000—*sestertii* 50.

62—64 *Antistiis Festo et Prisco, fundi Lucceiani Galeiani, pago Martiale, adfine Umbrio Primo, aestimati sestertium* 30000, *in sestertium* 2000—*sestertii* 50.

65—59 *M. Septicio Crescente, fundi Vettiani minoris*

51. Sosiorum nulla his regionibus mentio.—Curtios v. apud de Vit. IX, 92; Guar. Tauras. p. 30, X.

54. De Caeliis cf. III, 13.

56. Helvios Hilarum, Paetum, Primillum v. apud de Vitam (VIII, 7=Gr. 638, 1; IX, 29).—Geminiorum, qui saepe in inscriptionibus commemorantur, in his regionibus nulla monumenta exstant.—Pro TELANI scribere velim TEIANI; Teiorum enim gens, non autem Telorum nota est.

59. Licinii apud Beneventanos de Vit. 1, 5; IX, 203; 206; apud Aeclanenses Guar. Ecl. 149.

60. De *casa Foederna*, nisi pro nomine proprio adiectivum acceperis, non habeo quid proferam; nimis enim facile est verbis ludere deque vocis derivatione hariolari.

62. Antistiae gentis C. Antistius Isochrysus Architect. apud Guar. Ecl. p. 158; Lucceiae C. Lucceius Maximus de Vit. IX, 58=Gr. 986, 12.

63. Galeiorum nomen ignotum. Colliorum, si forte ita legendum est, exempla aliquot apud Murat. 1531, 7; 1614, 17.

65. Septicius Rufus III, 73; Beneventi de Vit. IX, 144.—Vettii, quorum nomen clarum posteriore imperii aevo, in Beneventanis quoque titulis sunt (de Vit. IX, 63; 101); Trebius Ampliatus inter possessores qui obligant, cf. III, 75. Trebius quidam Nepos II vir. iur. dic., patronus, ut videtur, Aeclanensium, apud Guar. Ecl. 103; cf. 159.

in Beneventano, pago Meflano, adfine Trebio Ampliato, aestimati sestertium 50000, *in sestertium* 4000; *item fundi Domitiani, pago Horticulano, adfine Octavio Proculo, aestimati sestertium* 50000, *in sestertium* 2000; *fiunt sestertium* 100000, *in sestertium* 6000—*sestertii* 150.

70—71 *Nonio Restituto, fundi Noniani in Beneventano, adfine Octavia Venusta, aestimati sestertium* 50000, *in sestertium* 3000—*séstertii* 75.

72—74 *Cosinio Cosmo, fundi Feroniani in Beneventano, pago Meflano, adfine Septicio Rufo, aestimati sestertium* 50000, *in sestertios* 3560—*sestertii* 89.

75—76 *Trebio Ampliato, fundi Vergiliani in Beneventano, pago supra scripto, aestimati sestertium* 50000, *in sestertium* 3000—*sestertii* 75.

77—78 *Stenio Felice, fundorum S(t)eniani Valentiani et Octaviani, aestimatorum sestertium* 200000, *in sestertium* 16000—*sestertii* 400.

79—81 *Baeto Saturnino, fundi Vediani in Beneventano, pago Cetano, adfine Folio Oriente, aestimati sestertium* 60000, *fiunt (in) sestertium* 3000—*sestertii* 75.

82—83 *Afinio Cogitato, fundi in Beneventano, pago Catillino, finibus, aestimati sestertium* 60000, *in sestertium* 4000 —*sestertii* 100.

68. Domitiae gentis solam Domitiam Cyparidem Beneventi reperio, de Vit. IX, 196.

70. De Noniis cf. §. XVIII.

72. Gens Cosinia inter nobiles Beneventanas; Cosinia saltem Celsina consacerdos erat L. Sontii Pancii Iustini equ. Romani duumviri Beneventanorum, de Vit. I, 10; alii eius gentis apud eundem I, 19; IX,3; 36.—Rara Feroniorum gens in his regionibus non commemoratur.

73. De Septiciis cf. III, 65.

77. Et Stenii et Senii apud Gruterum leguntur; Stenii Hannibalis aetate inter Capuanos nobiles (Liv. XXIII, 8).

79. Nec Baeti nec Balii nomen apud Romanos exstat.

80. Foliorum gens rara. Folius tamen Corinthus apud Gruterum est (241), Foliae Acuta et Ianuaria in inscriptione inedita Musei Campanae Coelimontani.

82. Inter decuriones Beneventanos est N. Afinius Hierax, de Vit. III, 17; alios Afinios v. IX, 72; 200.

APPENDIX,

IN QVA, QVAE IN GVARINII ET GARRVCCII APOGRAPHIS DIVERSE LEGVNTVR, PROPONVNTVR.

COL. I.

1. Guar. VCANO. Garr. ICANO—Guar. CCCCLXXV—2. Guar. CXXXII.—5. id. omisit usuras.—6. id. ADECANO.—7. id. HS $\overline{VII}$—8. id. omisit usuras.—9. id. LIANI.—10. id. E.—11. id. AF TRV; Garr. AETRV; Br. litteram D errore fortasse omissam vocali A affixam esse credidit.—Guar. CCXXII.—12. Garr. CA.—13. Guar. DENTO.—14. id. MILIA.—16. Garr. ANIANI,—Guar. CXXXVII.—17. id. HS L INI.—19. id. omisit usuras.—OQEIN in omnibus quidem exemplaribus legitur; nihilo tamen minus IQEIN scribendum esse credo, cum solis fundis ea ratione pertica adiungi possit; cf. §. XIV.—20. Guar. TE; Garr. TELF.—22. Guar. SAENONES.—23. Garr. OREANVM.—24. Guar. ANONAE.—26. id. LAAEST.—27. Garr. LXXVIII.—28. id. TRONIANVS.—29. Garr. NVMERIA, recte fortasse; cum vero et Brunnius et Guarinius unam tantum litteram post NVME exhibeant (Guar. enim NVMET recepit), valde metuo, ne sestertiorum notam ille pro syllaba RIA habuerit, alteram deinde horum notam, qua semper est supplendi facilitate, usuris adiunxerit.—Guar. Garr. CXL.—30. Guar. CAERINIA. Garr. CAERENIA. Notam, quam pro N venditarunt, Brunnius duabus tantum lineolis indicavit; fundus *Caerellianus* (III, 39), quid legendum sit, docet.—31. Guar. \ENEVM.—32. id. ADRINE.—34. id. $\overline{LXXXXVI}$.—36. Guar. Garr. TQEIN; vix dubium, quid legendum sit, cum fundum praecessisse necesse sit.—Guar. CIX; Garr. CX; Brunnius incertum relinquit, quid recipiendum sit. Aestimati autem fundi sunt alter HS $\overline{XXXVI}$, alter $\overline{LXVI}$; fiunt HS $\overline{CII}$. Usurae contra, si Guarinii lectionem adoptaris, HS $\overline{IV}$CCCLX, si Garruccii, $\overline{IV}$CCCC acceptam pecuniam fuisse testantur, parva sane summula, si fundorum pretium respicimus. Hinc CLX, quod Brunnio maxime placuit, re vera legendum esse censeo, quarum usurarum sors $\overline{VDC}$ sestertium est.—40. Guar. Garr. $\overline{LXVI}$.—42. Guar. omisit usuras; Garr. CC, quod si verum esset, summa accepta erat HS $\overline{VIII}$, quae fundorum aestimationi HS $\overline{XLIIIICC}$ parum convenit.—44. Guar. CACIGVXVS.—45. Garr. $\overline{XLIIICC}$.—46. Garr.—S $\overline{VIII}$; coniectura viri cl. parum felix, quippe qui usurarum suarum ratione ducta acceptam pecuniam adiecerit, ne hoc quidem intelligens, in fine versus summam acceptam stare non posse, cum versus antecedentis fine aestimatio collocata sit. Est igitur sors accepta HS $\overline{IV}$, minime autem in tabulae fragmentis legitur.—48. Guar. ENIONEOP.—50. id. CCCLXXX.—54. Guar. $\overline{XV}$ N. NII; Garr. $\overline{XXV}$ $\overline{N}$ FILO.—55. Guar. IMII; Garr. VIANI.—57. Guar. IMIANO.—59. Guar. Br. $\overline{V}$ IN; rectius Garr., cum $\overline{V}$ aestimationis summam indicet, *in* ad pecuniam

acceptam pertineat. Si Brunnium sequi malueris, *Ingenuus* sive alius quis nomine simili appellatus *numerat*.—63. Guar. MINO.—64. id. NO HS.—66. id. CXXXVIIIS.—68. id. NI HS $\overline{IX}$; Garr. IN HS $\overline{LX}$. Facile intelliges sortem sexaginta millium minime quadrare ad usuram adnotatam, optime, si aestimatio illa est.—80. Garr. LNIO.

Col. II.

1. Guar. REM.—2. id. ERISCIA.—ET POR.—3. id. $\overline{CXXXV}$.—4. id. RVFI pro RVTILI LVPI.—5. Br. CRESPIA.—Garr. HS LXXXVIII, ratione ducta sortis acceptae, neque tamen intellexit vir ingeniosissimus scribendum esse LXXXIIX; tabulae enim ruptura ultima nota X interiit. Licet autem in titulo Baebiano numerus octo plerumque nota VIII indicetur, altera tamen quoque eius figura exstat; cf. II, 43; III, 25, eodemque modo notae IX et VIIII pro novem promiscue usurpantur.—13. Garr. $\overline{XXXXV}$.—14. id. FVNDI ACCIANI.—15. Garr. SATVRNINO, quod re vera scalptori scribendum erat.—18. Garr. $\overline{CXXX}$.—21. Br. SVILLIO.—22. et 23. omisit Garr.—24. id. $\overline{XXXXV}$—FALETANI, quod nomen non est.—26. id. OBLIG $\overline{VIIII}$, addita supra numeri notam lineola, ut suam, ni fallor, de novem millibus opinionem confirmaret. Quae lineola ne scalpri quidem mendo ullo tabulae capite reperitur, ut satis demonstrat Brunnii exemplar.—De errore, qui aestimationum summae inest, cf. §. XIV.—30. Garr. ET voces inter *Albiani* et *Amarantiani*.—31. id. MINIANI pro Anniani; licet etiam *Minius* nomen sit.—34. id. PTITIO et VELAEANI.—37. id. MEGIA, quod nomen non est; FVND.—39. id. COCTAVIO; adfines omisso praenomine addi solent, unde Brunnium secutus sum.—42. id. $\overline{CXXXXVIIII}$.—43. id. FINIBVS.—44. id. L METELLO. Metellus cognomen Romanum esse solet, quamquam raro pro nomine quoque est (Grat. 438, 5; 539, 6); rectius igitur Br. *Metelius*, fortasse pro *Metilius*. Usurarum summam non XXXXIIX, sed XXXXII esse facile constat; scalptoris mendum est.— 51. Guar. ADFINE.— 52. id. *Ne*RATIO.—53. id. IVLIAE.—CERILLIANI.—54. Guar. CRISPINILLI; Garr. CRISPINI LL.—56. Guar. Garr. FVRTIL.—57. HS III pro LII.—60. Guar. CASAE POPILLIANI CNE; MEFLANO.—62. Garr. TRIBONIO.—63. Pro MEFANO omnes MEFANI; scalptoris videlicet mendum.—65. Garr. PRIMIGENIANI; cf. §. XIV.—Guar. HS CCXXXI.—66. Guar. ALBIANI. Garr. SVFELL.—67. id. EMIT.—69. Garr. LXXV, exemplum luculentissimum rationis, qua ille in tabula describenda usus sit. Qui cum v. 71 falso ↂↂↂ COMICVS legisset, ne hoc quidem intellexit nominativum nisi adiuncta nota $\overline{N}$, nunquam in capitis fine exstare posse; immo, usurarum ratione ducta, harum numerum non correxit, sed corrupit, quamquam recte iam apud Guar. legebatur.—77. Guar. HS ↂↂ CCC XXXXII EM.—

Col. III.

1. Garr. VISLIANI.—2. id. PAG.—4. id. ERONIO.—9. id. omisit praenomen.—11. Br. MARCIANE, quod fortasse scalptoris mendo in tabula exstat.—13. Garr. MOELIO FLACCO.—14. id. XXXI pro XXV; OBLIG VIIII.—15. Scalptoris errore omissum est ADF.—16. Garr. VI pro VI.—17. id. HENVLEIANI.—18. id. XXVI; OBLIGATIONE VIIII.—19. id. MARCIO RVNNO.—20. id. XXXV pro XXXX.—21. id. CVM FVND, particula *cum*, ni fallor, repetita ex ultima vocabuli antecedentis syllaba.—22. id. MEDIANI.—24. Br. VESTICIATORE.—Garr. MAMIANI; FAECIANO.—27. Pro CXXXIII, CXXXXIII legendum est, quamquam ambo apographa illud exhibent, scalptoris mendo ortum.—31. Garr. FAECIAE pro CASSIAE.—33. id. PETRILIANI.—34. id. HERCVLANEO, fortasse nihil nisi emendatio ex II, 23 et 56, cum Br. non facile litteras EO, si in tabula sunt, omittere potuerit.—35. Garr. MANTIO.—ET TERTIANI.—36. id. HS LI pro C.—37. id. NERONIO PROCVLO.—PAGO ALBANO.—38. id. XC pro XX.—41. id. STAFONIO.—42. id. RVBRIO PRIMO, recte credo; Br. PALMO legisse sibi visus est.—43. Garr. SENEOLANI. Br. LXII.—45. Br. STATORIS PRISCAE (ET?) PRVDENTE.—46. Garr. SERRIO pro SESPIO.—47. id. BEBBIO FEROCE.—48. id. MARIO pro VALERIO.—49. Br. LIVIANO; Garr. LIVINIO; metuo ne illud non sit nomen Romanum, sed cognomen.—52. Garr. ꝺꝺꝺꝺꝺꝺ.—53. id. FAMILIARI F AQ AE RATA; addidit quidem delineatam horum verborum imaginem, sed ne huic quidem scio num prorsus confidere liceat. Praeterea littera F ita figurata est, ut malim cum Burghesio eam accipere pro correctione scalptoris, qui errore notam I repetierit, hanc deinde, quantum potuit, litterae S similem reddiderit; nimis enim barbara vox *familiarius* a Garr. admissa, quam ut Traiani aetate ita scriptum esse ex incerti huius versus auctoritate concedi possit.—54. Garr. LIBITANO.—55. id. CXLIII.—56. id. ET PRIMI pro TELANI.—58. Garr. omisit.—59. Br. VALEIANI; rectius fortasse Garr. VARIANI.—62. Garr. ANTISTIS IVSTO ET FESTO. Brunnii exemplar litteras nonnullas minus bene expressas esse ostendit; legitur ab eo: ANTISTI C (vel O; est autem S) AESTO. Equidem scribendum esse credo FESTO, quod, quae sunt litterarum in tabula Baeb. formae, A (λ) et F commutari fortasse poterant.—63. Garr. COLLIANI pro GALEIANI.—65. id METELLO CRESCENTE.—66. id. TRELLIO AMILINO.—68. id. PAG AEQVICVLANO.—71. Br. falso IN HS II.—72. Garr. COSENIO.—73. id. SETICIO.— Usurarum numerum Br. mutilum dedit; recte Garr. nescio num ex tabula, an ratione pecuniae acceptae ducta.—75. 76. omisit plane Garr.—77. Garr. VNINTIANI pro Valentiani.—78. Br. XXII pro XVI.—Pro SENIANI fortasse STENIANI legendum.—79. Garr. BALIO.—80. id. FOFIO.—82. id. BENEVENTANO.

G. Henzen.

PALLAS TRITOGENEIA.

(*Mon. vol. IV tav. I*)

La testa di Pallade, che viene riprodotta in disegno sulla tavola I dei Monumenti, è da annoverarsi fralle più belle ed importanti formazioni di questa dea, che ci sono pervenute da tutta l'antichità. Fù trovata, pochi anni fà, fra Pompei e Castellamare quasi tutta illesa; di moderno ristauro è la sola punta del naso. Il marmo è il cosidetto greco duro. Dal valente scultore Emilio Wolff ristaurata in guisa di busto si trova adesso in Berlino nel possesso dell'A. R. del principe Carlo di Prussia. Scorgonsi in essa nella somma vivacità e freschezza tutti i tratti e tutte le forme proprie all'ideale della Pallade, ma tuttavia così altre e tanto discordanti dalla solita formazione, che è cosa molto difficile di rintracciare la meravigliosa natura di questa testa. Per comprendere dunque il vero suo essere e la sua differenza specifica dalle altre formazioni finor conosciute sarà mestieri definire più determinatamente le forme, nelle quali consiste il proprio carattere delle più insigni teste di Minerva.

Queste hanno quasi tutte qualche cosa di grandezza, sublimità e maestà. Solamente nei tempi posteriori, a' quali dobbiamo le statue innumerabili decorative dei musei e palazzi romani, le statue di Minerva affettano qualche grazia e dolcezza, ma in maniera che spesse volte perdono ogni traccia di carattere distintivo. Il carattere serio e pur tranquillo, la robustezza di sè conscia e chiara a sè stessa, e la severità quasi virile di questa divinità si manifestan per forme rigide e ripiene, per maschie e severe proporzioni e specialmente pei gravi contorni delle linee, che marcano distintamente tutte le parti delle ossa

e nella larga e quasi quadrata forma della fisonomia. Nell' ideale della Pallade per più lungo tempo le austere e rigide forme dello stile jeratico hanno conservato la loro influenza; prevalgono le linee rette o quelle almeno poco incurvate, che per la maggior parte s' incontrano in angolo retto. La fronte è bassa, larga, non s' incurva che alle tempia, mentre fra esse è quasi tutta piana. E questa larghezza delle dimensioni si continua in tutte le fattezze. Le gote sono ripiene e grandi, fortemente rilevate per la disposizione degli ossi, che pronunziatamente si discernono come base sottoposta, e ben intersecate per la lunghezza del naso formato distintamente. La bocca e le labbra con tutto il loro ripieno mostrano una certa gravità, ed il mento sporgente e quasi quadrato dà un imponente compimento al contorno delle guancie. Gli occhi sono piuttosto stretti, che grandi, ma anch'essi con alti margini. Lo sguardo si volge alquanto a basso come in considerazione tranquilla e meditante; la chioma per mezzo di profonde incisioni spartita in grandi masse, lasciando libera la fronte, discende giù, raccolta alla cervice. E l'elmo, ordinariamente semplice, corona la grave sublimità di queste formazioni. È questa grandezza virile, severa ed energica, questo quadrato della statura, se è permesso di interpretare così la parola di Plinio, in che consiste la caratteristica proprietà delle migliori statue di Minerva, cioè del gran busto già della Villa albana, ora nella glittoteca di Monaco, della Pallade di Velletri e della Minerva nella gran sala di Villa albana. La Pallade giustinianea ha pure quella formazione piena, larga, distinta per linee orizzontali; ma è essa molto danneggiata per la rozza politura moderna, che ha distrutto i più belli e distinti tratti e le finezze della modellatura di questa insigne statua.

Da siffatto carattere delle solide formazioni di Pallade, rigido e quasi virile, la nuova testa si allontana

moltissimo. A più svelte e ritondate forme ha ceduto il luogo la ripiena e grave sembianza. Più elevata e più incurvata è la fronte; più sporgente nel mezzo, essa si ritira da ambe le parti verso le tempia, che sono respinte anch'esse più indietro. Così divengono tutte le proporzioni più ristrette, svanisce la larghezza della formazione, spariscono le linee rette ed orizzontali. La testa mostrasi un ovale puro e grazioso, il perchè le guancie sono più gracili e svelte nel più bel fiorire della giovinezza, come le foglie di un fiore, il di cui calice non si è ancora aperto. Tutto quel rigido e quadrato degli ossi fortemente distinti s'intenerisce, e le linee tendono tutte al mezzo analogamente alla bella curvatura della fronte, che tanto più comparisce, in quanto è continuata nella conformazione del fino naso. Si sporge bastantemente nel suo moderato ripieno il mento, per dare un compimento vigoroso alla tenerezza ed al giovanile brio di esse guancie. Ed a tale formazione ben si affà del tutto quel semplice elmo, il quale formando una schiena acuta al di sopra di tutto il vertice ripete quasi l'organismo della testa, che stretta da ambe le parti si solleva più che le altre formazioni di Pallade verso il mezzo del viso. La chioma spartita in belli massi si accosta alla fronte, donde cade giù sulla cervice per essere raccolta colla solita benda.

Naturalmente tali forme e proporzioni, molto più svelte e gracili, danno a tutta la sembianza un aspetto molto più giovanile, più vivace, più ingegnoso. E con ciò ottimamente concorda la naturale e vivace espressione dei singoli tratti. Non stà tranquillamente in sè raccolta la dea, non guarda essa a basso in meditazione profonda, anzi gli occhi di bellissima forma ovale sono aperti assai e corrispondono vivacemente col mondo esterno. Guarda la dea attentamente un oggetto, come sembra, in lontano e, se non c'inganna qualche lieve spianatura della pupilla sotto le sopracciglia, un poco all'insù.

Volge la testa a sinistra con vivace rapidità analoga a quello sguardo attento. Così si evitano le linee rette altrove costantemente ripetute e si ravvisa il collo in animata mossa, d'onde s'incurva elegantemente ogni linea. Pure la bocca è socchiusa, il labbro superiore teneramente tirato in sù, dal di sotto i denti sono visibili un poco, sporge alquanto il labbro inferiore pieno di graziosa e colma mollezza. Cotale formazione dà alla bocca un'espressione di infinita tenerezza e dolcezza, d'onde in paragone col rigido della bocca chiusa e quasi rettilinea di altre teste di Pallade, tutta la fisonomia è animata a meraviglia.—Non è sorriso, che vi traspaja; chè questo ristringe il labbro inferiore; risplende piuttosto da essa il più intimo e vivo intendimento verso l'oggetto, a cui con tutta l'attenzione lo sguardo si rivolge. Con finissimo sentimento l'artista ha saputo appropriarsi quelle formazioni dalla natura stessa, essendochè spontaneamente le labbra si aprono nel momento in cui applicatamente guardiamo in sù, come lo mostrano p. e. i Colossi di Montecavallo.

Cotali tratti individuali, quanto mai vivaci e teneri, nondimeno gravi ed energici formano il grazioso e sublime carattere di quella nostra divina testa. Non è essa la virile e rigida dea delle altre statue, è al contrario in tutto il brio e tutta l'ingenua freschezza della gioventù. Ci provano esse belle e sublimi forme e quella mite e tenera pace di tutto il volto, che stava essa in tranquilla e divina meditazione, allorchè subito un oggetto che di lontano forse all'orizzonte apparve, fissò la sua attenzione. La viva mossa del collo, particolarmente il mastoide forte pronunziato, la testa alzata e rivolta un po' a sinistra ci mostrano che rapidamente e assai vivacemente essa si volse, fisso guardando coi suoi occhi grandi e penetranti. Manifesta il bello incurvamento di fronte, come ha rivolti e fissati tutti i suoi pensieri

all' oggetto scorto. Con tenero e intimo sentimento lo riguarda, di per sè si socchiudono le fine e molli labbra, siccome suol essere a chi dirige lontano la sua attenzione con intimo sentimento. A questa meravigliosa forza e bellezza dell' invenzione dell'artista corrisponde in tutto e per tutto la bellissima esecuzione. Nel carattere vivo e animato della testa felicemente per nobili e semplici forme è riunita la propria sublimità e magnifica energia dell' ideale di Pallade con serena e leggiadra grazia. E tanta aggiustatezza vivace e individuale di sensibile grazia, con grande e sublime semplicità forma specialmente il criterio caratteristico dello stile, il quale di preferenza si chiama il bello.

Il bello acconciamento, così ben trovato come felicemente eseguito, di profilo ed elmo, la morbidezza della carnagione giovanile ci assicurano della ferma sicurezza e purità di scalpello veramente greco.

Ora è manifesto, che le caratteristiche proprietà di una formazione appartenente a' buoni tempi di greca arte devono essere fondate sopra motivi certi e distinti della fede o sapienza antica. Ma nondimeno questa viva e vezzosa natura giovanile della testa in discorso non corrisponde nè coll'atletica Promachos, nè coll'Agorea, nè coll'Ergane. Come abbiamo dunque da immaginarci l'essere proprio di questa singolare formazione?

È cosa d' importanza, che per alcuni frammenti di panneggiamento, conservati di sotto al collo, chiaramente la testa si mostra avere appartenuto ad una statua. Ciò che si sostiene anche, perchè il motivo principale del suo carattere, cioè la direzione del volto e la vivacità della bocca socchiusa, si manifesta solamente dall'insieme veduto al di sotto. Quindi nelle particolarità della statua, a cui appartenne la testa, si scorgeranno i motivi proprj. È dunque d'uopo investigarle.

Poco ci giova in questo riguardo una replica che

si ha nel Museo borbonico della medesima tenera espressione (Gerhard, Neap. Ant. Bildw. p. 35 n. 101) ed un'altra nel Museo chiaramonti Num. 558, che dalla nostra testa non si distingue affatto, se non per un lavoro molto inferiore. Di maggior vantaggio riescono due teste di Minerva di formazione molto rassomigliante, ma caratterizzate più decisamente per mezzo di attributi significativi assai. Una di esse è di terra cotta nel così detto casino di Pirro Ligorio dei giardini vaticani. Il lavoro n'è mediocre; nelle sue fattezze peraltro ha la medesima giovanile e quasi acuminata e stretta sveltezza, la medesima direzione del viso poco declinata e elevata verso l'orizzonte. Importantissimo per noi è l'elmo, perchè là, dove altre volte si vedono teste di ariete o altri attributi, due teste di delfini quivi scorgonsi. L'altro esempio analogo è il gran musaico della sala a croce greca del Vaticano (Visconti P. Cl. VII, 47). Vi si ha nel mezzo la testa di Pallade che volgendosi con rapida ed impetuosa mossa a sinistra con gli occhi grandi e grandemente aperti guarda in sù. L'egida fregiata della Medusa è fortemente gonfiata dal turbine. Le fasi della luna e dodici stelle formano un cerchio indubitatamente antico intorno la dea.

Cotali attributi ci additano una relazione di cotali teste colla natura. Ora già sono conosciute alcune statue di Minerva, che sicuramente allontanandosi dalle ordinarie formazioni ce la rappresentano non come dea di sapienza, come protettrice di ogni virtù nell'intellettuale o pratica vita, ma tutt'altro, perchè hanno per caratteristico distintivo l'egida fregiata di stelle o l'attributo di demoni acquatici. Disgraziatamente quasi tutti siffatti marmi assai particolari sono mozzi ed i più sono privi della testa. Frattanto scorgonsi i più evidenti segni per poter certamente conchiudere, che statue siffattamente caratterizzate, assolutamente corrispondono alla specificata natura delle teste in discorso. Il ch. Gerhard non

riguardando siffatti singolari tratti della testa, ma solamente gli attributi e l'atteggiamento esterno, ne ha fatto copiare trè sotto il nome di Minerva Alea nel suo Prodromo (Antike Bildwerke Cent. I. Tav. 8). Esse sono:

I. Una statua bastantemente conservata, senza testa, trovata ne' giardini farnesiani, posseduta dal sig. Francesco Sibilio in Roma. Importante è il collo antico. La viva sua mossa e specialmente la formazione dei muscoli non si spiegano se non per la supposizione, che la testa era a sinistra voltata. A quell'analogia conviene la sveltezza straordinaria di tutte le forme del corpo. Il peplo molto ristretto, avviticchiandosi come mantello intorno il corpo, dal destro fianco è rigettato sopra la spalla sinistra. Il sinistro bràccio ne è velato ed appoggiato sul fianco, il destro sviluppato. Sul petto ha l'egida, ma alla Medusa và congiunto gran numero di stelle ben chiare disperse sopra essa anche sulla schiena, laddove non è coperta dal peplo. Sono rimasti i puntelli, che nel ristauro giustamente hanno servito di motivo per darle la lancia nella destra mano. La base è moderna; manca dunque ivi ogni attributo.

II. Una statua negli Uffizj di Firenze, consimile all'antecedente in tutti i distintivi caratteri, cioè nel fregio delle stelle, nella sveltezza delle forme, nella posizione e nel panneggiamento. La testa tutt' analoga alle lodate repliche fù già separata dalla statua, ma vi appartiene probabilmente. Almeno è abbastanza chiaro dalla direzione del collo antico, che la statua dev' essere rivolta accanto o un poco all' insù. Di grande importanza è la base del tutto antica coll'attributo della civetta.

III. La statua del casino de'Rospigliosi mostra la stessa sveltezza delle forme, la stessa mossa del collo e della testa. Ed è questo tanto più importante, essendochè la testa non è stata mai disgiunta dalla statua. Conviene colle altre anche l'atteggiamento del peplo e il braccio

sinistro velato e appoggiato sui fianchi. Il braccio destro è moderno. L'egida ha la Medusa, ma è priva delle stelle, che al Gerhard probabilmente, secondo l'analogia delle statue compagne, piacque far aggiugnere nel suo recentissimo libello: Ueber die Minervenidole Athens, Berlin 1844, Tav. III, 4. Frattanto si è conservato altro caratteristico attributo sulla base, cioè un essere acquatico ristaurato per donna con coda di pesce. Sull'altra parte della base scorgesi la civetta come nella fiorentina. Ne ha dato pure un disegno il Mueller, Denkmaeler d. a. K. Tom. II, fasc. II, Tav. XXI, n. 233.

Dal Gerhard è menzionato, ma finora inedito:

IV. Un torso di Minerva nella galleria lapidaria del Vaticano corrispondente in ogni particolarità alle statue stellate del Sibilio e di Firenze. Manifesta sì la sveltezza della sua formazione, sì la rottura del collo, che appartiene ad essa una testa rivolta di fianco.

Gioverà finalmente comparare una piccola figura etrusca di bronzo proveniente da Orte, alta quasi un mezzo palmo, nel Museo gregoriano del Vaticano (Mus. greg. I, 43). Questa piccola statuetta di Minerva è totalmente velata in peplo e chitone. Sul petto vediamo l'egida colla Medusa in mezzo, ma, ciò che deve sorprendere, sotto di essa mirasi la mezza luna e dalle due parti due grandi e distinte stelle. Simili stelle sull'egida di Pallade, dalle due parti del gorgoneo, piuttosto tondo e rassomigliante alla faccia della luna, scorgonsi sopra disegno graffito di specchio etrusco (Mus. gregor. I, 34), di cui per l'incertezza del rappresentato qui non se ne può far alcun uso. La mossa della testa si mostra interamente consimile ai marmi lodati. È essa rivolta da parte, gli occhi sono diretti all'orizzonte con attenzione. Sulla sembianza della bocca per la piccolezza della figura non si può dire niente di certo. La sinistra mano, benchè sviluppata, è appoggiata sul fianco come nei marmi. Il destro braccio

è alzato un poco, sulla mano esterna è posata la civetta. Rilevabili sono le ali al dosso.

Il chiaro e costante accordo di tutte queste teste e statue mostra bastantemente, che prima di tutto sono d'aggiungersi ai criterj e tipi fissati dal Gerhard i lodati tratti caratteristici nella formazione della testa e la ristretta sveltezza del corpo. Differisce la nostra formazione, fregiata di stelle o demoni acquatici, non solamente per il suo tipico panneggiamento e il braccio sinistro velato e appoggiato sui fianchi, ma principalmente per la sua fresca giovinezza e verginale leggiadria. Chè questa vezzosa e giovanile sveltezza è senza dubbio il vero e proprio carattere di ogni formazione di Pallade, la quale è intesa a ritrarre la naturale significazione di essa dea; evidentemente lo prova l'importante confronto di un idoletto di Minerva in bronzo, proveniente di Magna Grecia, ora in Leida (1), di cui il rapporto naturale è manifesto per l'oliva, che tiene la dea nella mano sinistra. Mostra esso una ristrettezza e leggiadria nelle forme e proporzioni del tutto ai nostri marmi analoga. Pare dunque essere trovata la formazione statuaria, alla quale appartiene la testa in questione. Sicuro questa testa vezzosa e giovanile si riferisce all'ideale della Minerva stellata o per attributi acquatici caratterizzata. Ora nasce però la questione sul significato di essa dea e come i suoi attributi corrispondano alla sua natura ordinaria. Porgono valido soccorso alcune rappresentanze di dipinti vascularj.

Vuo' dire, che anche sui vasi si trova la Pallade con stelle o demoni acquatici. Nella pittura egli è la vita drammatica dell'azione, che dà il motivo per l'atteggiamento e per l'espressione di ogni figura. Non è dunque da maravigliarsi, se in quei dipinti non si trovino più il costante carattere e tutti i motivi della formazione statuaria.

(1) Franc. Inghirami, Giornale arcadico. Giugno 1827.

Ma all'incontro valgono molto per additare, pei soggetti rappresentati, il ciclo mitologico, a cui appartiene questa particolare figura di Pallade.

Il chiarissimo Panofka negli Annali dell'Inst. 1829 p. 292 ha pubblicato una stoviglia volcente (1), sulla quale una donna col mezzo corpo sporgente dalla terra presenta un nudo bambino a Minerva. La dea coll'egida e la vesta fregiata di stelle è sul punto di accogliere quel bambino. Ad eccezione di quella egida stellata la dea non ha nessun attributo caratteristico; la testa in vece del solito elmo è cinta alle tempia di una benda. Stà dirimpetto a lei uomo barbato di grave aspetto colla destra appoggiata sul fianco, non vestito, meno di piccola clamide, che cade giù dalle spalle. Da ambe le parti chiudono la composizione, quasi come compimento, alcuni arabeschi, sui quali hanno posati i piedi due fanciulli alati. Il Panofka ha spiegato questa rappresentanza per il nascimento d'Erittonio. Quell'uomo barbato peraltro non è in nessun modo caratterizzato come Vulcano. Perciò il ch. Braun col confronto d'altra stoviglia volcente (2), dove è rappresentato un bello e deciso Giove, ha riferita l'anzidetta figura a Giove, spiegando tutta la rappresentanza pel nascimento di Bacco (3). Sebbene non sanno niente di questo mito le tradizioni scritte della greca mitologia, il ch. Iahn, per provarlo (4), oltre un passo di Nonno XLVIII, 948, dove Pallade apparisce con Bacco in un rapporto rassomigliante a quello d'Erittonio, ha allegato un rilievo di piastra d'oro, passato dal gabinetto del fù Durand nel Museo di medaglie a Parigi, dove nel nascimento di esso Bacco la Minerva in luogo dell'Ilizia è oc-

(1) M. I. dell'Inst. I, 10. Mueller ed Oesterley, Denkm. d. a. K. I, 46. 271.

(2) Lenormant et de Witte, Elite céram. I, 85.

(3) Annal. 1841, p. 92.

(4) O. Iahn, Archaeol. Aufsaetze, 1845 p. 60 sq.

cupata a trarre in luce dalla coscia di Giove il nascente fanciullo dio del vino (1).

Porge importante confronto un'altra stoviglia chiusina edita dal Braun negli Annali 1841, M. I. III, 30, nella quale per il deciso carattere di Vulcano si conosce evidentemente il nascimento d'Erittonio. Rassomiglia essa assai nella composizione alla pittura ora descritta, ma è abbondantissima di ornamenti. L'egida della Minerva invece di essere stellata è fregiata d'un ornamento a scacchi romboidali, l'elmo è coperto di squamme. Di tanto più importanza è un demone acquatico dietro la dea, il quale non è da chiamare Nettuno o Nereo, ma, come mostrerò più tardi, Tritone. Questo demone ha una bell'analogia cogli attributi della statua nel casino de' Rospigliosi e della testa di terra cotta nel casino di Pirro Ligorio. È da mentovare che in questo dipinto l'abito di Vulcano è tempestato di stelle e quello della Minerva di meandri. Ma che sieno meri ornamenti, il prova l'analogia di molti altri vasi e lo stile lussureggiante.

Di questa foggia una terza stoviglia si trova nella raccolta reale di Monaco (2). Rappresenta essa la storia di Nausicaa, che con una compagna ha sospesa ad un albero biancheria. Subito Ulisse (Od. VI. 135—140.) la sorprende:

ὡς Ὀδυσεὺς κούρῃσιν ἐυπλοκάμοισιν ἄμελλεν
μίξασθαι, γυμνός περ ἐών. χρειὼ γὰρ ἵκανεν.
σμερδαλέος δ' αὐτῇσι φάνη, κεκακωμένος ἁλμῃ·
τρέσσαν δ' ἄλλυδις ἄλλη ἐπ' ἠιόνας προὐχούσας·
Οἴη δ' Ἀλκινόοιο θυγάτηρ μένε· τῇ γὰρ Ἀθήνη
θάρσος ἐνὶ φρεσὶ θῆκε καὶ ἐκ δέος εἵλετο γυίων.

Tra Nausicaa ed Ulisse apparisce Minerva. Sull'egida, là dove suol essere altre volte il gorgoneion, stà chiara-

(1) De Witte, cat. Durand, n. 2165. 2166. Nouv. Annales I, p. 369.
(2) Bullet 1838 p. 12.

mente la mezza luna e tutta l'egida dippoi è coperta di stelle. Ciò che in principio deve sorprendere. È chiaro però, che la Minerva quivi non è presa come la sapiente dea protettrice di Ulisse, ma in un rapporto molto più profondo e già dal poeta prescritto al fino ingegno del pittore. Nausicaa ordina ad Ulisse di aspettare vicino al κλυτὸν ἄλσος ἱρὸν Ἀθηναίης. Quivi alla supplicazione di esso la dea si mostra propizia (Od. VII. 41.):

ἦ ῥά οἱ ἀχλὺν
θεσπεσίην κατέχευε, φίλα φρονέουσ' ἐνὶ θυμῷ

e lo conduce nella casa di Alcinoo. Quindi (ibd. 78.) se ne va via.

Ὣς ἄρα φωνήσασ' ἀπέβη γλαυκῶπις Ἀθήνη
πόντον ἐπ' ἀτρύγετον· λίπε δὲ Σχερίην ἐρατεινήν·
ἵκετο δ' ἐς Μαραθῶνα καὶ εὐρυάγυιαν Ἀθήνην,
δῦνε δ' Ἐρεχθῆος πυκινὸν δόμον.

Evidentemente dunque la dea della nostra scena è la dea dell'Eretteo, l'Atene Polias, cioè la dea di universale significato naturale.

Abbiamo una quarta classe di stoviglie colla Pallade stellata, nella quale apparisce la dea come la protettrice dei giuochi di astragali. Dico quelle frequenti rappresentanze, dove due eroi giuocano a' dadi a' piedi della dea. Giustamente il ch. Welcker (1) ha distinto questa classe dalla altra molto consimile, dove giuocano semplicemente due guerrieri o a' dadi (κυβεία) o a tavole (πεττεία). Chè quivi il giuoco facendosi ai piedi di una dea, cotale luogo non è eletto senza intenzione. Sovente quella tutela di dea è accennata per il Palladio, che in mossa

(1) Rhein. Museum 1835, p. 601.

vivace manifestando la sua decisione è ben accomodato alla scena, siccome p. e. nella rappresentanza pubblicata dal Raoul—Rochette, Monumens inédits in Tav. 56, ma spiegata da lui falsamente per il ratto del Palladio. Spesse volte peraltro apparisce la dea stessa, come nel vaso arcaico comunicato dal Gerhard, Minervenidole Tav. V, 9. Anche in tali composizioni la Pallade è stellata. La ragione di ciò ricavasi dal Polluce ed Eustazio. Dice Polluce IX, 6: che quel sacro giuoco degli astragali si facea vicino al tempio dell' Atene Skiras. L'albero secco, che si trova sovente fra questi giocatori, accenna senza dubbio l'aridezza terribile al tempo delle Skiroforie (1). Ed in accordo con questa notizia Eustazio riferisce nella Odyss. I, 107 questo giuoco appunto ai giri astronomici delle stelle pel cielo.

Laonde da tutte queste pitture ricavasi, che, siccome si poteva già conghietturare dal musaico vaticano e dalla terracotta nel casino di Pirro Ligorio, la stellata e tritonia Pallade stà in intimo connesso colle ctonie e siderie divinità. Imperciocchè indubitatamente un tale rapporto si ritrova nei miti della dea d'Eretteon, del nascimento di Bacco, oppure di Jacco e nel mistico giuoco degli astragali.

È vero che quelli hanno un' idea assolutamente falsa della natura e dell'origine dei miti e specialmente della vaghezza della fantasia greca, i quali in guisa di anatomici disseccando quelli tenerissimi tessuti di profondissima poesia, la vogliono ridurre a mero simbolismo naturale. In quest' ultimi tempi abbiamo bastantemente avuto l'opportunità di convincerci, dove conduce il meteorologizzare costantemente nei miti eseguito. Pare proprio impossibile di restringere il ricco e variato essere

(1) Gerhard, Etrusk. u. Campanische Vasenbilder p. 29. Tav. XIX. Panofka, Bullet. 1832.

dell'Atene, di questa vera ensarcosi dell'ingegno greco stesso, ad alcune scarse ed astratte formole fisiche. Ma ciò dopo i profondi studj del Welcker e dell'O. Mueller sicuramente bisogna consentire, essere una gran parte dei miti greci nata da poetiche considerazioni della natura, che in freschezza di giovanile fantasia divinizzano i fenomeni e fra loro si connettono dippoi variamente non senza qualche intenzione profondissima. Ciò che emerge specialmente dalla base dell'antichissima greca religione, la quale sussistendo spesse volte nel culto in traccie poco intese, è divenuta la profonda madre di molte poetiche favelle posteriori.

Così anche nei culti e miti di Pallade varj vestigj rammentano le profonde e fantastiche dee dei tempi anteriori. Questa dea, che è la costante e perpetua protettrice di vita intellettuale e propriamente la dea della sapienza, anch'essa, dico, benchè sempre in intimo connesso col suo padre eterno, col Giove ὑψίζυγος ἐν αἰθέρι ναίων, nondimeno nella profonda fantasia dei Greci ha molte relazioni col culto di Cerere, di Nettuno e di Bacco. Fra Giunone e Pallade sussiste qualche inimicizia (1) e Vulcano ora da essa vien ripudiato burlandosi di lui, ora gli serve da abile operajo.

È in questo senso, che conviene alla dea l'epiteto ἄγλαυρος, γλαυκῶπις, Χρύση, Ἄϊθρα, Αὐγὴ e che le figlie di Cecrope Ἄγλαυρος (la chiaramente brillante), Ἕρση (la rugiada) e Πάνδροσος (quella che tutto ingemma di rugiada), le vergini Agraulidi sono le di lei sacerdotesse. Anzi s'invocava la dea stessa in Atene come Ἄγλαυρος (2) e Πάνδροσος e le erseforie sono uno dei più importanti atti del culto.

Perciò in arcaiche pitture vascularie e, al dire di

(1) Mueller Allgem. Encycl. v. s. Pallas Athene §. 62.
(2) Aristophanes Lysistrata 439. Harpocration e Suidas s.v. Ἄγλαυρος.

Ateneo VIII p. 346 e Pausania III, 17, 3, nelle pitture di tempj antichi e nei rilievi di Gitiada, la nascita della nostra dea ha un rapporto così stretto col Nettuno e i suoi demoni. Alcuni miti danno alla Minerva la Tritonis per madre da Giove, ma altri riconoscono Nettuno stesso per padre.

Già gli antichi stessi hanno fatto molti saggj di conciliare fra loro quelle varie genealogie. Ma almeno questo è certo, che l'epiteton Τριτογενεία, che si trova tante volte e già da Omero adoprato, si riferisce a questa nascita di Pallade da demoni acquatici. È vero, che gli antichi stessi in paragone coll'Apollo ἑβδομαγένης e coll'Ecate μονογένης hanno chiamato la Tritogeneia o Tritonia anche τριγέννητος e riferito perciò questo nome alle trè decadi della luna, perchè nelle decadi del mese greco ogni terzo giorno era a lei sola consecrato e specialmente il terzo giorno del mese cominciante e terminante, cioè que' giorni, quando la luna svanisce avanti e apparisce di nuovo dopo il novilunio. Ma nondimeno non è lecito il derivare da quest'uso l'etimologia di Τριτογενεία. Imperciocchè assolutamente l'etimologia derivata dal τρεῖς è da rigettare, perchè sempre e dappertutto, dove si trova quel nome, la quantità della prima sillaba è lunga, siccome ottimamente il ch. O. Mueller ha provato contro la confusione etimologica dei mitografi tanto antichi quanto moderni (1). È dunque Tritogeneia la dea nata dal Tritone o da demoni nettunj e perciò l'umidità fecondante, così che l'intimo nesso fra la Tritogeneia e la Minerva—Itonia segue da per sè dalla sua nozione (2). Gli antichi non poteano immaginarsi la Tritogeneia senza Tritone. Quasi dappertutto, dove era venerata sotto questo nome, un fiume Tritone si trova vicino ai suoi tempj (3). In conseguenza di ciò mi pare,

(1) Mueller, Pallas Athene l. c. §. 40 nota 4 e §. 19.
(2) Creuzer Symbolik. Tom. II p. 711.
(3) Mueller l. l. §. 40.

che quel demone della statua nel casino de'Rospigliosi, di cui la sola coda è antica, non è da ristaurare per donna acquatica, ma in riguardo del dipinto di stoviglia chiusina di sopra lodato, per Tritone. E sempre, quando nell'arte antica cotale demone apparisce nella compagnia di Pallade, meno che spezialmente quando pei capelli bianchi o per l'iscrizione è significato per Nereo o Nettuno, è da preferire il nome di Tritone.

La mitologia dunque apertamente manifesta, che nella loro natura intimamente consentono la Pallade stellata e la Tritonia. Il loro essere è lo stesso; la quale identità nelle rappresentazioni plastiche si prova per la medesima conformazione della testa, per la medesima sveltezza delle forme e il medesimo panneggiamento.

Quì cade in acconcio ricordare in questo riguardo un passo di Apollodoro. Descrive esso III, 12, 3 il Palladio troico così: *φασὶ γεννηθεῖσαν τὴν Ἀθηνᾶν παρὰ Τρίτωνι τρέφεσθαι, ᾧ θυγάτηρ ἦν Παλλάς· ἀμφοτέρας δὲ, ἀσκούσας τὰ κατὰ πόλεμον, εἰς φιλονεικίαν ποτὲ προελθεῖν· μελλούσης δὲ πλήττειν τῆς Παλλάδος, τὸν Δία φοβηθέντα τὴν αἰγίδα προτεῖναι· τὴν δὲ εὐλαβηθεῖσαν ἀναβλέψαι καὶ οὕτως ὑπὸ τῆς Ἀθηνᾶς τρωθεῖσαν πεσεῖν· Ἀθηνᾶν δὲ περίλυπον ἐπ' αὐτῇ γενομένην, ξόανον ἐκείνης ὅμοιον κατασκευάσασαν καὶ περιθεῖναι τοῖς στέρνοις, ἣν ἔδεισεν αἰγίδα καὶ τιμᾶν ἱδρυσαμένην παρὰ τῷ Διΐ.*

Non giova ricercare, se veramente in quella guisa abbiamo da immaginarci il troico Palladio. In corrispondenza con altre notizie Apollodoro dippoi gli dà la lancia nella mano destra, nella sinistra la rocca e il fuso. Ma chiaramente da questo luogo ricavansi due cose di grandissima importanza: vuo' dire prima, che esisteva un antico *ξόανον* e altre jeratiche statue di Pallade da esso derivate, le quali rassomiglianti alle teste in discorso avean rivolta un poco la testa da parte ed analogamente gli occhi in sù. Chè era esso il ritratto di quella (*ἐκείνης ὅμοιον*)

che riguardò in sù verso oggetto di spavento presentatogli, cioè l'egida (εὐλαβηθεῖσαν ἀναβλέψαι).

Ed in secondo luogo quel passo mostra, che cotali teste di Minerva dagli antichi stessi si attribuirono alla Tritogeneia. Non importa, che quel ξόανον ci riferisca essere il ritratto della mortale sorella Pallade, essendochè questa Pallade è la figliuola del Tritone e perciò propriamente Tritogeneia. Stà essa in intima relazione colla Minerva, così che bisogna assolutamente identificarla colla dea stessa. Imperocchè come in tutta la mitologia generalmente, così pure nel mito di Minerva molti e varj demoni, i quali propriamente sono la stessa dea, appariscono come combattuti, superati, annichilati o ad essa appropriati. L'Iodama, la Medusa, il padre Pallas ed i Pallantidi sono analogie ricercate non da lontano.

Ora, spero, sarà lecito riconoscere nella testa, di che si ragiona, il proprio ideale della Pallade Tritogeneia. La descrizione di Apollodoro, è vero, non conviene per punto a questa conformazione, e specialmente quella tenera, mite, graziosa e verginea espressione in quel passo non trova la sua spiegazione; ma tanto più quel molle rivolgere della testa e gli occhi con attenzione indiritti ad un oggetto distante, i quali sono tipi costanti della stellata o per gli attributi tritonj caratterizzata Minerva, sono del tutto analoghi a quello ξόανον descritto da Apollodoro e schiarito per mezzo d'un motivo mitologizzante.

Con intenzione chiamo un mitologizzare la maniera, con che il mitografo ha descritto quel Palladio, essendo chiaro, che il ritratto non è formato secondo il mito, ma al contrario il mito, almeno in questo distinto e preciso modo, secondo formazioni e idoli antichissimi, i cui motivi nei tempi posteriori non erano più bastantemente conosciuti dagli antichi stessi.

Avendo dunque trovato, che la testa in discorso è da riguardare come la formazione statuaria della Trito-

geneia e che la natura di questa dea consiste nell' intimo suo rapporto colle divinità dell'universo fisico, e principalmente coi demoni di Nettuno, sarà il meglio di contentarci per adesso con questa generale definizione. Il cav. Gerhard nel suo scritto intorno gl' idoli di Minerva in Atene, (Berlino 1844), ha cercato lo sperimento di ridurre le citate statue all'Atene Skiras. Ma non gli è riuscito interamente provarlo (1). Il sapere archeologico non è ancora giunto a quel punto per poter già adesso trovare gli antichissimi idoli del culto senza entrare in discussioni pur troppo intrigate, principalmente ora, che non è ancora abbastanza schiarito il rapporto, che esiste fra i monumenti di libera composizione artistica e i loro originarj motivi di simulacri jeratici. Perciò con sicurezza si può dire ciò solamente, che alle formazioni di Pallade è aggiunta una

(1) Di tutte le rappresentanze, che riferisce il Gerhard all'idolo di Atene Skiras, parmi possa riguardarsi come certa solamente quella sopra lodata sui vasi dipinti, dove Atene apparisce fra due eroi giocatori di astragali. Oltre di chè potrebbe darsi qualche probabilità, che forse all'idolo dappertutto velato nella Villa albana (Tav. III, 3) convenga questa denominazione, essendochè la dea nella pompa solenne delle Skiroforie era velata cupamente. Ma tutte le altre spiegazioni mi sembrano un poco ardite. Affidandosi alla notizia, che nella festa delle Oschoforie, giovani in maniera di donne vestiti, con grappoli nelle mani avevan una corsa a gara dal tempio di Bacco a quello di Atene nel δῆμος Phaleros, riferisce egli a questo culto tutte le gemme ed i rilievi, dove menadi portano un idolo della Pallade ora vibrante la lancia ora sonante la tibia (Tav. IV, 7—11). A tale combinazione peraltro si oppone tanto che il rapporto esistente fra Bacco e Minerva è molto più generale, quanto che (cf. Mueller Pallas §. 54) una Minerva sonante la tibia affatto strana al culto ateniese si trova solamente in Lidia, d'onde è passata in Beozia e Sparta. Non è permesso almeno di spiegare così il noto rilievo, dove danzano due jeroduli intorno un Palladio vibrante la lancia (Tav. IV, 13). Essendo questa rappresentanza molto ovvia come ornamento di corazze romane, sembra aver piuttosto un militare rapporto, analogo molto meglio all'Atene χαλκίοικος in Sparta, come vuol il Mueller, mentre il culto della Skiras si mostra interamente naturale, oppure cereale. Finalmente è da mentovare, che la creduta Minerva Skiras della moneta copiata Tav. III, 6, nell'originale è un deciso Marte.

classe nuova ed importante assai. Riuniamo dunque, per vederla in tutta la sua bellezza, la testa di che ragioniamo colla statua (tav. I. 3). Omettendo naturalmente quella piccola figura alata etrusca, riguardiamo i soli marmi di greca invenzione.

Svelte nel più bel fior della giovinezza, non ancora venute a piena maturità sono le forme della nostra dea. Con vivacità veramente virginea e coll'intima applicazione guarda la giovanile dea oggetto distante verso l'orizzonte. Stà essa in maestosa tranquillità e conscia della sua forza divina sul piede sinistro, avendo posto innanzi il destro, come se fosse ritardata dal procedere in quel momento, in cui scorse l'oggetto che occupa tutta la sua attenzione. Il peplo è stretto fortemente per far intravedere più chiaramente la sveltezza delle forme, gettato dal fianco destro alla spalla. Velata interamente è la mano sinistra appoggiata sul fianco. L'egida sul destro lato sviluppata, è fregiata nel mezzo col gorgoneion e con stelle dappertutto. La mano destra libera di ogni panneggiamento tiene la lancia. Sulla base stà la civetta o, quando l'egida non è stellata, un Tritone o, come nella statua de'Rospigliosi, questi attributi tutti e due uniti.

Cotale essere giovanile, vivace, ma nondimeno mite ed affettuoso è dunque l'ideale plastico della Pallade Tritogeneia, la quale regge il fulmine di Giove padre e comanda alle tempeste ed agli esseri di Nettuno. Ad essa ben si conviene l'egida, che è la vera e propria commotrice di ogni tempesta (1), e la Medusa, che per la sua rotondità largamente tesa ritrae l'orrore e spavento, come la Selene gorgonia, circondata dal vario e ricco splendore delle stelle, e la civetta (γλαῦξ) coi suoi grandi e focosi occhi, che vedono nelle dense tenebre della notte.

(1) Buttmann, Entstehung der Sternbilder. Schriften der Berliner Academie 1826 p. 22; Il. XVII, 593; Aeschyl. Eumenid. 382.

In così belle e finissime relazioni simboliche il panneggiamento e il braccio sinistro cupamente velato e appoggiato sui fianchi sarebbe senza significato? Certamente pare di nò, quando riguardiamo, che costantemente ricorre in tutte le repliche.

Confesso di aver pensato alla Minerva κληδοῦχος. Secondo le chiare e distinte parole di Plinio (XXXIV, 9) è lecito di noverarla con assoluta certezza contro i dubbj del Boeckh (1) fralle opere di Fidia. Egli certamente non avrà preso questa dea nel senso triviale dello scoliaste delle Tesmoforiazuse di Aristofane (1148 (53)), cioè per la conservatrice delle chiavi della città. Corrispondono più alla sublimità del suo ingegno le gravi parole di Eschilo nelle Eumenidi 826:

> Καὶ κλῆδας ἔχω δωμάτων μόνη θεῶν
> ἐν ᾧ κεραυνὸς ἔστιν ἐσφραγισμένος.

Finalmente sarà di vantaggio, per intendere nel suo insieme tutto l'ideale della nostra dea, ricordare, in che maniera assai singolare rassomiglia alle nostre statue il Ζεὺς οὔριος, tanto nella disposizione del panneggiamento, quanto nell'atteggiamento del sinistro braccio velato e appoggiato (2). Si trova rappresentato su monete di Siracusa ed Amastris ed in alcune statue di Palermo (3), Firenze (4) e con poca modificazione nel panneggiamento anche in Dresda (5). Questo Giove venerato principalmente in città marittime è il dominatore sì degli elementi in generale, sì particolarmente dei venti, il « Iupiter O. M. tempestatium divinarum potens », siccome lo chiama ana-

(1) Corpus inscript. I, p. 235.
(2) Abeken, Annal. 1839 p. 62.
(3) ibid. Tav. agg. A.
(4) Clarac 401, 679.
(5) Augusteum Pl. 8. Clarac 399, 674.

logamente un' iscrizione. In tale riguardo Giove non è molto differente dalla Minerva, la quale al dir di Pausania era venerata sotto il nome di Ἀνεμῶτις in Motone della Messenia (IV, 35, 8) e di Αἴθυια (I, 5, 3; I, 41, 6) sopra un scoglio vicino ad Atene. È dunque l'atteggiamento simile di queste plastiche formazioni la naturale conseguenza della loro interamente simile natura ed idea. Perciò è cosa memorabile assai, che la detta moneta siracusana mostri la lancia nella mano destra di Giove rovesciata colla punta in giù. Ci assicurano bastantemente i puntelli ben conservati nelle statue del Sibilio e di Firenze, che la nostra Minerva in accordo colla descrizione di Apollodoro tenesse nella mano destra la lancia. Può servire pure in questo riguardo l'analogia di quella moneta? Considerando, che siffatta posizione della lancia colla punta rivolta in terra significherebbe la pace ed il riposo dopo aver vinto gli elementi, pare di sì. Infatti tanto nella testa in discorso, quanto particolarmente nella statua del casino de' Rospigliosi spira una tale maestosa tranquillità e tale coscienza del suo potere, che questa statua (1) riguardò come Pallade vittrice già il Winckelmann.

HERMANN HETTNER.

(1) Pierres gravées ec. de Stosch p. XIII.

SEPOLCRO DI XANTHOS DETTO DALLE ARPIE.

(*Mon. vol. IV tav. II. III.*)

Tralle scoperte sorprendenti fatte dal sig. Fellows nelle vallate della Licia, i bassirilievi d'antichissimo sepolcro, la di cui quadrilatera torre ancor oggi stà sulla acropoli di Xanthos, per la storia dell'arte occupano senza alcun dubbio il posto il più eminente. Chè mentre non mancano esempj di variate specie dell'epoca dello sviluppo, le opere di primeva greca arte fino ad ora contaronsi tralle assai rare; e di quelle poche la maggior parte dopo qualche tempo fù riconosciuta non essere veramente primordiale, ma piuttosto d'arcaica imitazione. Quivi per la prima volta abbiamo monumento di data sicura in quanto all'epoca sua rimota, di conservazione molto bella e di soggetto bastantemente rilevante per farci comprendere lo spirito e la importanza sostanziale che conteneano i monumenti di quei tempi. Imperciocchè può dirsi senza rischio d'esagerazione, che l'arte, di cui il corpo solo (vale a dire i tratti materiali e lo stile) è conosciuto, può compararsi a quel regno animale antidiluviano, la di cui costruzione anatomica si conosce, ma non il modo di vivere.

Quattro composizioni di non lieve argomento, tra di loro coerenti e di concezione onninamente perfetta, rispondono a tutte le brame che dotti ed artisti poteano avere in tale riguardo. Anzi se qualcheduno tanto avesse desiderato per avere quello che fosse necessario a definire lo stato dell'arte di quei tempi, con ogni dritto avrebbe meritato la taccia d'indiscreto. Chè anche nel desiderarsi la materia per scientifiche operazioni, il vero sapiente si mostra sempre assai moderato, avendo l'esperienza fatto conoscere che pochi dati hanno più di leggieri suscitato scoperte di sommo valore, più aguzzando l'ingegno, di

quello non fà l'abbondanza immediata di materiali, che per lo più genera indifferenza e toglie di vista i più importanti risultamenti.

Il primo contorno (1), che fù pubblicato dal sig. Fellows di queste quattro composizioni, presto fù riprodotto da lui medesimo in occasione della seconda visita che fece in quei classici siti (2). Per quanto quella seconda edizione sia più corretta e perfetta, i difetti viemmeglio furono riconosciuti, quando, mercè il non mai bastantemente lodato suo zelo, la parte figurata di quel sepolcro fù traslocata nel Museo britannico. Fù allora che il sig. G. Scharf jun., compagno di viaggio del sig. Fellows, ne cavò il profilo che oggi pubblichiamo, e la di cui esattezza nulla lascerà a desiderare anche al più sofista scrutatore, secondo mi sono convinto innanzi agli originali medesimi. È questo il primo disegno, di cui si possa andar sicuri, e che non porga all'ermeneutico esame illusioni, piuttosto che fermi appoggi.

Per dare una idea della topografica posizione di sì insigne monumento lo stesso sig. G. Scharf ha voluto colla garbatezza che lo distingue, favorirci una veduta da lui cavata sulla faccia del luogo (tav. II.), che può recare una idea chiara e positiva della foggia del sepolcro medesimo, dei suoi dintorni e dell'insieme di cui fà parte. Al declivio della collinetta, su cui stà il monumento, scorgonsi i resti di una specie di anfiteatro, i di cui gradini fanno testimonio del modo, onde gli spettatori recavansi ai rispettivi loro posti, e sono essi tagliati in grandi massi, avendo dai due lati il proseguimento del giro de'sedili. Quindi nella zona più inferiore che finora è scoperta,

(1) A journal written during an excursion in Asia Minor by *Charles Fellows,* 1838, London. 1839 gr. 8 p. 231 sqq.

(2) An account of discoveries in Lycia being a journal kept during a second excursion in Asia Minor, by *Charles Fellows* 1840. London 1841 gr. p. 170 sqq.

osservasi un'apertura quadrata, di cui il ridetto sig. G. Scharf suppone fosse un'apertura per dar luce alle parti di sotto, dove, in quanto gli riuscì di entrare, gli parve sussistere un'arcata simile a quelle che in altre parti sopportano li sedili. Aperture analoghe della medesima grandezza da lui furono osservate nella superficie piana del diazoma nel gran teatro in Myra, colla differenza che colà le volte che ne ricevono lume, sono sgombre di terra e di maceria che impacci, e formano spaziosi corridoj. Scorgesi finalmente parte dell'arco del vomitorio, che con quei vani ingombrati comunicava altre volte.

La veduta fù presa a un dipresso dal centro del teatro. Le montagne coperte di neve che traveggonsi fralle due tombe, formano il punto il più elevato del Cragus, e il sito oscuro di sotto è la punta di Pinara, delle cui roccie sì stranamente foggiate trovasi uno schizzo in Fellows Lycia. La linea delle montagne, pure coperte di neve, a mano dritta del sepolcro dalle Arpie è il tratto del Taurus, che domina la valle dello Xanthos. Le roccie a destra furono fortificate già da' Greci antichi.

Mentre noi dobbiamo contentarci di questi pochi cenni, favoritici dall'autore del disegno medesimo, intorno la località del nostro sepolcro, ci rivolgeremo con tanto maggiore impegno verso le sculture, che da noi furono considerate per ben due mesi con la massima attenzione, e che mostrano una purità di stile ed una finezza nell'esecuzione che non ha pari. Infatti sentii elogio grandissimo di questi capilavori da bocca d'uno de' primi incisori di cammeo che vantano i giorni nostri, vuo' dire del sig. Benedetto Pistrucci, impiegato alla zecca di Londra, che rese giustizia a quei maravigliosi avanzi di sublime arte antica. Nessuno vorrà pretendere che un contorno, siccome quello da noi pubblicato, abbia da rendere conto di certe finezze dello stile, che un disegno finito appena saprà riprodurre con fedeltà. Esso contorno anzi fui contento che rendesse

ragione della schietta indicazione di tutti i particolari, che nello spiegare i soggetti vengono in considerazione, e per cui con ogni dritto potrà chiamarsi inedito, non sussistendo fino ad ora nessun disegno che esprima ogni cosa con tanta giustezza quanto il nostro. Anzi sono tali e tante le variazioni che presentano tutte quante le pubblicazioni sino ad oggi alla luce, che possiamo far a meno di riferirci ai nostri antecessori, avendo essi per lo più che fare con simboli ed attributi, i quali nell'originale per nulla sussistono. Sarebbe perciò lavoro del tutto perduto, se volessimo confondere opinioni erronee, di cui nemmeno essi autori sono da rimproverare, e che spariscono colla sola indicazione del vero rappresentato.

La prima operazione che ci resta a fare, è di determinare l'ordine, in cui hanno da riguardarsi le quattro facciate del monumento. Il principio ci vien assicurato dalla porta che conduce alla camera sepolcrale, la quale simile a quasi tutti i monumenti sepolcrali di quella vallata si trovò in posizione così elevata ed è fregiata d'un soffitto a cassettoni. La maggiorità delle figure che su questo lato (num. 1) appariscono, seguono la direzione da sinistra a destra e pare sia questo il verso in cui abbiano da conseguitarsi, e da riguardare le altre trè composizioni; cioè girando il monumento da sinistra a destra: nella quale opinione ci conferma il lato n. 4, che porta l'uomo in trono, guardante a sinistra, intantochè gli altri due stanno rivolti a destra, e dove la picciola figurina assisa per terra c'insegna quasi il termine della serie dei rappresentati. Su di che non faccia meraviglia, se la nostra tavola è disposta con altr'ordine, giacchè fù preparata ed incisa nel modo, in cui fù da tutti considerato il monumento, prima che l'Instituto l'avesse studiato.

Sulla prima faccia del monumento dunque noi scorgiamo a mano manca, ma rivolta a dritta una deità femminea assisa sopra trono, il di cui bracciuolo vien sop-

portato da accovacciata sfinge. Essa dea siccome tutte le altre figure assise che s' incontreranno in appresso, ha sotto di sè molle cuscino e posa i piedi sopra suppedaneo. Il capo è cinto da diadema, che al di sopra della fronte s'allarga alquanto; le sciolte sue chiome cadono giù sulle spalle. Essa porta chitone a maniche e finissime pieghe, i di cui lembi s'allungano sotto il trono sino quasi a toccare i piedi deretani. È coperta inoltre di una specie di manto, che dalla spalla e dal braccio sinistro dipende, e vestendo il fianco destro e le gambe, raggiunge i taloni. Ambedue i polsi sono cinti da braccialetti; l'attributo della mano sinistra disgraziatamente manca, nella destra, che posa sul ginocchio, tiene una patera. Le mammelle di essa dea mostrano ubertosa pienezza. L'espressione del volto è disanimata; gli occhi sono manifestamente chiusi. La parte superiore del dossale del trono è scagliata. Dietro ai capelli s'attacca qualche cosa che a fascia o velo o pimaccio rassomiglia e che colla parte posteriore del diadema avea relazione; la scultura malconcia impedisce di ben determinare la cosa.

Innanzi a' suoi piedi s'apre la porta sepolcrale detta di sopra, che giunge a poco più della metà dell'altezza del rilievo intero. Al dissopra comparisce il gruppo d'una vacca che allatta il figliuolo. La testa n'è danneggiata, siccome pure la parte d'avanti del vitello. La rappresentazione d'ambedue gli animali è ripiena di maestria. Mentre mostrano stile severo sì, ma pieno di gusto, tutti i particolari fanno scorgere la massima fedeltà del vero. La vacca stà rivolta verso la dea pocanzi descritta e segna il punto di confine di questa parte della composizione. L'altra parte del fregio, che vien appresso, trovasi in stretto rapporto colla dea compagna della descritta, che sul lato opposto pure stà assisa in trono, a quella rivolta.

Questa dea, benchè per la vestitura e l'insieme della sua posa, alla sopra descritta perfettamente rassomigliante,

lascia pertanto scoprire diversità essenziali e caratteristiche. In primo luogo ella è molto più giovane d'aspetto. Il di lei volto mostra forme molto più delicate e proporzioni anche molto minori. Il seno in paragone dell'altra può chiamarsi verginale; esso nonchè occupa uno spazio molto minore, è scevro puranche di quella ubertosa sporgente pienezza, la quale s'accorda con tutte le altre qualità matronali della dea dirimpetto. I capelli della nostra giovane dea son legati di retro in sù e fermati mediante il diadema, il quale sulla fronte non s'allarga o s'innalza come presso l'altra. Per il restante è vestita in tutto come quella.

Il trono, su cui posa, ha un aspetto molto più sodo e solenne che l'altro. Il dossale termina in capo di cigno o di papera, il bracciuolo in testa d'ariete. I larghi piedi, da cui stà sorretto e che al di sopra sono fregiati di volute, altre volte erano coperti di dipinti ornamenti. Il colore soprapposto con forte mordente ha fatto al tempo migliore resistenza che il marmo; la pioggia ed i corrosivi dell'aria l'hanno schivato come la vernice vien temuta dall'acquaforte. Per conseguenza esse parti che in origine furono dipinte, ora stanno rilevate, mentre la pietra nuda si è abbassata. Osservasi il medesimo processo al listello che di sotto corre intorno tutte le quattro facciate del fregio e che di quà e di là ha conservato nel modo indicato traccie delle sue dipinte decorazioni. Pure il suppedaneo portava simili ornamenti.

Essa dea ora tiene nella sinistra un frutto di melograno, mentre colla destra s'accosta il fiore dell'arbore stesso del melograno al naso. L'espressione del volto forma con quella dell'altra deità compagna un contrasto deciso. Mentre quella ha gli occhi chiusi e, mercè abbattimento notabile, sembra ritrarre profondo lutto, in questa al contrario scorgesi un dolce sorriso accompagnato da una certa elevatezza di carattere. Ha l'aria, come se volesse

recar consolazione alle trè donne che a lei si fanno innanzi col mostrar loro i simboli anzidetti. Porgendole il frutto del melograno colla sinistra, essa alza coll'altra mano il fiore della medesima pianta, come se volesse dire con questo atto pieno di soddisfazione, che, siccome il fiore deve precedere ad ogni frutto, così pur questo è capace di dar la vita ad altri fiori; anzi che la prolissa ricchezza di semenza, che racchiude il melograno, è capace di riprodurre una moltiplicità infinita di nuove piante e per conseguenza di altra più splendida infiorata.

Le trè donne, che compariscono innanzi al trono della nostra dea, mostrano in generale la stessa maniera di vestire come questa e l'altra sua compagna. I loro capelli cadono in lunghe treccie giù sin verso la schiena, mentre qualche treccia stendesi sopra spalla e petto. L'espressione delle fisonomie s'accosta piuttosto a quella della dea matronale, anzi che a quella della deità, a cui si presentano. È vero che gli occhi non hanno chiusi, e invece scorgesi alcun poco di quell'affettato sorriso notato in quest'ultima, ma ad esse manca affatto quella serenità e quasi allegria che in quella abbiamo additata. La prima alza colla destra un lembo della vesta, mentre colla sinistra và stendendo il velo, simile a quell'atto solenne che si osserva nelle statue della cosidetta Venus genitrix. Sembra perciò una mossa di grazia che voglia esprimere i sentimenti di muliebre rispetto e pudicizia. La seconda tiene, del tutto simile alla figura principale di questa rappresentanza, fiore e frutto di melograno in ambe le mani, mentre la terza alza con una mano il lembo del chitone, siccome la prima, e tien alzato colla destra un uovo qual simbolo della risurrezione dell'anima.

Chiunque avrà tenuto dietro alla nostra secca descrizione, la quale peraltro contiene un'analisi esatta di quanto i nostri sensi abbiano potuto toccare innanzi all'originale medesimo, si sarà convinto che quì stà contrap-

posta ad una dea matronale una dea compagna sì, ma di deciso carattere virginale. Ora forse in tutta la mitologia greca non si troverà una coppia, in cui questa polarità sia espressa con tanta enfasi, quanto in Cerere e Proserpina. Se noi fossimo un poco più capaci dello stile di monumento tanto antico, la questione facilmente verrebbe decisa mercè l'espressione variata d'ambedue le dee. Ma nell'ignoranza di questo linguaggio monumentale, in cui pur troppo ancora mi sento, perora non m'attento di riferire l'espressione seria, anzi lugubre della dea anziana al lutto di Cerere. Sarà più prudente di rinunciare pel momento ad ogni avvalorazione de' sentimenti quivi espressi e di tenerci al contrario solo alla disposizione molto ben ponderata delle figure ed al contrapposto assai caratteristico de' simboli ed attributi che in gran copia ci si presentano.

Abbiamo almeno un sicuro esempio che gli antichi ponessero in stretto rapporto con Cerere la Sfinge. Nel Museo del Louvre trovansi esposti due magnifici troni di cui l'uno (N. 245) è dedicato a Cerere, l'altro (N. 241) (1) a Bacco, secondo lo rendono chiaro parecchj de' più caratteristici attributi. Ora mentre il trono dionisiaco da alate pantere, comunemente chiamate Chimere, viene sorretto, quello dedicato a Cerere ha invece due chiare e decise Sfingi. Capisco bene che tra simboli impiegati nell'epoca del romano lusso e tra attributo ornamentale di sì rimota età corre gran differenza, e convengo che gran prudenza ci vuole nel comparare l'uno coll'altro, ma ha da considerarsi anche, che certi simboli non hanno cambiato mai carattere durante tutta l'antichità. Non sò se più importanza abbia da assegnarsi al posto medesimo che la dea matronale occupa, vale a dire precisamente al di là della porta sepolcrale, e lascio pur

(1) Clarac, Musée de sculpture pl. 258. 629. 630.

sospeso il mio giudizio intorno il significato della vacca allattante il vitello, che con essa piuttosto che coll'altra parte del figurato trovasi in stretto rapporto. Disgraziatamente ci troviamo pure in difetto in quanto agli attributi che portava in mano, essendo conservata la destra sola colla patera, la quale avrà ricevuto il giusto suo valore dal simbolo che probabilmente l'altra mano strinse, e che con quella formava contrapposto secondo l'analogia dell'altra figura. Il sig. Fellows trovava tutta questa lastra che forma l'angolo del monumento a piè della torre, essendo cascata giù per qualche tremuoto o altra vicenda di tempi.

L'atteggiamento della supposta Proserpina, cogli attributi di fiore e frutto di melograno, vien illustrato a maraviglia dalla bella e singolarissima tazza vulcente del Museo gregoriano (Museo Gregor. Vol. II. LXXXIII. 2), nel di cui interno vedesi ritratto il ratto di Proserpina per Plutone, mentre sui fianchi esterni della medesima coppa due volte vedesi ripetuto il padrone dell'Orco, con questa differenza che da un lato un giovane porge a lui un bottone di melograno in segno che sia giunta l'epoca dell'anno, in cui la sua sposa abbia da tornare in braccia della madre, dall'altro lato uguale giovane porge a lui il maturato frutto del medesimo albero, come se volesse recargli la consolazione del ritorno di Proserpina all'inferno che sempre dovette aver luogo in autunno.

La seconda delle trè donne di sopra descritte tiene i medesimi attributi, ed io ho qualche dritto di supporre, che questa corrispondenza e il mutuo commercio di simboli abbia da riferirsi all'antico costume, conforme a cui la comunità de' devoti soleva comparire innanzi alla divinità coi medesimi attributi, che questa mostrava. Ma che abbiano portato in processione tanto il frutto quanto il bottone, ancor chiuso, del fiore di melograno, di ciò abbiamo la solenne prova in un vascolario dipinto vul-

cente, dove ambedue i simboli compariscono foggiati in misura stragrande e sproporzionata, circostanza che fà supporre si sieno serviti di contraffazioni create a bella posta per dar maggior peso alla comparsa d'essi contrassegni mistici.

Mi conferma in questa maniera di vedere il simbolo che tiene la terza di esse donne e che porge quasi la spiegazione degli altri attributi di più secreto rapporto. Ella mostra un uovo d'uccello, il quale è simbolo costante della risurrezione dell'anima quasi presso tutte le nazioni. Nei sepolcri etruschi poi in particolare furono rinvenute uova di pietra e di terracotta ed anche naturali, principalmente di struzzo, che sembrano esservi collocate apposta per lasciar al sepolto quasi per ultima consolazione questo simbolo parlante ed espressivo.

Abbiamo veduto che pure il trono di Proserpina è fregiato simbolicamente colle teste di ariete e di cigno, ma io confesso ingenuamente che non mi sento il coraggio d'indovinare cotali simboli. Appunto la facilità con cui potrebbero interpretarsi in questo o in quell'altro senso mi fà stare in guardia. Chè dove il vero non si mostra in modo da non prendersi equivoco, egli sempre è meglio di sospendere ogni giudizio.

Voglio essere ugualmente cauto nel definire le trè donne che sembrano formare un gruppo solenne e che alle Parche, alle Grazie ed alle Ore forse potrebbero riferirsi con ugual dritto. Ma chi vorrà attentarsi in una proposizione positiva, attesochè in monumenti, che sono nati nel mezzo della letteratura greca, con cui abbiamo una certa familiarità, una decisione simile riesce non meno intrigata ed alle volte difficilissima? Comunque sia, il nome solo poco importa e più rileva di fissar bene l'idea generale espressa in questo rappresentato di deciso dualistico carattere, anzichè di occuparsi di soverchio su d'una nomenclatura tutta ipotetica, che porta con

sè idee a monumento di epoca sì remota del tutto strane.

Il fianco contiguo alla figura di Proserpina nella nostra tavola segnata con N. 2 mostra, pure assiso sopra trono e rivolto a destra, un uomo munito di scettro, che tiene appoggiato alla sinistra sua spalla, ed imberbe. Egli ha in cadauna mano un frutto di melograno e nò il frutto accompagnato dal fiore. Mentrecchè egli colla destra lo porge alla donna che stà innanzi a lui, colla sinistra alza l'altro frutto, verso cui la ridetta donna muove la mano in modo supplichevole piuttosto che appetitivo. Essa medesima coll'altra mano porta una colomba che nella scultura è espressa con bellezza e verità maravigliosa, così che si credette veder trepidare esso uccello nella mano di lei. È impossibile che la scultura conservando rigorosamente le leggi dello stile possa raggiungere maggiore fedeltà del vero.

Tanto dell'uomo quanto della donna l'occipite e le parti delle spalle sono stati rovinati dal tempo. Il vestire dell'uomo non differisce quasi in nulla da quello delle donne. L'unica cosa che possa rilevarsi sono le maniche alquanto più corte del chitone, che in questo e gli altri trè uomini determinati di queste rappresentanze non oltrepassano il gomito, mentre presso le donne toccano quasi i polsi. Il trono è munito di dossale, ma non di bracciuoli, siccome pur manca il suppedaneo.

Questo gruppo vien fiancheggiato da donne a corpo d'uccello che volando portano seco nelle braccia picciole bambine vestite ugualmente come le persone grandi de' nostri bassirilievi. Tanto di questi gruppi laterali quanto del senso che potrebbe avere il rappresentato principale ci riserviamo di dare il nostro sentimento dopo aver passato in rivista le altre rappresentanze compagne, da cui risulta, con una certa necessità, il significato anche di questa, la quale senza cotale comparativo ajuto probabilmente per noi resterebbe del tutto oscura.

Sul terzo lato che per larghezza corrisponde al primo ossia alla facciata d'ingresso, vedesi pur in trono, e rivolto ugualmente a destra, un uomo a lunga e folta barba, il quale tiene la sinistra allo scettro che stà appoggiato alla spalla. Esso porta il fiore solo del melograno, siccome nella mano dell'altro compagno soltanto i frutti d'esso albero ravvisaronsi. Ma a lui un piccolo fanciullo porge questo frutto insieme con un gallo, che pare gli offra coll'espressione di calda preghiera. Dietro a questi stà il suo pedagogo munito di bastone ed accompagnato da cane, ma l'attributo che tenne nella destra disgraziatamente non distinguesi più. Tanto egli quanto la coppia di figure che occupa il posto dietro l'uomo in trono, sono molto danneggiati dal tempo. Manco il sesso potrebbe decidersi, se non venisse in ajuto la distinzione delle maniche corte di sopra accennata, che pare pur quivi si verifichi. Anche di queste due figure i simboli sono distrutti dal tempo meno un melograno nella sinistra mano del primo che così isolato non può dir nulla di più che quello già sappiamo in generale, e perciò sarà prudente perora di considerare tutte le trè figure accessorie siccome formanti coro alla scena principale, verso cui ora dovremo dirigere tutta la nostra attenzione, porgendoci essa il primo punto d'appoggio in questa serie seconda.

Il bracciuolo del trono, su cui stà assiso il personaggio da scettro distinto, vien sorretto da un Tritone barbato o altro demone marino, che in foggia d'Atlante sostiene questa soma e non in aria di semplice ornamento. Egli è del tutto probabile, che questo stesso accessorio sia atto a far conoscere il dio a cui si riferisce. Quindi il fanciullo che gli s'avvicina gli offre oltre del simbolo generico, che in tutte queste rappresentanze si scorge, vuo' dire il melograno, un gallo, il quale quivi sembra aver relazione ai pubblici giuochi, ove

forse questo fanciullo ha riportato il premio, di cui al dio protettore fà l'offerta. Esempj di tal costume almeno non mancano. Cito in primo luogo una pasta di vetro (tav. d'agg. B. 2), che ritrae un vincitore atleta coperto da una specie di galea, siccome i premiati la portano, e che, mentre stringe in una mano la palma, coll'altra offre un gallo ad erma, la quale fà conoscere più che mai il carattere palestrico della rappresentanza. Sul celebre medaglione d'argento, che coniò Selinunte (ibd. 1), vedesi simile giovane palestrita presso ara, dove trovasi nonchè il toro, solenne premio de' giuochi, ma il gallo eziandio, che non ad Esculapio ed all'essere liberato dalla peste ha da riferirsi, ma bensì all'indole di quelle feste, che galli appunto esprimono sulle colonne dei vasi di premio riportati da Atene.

È noto, che Nettuno era a preferenza dio tutelare di simili solenni gare, e in città marittima come Selinunte probabilmente a lui erano consecrate. Perciò non credo troppo ardita la conghiettura, che esso sommo dio delle acque quivi si vegga ritratto, e che il gallo e forse pure il pomo che gli vengono offerti, riferiscansi ai giuochi, in cui egli a questo fortunato adolescente avea fatto riportare il premio che a sì tenera età potea toccare. Sono rari piuttosto, ma sussistono esempj monumentali di pomi dati in premio nelle palestriche gare; se quivi sia questo il caso, non oso di decidere. Il trono del supposto Nettuno è foggiato in modo sì grazioso ed elegante che duriamo fatica di assegnare ornamenti così belli e di sì purgato gusto, come quelli, che ivi stavano dipinti, e che secondo il processo di sopra descritto si sono conservati, ad epoca tanto rimota. I piedi del trono posano sopra zampe leonine.

Sul terzo lato, se contiamo le trè rappresentanze tra sè analoghe, e sul quarto, se partiamo dalla faccia

principale, vediamo di bel nuovo personaggio munito di scettro in trono. Egli peraltro non stà rivolto a destra come gli altri due, ma guarda verso la sinistra. La di lui barba non è prolissa nè ondeggiante come quella dell'antecedente figura, ma aguzza ed in paragone corta. Il trono, su cui stà assiso, è sprovvisto d'ogni appoggio, ed al di sotto vedesi un animale orsiforme che a prima vista suol prendersi per un majale. Ai naturalisti finora non è riuscito di definire questa bestia in modo specifico, ma tanto potrà dimostrarsi che la sua statura s'accosta di molto al tasso e che forse sarà una specie d'orso troglodite, che oggi con tante altre razze del regno animale è perita e scomparsa dalla terra. Comunque sia, egli sembra nato a sotterraneo soggiorno e per conseguenza attissimo a far compagnia a Plutone.

Esso governatore dell' infernal regno, tenendo nella sinistra il lungo suo scettro, tocca colla destra, contemporaneamente al giovane guerriero l'elmo, di cui perciò non è certo, se questo lo riceva da esso lui, oppure, al contrario, se quegli a lui il riporti e consegni. In favore di quest'ultima ipotesi potrebbe notarsi che la visiera dell'elmo stà rivolta verso il giovane guerriero, mentre il peso di essa arma spiomba piuttosto nella mano di Plutone anzicchè in quella di colui che con polso fermo sembra porgergliela. Nello stesso tempo egli posa il largo argolico scudo per terra, e tutta la scena ha l'aria d'una oplotesia piuttosto che di solenne armamento. Chè il nostro giovane è cinto di spada, coperto di corazza e di sotto vestito di camicietta a fine pieghe, secondo abbiamo notato in tutte le persone di virile sesso che porta il nostro monumento; anche le corte maniche, che non oltrepassano il gomito, quivi scorgonsi. Di sotto alle fimbrie della corazza scende un gonnello a graziose pieghe. I piedi sono, come quei di tutte le altre figure, muniti di sandali; i taloni sono cinti da cerchj; se questi

spettino ai gambali, se pur vi furono, lo stato logoro del marmo lascia indeciso; sembra peraltro che le gambe sieno state nude.

Non mancano esempj del solenne atto, in cui un guerriero vittorioso alla divinità protettrice offre l'elmo del superato nemico in segno di gratitudine. L'esempio il più cognito di tale costumanza ci vien fornito da vaticano bassorilievo, che E. Q. Visconti spiegò per Menelao che ad Apolline riporta siccome voto l'elmo d'Euforbo (P. Cl. V. 23). Senza aggiunger pregio a questa spiegazione, certamente quivi vedesi ritratto il dono votivo d'un elmo. Ci si opporrà che il caso sia differente, porgendo il sedicente Menelao non il suo elmo, che ha in testa, ma quello del superato nemico, ma quì ci vien in soccorso un dipinto vascolario che col nostro bassorilievo ha qualche maggiore analogia. La bella stoviglia nolana (tav. d'agg. C. 2) ritrae un giovane guerriero rassomigliante per età al nostro, il quale a pedotriba ammantato porge l'elmo con attitudine quasi identica, colla sola differenza, che tiene sulle spalle lo scudo. Il personaggio anziano, a cui si mostra tanto divoto, risponde coll'abbassare la bipartita verga, contrassegno della palestrica sua dignità. Sembra pur riferirsi al medesimo costume la rappresentanza dell'interno d'una tazza del Museo gregoriano (vol. II. LXXI. 2), che ritrae un giovane oplodromo che giunto al termine della corsa cava l'elmo in segno della riportata vittoria, a cui allude anche la solenne formola HO ΠΑΙΣ ΚΑΛΟΣ, di cui il principio vi si legge. Ma il significato dell'elmo in simili rappresentanze vien deciso mercè graziosa variante che reca una tazza pubblicata nella raccolta di Tischbein (Hamilton, Collection of engravings, Naples, 1791, I. 24), dove in vece del vincitore la Vittoria in persona porge l'elmo a personaggio reale (tav. d'agg. C. 1.), di cui non importa d'investigare quì il

nome (1). Dopo tanti confronti viemmeglio si capirà la frequente rappresentanza della Venere vittrice, che costantemente in luogo d'ogni altro attributo guarda con particolare soddisfazione il trofeo dell'elmo che in numerosi intaglj gemmarj suol tenere in mano.

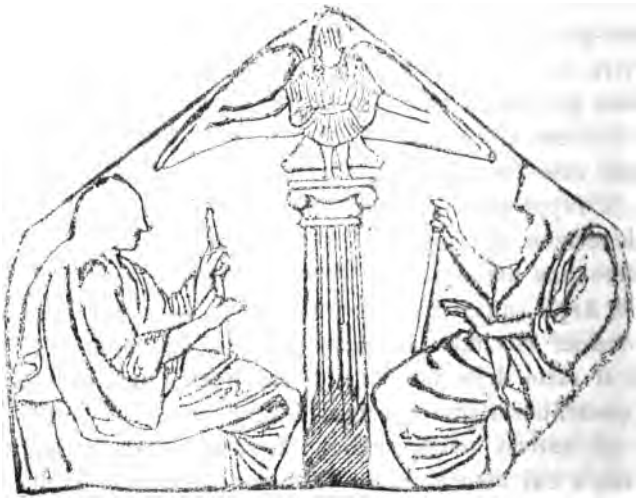
Ora ci tocca di ritornare sui nostri passi per esaminare i gruppi delle donne augelliformi, che commettono il ratto di piccoli fanciulli, come tanto sul primo quanto sull'ultimo dei lati più corti si veggono ritratte, e converrà in primo luogo esaminare la struttura di esse doppie formazioni. Essa mostrasi assai rilevabile. Il corpo d'uccello s'unisce a petto di donna e l'ossatura dalle spalle si divide così, che protraendosi in dietro si guarnisce di grandi penne a formar le ali, e allungandosi in avanti si termina in umane braccia. Le penne perciò non s'inseriscono, come quasi in tutti gli esseri mitologici alati nell'omoplato, ma bensì nella nocca del braccio. La formazione duplicata che così nasce, è piena di novità ed armonia. Il braccio intanto è coperto di maniche simili a quelle che portano le altre figure del monumento, e che velano l'anomalia delle biformi membra là, dove si aggiungono insieme, a un dipresso come il gonnello nelle arcaiche foggie di Centauri da'piedi umani suol nascondere la connessione de' due corpi. Presso quella a destra di chi guarda N. 2, le treccie de' capelli cadono giù sopra le spalle e il petto, presso l'altra esse sono raccolte in sù, e questa medesima variazione pure si rileva in N. 4. Tutte e quattro hanno le tempie cinte di

(1) Nella medesima raccolta I. 4 vedesi riportato vasculario dipinto, che ritrae giovane eroe, il quale, armato di corazza e cinto di spada, tiene colla sinistra l'asta piantata in terra, mentre la destra tocca l'argolico scudo posato a'suoi piedi. La Vittoria gli s'accosta tenendo in una mano il caduceo e porgendole coll'altra l'elmo.

diadema. In quella, che in N. 2 si vede da sinistra, le mani, con cui abbraccia la fanciulla, sono meglio conservate che nelle altre, e noi dobbiamo ammirare l'espressione piena di vita che ci rappresentano queste arcaiche, severe forme. Le due donne augelliformi del lato N. 2 hanno gli artigli delle zampe ferine aperti; le altre due in N. 4 con essi stringono alle gambe le fanciulle. Quindi anche esse fanciulle mostrano una certa diversità in ambe le rappresentanze, atteso che quelle del lato N. 2 si abbracciano alle loro rapitrici, quelle di N. 4 lasciano cadere una mano in giù e stendono l'altra verso il mento delle Arpie, quasi accarezzandole. Non sò se tali leggiere variazioni rinchiudano qualche senno, ma tanto è certo che al ratto delle fanciulle di Celeo nè l'una nè l'altra rappresentanza può riferirsi. Non è questo il modo, in cui gli antichi artisti sogliono ritrarre cotali famigerate storie, a cui mancherebbe tutto ciò che il mito ha di più caratteristico. La nostra composizione chiude con una figurina, che in tutto rassomiglia alle compagne portate via per l'aria, e che assisa per terra si và dilacerando le gote, come a chi il dolore della separazione riesce insopportabile. Ravviso perciò in tutto questo accessorio rappresentata un'immagine della morte, che è del numero delle più graziose e nello stesso tempo delle più espressive.

Per dimostrare la verità di questa asserzione, la quale potrebbe sembrar gratuita, ci vien in soccorso altra rappresentanza pure licia, sul di cui carattere sepolcrale non può restar dubbio veruno. Essa mostra una colonna sormontata dal medesimo uccello a fattezze umane, che nei nostri bassirilievi commette il ratto delle quattro fanciulle or ora osservate. A pie'di essa colonna, la quale forse non potrà spiegarsi per altra cosa fuorchè per qualche stele di sepolcro, stanno assisi di quà e di là due venerandi vecchj. Noi dobbiamo al sig. G. Scharf la gentile comunicazione del contorno pubblicato quì appresso,

il quale mette il significato generico di cotali esseri ipotetici fuori di dubbio.



Dichiarando così essi mostri demoni della morte senz'altro, noi siamo ben lontani dal voler escluderne la denominazione di Arpie, che al loro carattere ed alla loro formazione conviene anzi a meraviglia. Solo c'importa d'escluderne la stretta applicazione del mito delle figliuole di Celeo, il quale forse è posteriore a questo modo di rappresentare la morte. Già abbiamo avvertito, che per rappresentanza del ridetto mito omerico le nostre composizioni sarebbero poco lodevoli per essere mancanti di chiarezza e carattere. Ma dobbiamo anche aggiungere, che non poco disconverrebbero colle due rappresentanze principali del monumento in discorso, le quali si allontanerebbero dalla unità del pensiere e della forza del climaterico progresso, che in tutte e trè le composizioni, tra loro congiunte mercè stretta analogia, chiaramente si osserva.

Questa considerazione ci spinge a riepilogare il rapporto che sussiste fra i trè personaggj in trono, il primo

de' quali abbiamo lasciato indeciso. Ora peraltro, che con qualche probabilità sappiamo che quegli, che riceve il gallo, sia Nettuno, e che l'altro, a cui il giovane armato consegna l'elmo, sia Plutone, non siamo per così dire forzati di riconoscere Giove nel primo? Infatti l'essere ritratto imberbe nulla proverebbe in contrario, essendo egli tra' suoi fratelli il più giovane. In riguardo al simbolo della colomba poi, esso uccello a lui conviene a maraviglia. Non furono colombe le sue nudrici in Dodona, dove le medaglie degli Epirotî (1) le riportano in numero di trè radunate intorno la sagra quercia? Egli, che da tenero fanciullo fu salvato miracolosamente dalle insidie del padre, con ogni probabilità fu implorato in favore de' neonati pargoletti, che si raccomandavano alla particolare sua protezione. Questo potrebbe essere il senso della nostra rappresentanza, in cui i due frutti soli e non il fiore di melograno figurano appunto, perchè lo sviluppo della vita ancora stava rinchiuso nel seno dell' avvenire. Il supposto Giove tiene due melograni offrendo alla donna, che gli reca la colomba, quasi la scelta dell'uno o dell'altro, come se si trattasse di due sorti diverse che vi stassero rinchiuse. Connette bene con questa ipotesi il quadro susseguente, in cui incontriamo un fanciullo, che già per virtù e buona fortuna si è distinto e che coll'assistenza del pedagogo, e forsè de' parenti, a Nettuno si raccomanda mercè calde preghiere ed offerte, non altrimenti che a Giove si credette raccomandato il fanciullo nascente o appena nato. E lo stesso intervallo deve supporsi tra questa e l'ultima rappresentanza, in cui il giovane già distinto per ogni sorta di bravura riconsegna il frutto della sua vita, il trofeo delle sue virtù, il premio delle sue fatiche nelle mani di Plutone.

(1) *Joseph Arneth*, Ueber das Tauben—Orakel von Dodona.— Zur Erklärung einer antiken Erz—Münze der Epiroten in der Münzsammlung des Stiftes St. Florian. Wien. 1840, 4.

Se questo ipotetico nostro modo di vedere non è privo d'ogni fondamento — rischio che in rappresentanza tanto isolata si corre sempre — le episodiche composizioni colle Arpie che portano via nelle loro braccia le tenere bambine, sotto cui hanno da supporsi ritratte persone d'ogni età, si comprenderanno viemmeglio nei posti, in cui veggonsi collocate. Per accennare il pensiere finale, di cui in ambe le rappresentanze di preferenza si tratta, l'artista ha congiunto le immagini della morte tanto al soggetto che allude al principio, quanto a quello che riguarda la fine della nostra vita. Così a primo guardare il rapporto, sotto cui hanno da ravvisarsi tutte e trè le rappresentanze consecutive, riesce intelligibile; ed ognuno, che le affisa cogli occhi suoi, vien ammonito, che in mezzo alla vita nascente, in mezzo al fior degli anni, in mezzo alla gloria e alle prosperità della gioventù siamo attorniati e minacciati da istantanea, imprevista ed inesorabile morte.

Cotali supposizioni ci fanno pur viemmeglio comprendere il senso che rinchiude la facciata principale, la quale per composizione è la più ricca, e che forse anche per diligenza dell' esecuzione l'importava sopra le altre trè faccie. Essa può compararsi all'apertura (ouverture) d'un'opera di musica, che contiene tutti gli elementi, i quali nel progresso dello sviluppo intero si riproducono, e ci adombra le vicende della vita e della morte, che stanno distribuite sopra tutti e trè i lati del monumento, in un solo quadro. Cerere e Proserpina, frutto e fiore di melograna-to,il venire e l'andare delle stagioni e tanti altri analoghi tratti, che doveano risaltare all' occhio dell' intelligente, quivi distinguonsi accennati in belli ed espressivi contrapposti.

Sento meglio di qualunque altro la miseria de' resultati che questa nostra analisi ha portato, ma deve tenerci per iscusati la mancanza di tanti adattati confronti, senza cui nulla può strigarsi da simili antichissime ed isolate

rappresentanze. L'unico monumento tra i conosciuti anche anteriormente è quel pure antichissimo bassorilievo di Villa albana che Winckelmann per il primo ne' suoi Monumenti inediti (N. 56) pubblicò, e che poscia da varj interpreti è stato messo alla tortura, senza chè si abbia potuto trarne un senso che sia alla soddisfazione di tutti. Esso marmo rassomiglia ai nostri non solo per lo stile della scultura, ma per il modo del rappresentato eziandio; il quale monumento lascia vedere nel fanciullo, che la supposta Leucotea tiene sulle ginocchia, la stessa vestitura che portano le figurine rapite dalle Arpie del nostro bassorilievo. Forse anche le trè donne che a quella dea assistono, possono compararsi alle trè che innanzi a Proserpina compariscono, ma sul soggetto quivi ritratto chi vorrebbe attentare anche una semplice proposizione?

Abbiamo detto che lo stile di esso marmo di Villa albana rassomigli a quello del monumento di Xanthos, ma questo per lo stile lascia il bassorilievo romano a lunga distanza indietro. Chè tale è la finezza e lo spirito del lavoro da greca mano operato in Licia, che l'altro in paragone con questo pare una replica dozzinale o copia. Oggi è vero molte di queste finezze dal tempo sono state portate via, ma dove qualche particella si trova più conservata, la differenza risalta. Dall' altro canto non si può sapere bene, quanto della inferiorità del marmo di Villa albana venga sul conto del moderno ristauratore, che nel pulirlo certamente non avrà usato tutti i riguardi da sì antica scultura richiesti. In ogni modo è importante a vedere, come il monumento che da sommi conoscitori perora trai marmi de' Musei di Roma fu giudicato il più antico, s'accosta di più ai più antichi monumenti d'arte greca, di cui oggi abbiamo cognizione.

Che si abbia da prendere per tale il sepolcro dalle Arpie, ci permette, anzi ci costringe un raziocinio molto semplice e quanto si possa bramare positivo. La città di

Xanthos fu distrutta per la prima volta nell' anno 540 avanti l'era nostra, ed è probabile, che dopo quella catastrofe a nessuno sia stato lecito di ergere sull' acropoli, dove il nostro sepolcro stà, simile monumento. Siccome poi il mausoleo, che probabilmente ad Arpago il vincitore di Xanthos fu eretto, ed i di cui bassirilievi ritraggono l'assalto e l'espugnazione di questa città, mostrano uno stile d'arte molto più avanzato, così siamo indotti a credere, che il sepolcro nostro spetti ad epoca molto più rimota, con la quale supposizione s'accorda per lo stile arcaico purgatissimo delle sculture, lo sviluppo molto preciso de' pensieri, che anche senza capirli perfettamente può apprezzarsi, ed il confronto di altri monumenti che a epoca rimota s'avvicinano. Il sig. Fellows nel rapporto intorno il suo viaggio del 1840, p. 171. riporta il disegno d'un bassorilievo ateniese che, siccome scoperto sotto le rovine del Partenone antipericleo, vien assegnato al settimo secolo avanti l'era nostra. Esso marmo, per quanto si possa giudicare da contorno inciso in legno, s'avvicina anche per lo stile di molto ai licj bassirilievi, ma per ciò che riguarda il costume, può chiamarsi quasi identico. Ritrae una figura vestita di chitone ed involta dentro manto, che, prese le redini, stà per montare la quadriga, o biga che sia, di cui il cocchio solo è conservato. Scorgonvisi le medesime maniche pieghettate, che abbiamo osservate nei nostri bassirilievi, colla differenza che nella loro lunghezza esse mostrano una fenditura quasi ricucita. I capelli sono legati dietro la nuca sì come in parecchie figure de' xantj marmi. Se è lecito di fare, in vista di cotale imperfetto fac-simile, una osservazione, dovremo dire, che i contorni della scultura ateniese fanno già scorgere le traccie di quella sovrana finezza che è privativa di tutte le cose create in quella città delle belle arti per eccellenza. La quale osservazione, se potrà giustificarci in faccia all' originale, non può che far crescere l'antichità dei bassirilievi di Xanthos.

Il contorno che pubblichiamo quì noi, pure non è atto che a soddisfare la curiosità archeologica, dando esso solo una esatta indicazione di tutti i particolari che vengono in considerazione nel tentarne la spiegazione, e le linee delle composizioni. Per somministrare di più ci sarebbero state necessarie tante tavole incise da valente bullino, quante composizioni quì veggonsi indicate, e chi sà se un artista per bravo che sia, possa riuscire sì facilmente nel rendere finezze che da molti non vengono nemmeno osservate sugli originali? È da sperare che l'edizione che ne stà preparando il Museo britannico sia per rispondere a tutte le richieste, che possano farsi a simili pubblicazioni tanto da'dotti quanto da artisti.

EMIL. BRAUN.

BASSORILIEVO INEDITO DELLA VILLA ALBANA.

(*Monum. d. Inst. vol. IV, tav. IV.*)

Il monumento, che ci proponiamo di spiegare, è fra gli egregj ornamenti della Villa albana uno dei pochi, i quali, disgraziatamente per la scienza, ma fortunatamente per noi, sono sfuggiti all'attenzione tanto del sommo Winckelmann, quanto del dotto Zoëga.

A primo colpo d'occhio si riconosce rappresentare esso bassorilievo una delle distribuzioni imperiali comunemente dette « congiarium » e spesse volte ritrovate sopra monete coll' iscrizione: « Liberalitas Aug. » Si vede ancora facilmente ch'essa rappresentazione è frammentata, mancando le figure che dovrebbero ricevere il dono dell' imperatore; ma quello, che non scopriamo, se non dopo uno esame accurato, sono in primo luogo i

ristauri numerosi, i quali, benchè eseguiti non sempre con grande intendimento archeologico, sono pure raggiunti ai pezzi antichi coll'abilità della mano d'artista. In secondo luogo poi troviamo in questo bassorilievo particolarità importantissime, le quali, nello spiegare di una figura dopo l'altra, insieme coi ristauri a mano a mano verremo accennando.

La prima figura a sinistra di chi guarda, togata e seduta sopra la « sella curulis », evidentemente rappresenta un imperatore. Sono ristaurate in essa ambedue le mani, tutta la parte dalle ginocchia in giù coi piedi posti sopra uno sgabello mezzo gotico, come ancora un pie' della sedia. La testa è riportata, ma tanto le giunture, quanto il marmo non permettono verun dubbio, che non appartenga al torso, (1) e benchè anche in essa sia ristaurato il naso, il confronto colle monete di Antonino Pio certamente ci fà riconoscere esso imperatore. L'unica cosa, che trovandosi in tutte le monete, manca quivi, è la corona di lauro; ed è una singolarità, che non saprei spiegare, non potendosi ben supporre, che il nostro bassorilievo rappresenti il congiario da Antonino Pio probabilmente dato al popolo, quando egli fù adottato da Adriano, giacchè lo vediamo quivi in una età piuttosto avanzata.

Nella seconda figura è moderna la testa, e moderno ancora il caduceo, meno la punta inferiore tenuta dalle dita. Tanto dal panneggiamento, quanto dal petto è facile di riconoscere quivi una donna, la quale secondo il confronto colle medaglie dovrebbe essere l'Abbondanza o la « Felicitas ». E mirabilmente vien confermata que-

(1) Nella Descrizione di Roma di Platner e Bunsen, Tom. III, Parte II. pag. 530, vien detto che la testa *non* sia antica. Gli scultori che mi hanno fatto il favore di esaminare il monumento, erano tutti del parere, che non solamente fosse antica, ma che appartenesse anche al torso.—

sta supposizione da una circostanza, che non può sfuggire a chi esamina il bassorilievo dappresso. Si trova un puntello antico nella parte superiore del braccio sinistro un poco più giù, che non sono le ali del caduceo moderno. Questo puntello ha evidentemente servito per appoggiare un oggetto, il quale, terminando nel pezzo antico tenuto dalle dita, doveva essere necessariamente curvo, e cosa poteva essere quell'oggetto curvo, se non il cornucopia, l'attributo solenne dell'Abbondanza? È vero che sopra le monete vediamo spesso l'Abbondanza con spighe e papaveri, o con tessere e monete, o colla borsa (crumena) e il « congium » in una mano, ma non manca allora mai il cornucopia nell'altra; la troviamo anche sopra una moneta di Trajano con uno scettro nella mano, ma allora è seduta sopra due cornucopia, incrociati a guisa di una sedia. In quanto al caduceo non l'ho trovato in nessun caso simile, fuorchè sopra una moneta di Settimio Severo, dov'esso caduceo, insieme con due spighe, stà però dovutamente nelle mani di Mercurio. (1)

Nella terza figura riconosciamo Roma e tanto il coturno militare e la tunica, quanto l'espressione del viso rende certissima siffatta spiegazione. Vediamo la protettrice della alma città nell'atto di levarsi il balteo, atto che indubitatamente è espresso in questa figura, benchè la mano sinistra, due dita della destra ed una piccola parte del balteo siano ristaurati. È quasi superfluo l'accennare, che cotal atto, come ancora l'essere senza elmo, spetta alla pace, della quale Antonino Pio fù amantissimo a segno, che ne dice il suo biografo Giulio Capitolino: « Tantum sane auctoritatis apud exteras gentes nemo habuit, quum semper amaverit pacem, eo usque ut Scipionis sententiam frequentaverit, qua ille dicebat: malle se unum civem servare

(1) Spanh. De Praest. numism. pag. 535—542.

quam mille hostes occidere (1). . . — Solusque omnium prope principum prorsus sine civili sanguine et hostili, quantum ad se ipsum pertinet, vixit et qui rite comparetur Numae, cujus felicitatem, pietatem et securitatem ceremoniasque semper obtinuit (2).

Dietro a questa ultima figura si scuopre un tripode, il quale come istrumento di sacrifizio si spiega da sè stesso in un atto solenne, com'era una largizione al popolo, e non disdice punto ad un imperatore detto il Pio, e di cui riferisce Giulio Capitolino (3) « nec ullum sacrificium per vicarium fecit, nisi quum aeger fuit. » Il tavolato, « suggestus, » sopra cui sono poste le figure sopra descritte, benchè i due terzi a sinistra di chi guarda ne siano ristaurati, conserva nel pezzo antico trè capi di chiodi e ci fà riconoscere un fabbricato simile a quello, che vediamo sopra due monete inedite del medesimo imperatore, graziosamente favoritemi dal sig. consigl. Campana, e riportate sulla tavola d'agg. D. 1.2. Si trova nelle rappresentazioni del congiario sopra monete antiche spesse volte siffatto « suggestus » o « podium, » ora in una guisa, ora in un'altra, ora ornato di bassirilievi, ora con una scala appoggiatavi. E siccome gli antichi sopra le loro medaglie non facevano se non abbozzi di monumenti ed edifizj esistenti nella città, è molto probabile che un siffatto fabbricato sia stato in Roma, o vicino al Foro, come suppone lo Spanheim (4) da un passo di Giuseppe, o secondo il Becker (5) nella Porticus minucia frumentaria, ovvero (lo che mi pare più verosimile) eretto dove si sia di presente, ogni volta che l'imperatore decretava una distribuzione straor-

(1) Iulius Capit. Cap. IX.
(2) Ibidem Cap. XIII.
(3) Ibid. Cap. XI.
(4) Spanheim de Praest. numism. pag. 532.
(5) Becker, röm. Topographie pag. 621.

dinaria.—Dico straordinaria, perchè bisogna distinguere questa dalle frumentazioni ordinarie, le quali principiando da Cesare ed Augusto, consistevano di là in poi in donazioni mensuali di grano a tutti i cittadini, cioè a quelli romani, che erano iscritti nelle 35 tribù urbane; di modo che nel tempo dopo la repubblica quasi tutta la plebe era alimentata dal tesauro pubblico. Queste distribuzioni non hanno che fare coi congiarj, straordinariamente ordinati dagli imperatori in occasioni diverse, come quando prendevano gli auspizj dell'impero, o adottavano un successore, nei dì natali, nei quinquennali e decennali, in occasione di matrimonio, di trionfo, di entrata in città ecc. In questi casi mi figuro che l'imperatore fosse seduto, come lo mostrano le monete, « in curuli » sopra il « suggestus », e dopo un sacrifizio e forse qualche altra cerimonia, esso abbia dato un « congius » o « modius » ad uno dei suoi ministri per significare, che faceva il dono al popolo, onde poi questi, avendo simbolicamente ricevuto quel dono, partecipava l'ordine del principe ai « curatores tribuum, » i quali con maggior comodo e tempo distribuivano il grano, ovvero le tessere o il denaro per riscuoterlo.—

Ma torniamo al nostro bassorilievo. Riferendo ad esso, quanto è stato detto di sopra, confesso di non sapere, in che occasione sia dato il congiario quivi rappresentato. Il biografo di Antonino Pio fà menzione soltanto di due congiarj, non accennando però nemmeno l'epoca, quando essi furono dati, e di un « donativum militum » distribuito dall'imperatore ai pretoriani in occasione del matrimonio di sua figliuola Faustina con Marco Aurelio. Ora che sia questa ultima donazione rappresentata nel nostro monumento, non possiamo accertarlo, perchè non ne abbiamo il minimo indizio.—

Esaminando il nostro bassorilievo vediamo pure, che faceva parte di un monumento più grande, e sarebbe

naturale la supposizione che avesse appartenuto ad un arco trionfale, come i medaglioni rappresentanti i fatti di Trajano ed incastrati nell'arco di Costantino; ma anche questa ipotesi diventa quasi impossibile per il racconto di Giulio Capitolino, il quale dice espressamente, che Antonino Pio faceva le pochissime sue guerre per mezzo dei suoi legati, e non fà menzione di nessun trionfo. L'unico monumento da noi conosciuto di nome almeno, dove il bassorilievo poteva essere collocato in guisa di metopa, sarebbe il tempio, che fu eretto all'imperatore (1). Ma anche questa supposizione non avrebbe altro motivo se non quello di non potere, per mancanza di notizie, trovarne una migliore.

Sarebbe forse quì il luogo di dire di più delle distribuzioni sotto gli imperatori e della classe del popolo, che aveva il diritto di riceverle; ma il dottor Mommsen nella sua dottissima opera recentemente pubblicata (2) ne ha parlato con tanta erudizione, che possiamo rinunziarvi di buona coscienza.

In quanto ultimamente all'arte ond'è operato il nostro bassorilievo, benchè non senza merito e di una epoca buona, pure non è di prim'ordine. Il panneggiamento ed i capelli sono troppo lavorati col trapano, il che necessariamente pregiudica all'effetto totale delle masse. Niente di meno vi è tanto intendimento nel disegno e tanta espressione nelle figure, che non può dirsi non meritare il suo posto fra i belli marmi della sala grande nella Villa albana.

C. Blessig.

(1) Iul. Capit. Cap. XIII.

(2) Die römischen Tribus in administrativer Beziehung, von Th. Mommsen. pag. 177—201.

LETTERA DEL CH. PROF. C. CAVEDONI AL DOTT. E. BRAUN SOPRA UN' ANTICA TAZZA DI VETRO DEL R. MUSEO ESTENSE DI MODENA.

(*Tav. d'agg. G.*)

Allorch' ebbi il bene di mostrarle i bronzi ed altri oggetti antichi uniti al R. Museo estense delle medaglie, ella ammirò una tazza di vetro e mi esortò a pubblicarla. Io me ne rimasi finora aspettando di raccogliere qualche riscontro di più per illustrarla ed accertarne l'antichità, ch'altri non temette di porre in dubbio, anche riguardo alla mirabile integrità di sì fragile oggetto. Ora la buona nostra ventura viene a togliere di mezzo ogni ombra di dubbio; poichè il ch. signor cav. Lopez, nello scorso novembre, mi diede notizia di un frammento di simile tazza, col nome dello stesso artefice Ennione, testè scopertasi a Borgo san Donino, probabilmente nel sito dell'antica Fidenza. Quel frammento ha la stessa epigrafe ΕΝΝΙωΝ ΕΠΟΙΗCΕΝ similmente rinchiusa entro una tabella fornita di due anse *securiclatae*, o sia a coda di rondine, e serba indizio degli stessi ornati che veggonsi intieri nella nostra tazza, dalla quale non differisce che pel colore bianco opalizzato, e per la dimensione, che mostra avere esso appartenuto a tazza alquanto maggiore.

La nostra è fedelmente delineata nella tavola aggiunta D, ove sì la tazza come le parti di essa sono ridotte alla metà dell'originale. La figura 1.ª rappresenta l'intera tazza vista di fianco; la 2.ª mostra l'ornato esteriore del fondo di essa, che è alquanto convesso; la 3.ª e la 4.ª presentano gli ornati che ricorrono attorno al corpo della tazza, fin sotto i manichi, che mostrano esservi stati aggiunti e saldati a fuoco, dopo formata l'intera tazza, soffiando una pasta di vetro giallo, imitante l'ambra, entro una forma di creta o d'altra materia (cf. Annali dell'Inst. T. XI, p. 85, 91, 94).

Questa tazza, che a primo aspetto direbbesi di ambra, e i di cui ornati, benchè eseguiti assai negligentemente, fanno nel tutto insieme un bellissimo effetto, fu trovata, insieme con altri vasi di vetro, a Bagnolo nel Bresciano; e dal Museo del march. Obizzi del Catajo, che primo ne fece acquisto, passò nel R. Museo estense a Vienna e da ultimo a Modena (v. la mia Ind. del Mus. del Catajo p. 12). Pare ch'essa provenga da un sepolcro, ove fosse riposta come oggetto caro e pregiato dal defunto in vita sua, e fors'anche come cosa sacra ch'egli avesse usata in feste e riti bacchici.

La forma di essa confronta quasi esattamente con quella tazza di color d'oro, che, presala pe' manichi con ambe le sue manine, tiensi festoso un genietto di Bacco, in pittura ercolanese (T. III, Tav. 35). Que' dotti espositori lasciano in incerto, se quella debba dirsi *cupello, sino* ovvero χρύσεον ἄμφωτον (Athenaeus IX, 9, p. 482): nè io sono da tanto di definire la cosa, segnatamente dopo le recenti vive questioni intorno ai nomi de' vasi antichi. Che anche la nostra fosse tazza da bere, oltre il riscontro suddetto della forma, viene chiaramente indicato dall'ornato de' due tralci di vite e de' due rami di edera che le ricinge attorno il corpo. Che poi spettar potesse anche a' riti bacchici, ne porge qualche indizio una delle due epigrafi, come avvertiremo in appresso.

È pur notevole l'ornato del fondo esterno, che manifestamente imita le maglie di una rete, ed una continuazione di rete potrebbe dirsi anche l'ornato che ricorre attorno alla parte inferiore del corpo del vaso. Le due celebri tazze di vetro a svariati colori, trovatesi l'una nell'agro novarese e l'altra in quello di Strasburgo, veggonsi entrambe rivestite di una rete alcun poco discosta dalla superficie esterna del vaso (Winckelmann Stor. ed. Fea T. I p. 35, 42: Mueller, Handbuch §. 316, 4;

cf. Annali dell'Inst. T. XI p. 94, 96). Cotale ornato, che ricorre anche nella nostra tazza, benchè aderente alla superficie di essa, non dev'esser cosa del tutto arbitraria o di capriccio; e parmi potersene ritrarre un motivo plausibile dal riscontro di parecchj dipinti vascularj, ove sopra o da lato alla cline convivale vedesi uno o più vasi da bere riposti entro una rete sospesa in alto, probabilmente perchè il recumbente gli avesse comodi alla mano ogni qual volta *posceret majoribus poculis* (v. Mon. ined. dell'Inst. T. III, tav. 12; Annali T. XI, p. 254; Millingen, Vases Coghill Pl. 8; Micali, Mon. ined. Tav. 45, 2; cf. Cic. in Verrem I, 26).

La prima delle due epigrafi della nostra tazza viene a crescere il novero de' nomi degli antichi artefici, raccolti dai ch. Sillig e R. Rochette. Il nome Ἐννίων è notevole anche per la sua forma di diminutivo, o vezzeggiativo che dir si debba. Esso è analogo a quelli già noti di Καισαρίων, Ἀπίων, Ἡφαιστίων, Κορνουτίων, Γαΐων e simili derivati sì da voci latine come greche (cf. Letronne, Journ. des Savants 1843, p. 322–323: Welcker, Syll. Epigr. n. 72). Come dal latino *Gajus* si fece il diminutivo Γαΐων (che nell'epigrafe di Phile parmi prenome, anzi che nome, del figliuolo di Gajo Giulio Papio); così Ἐννίων può tenersi per derivativo del nome latino *Ennius:* ma può altresì credersi dedotto dalle greche voci Ἔννος, Ἔννιος (Hesych. h. v.), dalle quali forse ebbe origine il nome stesso del celebre poeta Ennio, nativo di Rudiae, ove dovea prevalere la lingua greca.

L'altra epigrafe ΜΝΗΘΗ Ο ΑΓΟΡΑΖΝΩ, che sembra doversi leggere μνήσθη ὁ ἀγοράζων, *emens memenerit,* è osservabile anche per l'omissione del σ nella voce μνήθη, che potrebbe riferirsi a dialetto o pronuncia volgare locale, ma può anche reputarsi errore di chi scrisse, del pari che la trasposizione dell'ω nella seconda voce. Per ciò che spetta al senso di essa, non saprei pensare che

ad un'acclamazione o preghiera di buono augurio che il buono Ennione desiderasse a suo prò da chiunque comprasse di quelle tazze, e ne usasse anche ne' riti sacri di Bacco. Per simile modo altro antico artefice, scrivendo VALEAT QVI FECIT nelle sue figuline, venne come ad estorcere dalla bocca di ogni compratore un felice augurio per sè medesimo (Fabretti, Inscr. p. 515, n. 202, 203). Pensai poi a' riti bacchici, ed a preghiere, in riguardo alla formola ΕΜΝΗΣΘΗ ΕΠ ΑΓΑΘΩΙ, che ricorre in tante epigrafi antiche segnate nel sasso dai divoti che visitavano certi più insigni sacrarj gentileschi, ed ivi ricordavansi delle persone a sè care e congiunte, pregando loro ogni bene e prosperità (v. Letronne, Journ des Savants 1831, p. 409: Franz, Elem. Epigraph. Gr. p. 336: Ross, Inscr. Gr. n. 61; Annali dell' Inst. T. XV, p. 328).

Da ultimo rimane a dire alcuna cosa del tempo e del luogo, in cui fu probabilmente fatta la nostra tazza e l'altra simile, di cui si rinvenne un frammento nel sito dell'antica Fidenza. La maniera del lavoro trascurato, anzi che nò, e la forma delle lettere greche, che appellano alla decadenza innoltrata dell'arti, rendono assai verosimile che spetti a' tempi degli Antonini, e fors' anche a più tarda età, allor che il lusso di cotali oggetti di vetro invalse in modo speciale, come si raccoglie dagli scrittori della storia augusta, e dai monumenti stessi (cf. Mueller, Handbuch §. 316, 3). Pongo come certo, che niuno vorrà pensare che il nostro Ennione avesse la sua officina in Italia, per essersi trovati due de' suoi lavori nelle contrade nostre; mentre l'epigrafe greca ne richiama alle officine vetrarie delle contrade di oriente che furono celebri ab antico e fino al declinare dell'impero. Sopra tutte celebravansi le officine vetrarie di Sidone, detta *vitri artifex* per eccellenza (Plin. V, 17, 2), e quelle di Alessandria d'Egitto, che pare ne facesse smercio anche

maggiore; sapendosi come Alessandro Severo ed Aureliano costituirono un vettigale speciale sopra i vetri provenienti dall'Egitto (Ael. Lamprid. in Alex. Sev. c. 24; Vopiscus in Div. Aurelian. c. 45). Sebbene quelle due città potessero in genere avere pari ragioni per credere provenienti da esse le nostre tazze, pure preferirei di attribuirle ad Alessandria, anzi che a Sidone. Di questa si conosce qualche frammento con la marca dell'officina, che pare si solesse imprimere ne' manichi de' vasi, e sì con epigrafe bilingue, siccome in quell'ansa di un vaso di vetro del Fabretti (Inscript. p. 530, n. XXXI) con

ARTAS IDONI	ed	APTAC CEIΔΩ

ove il Sidonio Ἀρτᾶς in latino perde il Σ finale, siccome Apella dal greco Ἀπελλᾶς (cf. Journ. des Savants 1843, p. 324). Anche questo APTAC , viene a crescere il catalogo degli artefici antichi compilato dal Sillig. Ἀρτᾶς sembra derivato da Ἀρτεμᾶς, diminutivo di Ἀρτεμίδωρος. onde esso può dirsi diminutivo di diminutivo. Anche il nostro vetrajo Ἐννίων ha nome di forma diminutiva, che pare fosse prediletta in Egitto, come, ad esempio, nella persona del celeberrimo Καισαρίων, figliuolo di Cesare e di Cleopatra (cf. Letronne, Journ. des Savants 1843, p. 323): di che si avrebbe un altro non ispregevole indizio a reputarlo artefice alessandrino, anzi che sidonio. Una delle più notevoli invenzioni degli antichi Egizj si è quella di soffiare il vetro, che essi praticavano almeno fino da' tempi di Osortasen I (un 2,100 anni innanzi l'era nostra); poichè questa operazione trovasi rappresentata nelle tombe di Beni-Hassan, che furono scavate e sculte sotto quel Faraone (Letronne, Journ. des Savants 1844,

p. 663). La nostra tazza, e le testimonianze de' citati scrittori ne mostrano, come l'Egitto, pel corso di circa XXV secoli, non intermise quell'arte d'industria fino al declinare dell'impero romano.

Modena li 12 febraro 1845.

C. CAVEDONI.

AMFIARAO ACCOLTO NEL SENO DELLA TERRA.

(*Monum. d. Inst vol. IV tav. V. tav. d'agg. E.*)

L'importante bassorilievo, che quì diamo inciso in rame, fù da mè veduto in compagnia de'miei socj di viaggio li 30 maggio 1842 sul sito dell'antico Oropòs sulla piaggia attica dirimpetto ad Eubea, nel villaggio Scala, trovandosi il luogo Oropò-nuovo un'ora di cammino distante. Il ch. sig. Sigel d'Amburgo, il quale ha ricavato dal vivo sasso quel leone scolpito in memoria de'Bavari caduti nella Grecia presso Nauplia, e che fin d'allora ebbe sempre occupazioni da scultore in Atene, ha avuto in seguito tanta bontà per mè di recarsi sulla faccia del luogo e di cavarne un disegno grande al vero, che quì diamo ridotto a due terzi. Il marmo si trovò e si troverà probabilmente anche oggi in una picciola miserabile fabbrica di campagna vicina al casamento del sig. Paparigopulo, console russo in Atene, ed è stato scoperto, secondo n'assicurarono i famigliari del luogo, nel 1835, vicinissimo a questo casamento: perciò in ogni caso presso al celebre Amphiaraium, sulla di cui situazione determinata tralle due opinioni finora diverse non dovrebbe decidersi fuorchè sulla faccia del luogo con qualche fondamento. La lastra di marmo misura 4 palmi 3 oncie per larghezza

e 3 palmi 3 oncie per altezza ed è contornata da cornice, o guscio che sia, poco sporgente in fuori, la quale sui fianchi s'unisce alla parte superiore con un ornamento trabiforme; al dissotto dal mezzo sporge in fuori un perno alquanto largo, che nell'incastrare della tavola al muro servì a fermarla. Le medesime particolarità furono da mè osservate in parecchj altri marmi e precisamente in un rilievo più picciolo, che misura a un dipresso un piede per altezza e poco più per lunghezza, nella raccolta del sig. Borrell alle Smirne, rappresentante una divinità assisa e coppia nuziale con un servitore, che ad essa stà innanzi, per conseguenza un rilievo votivo. È probabile che una serie di lastre di grandezza uguale, le quali contenevano un ciclo di rappresentanze tra loro intimamente connesse, abbia formato un insieme diputato alla decorazione di qualche luogo sagrato, non già di privata pertinenza.

La scena rappresentata non può rimaner dubbiosa a quei che si sono procurate cognizioni delle mitiche persone e de'monumenti, e non voglio perciò intrattenere il lettore con una esposizione preliminare, per dimostrare che non possa esservi ritratto altro eroe fuorchè Amfiarao col suo auriga Baton, e che abbia da riconoscervisi precisamente questi. Fù Amfiarao, secondo mi sono ingegnato di dimostrare a lungo anni indietro (1), il prode eroe della Tebaide antica, poema che venne anche attribuito ad Omero e ch'è perciò ancor nominato sotto il nome della uscita d'Amfiarao (Ἀμφιαράου ἐξέλασις, ἐξελασία). Egli da vate riconobbe, che gli augurj di Giove fossero contrarj alla guerra, fù contro voler suo intrigato; e quando tutta l'armata confederata insieme coi suoi capitani, eccettuatone Adrasto, perì innanzi Tebe, esso solo fù accolto dalla terra vivente, così che dipendeva dalla persona sua

(1) Der epische Cyclus p. 198. Sulla poesia medesima Allgemeine Schulzeitung 1832 p. 113—157.

l'unità dell'epopea. Perciò il capo della lega, allorquando sopra sette roghi tutte le sette divisioni dell'armata furono combuste, tornando solo sull'alato cavallo Arion ad Argo, per condurne poi una nuova armata con maggior fortuna contro Tebe, presso Pindaro (1) si lamenta dicendo, come egli desideri in vano *l'occhio* della sua armata, colui, il quale era capace in combattere tanto da vate quanto da prode.

Conforme al vecchio mito presso Omero (2) e nella Tebaide, a cui Pindaro tien appresso (3), Amfiarao perì nel dominio tebano, sotto cui ha da intendersi la città Harma oppure Knopos nella pianura aonia insieme coll'anteriore oracolo sonniale del celebre vate del genere di Melampo. Quindi l'oracolo fù traslocato nella vicinanza d'Oropòs sul confine di Beozia ed Attica (4), secondo con probabilità si stabilisce in una raccolta diligente e nelle ricerche intorno i numerosi passi riferibili ad esso oracolo, poco tempo avanti la guerra persiana, quando Knopia era stata presa dai Tanagrei (5). Insieme coll'oracolo trasmigrò naturalmente anche il mito, secondo il quale lo stesso oracolo stava in quel sito, in cui ad Amfiarao s'aprì la terra, e così troviamo che l'intende Sofocle e molti scrit-

(1) Olymp. VI, 25.

(2) Odyss. XV, 247. ἀλλ' ὄλετ' ἐν Θήβῃσι γυναίων εἵνεκα δώρων.

(3) Nem. X, 15. γαῖα δ' ἐν Θήβαις ὑπέδεκτο κεραυνωθεῖσα Διὸς βέλεσιν μάντιν Οἰκλείδαν.

(4) Strab. IX, p. 404. καὶ ἡ Γραῖα δ'ἐστὶ τόπος Ὡρωποῦ πλησίον καὶ τὸ ἱερὸν τοῦ Ἀμφιαράου—ἐκ Κνωπίας δὲ τῆς Θηβαϊκῆς μεθιδρυμένου δεῦρο τὸ Ἀμφιάρειον· καὶ ὁ Μυκαλησσὸς δὲ κώμη τῆς Ταναγρικῆς, κεῖται δὲ παρ' ὁδὸν Θηβαίων εἰς Χαλκίδα· καλοῦσι δὲ Βοιωτικῶς Μυκαληττόν. ὡς δ' αὕτως καὶ τὸ Ἅρμα, τῆς Ταναγρικῆς κώμη ἔρημος περὶ Μυκαληττόν, ἀπὸ τοῦ Ἀμφιαράου ἅρματος λαβοῦσα τοὔνομα. P. 399. εἶτα Ψωφὶς ἡ τῶν Ὡρωπίων· ἐνταῦθα δέ που καὶ τὸ Ἀμφιάρειόν ἐστι τετιμημένον ποτὲ μαντεῖον.

(5) Thebana Paradoxa. Scripsit R. Unger, 1839 p. 162—170; 408—416.

tori posteriori (1). Mercè di Filippo Oropòs passò poscia in possesso degli Ateniesi (2).

Il sotterramento d'Amfiarao ebbe luogo, allorquando egli si sottrasse dalla battaglia distruggitrice presso Tebe, in cui Giove stesso era interceduto; nel momento che fù minacciato dalla lancia di Periklymenos, Giove col fulmine spaccò la terra, la quale l'accolse insieme coi cavalli, secondo canta Pindaro (3). I cavalli in fiera corsa e coperti di schiuma vengono pur additati da Filostrato in una delle pitture da lui descritte, la quale ritrasse questa fondazione dell'oracolo da Amfiarao (I, 27). Essa contenne la fenditura sagrata della terra (a un dipresso come quella, in cui si trova la caverna di Trofonio), ed il pittore avea pur indicato il sito mediante giovane rappresentante l'Oropòs circondato da Ninfe marine, e avea poi aggiunto la Verità vestita di bianco ed una porta de' sogni ed il dio del sonno; avendo poi per anticipazione conferito al vate, il quale d'altronde era armato, in luogo dell'elmo una corona cinta di lana ed alloro. Sopra lato antico di sarcofago tuttora inedito, che si trova incastrato al muro attiguo alla faccia deretana del casino della Villa pamfilia, dove nel bel mezzo veggonsi riuniti strettamente Capaneo, Amfiarao e cinque altri eroi argivi, mentre da ambi i lati stanno ritratte le esequie di Polinice e la contesa di Tiresia e Creonte intorno esse esequie, Amfiarao comparisce barbato con corazza ed

(1) Strabo p. 399 continua così—ὅπου φυγόντα τὸν Ἀμφιάρεων, ὥς φησι Σοφοκλῆς,

ἐδέξατο ῥαγεῖσα Θηβαία κόνις
αὐτοῖσιν ὅπλοις καὶ τετρωρίστῳ δίφρῳ.

Altri presso Unger p. 412.

(2) Pausan. I, 34, 2.

(3) Nem. IX, 57. Ὁ δ' Ἀμφιάρῃ σχίσσεν χειραυγῆ παμβίᾳ Ζεὺς τὰν βαθύστερνον χθόνα, κρύψεν δ' ἅμ' ἵπποις δουρὶ Περικλυμένου πρὶν νῶτα τυπέντα μαχατὰν θυμὸν αἰσχυνθῆμεν. ἐν γὰρ δαιμονίοισι φόβοις φεύγοντι καὶ παῖδες θεῶν.

elmo, le braccia, che mancano, stese verso i cavalli del carro, i freni de' quali egli così tenne; al di sotto ed innanzi ai cavalli scorgesi uno scoglio insieme con una voragine. Da questa esce fuora una donna a petto largo e nudo, da cui cade in giù la tunica; è la Terra, la quale alza il capo e rivolta verso i cavalli appoggia il braccio sinistro sul sasso, levando l'altro a toccare colla mano la pancia di essi cavalli arrivanti a ritardato passo e con capo chino. Sopra etrusca cassa d'alabastro una Furia con lunga face precede al carro, con cui essa si precipita dentro le voragini aperte (1). Quale taluno che fosse traslocato d'improviso da aria grassa e pesante sotto il cielo chiaro e bello d'Atene, tale si prova sensazione, quando si passa da composizioni come le descritte a quella del rilievo d'Oropòs: così spiritosa e sublime è essa, e così armonica colla elevata e magnifica concezione l'esecuzione del sublime pensiere, tanto perfetta che nessuna descrizione ci arriva. Non la Terra si mostra pronta a ricevere l'eroe, nessuna voragine si apre; ma nell'effetto, che produce sull'eroe, sull'auriga e sui cavalli, si scorge il portento, che succede. Amfiarao stà nel fior della gioventù; i fanciulli, che avea lasciati a casa, ancora erano piccioli: elmo e scudo tengono luogo della piena armatura. Gran peccato che sia mutilato il viso, imperciocchè l'espressione di Batone lascia supporre, che pure quello del vate offrisse uno specchio fedele del momento miracoloso. Batone, il quale, a contrastare colla forma giovanile del suo padrone, mostra tratti pressocchè senili e chioma folta e trascurata, che colla barba si mischia in uno, stà come perplesso e pensieroso, rivolto colla faccia a retro, non curandosi de' cavalli, come se volesse abbandonarli a sè medesimi, e tut-

(1) Inghirami Mon. Etr. Urne tav. 84; anche già presso Gori Mus. Etr. T. 3. tab. 12.

to che tenente i freni di essi cavalli nelle mani, sembra rassegnarsi all' inevitabile fato ed attendere lo sviluppo che stà al di là d'ogni calcolo. Amfiarao al contrario sembra, come se fosse tocco da afflato infernale, perdere la posizione ferma, e non per caso o secondo il solito, ghermire l'arco della quadriga. Chè l'eroe, sebbene diputato a vita divina sotto terra, non impedisce che non senta nel passaggio l'orrore che emerge dagli abissi del regno infernale, quasi narcotico che l'opprime. E forse non ha da assegnarsi al caso, che Batone, il quale ha indurato le fatiche di lunga vita, comparisce meno sensibile contro cotale influenza, che non fà la gioventù e la natura più spirituale e poetica d'Amfiarao. I cavalli stessi pajono presi dall'alito che sorte dal precipizio, e mentre che i deretani si spaventano, l'anteriore più vicino alla fenditura della terra resta quasi stupido. Nella quadriga e nelle gambe de' cavalli, che con molta arte s' incrociano, non è espresso lo sforzato galoppo di bestie che più non sentono il freno, ma piuttosto una forza moderata, qualche cosa d'angoscioso; la focosa coppia vola in modo, che si possa dubitare, che la medesima forza, la quale esercita una influenza magica sui suddetti eroi, s'estendi pure sopra i cavalli; e chi sà, se non forse le unghia in modo strano aguzzate significhino qualch'altra cosa oltre la particolarità casuale del disegno. La caratteristica originale e fina e la purità dello stile perfettissimo mettono questa opera tralle più squisite, che dall'antichità sieno giunte a noi, e la collocano nel non molto largo ciclo del più bello che sussista nell'arte in generale. Pel carattere e per la particolare grazia e leggiadria dello stile nulla dovrebbe a questo lavoro rassomigliare di più, che le figure ed i gruppi della Nike sulla balaustra del canto dell'acropoli d'Atene, su cui stà il picciolo tempietto della Vittoria ora ricollocato.

Ho conferito all'auriga il nome di Batone, imperciocchè esso tal nome porta trai doni votivi in Delfi all'epoca, a cui dovrebbe ad un dipresso appartenere anche il rilievo d'Oropòs, valeadire verso Olimp. 102, presso Pausania (1); il medesimo scrittore fà uso di questo nome ancora sopra la cassa di Cipselo ed in un santuario, il quale l'auriga perito insieme con Amfiarao avea in Argo (V, 17, 4. II, 23, 2). Così pure Stephano Byzantino (v. Ἄρπυια), Apollodoro e qualche grammatici riportano, oltre questo nome, due altri, che da taluni conferivansi ad esso auriga (2). Nella suddetta pittura e nel bassorilievo pamfilio Batone è ommesso. Ambedue i monumenti hanno pur due cavalli soli, e Filostrato fà l'osservazione, che la quadriga presso gli eroi o nella guerra non sia stata peranche in uso, eccettuatone Ettore, osservazione che trovasi ripetuta anche in altri passi. Anche Stazio non rammenta che una biga (3) e così pur Antimachos (4). Sofocle (cf. p. 169, 1.), Euripide (Suppl. 501, 930) preferiscono il bello all'erudito e fanno discendere il vate con quattro cavalli sotto terra. Non ne differiscono

(1) Paus. X, 10, 2. Sei de' sette capitani vengono nominati; quindi segue Ἀμφιαράου δὲ καὶ ἅρμα ἐγγὺς πεποίηται καὶ ἐφεστηκὼς Βάτων ἐπὶ τῷ ἅρματι, cioè: d'Amfiarao peraltro non v'è solo l'idolo siccome d'altri, ma oltre di lui pure la quadriga montata da Batone: cosa tanto particolare il carro che lo condusse al precipizio e da cui pure la città anteriore del suo oracolo si chiamò Harma.

(2) Σχοίνικος Schol. Vratisl. Pind. Ol. VI, 21. Hesych. s. v. Σχοίνικος. Apollod. III, 6, 8. ὁ δὲ σὺν τῷ ἅρματι καὶ τῷ ἡνιόχῳ Βάτωνι, ὡς δὲ ἔνιοι Ἐλαττωνῷ, qual ultimo nome pella forma è dubbioso. Amfiarao stesso conduce la quadriga presso Euripide Phoen. 171, secondo fà pur Achille sopra vasi.

(3) Theb. VI, 463. 524 coi nomi Irretinibile e Cigno, *Aschetos* e *Cygnus*.

(4) Schol. Pindar. l. l. κατεπόθη—οἱ μὲν περὶ Ὠρωπὸν, οἱ περὶ Κλεωνὰς (Unger. p. 413 emenda con ragione περὶ Κωπίαν), τοὺς δὲ ἵππους αὐτοῦ φησὶν Ἀντίμαχος εἶναι ἀσυστάτους, οἱ δὲ Θεσσαλοὺς, ὀνόματα δὲ αὐτῶν Θόας καὶ Δίας (da δίομαι). Due cavalli vengono da Antimachos conferiti pure ad Adrasto presso Pausania VIII, 25, 5.

i pittori vascularj, che ritraggono la partenza d'Amfiarao, nella qual occasione Batone naturalmente non manca (1).

Che la composizione del rilievo d'Oropòs abbia goduto di meritata considerazione anche nell'antichità, ce lo mostra un disegno rosso eseguito sopra marmo, che fù ritrovato in Ercolano. Esso ne contiene una copia incontrastabile meno pochi cambiamenti fatti di proposito. Già nel passato scoprironsi in Ercolano (negli anni 1746-49) quattro simili monocromi eseguiti sopra marmo (2), i quali per purità e decisione de' contorni, delicatezza dell'esecuzione moderata, espressione de'visi e delle mosse ricordano antiche pitture sopra marmo e hanno da contarsi, ciò che non sembra bastantemente riconosciuto, trai principali cimelj del Museo borbonico. Qual rapporto abbia con questi il quinto quadro in marmo nel 1837 scoperto relativamente al disegno, dalla litografia sola non può decidersi. Vien essa pubblicata in opera recente (3), dove si trova nella grandezza dell'originale, palmi 2. 7½ per larghezza e 2 palmi per altezza, ed ivi vien spiegata per Achille e l'auriga suo. La differenza la più essenziale tra la replica e l'originale consiste in questo, che il pittore non ha scelto, oppure (sarà permesso di supporre possibile anche questo) non ha compreso il momento e l'effetto di esso sopra uomini e cavalli, che crediamo noi

(1) Millingen, Peintures de Vases, pl. 20. 21. Gerhard, Auserlesene Vasenbilder Tav. 91. Museo gregor. P. II. tav. 48, 2. Micali 2. ediz. tav. 95. cf. O. Jahn, Archaeol. Aufs. p. 154 ss., il quale pel contrario p. 152 riferisce un altro vaso, presso Inghirami tav. 44, Passeri I, 13 certamente non a buon dritto al congedo d'Amfiarao da Erifile.

(2) Plin. XXXIII, 39. Cinnabari veteres, quae etiam nunc vocant, monochromata pingebant. Pinxerunt et Ephesio minio, quod derelictum est, qui curati magni operis erat. Praeterea utrumque nimis aere existimatur. Ideo transiere ad rubricam et sinopidem, de quibus suis locis dicam. Di Zeussi XXXV, 9, 36: pinxit et ex albo monochromata.

(3) W. Zahn, Ornamente und Gemälde aus Pompeji, Herculanum und Stabiae. Zweyte Folge. Berlin. 1842 Taf. 1.

avervi riconosciuto, ma ha espresso realmente la fuga di Amfiarao sola, non la vicinanza immediata dell'inferno aperto: Amfiarao, l'elmo di cui è ritratto più grande, si rivolge senza dubbio verso il persecutore; motivo che vedesi pur adoperato nell'urna di Volterra, dove la voragine non manca. Secondo questo la posizione in parte è cambiata, la tenuta dello scudo è quella medesima. Batone, il di cui viso è copiato siccome ritratto, coll'aggiunta d'una copertura di capo che colla sua folta e trascurata capigliatura ben s'accorda, si rivolge pur quivi evvero pensieroso e con sguardi abbattuti; ma questo può considerarsi siccome attenzione tesa in relazione alla corsa precipitata, attesochè inchinato alquanto innanzi esso tocca colla destra il cavallo posteriore come per quietarlo, conforme pur fanno gli aurighi di Procne e della sua aja sul vaso dal Tereo ed Apate (l'Inganno o la Tentazione) (1). Egli afferra colla mano sinistra le quattro corde delle briglie che nel marmo sono omesse. Più considerevole che nella posizione è la differenza nei quattro cavalli, che in fiera corsa si slanciano e che sono scambiati con quei greci del bassorilievo, mostrandosi di quella razza che si riconosce nei marmi di Napoli e portando lo stesso costume, l'armadura che sogliono mostrare essi marmi.

F. G. WELCKER.

(1) Nouvelles Annales de l'Institut de correspondance archéol. T. 2 pl. 21; Bullettino napoletano 1844 p. 82.

ERCOLE COL CERVO; DUE GRUPPI IN BRONZO E MARMO DEL R. MUSEO DI PALERMO E DEL MUSEO CAMPANA A ROMA.

(*Mon. d. Inst. vol. IV. tav. VI—VIII. tav. d'agg. F.*)

La caccia del cervo cerinitico fra le imprese da Ercole sostenute contro le belve selvatiche è una delle più celebri. Essa non manca mai nel numero dei dodici travagli e dagli artisti è stata rappresentata sovente in un gruppo assai celebrato. Pubblicando però due monumenti di questo argomento, dei quali l'uno era poco conosciuto finoadora, l'altro che per la prima volta si dà in luce, può sembrare a taluno che da ciò l'intendimento d'una rappresentazione tanto ripetuta non sarebbe ajutato. Nondimeno speriamo di mostrare per un nuovo esempio, che la bellezza e la perfezione d'uno de'monumenti, di cui è parola, richiamando l'attenzione di molti a farne accurato esame, conduce nel modo il più certo a mettere in chiaro il vero senso della rappresentazione.

Sulla tavola VII. è rappresentato un gruppo di bronzo, trovato nell'anno 1805 in Pompei ed ora conservato nel Museo reale di Palermo. Fù esso già pubblicato nel Bullettino napoletano an. 1843 n. XII p. 91, ma non in maniera che una nuova dichiarazione possa sembrare soverchia, atteso che si tratta di un monumento di grandissima importanza tanto per la sua bellezza, quanto per la rara integrità. Ercole è rappresentato nel momento, che raggiunto il cervo, colle due mani ha afferrate le corna di lui, e premendolo di fianco per via del sinistro ginocchio appuntato verso la groppa, lo costringe ed atterra; l'altra gamba d'Ercole ponta fortemente sul suolo, alquanto protratta indietro. Di sì fatta posizione, accomodatissima per farsi padrone dell'animale, ha profittato l'artista per recare all'eroe l'appoggio ne-

cessario del corpo nel terminare di tanta corsa. Da ciò ha recato al gruppo medesimo una vivacità ed un insieme assai singolare. La persona dell'eroe è rappresentata in un'attitudine spinta avanti di molto e quasi pendente; chè sembra durar fatica a trattenersi; e se non fosse l'appoggio delle braccia alle corna e del ginocchio alle spalle del cervo sembra che cadrebbe sulla preda. I muscoli dall'una parte agitati ancora pel correre, dall'altra intesi a nuovo sforzo per compiere la faticosa vittoria, per tutto il corpo mostrano la più perfetta formazione. Non meno pronunciata è l'espressione della faccia, in cui la gioja e l'orgoglio d'un vincitore, e il risentimento per aver trovato sì lunga resistenza, si manifestano insieme alla certezza, che mostra, di tenere finalmente la preda desiderata. Conforme a ciò nel cervo si mira espressa la lunga fatica e l'affanno, ond' è stato costretto di arrendersi al suo persecutore. È caduto in giù, e compresso dalle gagliarde mani di Ercole è costretto a piegare il collo. Nientedimeno una delle gambe dinanzi spinge contro terra, siccome volesse far altra prova di salvarsi, ma indarno per la forza dell'eroe. Di tale maniera ambedue sono congiunti in un gruppo ben unito e piramidato da ogni parte, per indicare la somma dell'argomento, e il sentimento, che con molta fatica e dopo un lungo correre il cervo fù raggiunto da Ercole.

La somma perfezione dell'arte, con cui questo argomento è stato trattato, tanto più si troverà degna della nostra ammirazione, quando aggiungeremo, che il gruppo era lavorato per uso assai comunale. Egli era posto su d'una piccola fontana e serviva a condurre la polla dell'acqua sorgente per la bocca del cervo, che per cotal fine tiene ancora fra' denti un cannelletto. Per cotale ornamento delle fontane, oltre le statue di Fauni, di Ninfe, di Tritoni o di altre deità di questa sorta, che avevano il più stretto rapporto colle rive, colle sorgenti e coi selvosi loro contorni, gli antichi con molta finezza hanno eletto sempre

monumenti di un carattere in qualche maniera idillico, che giudicavano solamente acconcio a questi luoghi di tranquillo e campestre passatempo. Di tal carattere, per non dire di que' fanciulli coll'anfora, sì di sovente apposti sulle fontane, è la rappresentazione di Ganimede scherzando coll'aquila, di cui nel Museo vaticano sono due monumenti (1) lavorati per eguale uso, siccome si scorge per il buco nel tronco, al quale Ganimede si appoggia: nè meno di questo sarà giudicato conforme un monumento, come quello di cui si tratta, in cui fù rappresentato un animale, che già pacifico abitatore delle selve d'Arcadia, poi incacciato per montagne, valli e campi deserti (2), finalmente cade in riva d'un fiume sotto le mani d'un eroe che il sopraffece nel correre.

Un singolare vantaggio sussiste nel nostro gruppo della tavola VI., in cui sono disegnati il suo postamento e la conca della fontana, dove si riversava l'acqua proveniente dalla bocca del cervo, posto a poca distanza di essa conca; cose tutte che per un felice accidente senza nessun danno si conservarono e molto importanti per intendere intieramente il suddetto monumento. Al n. 1 si scorge di faccia l'opera intiera nella sua composizione originale, al n. 2 si mostra la veduta di fianco, ai n. 3, 4, 5 sono ritratti diversi disegni della base e della conca, e il n. 6 presenta la pianta di tutto l'aggruppamento. Potrà intendersi da questi disegni, che devonsi ai generosi favori di S. E. il duca di Serradifalco, quanto bell'insieme porge a cotali accessorj un monumento aggiunto così vivace e ben eseguito.

Finalmente è da notarsi nel suddetto monumento il sesso della bestia evidentemente maschile, mentre gli auto-

(1) Visconti Mus. pio-clem. II, tav. 35 e 36.

(2) Eurip. Temenid. fr. 18 Dind. (Aelian. n. a. 7, 39) ἦλθε δ' ἐπὶ χρυσοκέρων ἔλαφον μεγάλων ἄθλων ἵνα (l. χρῆμα) δεινὸν ὑποστὰς κατ' ἀναύλους ὀρέων ἀβάτους ἐπί τε λειμῶνας ποιμένιά τε ἄλση.

ri parlanti della medesima avventura dicono foss'ella stata una cerva (1). Le femmine degli animali si ebbero dai Greci in maggior pregio dei maschj non solamente per la utilità della propagazione, ma anche perchè le credeano più longeve e d'un senso più fino; ragione perchè del sesso femminile si amavano e si amano ancora i cani da caccia (2). Sembra peraltro, che questo sesso fosse attribuito all'animale non per altra causa, che per quella stessa, ond'ebbe piedi di rame, cioè per indicare la di lui perseveranza (3). L'artista intanto, sia del presente monumento ossia dell'originale da quello copiato, tanto più potè farlo maschio, in quanto le corna, necessarie per la sua bella invenzione, già erano state aggiunte dai poeti in questo mito (4) ad animale di sesso femminile.

Il monumento rappresentato sulla tavola VIII. è un gruppo di marmo appartenente al sig. cav. Campana. Benchè meno grande e d'un lavoro meno perfetto di quello, di cui abbiamo ragionato finadora, è insigne assai per la sua vivacità ed accuratezza di lavoro. La soavità, che ammiriamo nel gran numero di siffatte statuette, le quali servirono ad ornare gli appartamenti ordinarj delle case pri-

(1) Muncker ad Hygin. 30. Negli altri monumenti dell'arte, essendosi eseguiti in bassorilievo, non può distinguersi per la maggior parte, il sesso del cervo.

(2) Theophr. charact. 12: Κύνες Λακωνικαί. Scholl. Nicand. Ther. p. 40 ed. Ald. a. 1499 Κύνες Ἀμυκλαῖαι.

(3) Lo scoliasta di Pindaro Ol. 3, 53 ed. Boeckh racconta, che Taigete, figlia d'Atlante, mutata da Diana in cerva, per difenderla contro gli agguati di Giove e poi restituita alla forma umana, dedicò alla dea la medesima cerva, e che essa fù quella, che poi venne cacciata da Ercole. Potrebbe stimarsi codesto racconto un altro argomento del sesso femminile preferito nelle bestie.

(4) Le corna, che non hanno niente di sorprendente nella strana natura di questa cerva, sono attribuite costantemente dai poeti non solamente ad essa, ma anche alla cerva, da cui Telefo fù nutrito (in un bassorilievo del Museo vaticano rappresentante Ercole con Telefo accanto della cerva, la testa colle corna è d'un ristauro moderno): e talvolta ad altre cerve; ved. Scholl. Pind. l. l., Aelian. n. a. 7, 39.

vate, si mostra non meno in questo gruppo, lavorato, siccome pare, ad eguale uso. La rappresentazione è poco diversa dal gruppo di bronzo già descritto. Il cervo è caduto sulle due ginocchia e tutto trafelato non fà più forza per salvarsi contro Ercole che preme fermamente sulle di lui spalle.

Cotali diversità si trovano in tutti i monumenti di questo argomento (1), ora nell'Ercole mutato il modo di tenere le corna del cervo e la posizione dei suoi piedi, dei quali l'uno sempre è posto sulle spalle di esso cervo, l'altro pontato sulla terra, ora del cervo variata la situazione, ora posta accanto di lui la mazza di Ercole. Non ostante cotali varietà peraltro la somma eguaglianza di tutti essi monumenti li dimostra essere copiati da un celebre originale. La più importante di queste copie è un bassorilievo del Museo britannico (Combe, Brit. mus. II, t. 7), eseguito nello stretto stile dell'epoca così detta arcaica dell'arte. Non sò dire, secondo il solo disegno, che ho sotto gli occhi, se appartenga egli stesso a quella epoca, o se sia piuttosto delle molte copie di monumenti d'epoca posteriore, nei quali si servò lo stile del vecchio originale; ma in ogni caso da questo monumento saremmo costretti di riferire l'originale della rappresentazione, di cui discorriamo, all'età dell'arte prima di Fidia. Dall'altra parte di andare troppo al di là di essa epoca siamo impediti per la grande vivacità del gruppo. Una compo-

(1) I monumenti, uniti per lo più alle rappresentazioni degli altri lavori di Ercole, sono stati raccolti dal Visconti Mus. pio-clem. IV, p. 304 n. 2, Zoega bassiril. nella spiegazione della tav. 62, Welcker Bonner Kunstmus. p. 158 n. 12; ai quali aggiungo quattro altri non pubblicati ancora: un grande sarcofago sussistente nel Museo della villa borghesiana, coi dodici lavori, un altro più rovinato del giardino vaticano, un bassorilievo del Museo lateranense contenente il cinghiale, il cervo, e gli uccelli stimfalidi, una piccola ara colla rappresentazione dei dodici lavori molto mozzata, sussistente nel medesimo museo.

sizione così complicata richiede un'epoca, che non può essere molto lontana della somma perfezione dell'arte. Nei tempi più antichi per ispianare il medesimo argomento si usava una rappresentazione simbolica: neppure di essa ci mancano gli esempj. Una statuetta di bronzo dello stile etrusco, pubblicata dal Micali mon. ant. tav. 35, (tav d'agg. F.) mostra l'Ercole cinto colla pelle del leone e tenente nella mano manca un cervo. Il braccio dritto, di cui è rotta la mano, è sospeso, forse per sostentare la mazza. L'essere senza corna l'animale e più piccolo che altre volte, e di ogni parte più simile ad un giovinetto cervo o ad un caprio, che alla bestia di Cerinea, non dee impedirci di crederlo il medesimo. Perchè come nei monumenti della più perfetta invenzione le corna furono necessarie per la bellezza del gruppo, così non era da soffrirsi una forma più grande in questo. Della stessa arte simbolica sono trè intagli (raccolta di Cades, Ercole 134, 135, 136), nei quali Ercole si rappresenta con un cervo stante tranquillamente accanto di lui. Nell'uno di essi Ercole porta sulle spalle un gran ramo d'albero, indicazione, come pare, delle selve, in mezzo delle quali il cervo da lui fù perseguito.

Ora ritornando ai monumenti proposti, per esaminare l'idea loro principale rappresentata dall'artista, è di somma importanza l'essere espresso, siccome abbiamo detto, nel più perfetto monumento di questo argomento che ci resta, cioè nel gruppo pompejano, con intenzione chiarissima la celerità del corso, con cui dopo lunga e penosa fatica Ercole ha raggiunto il cervo. Meno chiare e meno concordanti sono le testimonianze degli autori parlanti di questo lavoro, perchè altri fanno vincere l'eroe coll'ajuto delle freccie infallibili, altri dicono, che con astuzia fosse presa la bestia, o cinta da reti, o caduta in sonno, mentre che altri la dicono esser stata

vinta per la maggiore celerità dell'eroe (1). Nell'arte non è entrata mai che quest'ultima idea sola, e non è da dubitarsi che essa abbia servato in tale punto la forma del mito la più originale, essendo raccontato con somma concordanza dai migliori autori, che il principale problema fù di riportare viva la celebre bestia. A ciò aggiunge il ch. Gerhard (Vasenbilder II p. 51) le altre circostanze note dagli annunzj degli autori, che la cerva era dedicata a Diana, dea della luna; che fu presa da Ercole alla ripa del Ladone, fiume arcadico, ove demoni terribili di terra avevano un luogo principale per la adorazione di lei, e che la caccia ha durato appunto un anno intero, e riportando finalmente, che il cervo per la sommiglianza della sua pelle, siccome vien supposto da lui, ha qualche relazione simbolica col cielo stellato, conchiude, che questa relazione dovesse contenere la principale idea del presente mito. Sostiene dunque, che la presente avventura convenga ad Ercole solamente nella significazione d'un demone solare, in tal modo, che la rivoluzione annuale delle stelle si rappresenti terminata pel corso del sole sotto immagine del cervo perseguitato. Il fondamento di sì fatta spiegazione crede d'aver trovato in un vaso (Vasenbilder n. XCVIII), sul quale si vede dipinto un cervo accanto d'un albero carico di pomi. Avanti a lui vediamo Ercole colla mazza e pelle di leone, poi due donne, che sembrano ragionare con Ercole. Il giardino delle Esperidi si conosce chiaramente

(1) Diod. IV, 13: οἱ μὲν γάρ φασιν αὐτὴν ἄρκυσιν ἑλεῖν, οἱ δὲ διὰ τῆς στιβείας χειρώσασθαι καθεύδουσάν, τινες δὲ συνεχεῖ διωγμῷ. Apollodoro II. 5, 3 nel suo racconto ha confuso due maniere della favola, altra, che correndo Ercole abbia raggiunto la bestia, altra, che da lui fosse uccisa. Non posso approvare però la conghiettura del novissimo editore φθάσας συνέλαβεν in vece di τοξεύσας συνέλαβεν, nè la spiegazione data dal Heyne delle parole Ἄρτεμις—τὸ ἱερὸν ζῶον αὐτῆς κτείναντα διεμέμφετο *vellet occidere*, cosichè per l'aoristo sia indicata l'intenzione non eseguita.

assai in questo dipinto; il cervo, vuole il Gerhard, che sia quello di Cerinea, che alla rappresentazione di questo mito, contenente anch'esso il medesimo rapporto col sole, crede esser stato aggiunto in modo simbolico, per significare la conformità dei due miti. Tal'unione pertanto, non attestata nè per altri monumenti, nè per i racconti degli autori, è fondata solamente sulla relazione supposta colle stelle e col sole, e non solamente sarebbe molto singolare, ma anche, se ci avesse pensato l'artista, non potea essere palese a nessuno dalla sola presentazione del cervo. A chi avrà confrontato le molte rappresentazioni del giardino delle Esperidi e valutate le varietà introdotte in quello dall'arbitrio e da un delicato giuoco degli artisti, non parerà assurdo l'ammettere, che il cervo non entri quivi per altro motivo che per far avvertimento della vita selvatica e rustica; e potrebbe allegarsi per sì fatta spiegazione la tazza della Villa albana (Zoega bassiril. tav. 62), in cui una greggia di pecore è aggiunta al melo per la doppia significazione, a dir vero, della voce μῆλον, ma non senza indicazione almeno della campagna amena, corrispondente a quel soave carattere, che si attribuiva all'avventura di Ercole colle Esperidi. Forse può giudicarsi più convenevole anchè, che l'artista abbia rappresentato un cervo domestico, il quale sarebbe un ornamento molto conforme di quello giardino elisio e maraviglioso. Se peraltro l'argomento del nostro gruppo contenga quella rappresentazione simbolica della circolazione anniversaria del sole, supposta dal Gerhard, non sarà cosa prodotta a certezza, prima d'esser stabilita la significazione solare dell'Ercole nella più antica età della mitologia greca. Intanto è certo, che nei tempi, di cui abbiamo notizia storica, egli fù venerato siccome il grand'eroe del popolo universale, sul quale furono trasferite tutte le imprese gloriose e tutte le forze d'un corpo robusto: e così è il

senso, nel quale è stato rappresentato sempre nei monumenti dell'arte. Da ciò proviene, che degli esercizj atletici egli è considerato protettore, e che la fondazione delle grandi feste ginnastiche in diverse maniere fù congiunta colla storia delle sue avventure. In questi ludi non meno che in tutta l'educazione ginnastica dei Greci secondo l'esercizio della lotta, in sommo onore ed uso era quello del corso. La celerità dei piedi fù stimata lode grandissima d'un giovane e già da Omero sempre con molta accuratezza predicata nei suoi eroi. Certamente di leggieri potrà ammettersi, che una lode così rinomata tanto negli uomini quanto negli eroi, una virtù così necessaria e sì perpetuamente trattata nei ginnasj non sarà mancata a quel prode, che era considerato quasi come principe di tutti gli eroi e come tutore dell'arte ginnastica; ancora che la gente dorica, principale veneratrice dell'Ercole, nessuna razza di esercizio stimava quanto la corsa a piedi (1). La rappresentazione dell'eroe nel gruppo, di cui ragioniamo, ci incontra ad impararci, che questo è stato il pensiero del suo inventore. Dunque siccome nel combattimento contro il leone di Nemea Ercole è stato considerato dai Greci e rappresentato in numerosi monumenti dell'arte come lottatore, così nel prendere il cervo, raggiunto non per solita maniera di caccia, ma per la sola celerità dei piedi, è rappresentata l'altra parte dell'arte atletica e della forza umana.

Non altro senso sembra che sia recato a questa impresa da Pindaro, il quale racconta Ol. 3, 22, che Ercole perseguendo la cerva trovò nella terra degli Iperborei l'albero dell'oliva, portato da lui al Peloponneso, per coronare colle sue fronde i vincitori dei ludi olimpici. Un poeta così concettoso, come Pindaro, non avrebbe unito in tal maniera le due avventure, se non vi fosse

(1) Mueller, Dorier II p. 307.

alcuna specie di relazione fra la caccia del cervo ed il premio instituito da Ercole per i vincitori degli atli.

Quanto poi ai monumenti dell'arte non è da tralasciarsi, che la presentazione d'un Ercole appena arrestato del correre, e quasi corrente ancora, contiene un altro parallelo colla rappresentazione del lottatore. Perchè come nel lottare tutte le parti del corpo sono strette e benchè poste alla più grande forza, compresse in sè stesse, così nel correre sono distese quanto è possibile, mostrando però una forma più perfetta e più bella, che non si scorge in nessun'altra posizione.

Spiegata così, mercè accurata considerazione del monumento da noi pubblicato, l'idea che è stata rappresentata in lui, resta da discorrere, che con quel senso atletico da noi supposto conviene, o piuttosto che esso vien fermato da un dipinto di vaso, pubblicato dal Gerhard Vasenbilder num. CI, e spiegato da lui ib. II p. 51 in un altro senso. Vediamo quivi l'Ercole combattente con Apolline intorno d'un cervetto; Ercole lo porta sulle spalle, Apolline ne ha afferrati i piedi per appropriarsi l'animale, che Ercole tenta di ritenere coll'ajuto della mazza sospesa verso Apolline. Ercole è accompagnato da Minerva, Apolline da Diana, che con molto ardore tende le mani verso il cervo ed il di lui rubatore. La somiglianza col ratto del tripode, sì spesso rappresentato nei monumenti, sovviene a chi vede questo strano dipinto, e potrebbe stimarsi tutta la stessa cosa, ammettendo, che in luogo del tripode, appartenente propriamente al tempio di Delfi, sia supposto un altro simbolo della venerazione di Apolline, per significare un altro tempio del dio medesimo. E sappiamo davvero, che nel giardino dedicato a lui presso la città ciprica Curione, cervi furono servati in suo onore (1). Peraltro è molto probabile, che anche

(1) Aelian. n. a. II, 7. Mueller, Dorier I, p. 248. Anche sulle medaglie di Caulonia si vede Apolline accanto d'un cervo, che in pa-

all'Ercole il cervo si riferisca in qualche maniera, atteso che cotale relazione vien trovata sì facilmente da ognuno per la famosa caccia di quello cerinitico, fatta da lui. È raccontato intanto da Apollodoro II, 5, 3, che Diana insieme con Apolline, incontrando l'eroe portante la cerva, gliela prese, e sarà conforme di riferir il nostro dipinto a questo incontro (1). Il che ben concorda coll'ardore mostrato da Diana nel fare difesa del suo fratello, nè vien riprovata da ciò, che il cervo sembra troppo piccolo per esser cacciato un anno intero. Eguale irregolarità abbiamo trovata in un altro monumento già allegato, e fù necessaria tanto in quello, quanto nel presente per la conformità della composizione, formata apertamente secondo quella del combattimento intorno il tripode. Ma il ratto del tripode, benchè da un' origine più profonda e più significante, essendo riferito nell'età più bassa ai ludi, nei quali un tripode era solito premio dei vincitori (2), è conseguente, che il combattimento intorno il cervo cerinitico rappresentato all'esempio di quella avventura, sia stato inteso nello stesso senso atletico. Come il tripode era premio per ogni vincitore in qualsivoglia combattimento, così il cervo era premio singolare della celerità mostrata da Ercole. Anzi potrebbe ammettersi, che essa rappresentazione contenga una indicazione delle gare ginnastiche protette da Ercole e delle musiche, che furono sotto la tutela d'Apolline. Il cervo appartiene ad Apolline e a sua sorella come animale a loro consacrato, ad Ercole come premio acquistato da lui, ed essendoselo poi

recchie delle medesime porta un monile e da ciò vien riconosciuto domestico, dedicato, siccome pare, al dio. cf. Bull. d. Inst. 1840, p. 169 1843, p. 91.

(1) Vedi de Witte Nouv. Ann. II, p. 297; Jahn, archaeolog. Aufs. p. 54 Anm. 17.

(2) La più chiara rappresentazione di tal senso mostra il vaso Annal. dell'Inst. II, p. 206; Ercole ed Apolline sono posti sulle due parti del vaso e separati da due colonne con galli.

disputato fra loro, può intendersi, che sia rappresentato il combattimento dell'arte ginnastica e musica e perciò il loro congiungimento nei ludi dei Greci.

Pel resto il senso atletico del dipinto già spiegato è concordante col rovescio della stoviglia, sul quale si mirano combattimenti a piedi e su'cocchj.

ENR. KEIL.

SARCOFAGO RAPPRESENTANTE CERIMONIE NUZIALI.

(*Mon. d. Ist. vol. IV. tav. IX.*)

Se in genere sono rare trai soggetti, di cui vanno adorni i sarcofaghi romani, le rappresentanze riferibili alla vita civile, pure quelle poche scene, che la riguardano, non sono quasi mai prive di mitologiche figure, mediante cui si cercò di renderle vieppiù poetiche. Così se vediamo entrare in rappresentanze di caccie una figura, null'importa, se per Roma, o per Diana abbia da spiegarsi, sempre ha da intendersi in questo senso. Scene di battaglie di pretto storico argomento ricevono maggior lustro dall'intervento della Vittoria o simili emblemmatiche figure. E così pure le rappresentanze di nozze non sono quasi mai prive di esso poetico ornamento; anzi potrebbe dirsi con un certo fondamento, che abbiano da riconoscersi per gruppi di stretto rapporto nuziale quei soltanto, in cui la Giunone non manca, potendosi spiegare in modo più generico quelle coppie d'uomo e donna, che da essa somma protettrice del connubio non sono assistite.

Finadora trai monumenti di questa classe il primo posto fù occupato da quel magnifico sarcofago della ba-

silica di s. Lorenzo fuori le mura, il quale, benchè già il Sante Bartoli ne avesse riprodotto la rappresentanza principale nelle Meraviglie di Roma, nondimeno fin ai giorni nostri è ammirato piuttosto che spiegato bastantemente (cf. Raoul-Rochette, Mon. inéd. p. 398). Ricchissimo, bello e conservato com'è quel marmo, del mitologico appanaggio esso ha ricevuto più larga dote, che qualunque altro simile. Anzi alla scena terrestre celebrata per l'intervenzione dei numi, risponde altra puramente sopranaturale del coperchio.

Se a cotale monumento capitale dobbiamo comparare altro sarcofago, molto inferiore, evvero, per merito, ricchezza e conservazione, vale a dire quello che oggi si trova esposto nel cortile del vaticano Belvedere (Gerhard, Ant. Bildw. tav. 74), egli è per simile intervento di mitologici personaggj. Fù da esso marmo, il quale dava largo campo alle archeologiche indovinazioni, che principiarono le mie ricerche, quando per congiuntura, a mè veramente favorevolissima, venne scoperto lo splendido sarcofago, delineato sopra la tav. IX. del IV volume de'Monumenti, in Monticelli nella vicinanza di Tivoli, dove stava sepolto sotto terra tra pochi avanzi di muraglia. Il sig. cav. Campana, fautore non meno zelante che fortunato de'nostri archeologici studj, a cui sì bella scoperta toccò in sorte, condiscese alle inchieste dell'Instituto per abbellirne le sue pubblicazioni, e siccome io, come pocanzi dissi, in quell'epoca stava occupato sopra rappresentanze d'analogo argomento, così la dichiarazione d'esso monumento sotto più d'un rapporto pregevolissimo a mè fù affidata.

Trai meriti del nostro marmo in primo luogo rilevo la rara e felice conservazione. Non solo poche ed inconcludenti sono le mutilazioni, che ha sofferte dal tempo, ma è rimasto vergine eziandio dalla mano devastatrice degli uomini, che volendo far del bene, secondo

intendono, a questi venerandi resti, pur troppo per grossolana politura li riducono spesse volte a nulla. Il nostro disegno, fedelissimo in tutte le particolarità ed inciso con purgato, non adulatore gusto, lo rende tale, quale dalla terra è sortito. Quindi non è meno pregievole lo stile, che, benchè riferibile ad epoca tarda ed a classe monumentale, che non aspira a sublimi meriti d'arte, è buono. Ammettiamo che le composizioni, che adornano la facciata principale, il coperchio ed i fianchi laterali, debbano gran parte della loro bellezza o ad epoca più felice per le arti o a maestri di molto maggior merito, che non sogliono avere i lavoranti di simili casse mortuarie: l'esecuzione è lodevolissima e si distingue da simili lavori mercè molte qualità buone, tra cui forse la semplicità ed ingenuità del fare merita il primo posto. Con tutto che lo scalpello mostri da pertutto il carattere ornamentale, le sculture nondimeno non sono toccate senza grazia ed eleganza, principalmente se si guardano certe particolarità, dove l'artista ha creduto convenevole d'adoperare diligenza maggiore.

In quanto al rappresentato, il nostro sarcofago evvero s'accosta generalmente a quello del Vaticano, ma, menochè è più ricco in figure, un minuto esame sì delle particolarità sì dell'insieme si rende agevole per il parallelismo delle scene conservateci sulla facciata del coperchio. Essendo inoltre che riunisce quasi tutti i motivi, che per le altre rappresentanze di analogo soggetto trovansi dispersi, in una sola ben aggruppata composizione, possiamo sperare di ridurre per l'accurata investigazione di essa a maggior chiarezza molte particolarità, che isolate altrove appena poteano indovinarsi, molto meno spiegarsi con positivo fondamento.

Siccome nelle solennità delle nozze sono due i protagonisti, che richiamano con egual dritto l'attenzione, così pure nella nostra composizione le figure tutte di-

vidonsi in due grandi schiere, di cui l'una si riferisce allo sposo, l'altra alla sposa, e che appunto nella metà si riuniscono per formare una rappresentanza intera e compiuta. La parte destra dipende tutta dallo sposo: mentre egli è in atto di dar principio al sagrifizio solenne, al quale un camillo ed una camilla assistono, ed un popa adduce la vittima; la Vittoria gli posa in capo la corona per mostrarlo come uomo insigne per vittoriose imprese, mentre dal littore apposto dietro il toro lo riconosciamo per magistrato distinto pei sommi onori dei fasci. Come essa dea non vuol mancare per augurare felice il matrimonio del suo favorito, così dall'altra parte alla sposa si appressa Venere, accompagnata da Amore, che come pronuba l'adorna di tutta bellezza. L'Imeneo con face accesa stà all'entrata del talamo, che già le Grazie attissime compagne di Venere, sono intente ad adornare. Essendochè così dall'una parte si preparino le solennità delle nozze, dall'altra si abbia quasi l'epilogo per l'Imeneo; il mezzo è occupato dall'atto, che nelle nozze stesse forma il centro, cioè dalla riunione degli sposi per la dea del matrimonio, Giunone.

Farà ora di mestieri appoggiare a ragioni fonde la spiegazione, che abbiamo proposta con poche parole. Il gruppo degli sposi e Giunone già è noto dalle altre rappresentanze nuziali. La costante ripetizione di esso tanto nelle più semplici, quanto nelle più intrigate composizioni ci deve assicurare essere quello il tipo originario e quasi sancito per raffigurare le nozze. Ed a ciò siamo confermati anche più, perchè lo troviamo pure applicato in altre rappresentanze di mitico soggetto (1). In quanto a Giunone potrebbe recare meraviglia nel nostro

(1) Clarac, Mus. d. sc. pl. 199. n. 210. Winckelmann, M. n. 90 e 91. Con intenzione alquanto modificata in tipi di monete imperiali vediamo la Concordia, che riunisce imperatore ed imperatrice

monumento di vederla rappresentata in una maniera non troppo convenevole ad un atto così solenne, che esige tutta la dignità e maestà della regina del cielo. Ma questo non è, se non un capriccio dell'artefice che ha voluto dare quasi a tutte le figure femminili una certa studiata eleganza e leggierezza, snudando l'una spalla ed incurvando un poco il fianco. Bastantemente peraltro la stefane fà conoscere la suprema dea « cui vincla jugalia curae.» Varj sono sotto quest'aspetto i cognomi di essa. Ma se la vediamo quì imponendo le mani sulle spalle degli sposi e così giugnendoli, dobbiamo riconoscere in essa la Giunone « Juga, quam putabant matrimonia jungere », come la Festo riferisce Paolo Diacono.—Nel costume degli sposi la sola cosa da mentovare è il flammeo, che dai monumenti si definisce più precisamente come largo panno velo, che cadendo giù dal capo sulle spalle cuopre tutto corpo fin quasi alle ginocchia.

Il camillo si potrebbe riferire a certi arcani nuziali, imperocchè dice Varrone de ling. lat. VII, 34: « Igitur dicitur in nuptiis camillus, qui cumerum fert, in quo quod sit in ministerio, plerique extrinsecus nesciunt ». Confrontando peraltro il nostro sagrifizio con altri, in cui occorre il camillo, niente scorgesi di particolari riti, onde sarà meglio di prendere il nostro nel senso più comune di ministro da sagrifizio. Il medesimo significato converrà alla fanciullina che porta nel grembiule fiori e frutta all'uso del sagrifizio; ed attesochè secondo Macrobio (Sat. III, 8; le cui parole sono ripetute presso Servio ad Aen. XI, 543): « Romani pueros et puellas nobiles et investes camillos et camillas appellant, flaminiarum et flaminum praeministros », non sarà del tutto improbabile di chiamarla camilla. La figura del popa distinto dal *limus*, dalle *secespita* e dal *malleo* da altri moltissimi monumenti è conosciuta; ma raro è quel triangolo che fregia la fronte del toro. L'abbiamo pure nel

sagrifizio nuziale del surriferito sarcofago vaticano, che quasi del tutto nella composizione conviene col nostro; e di forma semirotonda in un altro pure vaticano della sala delle Muse (Guattani, Mon. In. 1785, Agosto). Anche altrove simile ornamento si trova; così in un rilievo dell'Accademia di Francia, dove è composto in forma di palmetta, poi in parecchie rappresentanze che appartengono ad un culto piuttosto estraneo che romano (Visconti, Pio Cl. VII, tav. 75 a). Il suo significato particolare peraltro non mi è riuscito di investigare col mezzo degli scrittori, nè sembra probabile che facesse parte delle vitte conosciute, nè che abbia relazione coi boves inaurati, di cui frequente menzione fanno gli atti dei Fratelli arvali. Una ragione certa possiamo addurre tanto meno, quanto più scarse sono le notizie sui sagrifizj nuziali. Imperciocchè troviamo menzionate come vittime usate nelle nozze la sola pecora e la scrofa (Serv. ad Aen. IV, 374; Varro de r. r. II, 11; Plin. N. H. XXVIII, 9), che si hanno nel sarcofago di s. Lorenzo fuori le mura. Del toro non si fà nessun motto. Nondimeno secondo il nostro ed altri molti sarcofaghi nuziali (1) non possiamo far a meno di riconoscere il sagrifizio del toro come il principale, almeno nei tempi imperiali. Perciò siccome p. e. dagli Arvali per la salute dell'imperatore e per altri voti si faceano i sagrifizj di tori e vacche principalmente alle divinità capitoline, ci contenteremo di riguardare pure il nostro sagrifizio come voto offerto agl'iddii sommi per augurio di un matrimonio felice. Và congiunto con esso tanto quì quanto altrove (p. e. in quello della sala delle Muse e quello di s. Lorenzo) un'oblazione, non sanguinosa, di frutta, per la quale neppure abbiamo una certa

(1) I citati vaticani e trè altri, che ripetono una sola composizione, vuo' dire di Mantova: Labus, Mus. di Mant. III, t. 53, di Firenze: Guattani M. I. 1784, Giugno, di Cataio: Gori, Inscr. Etr. III, t. 34; ai quali si aggiunga: ib. t. 24, e Lasinio, Sarcof. di Pisa t. 101, 102.

spiegazione, se non il confronto dei monumenti, che spesse volte uniscono quei due generi di sagrifizio. Ho chiamato littore la figura che stà all'angolo; la quale denominazione forse sorprenderà, attesochè quell'uomo privo degli attributi, che lo farebbero distinto al primo aspetto, ha qualche cosa di strano per quella singolare specie del soprammanto fimbriato posto sopra la corta sottoveste ed affibbiato sul petto, così che nel principio credea dover ravvisare qualche particolar genere di sacerdote o ministro di sagrifizio. Essendosi peraltro conservata qualche traccia dei fasci nella sinistra e la verga « ad submovendum » nella destra, troviamo per la spiegazione un confronto nelle rappresentanze di littori in più rilievi di archi trionfali, principalmente in quello di Benevento, dove quella clamide mercè un annulo è raccomandata sul petto; e per toglier ogni dubbio basta vedere nel bassorilievo nuziale della sala delle Muse tutti conservati i fasci del littore. Abbiamo perciò da riconoscere nel soprabito di esso lo stesso limo, che adorna il popa, ma acconciato in altra maniera, cioè il licium transversum; perciò Tirone, liberto di Cicerone, presso Gellio (XII, 3, 3) deduce il nome dei littori, benchè falsamente, » vel a limo vel a licio. Licio enim transverso, quod limum appellatur, qui magistratibus praeministrabant, cincti erant ». Le fattezze del volto piuttosto barbare che romane, s'accordano colla condizione umile di queste genti, le quali, benchè liberi romani, si elessero principalmente dai liberti. Ma come, si dirà, il littore conviene alla rappresentanza delle nozze? Quest'obbjezione, neppure se non si trovasse una giusta spiegazione, non varrebbe niente contro quello, che indubitabilmente si presenta ai nostri occhi. Ma anzi lo mostra il confronto dei monumenti convenientissimo alla nostra scena. Nel surriferito sarcofago mantovano ed i suoi simili, alla riunione degli sposi ed al sagrifizio và congiunta la rappresentanza di un magistrato accompagnato

dalla Vittoria o dalla Roma, al quale vengono incontro i Barbari vinti, per implorare la pietà del vincitore. In maniera più succinta la bellica virtù dello sposo, pure coronato dalla Vittoria, è significata per la presenza del dio stesso della guerra, di Marte, in un piccolo bassorilievo già del D'Agincourt pubblicato dal Guattani nelle Memorie encicl. rom. tom. V, p. 33; e similmente per la Roma ossia Pallade nel bassorilievo della sala delle Muse, il di cui posto in un altro inedito del Museo borbonico è occupato, come sembra, da Genio, forse del popolo romano, che fregiato colla bulla, nella sinistra regge il cornucopia. Che altro significato daremo dunque alla Vittoria del nostro sarcofago, se non di mostrare lo sposo come glorioso vincitore; e se come tale fosse stato uno dei sommi magistrati, che può essere più convenevole, che di additarcelo in tal maniera per gli attributi dei fasci, cioè per la presenza del littore? Abbiamo perciò le trè scene del mantovano, la vittoria, il sagrifizio, le nozze stesse, quì riunite in una sola ben connessa rappresentanza.

Poco resta a dire sulla parte sinistra della composizione. La Venere, benchè priva della testa, si manifesta pel corteggio dell'Amore. È poi da notare siccome eccezione di veder l'Imeneo senz'ali, che in tutti gli altri rilievi nuziali non gli mancano mai, sia che si rappresenti secondo il mito come giovane adulto, sia come putto rassomigliante all'Amore, dal quale si distingue per la sola face. Che le trè donne nel talamo accennato dal peripetasma, sieno esseri divini, si conchiude sì dal loro vestito, che non ha niente di romano, sì dalle fattezze del viso, chè anzi che una certa individualità mostrano qualche cosa di ideale. A questa spiegazione non si vorrà opporre il numero ridotto in due di esse donne nel sarcofago vaticano, che non sarà cagionato che dalla sola mancanza dello spazio. All'incontro gli attributi, che

vedonsi nelle mani delle trè donne sulla faccia laterale del sarcofago di s. Lorenzo, vuo' dire la cista, la scatoletta per gli unguenti (θυμιατὴρ) e lo specchio, ci fanno anche più ravvisare in cotale riunione le Grazie. Ciò posto si dirà facilmente, che debbano unirsi a Venere, alla quale conviene l'assistenza delle Grazie, per congiungere colla bellezza tutti i vezzi e le vaghezze, colle quali deve essere fregiata la sposa in quel festivissimo giorno, per essere degna di un marito onorato di gloria ed onori.

Dalle notizie fin quì esposte si rileva chiaramente non essere stata l'intenzione dell'artista, di presentarci nella sua opera le cerimonie delle nozze. Anzi tutto il concetto è poetico, ed ai poeti piuttosto, che a' libri del culto dobbiamo ricorrere per rintracciare l'idea generale dell'artista. Ed a meraviglia ci giova questo confronto, essendoci conservato un epitalamio di Stazio (Epithalamion Stellae et Violantillae: Silv. I, 2), che composto in tempi non molto rimoti da quelli, a cui dobbiamo la composizione del nostro sarcofago, ce ne dà una idea del tutto simile, purchè, secondo la natura della poesia, la esposizione sia più vaga. Nondimeno il nostro monumento possiamo descriverlo quasi colle stesse parole del poeta. Pregia lo sposo:

Hunc et bissenos . . .
. . . . . cernes attollere fasces
Ante diem . . .
Jamque parens Latius . . .
. . . . purpureos habitus juvenique curule
Indulgebit ebur: Dacas (quae gloria major)
Exuvias, laurosque dabit celebrare recentes.

Così il poeta; l'artista gli dà il littore e lo fà incoronare dalla Vittoria.

Ipsa manu nuptam genetrix Aenëia ducit,
Lumina demissam, et dulci probitate rubentem:
Ipsa toros et sacra parat . . . .

. . . . nec blandus Amor, nec Gratia cessat
Amplexum niveos optatae coniugis artus
Floribus innumeris et olenti spargere nimbo.

E Venere stessa celebra la sposa:

Haec et caeruleis mecum consurgere digna
Fluctibus et nostra potuit confidere concha etc.

In tal modo sono onorati gli sposi, e:

Vixdum emissa dies et jam socialia praesto
Omina; jam festa fervet domus utraque pompa
Fronde virent postes; effulgent compita flammis.
. . . . Jamdudum poste reclinis
Quaerit Hymen thalamis intactum dicere carmen,
. . . dat Juno verenda
Vincla . . . .
Hic fuit ille dies.

A cotale epitalamio quasi un prologo ed epilogo fanno le faccie laterali, che, come generalmente nei sarcofaghi, sono di un lavoro meno squisito. Sulla destra un giovane cavaliere stà per dare il colpo micidiale ad un verro, che dal suo covile paludoso un cane ha fatto uscire, mentre un servo sembra in atto di fuggire. Sulla sinistra scorgesi scena campestre. A due pastori, l'uno assiso, l'altro in piedi ed appoggiato sopra lungo bastone, stanno dirimpetto due buoi, sopra i quali sull'alto di una rupe vicino ad un albero pascolano due capretti. Chiaro si è, che nelle due rappresentanze si ha un contrapposto di una vita aspra e tranquilla; e per il confronto degli altri monumenti si può conchiudere, che in tal maniera si è voluto opporre la gioventù faticosa alla lieta vecchiezza. Imperocchè la fiera caccia, l'armarsi e l'uscire alla guerra, il duello di altri sarcofaghi accennano tutti gli esercizj, coi quali il giovane si prepara per acquistare gloria ed onore. Dall'altra parte, sia che si rappresenti il frutto del matrimonio, la nascita e l'educazione di un figliuolo, o la vita oziosa pastorale, o l'ultimo congedo co-

me il fine di lunga, felice vita, vale tutto ciò per mostrarci una vita tranquilla in contrapposto delle fatiche giovanili.

È un singolare pregio del nostro monumento, che si è conservato il coperchio, pure insigne di bella rappresentanza sculta, frapposta fra due teste di fattezze barbariche, che come altre volte fregiano gli angoli. Essa neppure del tutto è nuova, ma rilevabile per una particolarità importante, e ciò che vale anche più, mentre le altre rappresentanze simili si trovano isolate, possiamo riunire la nostra colla principale del sarcofago. Il Sole con testa radiata, che sopra quadriga, preceduta da Fosforo con face, sorge dall'Oceano coricato per terra, chiude la composizione dall'una parte, dall'altra la Luna, che scende sopra biga accompagnata da Espero. Tra loro distinguonsi due gruppi, a destra le trè deità capitoline nell'ordine consueto, cioè Giove in mezzo con Minerva a destra e Giunone a sinistra. Tutto questo già altrove era noto, ma nuovo affatto ci riesce l'altro gruppo di trè donne. Pel numero ternario, pel rotolo destinato a descrivere le fata, e pel pilastro (altre volte sormontato dall'oroscopo), sopra il quale l'una si è appoggiata, le trè Parche sembrano bastantemente indicate. Nè dopo le profonde ricerche del Welcker (Zeitschr. f. alte Kunst, p. 197 seg.) e dell'Avellino (Bullett. napol. n. 38 e 39) sulle Parche generalmente, farà d'uopo di giustificare quella spiegazione. Vediamo soltanto, come esse s'accordano col resto della rappresentanza. La prima analogia, che ci porgono i monumenti, è che troviamo le trè deità capitoline accompagnate da altra dea, la Salus populi romani (1), unita pure ad esse nei sacri dei Fra-

(1) Cf. Raoul-Rochette: Mon. In. p. 395 seg. Si aggiunga alle rappresentanze da lui conosciute quella del Museo di Mantova III, tav. 13. All'incontro quì affatto non entra il coperchio del sarcofago di s. Lorenzo, riportato da lui sulla tav. LXXII. A, che ben lontano di

telli arvali, cioè una dea dei destini; ma in segno di essere propizia agli uomini, regge colla sinistra il cornucopia. Ora sul coperchio di un sarcofago capitolino (Foggini, Mus. Capit. IV. tav. 29) il medesimo attributo si è dato ad una delle Parche, certamente in nessun altro senso, se non di additarci più chiaramente il poter felice, che le Parche hanno sui destini degli uomini. È perciò che le vediamo presenti alla nascita, essendochè dal loro favore dipende tutto il corso felice della vita; e così pure il lieto giorno delle nozze, come c'insegna Stazio (l. l. v. 24):

Ergo dies aderat Parcarum conditus albo
Vellere, quo Stellae Violantillaeque professus
Clamaretur Hymen.

Le nozze, è vero, non sono che un solo momento della vita umana; ma sono quel punto, che riunisce in sè la fine della gioventù, ed il principio della virilità; aggiungiamo il rapporto delle faccie laterali alla gioventù ed alla vecchiezza; così sembra che sotto l'effigie delle nozze dobbiamo ravvisare tutta la vita umana. Rammentiamo ora, che le trè deità capitoline poste fra l'oriente e l'occidente occuparono il centro del frontone nel tempio capitolino, come si può dimostrare dalle medaglie e da un bassorilievo trionfale non bastantemente conosciuto, ora esistente nel palazzo dei conservatori sul Campidoglio. Siccome questa riunione era il simbolo della città eterna, così per le Parche e più universalmente per la Salus entra in quel complesso qualche relazione individuale colla vita dei cittadini di essa; essendochè le Parche si

mostrare una composizione assolutamente simile meno alcune particolarità, nelle sole estremità concorda generalmente con esse rappresentanze. Benchè sia logorato, la spiegazione non n'è meno sicura. Il cane compagno del dio che stà in mezzo, ci fà riconoscere in questo il rè dell'inferno, Plutone, onde la donna colla falce e col canestro accanto deve spiegarsi per l'Ora, che viene per richiedere il ritorno di Proserpina, stabilito per le leggi eterne.

riferiscono ai soli uomini, non all'impero romano. E d'altra parte, nel giorno delle nozze gl'iddii mostrano il loro favore; perciò con solenne sagrificio sono invocati, ed ecco, vengono essi che di giorno in giorno col sorgere del sole, col cader della luna hanno il potere di costituire, di proteggere e di aumentare la felicità e la gloria della nostra vita, che hanno il potere di ritardare quell'irrevocabile destino di tutti gli uomini. È perciò, che sottoposto alla tutela delle deità supreme dell'impero romano e delle Parche vediamo il corso della vita di quell'uomo, la di cui virtù esse già hanno ricompensato con gloria e con un matrimonio felice. Così credo abbia immaginato l'artefice.

E tanto basta sul significato del rappresentato; in quanto al merito artistico dell'esecuzione e della composizione poche parole aggiungeremo; cosa che non sarà inutile, imperciocchè, se in lavori romani siamo sempre inchinati a ricorrere ad originali più perfetti dell'arte greca, abbiamo all'incontro quivi un esempio, come soggetto propriamente romano dai Romani sia trattato. E ripetiamo quì, che frai lavori di sarcofaghi (chè solamente colla norma di altri simili conviene compararli) il nostro occupa un posto molto elevato. I contorni sono semplici, ma condotti con graziosa ed elegante franchezza, e l'artista ha saputo approfittarsi delle diverse specie del vestito per una piacevole varietà di motivi. Pure nelle teste scorgesi una varietà rara in simili lavori. Con pochi, ma precisi tratti egli ha distinto il carattere dal più ideale negli esseri divini fin al quasi barbaro del vittimario. Nell'eseguire ha saputo astenersi da quell'ansietà, che per voler finire troppo le particolarità diminuisce quella perspicuità, che nasce dalla giusta distribuzione delle masse. Ciò che vale pure della disposizione delle figure; imperocchè già al primo guardare e senza entrare nei particolari del significato, l'occhio sarà soddisfatto per

un certo equilibrio effettuato non meno dalla chiara distribuzione delle singole figure, che dalla contrapposizione dei gruppi. Vediamo prima, che il figurato della facciata principale è suddiviso in due parti quasi eguali; ma che non debbano essere risguardate l'una separata dall'altra, ce l'insegna la stretta corrispondenza, per la quale ogni figura o gruppo è giustificato per un altro analogo e quasi compagno. Perfettamente questo si è fatto nelle figure dello sposo e della sposa, della Vittoria e della Venere, non senza fondata ragione; imperocchè in esse come principali e formanti il centro, l'artista doveva manifestare quella corrispondenza, mentre verso l'estremità potea contentarsi con un certo equilibrio delle masse. Così l'Imeneo ed i camilli, il gruppo delle Grazie e quello del popa e littore stanno in un rapporto generale piuttosto che speciale. Simile suddivisione scorgesi nel figurato del coperchio. Si sciolgono da per sè i due carri e così rimangono i gruppi tutti eguali delle Parche e delle deità capitoline. Non basta: quei gruppi sembrano additarci un'altra corrispondenza del coperchio colla facciata. Potrebbe dir taluno essere poste le Parche dalla parte dell'oriente solamente per significare la loro assistenza nel cominciar della vita, nella nascita. Ma troppo bene vanno insieme con quel complesso ternario delle Grazie. Si può credere dunque, che siano poste dalla parte della sposa, siccome di persona, a cui in preferenza siano di aita, essendo che dal loro volere dipende di concedere a lei quella assistenza delle Grazie; mentre le deità capitoline corrispondenti dalla parte dello sposo, gli sono accostate come protettrici di chi nella virtù e nel valore cerca la bellezza e la gloria. Si deve notare peraltro qualche lieve ineguaglianza nei gruppi estremi del coperchio cagionata dall'Oceano coricato sotto la quadriga del Sole. Ciò che si può riferire alla maggior importanza, con che dagli antichi venne considerata la nascita in

paragone della morte. Nondimeno credo ravvisare anche quivi un motivo artistico. Tutto il movimento delle figure porta l'occhio a trattenersi primieramente sul gruppo dei sagrificanti, onde facilmente lo sguardo si fissa sul centro, dove si riuniscono le figure principali nell'atto più solenne. Ma per non arrestarci troppo, il movimento dell'Imeneo c'invita di proseguire fin all'altra estremità della rappresentanza. Ora facea di mestieri di mostrare con precisione dove continuare. Già bastava per questo la direzione del carro del Sole; ma giova pure quel maggior peso, che l'artista ha dato a quel gruppo aggiungendo una figura. Così proseguendo quindi arriviamo all'altra estremità, ed avendo così percorso l'intiero della composizione, ci troviamo ritornati a quel punto, donde eravamo partiti.

H. Brunn.

SILENO INNANZI AL RE MIDA, VASO DEL R. MUSEO DI PALERMO ED ALTRO PROVENIENTE DAGLI SCAVI CHIUSINI.

(*Mon. d'Inst. vol. IV. tav. X. tav. d'agg. H. e D.* 3.)

Il singolare vasculario dipinto del R. Museo di Palermo, che diamo quì per la prima volta inciso in rame, fù da noi descritto in modo piuttosto indicativo che analitico nei processi verbali delle nostre adunanze (Bull. 1843, p. 54—55), dove presentai il disegno, reduce ch'io fui della Sicilia. Fù fissato siccome importante per la rara figurazione di Sileno tratto innanzi a Mida, e che ci vien rappresentato in una catena di composizioni, che sono atte a rifletter lume sulla vera natura di sì rilevante mitico fatto. Più minuto esame dovette riserbarsi a questa occasione, che ci reca il comodo di farne analisi a nostro

bell'agio. Se noi a tale scopo ci tenghiamo vieppiù stretti ai contorni del medesimo vaso, egli è anche per la circostanza, che esse semplici ma parlanti composizioni hanno sostenuto la tempesta di tante erudite citazioni (1), che col senso della pittura non hanno più che far di quello che la luna, di cui Mida si vuol far divenir dio.

Che Mida in origine sia dionisiaca deità, ben si potea capire anche senza la glossa d'Hesychio: Μίδας θεός. Chiunque abbia un poco di pratica di simili formazioni mitologiche, non potrà far a meno di riconoscervi nascoso un Bacco barbato o Liber Pater, che nei monumenti figurati secondo le diverse contrade, in cui nacquero, spesso cambia forma. Ci vuol un momento solo di riflessione per persuaderci, che le orecchie d'asino gli convengono in analogo senso, come a Giove Ammone le corna d'ariete ed al tauriforme Bacco, o Hebon che sia, le corna ed anche il corpo di bue. I Greci, che non mai trovaronsi imbarazzati nello spiegare le cose che a loro si presentarono strane, con poca fatica sapeano renderne conto inventando anche a bella posta favole intere, oppure intrudendole in miti già venuti in voga. Le orecchie animalesche del bacchico dio Mida chiedevano una spiegazione, ed essa fù trovata subito, dicendo che Apolline gliele avea fatte nascere in castigo dell' insensata sentenza da lui emanata in occasione della gara tra esso dio e Marsia. Ma Mida fù favorevole al temerario Satiro appunto, perchè al bacchico suo carattere il suono dei flauti e la musica satiresca conveniva meglio, che i puri ed armonici accordi della lira d'Apolline.

Non meno irrazionale sembraci l'opinione esternata intorno il significato della celebre risposta silenesca, che *meglio sarebbe per l'uomo di non essere mai nato, ma già che fosse, la migliore in appresso sarebbe di morire quanto*

(1) Panofka, Archaeolog. Zeitung. Iuni. 1845 p. 87.

prima. Che cosa ha che fare questa risposta coll' immortalità dell'anima? Sileno, se avesse avuto qualche notizia consolante intorno l'avvenire umano, avrebbe dato una risposta così disperata? Mi pare anzi, che non l'ajutasse alcuna credenza in questa verità, la quale è la più forte consolazione a tutte le miserie di questa bassa vita, e che con essa risposta egli intese negarla a dirittura. Là dentro si scorge la melancolìa la più profonda, la quale rifugge dalle consolazioni di comune natura, ma a cui i misterj dell'etnico mondo, le favole a bella posta e con profondo senno inventate, erano indiritte a porre comunque un rimedio.

Se fosse quella celebre domanda la prima, che Mida diresse a Sileno, in realtà non avea io preso ad esaminare, quando diedi il primo cenno di sì importante rappresentanza. Questo è sicuro, che il nostro monumento si riferisce al famoso colloquio tra Mida e Sileno. Egli legato colle mani alle terga vien condotto innanzi al trono del rè, o nume, da berroviere coperto di pileo, armato di lancia e parazonio. Mentre la donna, che segue il prigione, sembra burlarsi del petulante sofista, che era caduto nei lacci, i quali sembrano da lei con assoluta malizia preparati, Mida cerca di vincere la sua ritrosia con animato discorso. Si tratta di nulla meno che del confessare dell'intima sua convinzione, ed essa risposta riesce tanto più sorprendente e bizzarra, in quanto esce da bocca di demone in apparenza tutto dedicato ai piaceri della vita, e che era stato imprigionato in mezzo ai più dolci trastulli, nei giardini di rose del rè Mida ed ebro di vino. Da lui tutt'altro dovea attendersi che sentenza sì ardua, da cui vengono dichiarate nulle e vane tutte le amenità di questa vita, e che non lascia al povero mortale speranza veruna, nemmen quella della perenne pace dell'anima dopo morte.

Ma chi è questa donna, la quale partendo si rivolge,

e che si ride delle pene che prova Sileno? Confesso ingenuamente, che di lei non sò il nome, e credo che perora con qualche probabilità non potrà sapersi; ma tanto parmi certo, che nessuno le troverà conveniente quello di Cibele, come altri pensava. Dove mai si trova esempio di rappresentanza sì indegna della grande madre degli dei? L'artista gli avrebbe assegnato posto così secondario, inconcludente e vituperoso? Più del nome importa il senso della sua comparsa, e questo parmi bastantemente chiaro nel modo, in cui l'abbiamo definito. Non vedo nulla in essa figura, che faccia pensare ad a'tro fuorchè a semplice Baccante, e tutt'al più a qualche donna aderente al corteggio di Mida oppure alla compagnia di Sileno.

Molto più intrigata è la questione intorno i due demoni marini che fiancheggiano la rappresentanza, e di cui l'uno io erroneamente avea preso per femmineo, mentre pel sesso non si scosta punto dall'altro suo compagno. La sua rassomiglianza colla formazione di Scilla avea cagionato tale svista, la quale vien abbracciata intanto dal dotto accademico di Berlino, che cerca di correggermi, e che mette in ridicolo l'allusione, che avea io creduto di ravvisarci al famoso proverbio che oppone il pericolo di Scilla a quello di Cariddi. Confesso il vero, che manco a mè siffatto confronto appaga, ora che vi rifletto meglio sopra, ma tanto si può mostrare per positivo, che i nostri due demoni hanno tra loro il medesimo rapporto, che sussiste trai due mostri che rendono pericoloso di tanto il varco dello stretto di Sicilia. Scilla rappresenta i pericoli dell'abisso marino, che colla irresistibile forza del suo vortice suol divorare i bastimenti coi marinaj siccome ghiotto mostro, a cui alludono i cani, da cui è cinta. Simbolo parlante di essa è il remo, che la vediamo brandire contro gli infelici compagni d'Ulisse, che di lei diventano preda, in tante rappresentanze dell'arte. Cariddi al contrario è pericolosa ai naviganti in

altro senso. Essa ha per dimora non le profondità del vortice, ma bensì gli scoglj immensi, che chi cerca di evitare poi cade nelle fauci di Scilla.

Sì come il pescatore di tonno colla fiocina suol dare il micidial colpo dai soprapendenti scoglj del lido, così Cariddi sembrava alla fantasia de'Greci gettare a fondo le navi, che toccavano i disastrosi sassi del suo dominio; ed ecco perchè il tridente ad essa potrebbe convenire tanto bene, quanto a Scilla il remo e la cintura di voraci cani. Questo contrapposto sussiste anche nel nostro dipinto, e se si deve tener lontana l'applicazione immediata del famoso proverbio, nulla ci impedisce di interpretare questa coppia di demoni marini in analogo senso. Alla domanda chi essi sieno, noi rispondiamo col confessare la nostra perfetta ignoranza, la quale non vien di nulla scemata, ancorchè si voglia conferire il nome di Glauco ad uno di essi. Siamo peraltro di parere, che cotale definizione sospesa vale meglio, che un'altra del tutto falsa, e falsa dobbiamo certamente ritenere quella che mette demoni marini in rapporto con fiumi, i quali non possono tampoco mischiarsi, come per modo di esempio saria Ercole e Teseo, o altre deità tra loro rassomiglianti ma essenzialmente diverse.

Ma se vogliamo anche astenerci da qualunque applicazione del senso delle ridette figure al significato del quadro principale, tanto si potrà ricavare della sola analisi de' gesti che ambedue mostrano, che simile contrapposto non è da noi soltanto immaginato. Mentre quello che brandisce il tridente, si getta con allegre grida sulla preda, che con esse a guisa dei cacciatori forse vuol rendere perplessa, l'altro distinto dal remo in maniera più perfida sembra voler invitare con lusinghieri cenni l'infelice vittima del disastroso dilemma. Esso fà colla destra un gesto, come se volesse dire: vieni pure da mè, dove sarai sicuro.

Parmi però che i pericoli, da cui è circondata la vita dell'uomo in maniera molto analoga, possano essere accennati assai acconciamente mediante questi demoni, a cui, se fosse questo il senso loro, corrisponderebbero a meraviglia le parole di Teopompo riportate da Clem. Alex. Strom. VI, p. 749: Εἰ μὲν γὰρ ἦν, τὸν κίνδυνον τὸν παρόντα διαφυγόντας, ἀδεῶς διάγειν τὸν ἐπίλοιπον χρόνον, οὐκ ἂν ἦν θαυμαστὸν φιλοψυχεῖν· νῦν δὲ τοσαῦται κῆρες τῷ βίῳ παραπεφύκασιν, ὥστε τὸν ἐν ταῖς μάχαις θάνατον αἱρετώτερον εἶναι δοκεῖν.

Che queste parole abbiano da riferirsi al celebre colloquio nel nostro vaso rappresentato, già gli editori dei frammenti di Teopompo col confronto del passo di Cicerone (Tusc. Quaest. I, 48) hanno avvalorato. E quanto poco sieno stati imbevuti i discorsi di Sileno della immortalità dell'anima, lo mostra la conclusione del sermone riportato da Aelian. V. H. III, 18, dove parla di quei, che gustano le frutta cresciute alle sponde del fiume della Voluttà nel seguente non equivoco modo: Ὃς γὰρ ἂν γεύσηται τούτων, τῶν μὲν ἄλλων τῶν πρότερον ἐπιθυμιῶν παύεται· ἀλλὰ καὶ εἴ του ἥρα, καὶ αὐτοῦ λαμβάνει λήθην, καὶ γίνεται κατὰ βραχὺ νεώτερος, καὶ τὰς ἤδη διελθούσας ἀναλαμβάνει ὀπίσω· τὸ μὲν γὰρ γῆρας ἀποῤῥίψας, ἐπὶ τὴν ἀκμὴν ὑποστρέφει, εἶτα ἐπὶ τὴν τῶν μειρακίων ἡλικίαν ἀναχωρεῖ, εἶτα παῖς γίνεται, εἶτα βρέφος, καὶ ἐπὶ τούτοις ἐξαναλώθη.

Dal quale discorso pare possa conchiudersi con ogni certezza, che Sileno anzi sia comparso negatore dell'immortalità dell'anima, e che abbia voluto togliere così al povero pagano ogni consolazione di questa sorta. Ammettiamo per un momento che fosse così: quale rappresentanza potea mai scegliersi più adattata per mostrare l'importanza delle opposte verità, di cui i misterj cercavano di dar sicurezza agli iniziati? Ed infatti tutte le altre composizioni, con cui stà riunita sul nostro vaso, sembrano scelte per confutare la dottrina disperata di Sileno.

Forma con essa in primo luogo assai vivo contrasto la cerimonia nuziale, che fascia il giro intero del vaso, ed in cui lo stesso Bacco giovane occupa il centro. Esso incoronato di largo diadema fregiato di meandri muove verso una casa, che stà accennata mercè una porta colle imposte socchiuse, sostentato da giovane tirsoforo e da Baccante che porta una corona di mirto con lunghe tenie in mano. La lunga processione si apre per snello Satiro, che porta sulla spalla un candelabro ed alla destra un secchio. Egli è presso a giungere al casamento, per cui tanta festa si prepara. A lui vien appresso un Satiro attempato portante una conca o simile arnese sotto il sinistro braccio, e tiene nella destra altro oggetto di non troppo chiaro significato. Quindi comparisce una Baccante, che sonando le doppie tibie rende coll'armonia la cerimonia vieppiù gaja ed allegra. Al sinistro suo braccio stà appesa una nebride, che forse quì tiene vece del supposto sacco de' flauti che in altre rappresentanze comparisce. Immediatamente innanzi a Bacco stesso scorgesi altro Satiro con otre ripieno di vino sulle spalle, il quale indica con maggiore precisione la ricorrenza dell'anno, dove si credette aver luogo la festa delle sagrate nozze di Bacco ed Arianna, di cui quivi si tratta. Sopra somigliante pittura vascularia l'otre riempito di nuovo vino con uguale pompa vien riportato in solenne processione (Gerhard, Ant. Bildwerke tav. CVII). Chiudono finalmente la fila un Satiro itifallico e tirsofora Baccante, di cui il primo mostra abbastanza, da quali sentimenti venga perturbato in tale occasione.

Nell'interno della casa, che è quella della fidanzata, noi rincontriamo Arianna, non altrimenti che in simili dipinti nuziali, assisa sopra nobile scanno, ed occupata sui preparativi all'accoglienza dello sposo. Tiene ella uno specchio in mano, ed una sua cameriera, o altra assistente che sia, le presenta un vasetto con balsami, so-

stenendo colla sinistra un canestro, in che probabilmente reca altre masserizie e adornature del mondo muliebre.

Le nozze di Bacco ed Arianna così per la idea semplice del connubio, come per quella composta del mito, devono aver recato ai devoti di quel culto lieto presagio d'un avvenire migliore e la confutazione la più positiva del nientismo di Sileno. Quali idee consolanti con esso matrimonio furono connesse, lo mostra altra pittura del medesimo nostro vaso, dove nella parte che al quadro dal Sileno forma rovescio, si vede rappresentata la consegna del neonato Bacco fatta da Mercurio ad una tirsofora donna, la quale ad esso divino pargoletto porge una corona d'edera. Sò bene, che fino ad ora scene simili sono state interpretate dall'universalità dei dotti per la consegna di Bacco tebano che, maturato nella coscia di Giove, per Mercurio fù affidato alle melie Ninfe ad essere nudrito ed educato. Infatti difficile dovrebbe riuscire di persuaderne del contrario chiunque fosse, se tale rappresentanza si trovasse isolata, secondo talvolta occorre. Chè malgrado le variazioni alquanto strane che presenta, esse non sarebbero mai tali da dar sostegno all'opinione da noi ritenuta. Ma ciò che sembra essere tutto in favor nostro, è il posto che siffatta scena occupa nella serie delle altre finadora esaminate. Chi potrà persuadersi che sia il neonato pargoletto, tenuto in braccio da Mercurio, lo stesso che nella rappresentanza antecedente vediamo celebrare nozze con Arianna? Si aggiunga poscia, che sopra vaso proveniente ugualmente dai dintorni di Palermo la donna, a cui Mercurio rende il figliuolo, Ariagne con cretica forma si chiama. Se prendiamo il subbietto in questo senso, tutte le particolarità del dipinto tornano bene a conto. Bacco, consegnato da Mercurio alle divote del bacchico culto, vien accolto da una di esse con tutta la solennità, che al creduto dio dell'avvenire conviene. Nella vicinanza d'un'ara essa gli porge una corona d'edera

e tiene pronto pel tiaso un tirso fregiato di bende e la pantera al bacchico culto consagrata. Altra tirsofora ed un Satiro pure munito di tirso formano lieto coro a questa scena, che loro reca non meno allegria che meraviglia.

Se queste due rappresentanze erano atte a dichiarare bugiardo Sileno, che l'immortalità dell'anima nega, ed i di cui discorsi sono pieni della più sconsolante ironia, presso ogni divoto dei misteri bacchici, il quadretto posto sul collo del nostro vaso ne dà per così dire la simbolica conclusione di quella dottrina antisilenica. Vediamo quivi assisa sopra quadrata sedia una donna, che tiene in braccio una cista ed uno di quegli uccelli acquatici, i quali tornano tanto di frequente sopra i dipinti vascularj della bassa Italia, e sul simbolico carattere de' quali non potrà rimaner dubbio veruno. Muove verso di lei uno di quei giovani alati, per cui la denominazione d'Erote è troppo generica e quella di Genio apertamente falsa, ma che tanto di frequente ritorna in simili scene, che pressappoco si può capire, a qual cosa voglia alludere la sua presenza. Esso tiene una lunga benda in mano, la quale in riti di mistico rapporto mostrasi di significato solenne, e benchè non si possa dire con precisione quale esso sia, tanto si potrà supporre, essa si riferisca a quei momenti di conclusione, che agli iniziati recarono la cercata quiete d'animo.

Comunque si voglia interpretare l'azione o il rapporto, in cui stanno queste due figure, sempre la definizione dovrà dipendere dal valore, che assegnar si possa al ridetto uccello. Dopo l'esame comparativo, che ne ho fatto, mi pare certo che esso simbolo stia sulla medesima linea con tutti quegli animali di mortuario rapporto, che nella stagione invernale, a tutti i popoli sempre stata l'immagine della morte, o tornano sotto terra, o cambiano cielo, o scompariscono senza lasciar dietro di sè nemmeno le orme, ma che tutti quanti nella primavera o risurgono

alla luce del sole, o tornano ai prediletti loro siti, o godono d'una più bella ricomparsa.

A simbolo così consolante risponde il tripudio di Satiro e Baccante, che sul rovescio del collo chiude questa insigne serie di rappresentanze bacchiche di misterioso rapporto.

Il nostro vaso merita, siccome stoviglia siciliana di perfetta conservazione e di non comune pregio d'arte, giusti elogj. Se a primo aspetto il disegno è privo di quella accuratezza, che presentano altre pitture vascularie, un più diligente esame ci fà scoprire un'espressione vivacissima nelle fisonomie, una mimica assai ben intesa e variata di molto, finalmente contorni pieni di grazia e spirito. Sotto tutti questi rapporti esso s'accosta a quelle cose greche, di cui abbiamo così pochi e molto limitati esempj. Per numero di figure e per ricchezza di composizione il vaso in discorso, tra questa classe dell'epoca dello sviluppo, dovrebbe essere perora unico.

Tutti questi rari pregj vengono poi portati al colmo del merito dalla sensata distribuzione de' soggetti, i quali mostrano una progressione così ben calcolata, che non si sà, se più si debba ammirare il modo felicissimo, in cui il pittore ha cavato partito dagli spazj che la superficie del vaso gli lasciava, oppure la chiarezza de' pensieri ed i belli ed imponenti contrapposti in cui sono quivi radunati a sommo studio.

Il quadro che ritrae il Sileno innanzi a Mida vien distinto siccome principio della serie mercè i due demoni marini che lo fiancheggiano e lo rendono allo sguardo vieppiù importante. Lo spazio più largo vien occupato dalle nozze di Dioniso, che formano il centro della trilogia, la quale colla nascita di Jacco si chiude. Il quadretto sul collo stà aggiunto quasi emblemma che spiega il senso del complesso de' quadri di sotto sviluppati, e che avvisa per così dire l'ammiratore, sotto qual rapporto

egli abbia da riguardare tanto le singole composizioni in loro stesse, quanto questo mitico insieme.

Per singolare fortuna il tempo altre volte così invidioso ha voluto conservarci un dipinto vasculario che, rappresentante lo stesso soggetto, reca qualche conforto alla spiegazione da noi proposta e ci fà comprendere viemmeglio l'importanza, che gli antichi stessi conferirono a questo mito. Proviene esso dalle scavazioni instituite dà Monsig. Vescovo di Chiusi nella necropoli della capitale di Porsenna, e noi siamo debitori del diligente disegno, pubblicato sulla annessa Tavola d'aggiunta H, all'indefesso e garbato nostro socio il reverendissimo signor canonico Mazzetti. Il rè Mida è assiso sopra nobile scanno in un portico, indicato per via di una sola colonna, innanzi a cui stà Sileno con imperterrita faccia, distinto da lunga coda di cavallo e colle mani legate alle terga. Duri gli riescono questi vincoli, e l'aria che mostra non è di chi professa dottrine intorno l'immortalità dell'anima, anzi il suo modo franco e selvatico ci conferma vieppiù nel nostro sentimento intorno il suo carattere. Chè l'impertinenza, con cui risponde al rè inquirente, è manifesta. Questi con lui forma contrasto veramente forte, avendo egli un'espressione del volto molto pensierosa e altamente seria. Il suo capo è velato da una specie di turbante, secondo conviene ad asiatico tiranno, e dalle sue tempia sortono due stragrandi orecchie d'asino, che facilmente si prenderebbero per corna da chi non ha conoscenza sicura del soggetto. Il maestoso despota stringe uno scettro di forma alquanto strana nella destra, ed i suoi piedi posano sopra sgabello fregiato di zampe di leone, o altro animale che sia, mentre dietro le spalle gli stà una donna, che adombra il di lui capo con un flabello, per rendere così perfetto il ritratto d'asiatica mollizie. Ognuno vedrà al primo aspetto, che questa famula corrisponde del tutto a quella del vaso siciliano, in cui si è voluto ravvisare

Cibele. E così vediamo pur ritornare nel dipinto chiusino il prigioniere, che tiene custodia dello austero Sileno. Non è altro, che quivi pure esso guardiano mostra tutte le particolarità d'asiatico costume. Il suo capo è coperto da largo berretto, atto a difenderlo contro i raggj solari di quell'intemperato clima. Sul corpo porta camicia di fina stoffa, tale quale si ravvisa in altre rappresentanze d'asiatici guerrieri. Quindi è munito di una specie di maglia raccomandata alle anche con stretta cintura ed ha inoltre un mantello, che gli dipende giù dalle spalle, e scarpe a'piedi. Esso seguace di Mida tiene in vece della lancia una canna in mano, la di cui foglia ci chiama a riconoscervi la famosa canna, che tradì il segreto di Mida. Temerei forse di prendere equivoco nella spiegazione di questo attributo, se la tazza del Museo gregoriano, (tav. d'agg. D. 3.) che pure ritrae il rè Mida, con uguale ministro tenente canna palustre anch'egli in mano, non ci desse pieno dritto d'intenderlo in questo modo. Se noi fissiamo il bacchico carattere di questo mitico personaggio, cotale attributo si spiega molto bene per l'analogia del tirso, con cui ha molta rassomiglianza.

Il rovescio di cotal vaso mostra una donna stringente scettro nella mano, tra due Satiri del tutto simili al Sileno del lato d'avanti, che ragionano con molta vivacità. Benchè non senta coraggio di definire con precisione questa scena, pure tanto sembra certo, che essa abbia qualche più stretto rapporto col quadro principale. Siccome poi abbiamo veduto sul vaso palermitano Mida nel centro di rappresentanze tutte di schietto carattere bacchico, così anche quivi pare esso si trovi in simile relazione. Tanto è sicuro che, se non fosse così conosciuta la storia dell'infelice Mida dalle orecchie d'asino, ognuno prenderebbe il nostro dipinto per rappresentanza del barbato Bacco, da cui non si discosta punto.

La tazza del Museo gregoriano (Tav. d'agg. D. 3.) ora pure per la prima volta può intendersi nel preciso suo significato. Chè ancorchè da tutti sia stata interpretata per scena riferibile a Mida, pure bene non potea intendersi il rapporto, che sussistesse tra esso lui ed il servitore che gli comparisce innanzi. Poteano addursi varie ragioni, perchè sieno state queste due figure rappresentate in simile colloquio. La canna che tiene in mano, richiamando a memoria involontariamente il tradito segreto, potea far supporre di esso aneddoto si trattasse e non di altro argomento. Ora veniamo ammaestrati dal confronto dei nostri dipinti, che essa composizione è probabilmente estratta da una di quelle rappresentanze, che riferisconsi alla famosa carcerazione di Sileno. Agli antichi, che al primo guardare di questa composizione così ridotta, si rammentavano subito dell'insieme a cui si riferiva, essa riuscì intelligibile e parlante, mentre a noi rimane altrettanto difficile ed oscura, per quanto non siamo capaci di ridurla a quei rapporti, a cui il suo intendimento è appoggiato. Il fondo d'una tazza al pittore naturalmente non concesse il largo spazio della facciata di vaso, ed egli si vidde obbligato di contentarsi d'un cenno, mentre in quelle altre più estese rappresentanze potea dare al suo racconto maggiore sviluppo. Osserviamo cosiffatta economia non solo in coppe di minore merito d'arte, ma in quelle eziandio che toccano il colmo della perfezione. Così la famosa rappresentanza nell'interno della coppa di Sosia, che mostra Achille che medica la ferita ricevuta da Patroclo, fino ad ora non può capirsi che per sforzi d'intelletto e coll'ajuto d'analogie, che sempre rimangono vaghe, paragonate col sodo fondamento, che può recare una spiegazione appoggiata ad esame comparativo di monumenti che vi hanno stretto rapporto. Nella tazza di Codro il caso è alquanto diverso, attesochè le rappresentanze sulle

due facciate esterne mostrando perfetto parallelismo si scambiano luce col quadro finale e rendonsi così vieppiù chiare per reciproco connesso.

Se mai in iscienza è cosa ridicola di voler comprendere e spiegare tutto ad un solo batter d'occhio o coi soli slanci d'ingegno, nell'archeologia tale modo di procedere è realmente pericoloso. Non che si corra rischio di commettere errori non degni di seguaci di Minerva, si è da temere molto più ancora di rovinarsi affatto il gusto delle cose monumentali, riducendo l'ermeneutico esame ad un indovinello che non potrà soddisfare alla lunga manco chi ne trae un semplice soggetto di divertimento.

EMIL. BRAUN.

PROCESSIONE TRIONFALE DI ERCOLE E IOLAO.

(*Mon. d'Inst. vol. IV. tav. XI.*)

Dopo chè quel gran numero di vasi dipinti, scoperti negli ultimi anni, è stato esaminato da tanti uomini dottissimi, si dovrebbe credere, che la scienza avesse fatto grandissimi progressi, e che le cognizioni nostre della religione e della vita degli antichi, in tal modo aumentate, fossero venute alla più grande chiarezza e certezza. Ma quando si mirano più addentro siffatte opere, si prende un certo sospetto, e suscita confusione, perchè quanti uomini dotti ne hanno scritto, quasi altrettanti hanno la loro opinione intorno i soggetti dipinti sui vasi e la significazione delle figure rappresentate. La cagione di questo strano effetto, non sarebbe ella forse, che non si siano fatti accorti sopra le regole da seguire nelle loro spiegazioni? Ora in codesta incertezza generale, pare per-

tanto evidente assai, sì dai caratteri delle iscrizioni, sì da altri testimonj, che la più grande e la più bella parte dei vasi volcenti appartenga al quinto secolo avanti l'era cristiana; poi nelle rappresentanze hanno tanti rapporti colla capitale della Grecia, Atene, che pare che non si possa dubitare sulla loro strettissima affinità. Mi è però sempre paruto esser questa la straordinaria importanza di cotali vasellami, che provengano da un popolo e da un tempo, già altronde tanto noto quanto ammirato; che siano cioè anch'essi prodotti da quel medesimo genio, che ha creato un Fidia, un Sofocle, un Aristofane. Perciò colui, che ha saputo penetrare nell' indole di questo genio, quegli intenderà senza difficoltà la favella dei poeti come quella degli artisti; al contrario essendo, non capirà nè l'una nè l'altra. Sia dunque la nostra proposta di trovare e scorgere questo genio degli antichi Ateniesi! Nè sarà tanto difficile la impresa, perchè egli ha lasciato tante orme appo gli egregj scrittori contemporanei, tutti parlanti di sè stessi con tanta schiettezza, che non v'ha cosa alquanto ovvia e volgare nella vita, di cui non abbiano fatto menzione. Adunque per spiegare i vasi, bisogna riandare sugli scrittori contemporanei, nè senza estrema necessità si deve ricorrere agli altri. Si cangiano sempre i tempi; ma di rado una fiorenza è stata più corta di quella d'Atene. Come il baleno è sparita, e ben tosto si sono appassiti i fiori dell'arte. È certo, che si trovano molte idee presso i neoplatonici e gli scrittori cristiani, a cui non hanno mai pensato gli uomini del quinto secolo; però chi attribuisse siffatte idee ai pittori dei vasi, non potrebbe che sbagliarsi; e se noi forse, nella nostra tenuità siamo riusciti a trovare una spiegazione vera, la sola causa è quella, che ci siamo ristretti agli scrittori contemporanei.

Il vaso, di cui pubblichiamo quì un disegno, e che si trova ora nel British Museum, pare che sia lo stesso, o

almeno è tutto simile a quello già mentovato dal ch. O. Iahn, facendo rapporto sugli scavi etruschi nel Bullettino del Instituto per l'anno 1839, p. 22, n. 9. È dipinto a figure nere in uno stile, arcaico sì, ma pieno di spirito e non difetta di grazia ed accuratezza. La stessa rappresentazione si trova ripetuta in ambedue i lati. Precede *Mercurio* a barba aguzza con abito corto, con cappello e stivali, toccando la cetra colla sinistra e tenendo il plettro nella destra; è accompagnato da un caprone. Siegue *Ercole* colla pelle del leone, acconciata per mezzo della cintola in quella graziosa maniera, che ne fà un elmo alla testa ed un abito al corpo; porta la spada e la faretra alata piena di strali, e suona le doppie tibie; accanto a lui procede un toro. La terza figura, priva d'ogni distintivo, è anch'essa barbata come le altre, e vestita con mantello corto, che gettato sopra il braccio sinistro lascia scoperto il destro; muove le mani allegramente, ed ha la bocca aperta, quasi per cantare. Tutti e trè hanno le teste ornate di corone, che pajono dello stesso genere di quell'albero, che stà infra Mercurio ed Ercole, e stende i suoi rami sopra tutto il quadro. Il ch. Iahn li prende per tralci di vite. Ma le foglie non sono indicate che per via di macchie rotonde; indicazione convenzionale, che si trova sovente sui vasi per alberi di varj generi, che non si ponno distinguere, se non siano espressi anche i frutti; come in un vaso (1) sono dipinte delle mele, ed altre volte (2) delle uve. Perciò, avendo il pittore lasciato in sospeso, di qual genere siano, forse sarebbe meglio di non deciderlo; chè nelle feste, sì religiose come profane, si servivano gli antichi di corone di ogni sorta, ma per lo più di mirto e di edera (3).

(1) Pubblicato dal ch. Gerhard nella sua ricchissima opera: *Auserlesene Vasenbilder*, tav. 98.

(2) Si veda l'istessa opera tav. 42, 140, 149.

(3) Becker, Charicles I, p. 495.

Ma mentre le due prime figure sono caratterizzate chiaramente assai, chi sarà quel terzo, che non si distingue per nulla? Il ch. Gerhard (1) lo spiega per Dioniso. E sebbene il barbato Bacco per lo più sia abbigliato con lunga vesta, nondimeno non può negarsi, che si trovi anche altre volte senza la tunica talare, con leggiere soprabito solo, vestito come la nostra figura (2); ma non si trova mai senza la lunga chioma pendente dalla nuca. E chi non desidererebbe il cantaro nella sua mano e la pantera o il becco accanto di lui? Infatti con ragione si potrebbe biasimare quel pittore, che avendo cotanti e tanto adattati mezzi per caratterizzare la sua persona, quasi a posta avesse parlato indistinto. La stessa obbiezione vale a chiunque altro degli dii si pensi, e mi par certo che, giacchè il pittore non ha espresso nessun attributo, non abbia potuto esprimerne nessuno, e non si veda quivi un dio, ma un uomo. Si vede *Iolao*, il perpetuo compagno d'Ercole, non meno conosciuto pei vasi, che per gli scrittori. Quel fedele scudiere presta ajuto all'eroe nella guerra colle Amazzoni e coll' idra di Lerna (3), l'accompagna, quando porta il cinghiale e trascina il Cerbero (4), stà accanto a lui, mentre tormenta il leone (5); esso da cocchiere tiene i cavalli, mentre l'eroe stà ammazzando il serpente, o mentre si batte con Marte sopra il cadavere di Cicno (6); si maraviglia e si

(1) Auserl. Vasenb. I, p. 213.

(2) Gerh. Auserl. Vasenb. tav. 16 e 32, e forse anche 15 e 140; poi su quel bellissimo cratere a figure rosse, ove porge da bere al Como, tav. 56.

(3) Gerhard. Auserl. Vasenb. tavv. 104 e 148.

(4) l. c. tavv. 97 e 40.

(5) l. c. tavv. 93 e 102, Inghirami vasi fittili tavv. 61 e 62. Comunemente chiamano Molorco quella persona; ma gli scrittori non parlano più della di lui presenza alla lotta, che di quella d'Iolao. Molorco è l'oste, che riceve Ercole, Iolao è il suo scudiere.

(6) Gerh. Auserl. Vasenb. tavv. 95 e 122.

gode con lui, quando Vulcano lo conforta col benefizio del fonte caldo (1); nè si discosta da lui, quando stà nella compagnia degli dii (2), o quando colla celeste sua sposa, Ebe, montato sulla quadriga, fà la processione delle nozze, accompagnato da Apolline e Nettuno, preceduto da Mercurio e Venere (3). Così veggiamo anche sul nostro vaso Iolao in compagnia di Ercole; e, come lo confermino gli scrittori antichi, si vedrà nel seguito.

L'altra quistione è, per qual motivo siano insieme raccolte siffatte persone. Il ch. Iahn chiamò la rappresentazione una gara musicale, quasi si trattasse della preferenza di cetra o di flauto. Ma non c'è quivi Apolline nè Marsia, nè in somma vi è espresso nessun contrapposto; le persone non stanno gareggiando, ma vanno insieme tutte pacificamente. Tutti coronati ed abbigliati nella stessa maniera, tutti camminando nella stessa direzione, come si può dubitare, che non sia una processione?

Ma perchè fanno cotale processione? e perchè quella musica? È Ercole un dio della musica e non della forza? Sarebbe troppo lontano forse di chiamare al confronto l'Ercole Musagete dei tempi posteriori, ed il romano Hercules Musarum (4); ma anche nella nostra classe di monumenti, nei vasi arcaici a figure nere, si trova non di rado un Ercole liricino (5). Il ch. Gerhard ha creduto, che Ercole in conseguenza della riconciliazione con Apolline sonasse la cetra di lui (6). Ma in tutti i mo-

(1) l. c. tav. 134.

(2) l. c. tav. 36.

(3) l. c. tav. 140. Il ch. editore quì ha veduto una rappresentanza delle supposte nozze di Ercole e Minerva, e Cora ha chiamata la donna che precede alla processione.

(4) v. Plin. Hist. Nat. XXXV, 36, 4; C. O., Mueller, Archeologia §. 410, 9 e §. 180, 2.

(5) v. Gerh. Auserl. Vasenb. I, p. 140, not. 207.

(6) Nel Rapporto volcente not. 376. Nè altra pare che sia l'opinione del C. O. Mueller nell'Archeol. §. 410, 9, ove dice, che l'idea del Ercole liricino provenga dall'idea del eroe espiato e placato.

numenti raccolti dal detto Gerhard nel luogo sopra citato non si vede mai insieme con Apolline, anzi con Minerva, Mercurio o Bacco, cosicchè piuttosto abbia un rapporto con Bacco che con Apolline. L'istesso dotto anche nella posteriore sua opera propone un'altra opinione, pretendendo, che sia una espressione della mistica purificazione dell'eroe. C'incontra quì quella idea dei misterj, che fà una sì gran parte nei discorsi dei moderni archeologi, e sì poco si trova negli scrittori veramente antichi; idea sì oscura, che fà paura a chi non ha molto coraggio, e si poco dimostrata, che non dee adoperarsi fuorchè nell' ultima necessità. In quanto ad Ercole e la sua iniziazione nei misteri eleusinj, racconta Apollodoro (1), che quell'eroe, dovendo scendere all' inferno per pigliare il Cerbero, prima si fece iniziare in Eleusi; e più chiare ancora sono le parole di Euripide nell'Ercole furente v. 607, ove l'eroe alla domanda del padre, come abbia potuto vincere l'orribile bestia, risponde: τὰ μυστῶν ὄργι' εὐτύχησ' ἰδών: « la causa della mia ventura fu quella, che aveva veduto le orgie de'misti ». Non è dunque per purificarsi, nè per espiare i suoi peccati, che si fà iniziare; chè non và al giudizio, ma alla lotta; ma vuol vedere quelle cose, che si fanno là nell'oscuro, vuol prepararsi prima, perchè gli sia meno orribile il bujo, quando è meno sconosciuto. Perciò non domando, onde sappiano, che questa cetra o questo flauto appartengano ai misterj; si dica soltanto, che gli gioverebbe a tale uso quello stromento! Se seguiremo le orme degli antichi scrittori, Ercole nei misterj dovrebbe essere spettatore e non attore.

Bisogna dunque cercare un altro motivo della nostra processione; nè sarà guari lontano. Gettiamo un'occhiata al piede del vaso. Su questo, fatto « a levatojo, veggonsi cinque figure danzanti, e fra esse un sonatore di lira ed

(1) Bibliothec. II, 5, 12, 2.

uno di flauto, accanto a cui v'è un vaso (1) ». È una compagnia allegra, che và passeggiando e baciucchiando, come solevano gli antichi nei conviti. È una cosa nota, che dopo finita la cena, e dopo aver bevuto bene, spesse volte andavano con musici stromenti e con lumi per bussar alle porte delle amiche; ed un tal κῶμος si trova già mentovato da Esiodo (2); poi nei frammenti dei poeti lirici; e chiunque non è tutto forestiere nella letteratura attica, lo conosce tanto bene, che non bisogna richiamare alla memoria l'ubbriaco Alcibiade del Simposio platonico, il vecchio Filocleone nelle Vespe d'Aristofane, o il Ciclope d'Euripide. È descritto un tal κῶμος da Filostrate il vecchio nelle Immagini (3); e chi vuole più notizie sopra questa cosa, legga l'annotazione di Welcker ad esso luogo (4)! Quivi si vede pure dimostrato, che κῶμοι si chiamavano non solamente le girate così scapestrate, ma qualunque processione un po'allegra, anche nelle feste più contegnose, quali furono le celebrazioni delle vittorie riportate nei giuochi pubblici. Tali furono le processioni di vittoria, i κῶμοι καλλίνικοι, ove sono cantati gl'inni di Pindaro.

Era naturale, anzi era necessario di rallegrarsi dopo la vittoria, e difficilmente si poteva trovare una festa più grande e più giojosa. Lo fanno gli dii, come lo fanno gli uomini. Dopo aver vinto i Giganti coll'ajuto del più forte dei mortali, essi dii celebrano la vittoria insieme con lui, come lo dice Euripide (5). La quale vittoria, la più grande di tutte che abbiano riportate gli Olimpici, si vede sovente espressa sui vasi; e si vede pure la lieta festa, che le conseguitò. Sù d'un'anfora a figure nere del

(1) Jahn nel Bullettino per 1839, p. 23.
(2) Scudo d'Ercole v. 281.
(3) Lib. I, 2.
(4) Pag. 202, 215.
(5) Ercole furente v. 176: τὸν καλλίνικον μετὰ θεῶν ἐκώμασεν.

Museo fiorentino (1) è dipinto il combattimento dei Giganti, e sul rovescio si mirano Ercole e Marte, Apolline e Mercurio, e due dee in atto di congratularsi col rè del cielo per il trionfo sopra i nemici. All'istesso trionfo, pare che siano relativi i vasi, ove Minerva stà in sulla quadriga accompagnata da Apolline citaredo, Ercole e Mercurio (2), o da Ercole, Bacco e Mercurio (3), o dove si veggono Ercole e Minerva ambedue nella quadriga accompagnati da altri dii (4). Ma non fù questa la sola vittoria, che riportò Ercole, nè la sola festiva conseguenza di vittoria, che celebrò; tutta la sua vita era divisa fra gli affanni de'combattimenti e la gioja del riposo; e sì gli artisti, sì i poeti non lo mostrano più spesso da guerriere combattente, che dopo la fatica rallegrandosi col vino e col pranzo. Era il prototipo d'un vincitore umano, e la sua festa di trionfo il prototipo delle altre. L'antico poeta Archiloco aveva cantato Ercole vincitore ed il suo scudiere con tali parole: Τήνελλα, ὦ καλλίνικε, χαῖρε, ἄναξ Ἡράκλεες, αὐτός τε καὶ Ἰόλαος, αἰχμητὰ δύω: » Tenel-

(1) Pubblicato da Gerh. Auserl. Vasenb. tav. 5, e da Inghirami Vasi fittili tav. 75 e 76, che l'ha spiegato come noi, mentre il Gerhard lo rapporta alla nascita di Minerva; ma oltre la mancanza di Vulcano, è tutto impossibile, che Ercole, introdotto nell' Olimpo da Minerva, sia assistente alla nascita di lei. (*)

(*) Quì il dotto nostro scrivente, che vuol dettarci le leggi ermeneutiche per lo studio de' vasi dipinti, con cui appena è venuto in materiale contatto, sbaglia grandemente. Più di qualunque filologica sofisteria vale un fatto in archeologia. Prima di prendersela con una cima d'uomo, siccome Gerhard, il quale tra coccj ha passato la metà della non oziosa sua vita, avrebbe fatto bene di percorrere l'Atlante de'Monumenti dell'Instituto, dove vol. III. tav. XLIV avrebbe potuto trovare un Ercole non equivoco assistente alla nascita di Minerva. Familiarità colla letteratura antica tutta intera è la più bella dote dell'archeologo; ma siccome nella vita comune così anche in scienza la ricchezza di dote sola non rende sempre felice il matrimonio.

E. Br.

(2) Gerh. Auserl. Vasenb. tav. 136.

(3) l. c. tav. 139.

(4) l. c. tav. 137.

la, o vittorioso! evviva, dominatore Ercole, tu stesso e Iolao, due guerrieri! » E poi il medesimo poeta, essendo coronato a Paro per un inno fatto a Cerere, cantò il suo proprio trionfo colle stesse espressioni, τήνελλα καλλίνικε (1). Esso rimbombo, come *l'io triumphe* d'Orazio, fù ripetuto e ripetuto dagli uomini vittoriosi; e negli Uccelli e negli Acarnesi d'Aristofane il coro lascia la scena cantando: τήνελλα καλλίνικος.—In simile maniera Euripide pure celebra la vittoria d'Ercole (2):

Ἔτι τὰν Ἡρακλέους
καλλίνικον ἀείσω
παρά τε Βρόμιον οἰνοδόταν
παρά τε χέλυος ἑπτατόνου
μέλπαν καὶ Λίβυν αὐλόν.

« Canterò l'inno pella vittoria d'Ercole, accompagnato da Bacco, datore del vino, del suono della cetra a sette corde, e del flauto libico. » Si trova quivi annoverato tutto quel, che appartiene ad un κῶμος καλλίνικος, la cetra, il flauto ed il vino. E queste cose appunto sono ragunate sul piede del nostro vaso: « un sonatore di lira ed uno di flauto, accanto a cui v'è un vaso. » Ugualmente in una bellissima anfora a figure rosse (3) si vedono due tibicini, un citaredo ed un uomo, che porta anfora e tazza, ed in un altro vaso (4) una donna sonando le tibie stà infra un citaredo ed un Baccante coi stessi vasi di vino. Altri comi di meno compita rappresentanza sono frequentissimi sui vasi, per esempio i Satiri, che camminano sonando delle lire (5), e tante altre cose, che

(1) Schol. agli Uccelli d'Aristofane nel fine.
(2) Ercole furente v. 668 seg.
(3) Gerh. Auserl. Vasenb. tav. 126.
(4) Inghirami, Vasi fittili tav. 198.
(5) Gerh. Auserl. Vasenb. tavv. 52 e 54.

non bisogna annoverare. Un sol esempio considereremo più appresso, perchè ha qualche somiglianza col soggetto espresso sul corpo del nostro vaso. In un'anfora a figure nere dipinte sul fondo bianco (1) si mirano due Satiri coronati di edera, l'uno con corno da bere, l'altro con un'anfora ai piedi; in mezzo fra i due cammina Ercole sonando le doppie tibie. Si conosce per la clava, l'arco ed il turcasso; ha il capo coperto colle spoglie del leone, ed il petto, lo stomaco e le cosce con un abito stretto e macchiato. Il quale abito più di ogn'altro mostra, che ha ragione il ch. editore, chiamando la rappresentazione una scena comica. Ma il nostro soggetto non è una fantasima sfrenata d'un poeta comico; anzi è una scena tratta dalla vera vita. È il callinico ossia la festa della vittoria di Ercole ed Iolao.

Precede Mercurio, il perpetuo messaggiere degli dii, più di ogni altro idoneo a guidare e mostrare la via, sia che si vada ai terrori dell'inferno, sia ai tempj degli dii per sacrificare e celebrare le feste. Così si vede nell'ara rotonda del Museo capitolino (2) Mercurio avanti di Apolline e Diana camminando verso un altare acceso; e per non discostarci dalla nostra classe di monumenti, anche sui vasi egli sovente è conduttore di processioni. Si trova seguito da trè coppie di donne (3), da Cora e Dioniso col toro destinato pel sacrifizio (4), da Ercole, che mena il toro per lo stesso motivo (5), o dagli dii, che celebrano la loro vittoria (6). Sul nostro vaso suona la cetra, stromento da lui inventato, ma poi ceduto ad Apolline; per cui non è tanto ovvio di vederlo

(1) Pubblicato da Laborde: Vases du Comte de Lamberg, II, tav. 12.

(2) Tom. IV, tav. 56.

(3) Gerh. Auserl. Vasenb. tav. 31. Una processione più ampia ancora si vede presso Inghirami, Vasi fittili tav. 85.

(4) l. c. tav. 73.

(5) l. c. tav. 98.

(6) Gerh. Auserl. Vasenb. 136—139.

nella sua mano. Si vede pertanto in una tazza vulcente, da pubblicarsi nei Monumenti di questo Istituto, un Mercurio con caduceo e cetra; in una pittura pompejana (1) l'istesso dio siede sonando la cetra in compagnia di Sileni e Satiri; nella Villa borghesiana (2) si mira una statua simile, e nel Museo vaticano (3) la cetra è appoggiata al trono di palma, che stà accanto a lui. Ma non si creda, che questa sia un proprio distintivo di Mercurio! non più che le tibie lo sono di Ercole sul nostro vaso. Tutti e due hanno preso quegli stromenti a cagione della festa, che celebrano, come ci ha informato Euripide nel luogo sopra citato, che ci volesse per tal festa la cetra ed il flauto (4). La terza persona, Iolao, canta trionfando e muove le braccia con allegria; e chi può vedere la sua bocca aperta, il suo moto tutto di gioja, e non lo sente cantare come gli uccelli d'Aristofane: Ἀλαλαὶ, ἰὴ Παιών, τήνελλα καλλίνικος?

Ci resta ancora a spiegare una particolarità del nostro vaso, quelle bestie, che vanno accanto alle due prime persone della processione. Amavano gli antichi le bestie non meno che i moderni, e fra i giovani Ateniesi erano molti, che spendevano una gran quantità di danari per nutricare de' belli cani, cavalli o uccelli. Si veggono tante volte nei monumenti antichi degli uomini ac-

(1) Pitture d'Ercolano, II, 73.

(2) Ottava camera n. 3.

(3) Galleria delle statue n. 417.

(4) Euripide annovera anche il Bromio, ed in alcuni esempj sopra accennati abbiamo veduto compita la rappresentanza del como, vedendosi pure de' vasi di vino. Quì non si trova indicata la presenza del dio, se non si crederà una vite quell'albero imperfettamente espresso; ma oltre che questo è tutto incerto, non si vuole quì la vite, ma il vino. Ugualmente si sbaglierebbe, chi per tal motivo credesse Bacco piuttosto che Iolao la terza persona della processione, che è senza attributi: che gioverebbe il dio ignudo senza i suoi doni?

compagnati da cani, ed era una costumanza generale di attribuire a ciascun dio un suo sacro e diletto animale. A chi mai non è nota l'aquila di Giove, la civetta di Minerva, il delfino di Nettuno, la pantera di Bacco, il grifo di Apolline e tutte queste cose? Anche chi vuol restringersi ai vasi dipinti, vi troverà un gran numero d'esempj, e più frequentemente d'altri con Apolline citaredo accompagnato dal capriuolo. Basterebbe forse questo confronto per ispiegare la presenza delle bestie sul nostro vaso; ma credo, che abbiano quivi ancor un altro rapporto più stretto colla festa stessa. Gli antichi qualora celebravano le vittorie riportate nei giuochi pubblici, scannavano vittime, facendo onore agli dii, ed insieme rallegrando sè stessi con un buon convito. Però come accenna Pindaro parlando della βοηλάτᾳ διθυράμβῳ (1), che colla festa debba congiungersi il sacrifizio di bue, così pare, che a tal sacrifizio sia da riferirsi il disegno d'un vaso (2), ove si vede il toro accanto a Minerva, che stà fra Ercole e Mercurio e due donne, e d'un altro (3), ove la stessa bestia fà compagnia ad Apolline citaredo. Di due altri esempj (4) abbiamo già dissopra fatto menzione. Oltre i buoi, le vittime le più usate erano i capri; a chi era troppo grande o troppo prezioso un bove, sacrificava un capretto; e mentre a Giove, Nettuno, Minerva si dovevano offrire de' tori, ad altri dii, quasi di secondo grado, quali sono Mercurio e Bacco, bastavano de' capri. Ma qualora si macellava una più gran quantità di vittime, non v'era una tal distinzione, e già da Omero leggiamo, che a Minerva si offrirono

(1) Olimp. 13, 26.

(2) Gerhard, Auserl. Vasenb. tav. 135. cf. Gori, Museum Etruscum I, 187.

(3) Gerh. Auserl. Vasenb. tav. 32.

(4) Gerh. Auserl. Vasenb. tavv. 73 e 98.

insieme de' tori e de' capretti (1). Così pure sul nostro vaso vanno insieme ambedue le bestie.

Non è fatto senza ragione, che il capro ne sia dato per compagno a Mercurio ed il toro ad Ercole; si è data ad uno ed all'altro quella bestia, che gli piacque di più. Mercurio è il dio delle gregge (2), e particolarmente delle piccole gregge. Molti sono i monumenti, ove troviamo un Mercurio Nomios, come in un bel vaso (3) si vede in guisa di pastore conducendo qualche pecore; e non bisogna quì annoverare quella folla di monumenti, ove trascina un montone, o lo porta sulle spalle (4); ma, giacchè alcuni hanno dubitato, se anche il caprone appartenesse a Mercurio (5), ammetterò soltanto il celebre puteale capitolino, ove cammina trascinando essa bestia (6). Il montone porge la lana alle donne per filare e tessere; ma per cibo degli uomini e per sacrifizio agli dii il capro pare più adattato.

Ercole all'incontro è accompagnato dal toro, animale da lui tanto amato, che talora, trovando nelle strade uomini traenti lor carra con buoi, slegò una delle bestie e la mangiò, come racconta Apollodoro che facesse prima a Termidra nell'isola di Rodo, e poi nella terra dei Driopi contro un tal Tiodamante (7); e da Filostrato il vecchio si legge, che nel convito del Corono tessalo mangiò un intero bove insieme colle ossa (8). Appo i Romani il suo animale favorito era il majale, che si vede tante volte nei rilievi di quel tempo; ma i Greci hanno avuto un altro gusto.

GIO. LUIGI USSING.

(1) Iliad. I, 41: ταύρων ἠδ' αἰγῶν; cf. Nonnus, Dionysiac. VII, 164.
(2) Esiodo, Teogon. 444.
(3) Gerh. Auserl. Vasenb. tav. 19.
(4) v. Mueller, Archeologia §. 381, 1.
(5) Gerh. Auserl. Vasenb. I, p. 71 e 208.
(6) Museum capitolinum IV, 22.
(7) Biblioteca II, 5, 11, 10 e 7, 7, 1.
(8) Imagini II, 24.

COMBATTIMENTO DI DIOMEDE CONTRO I MESSAPI.

(*Tav. d'agg. I.*)

Siccome certe persone girano nella società sconosciute e prive di quella considerazione che richiamerebbero e la loro nascita e le loro qualità intellettuali e morali: così succede anche a varj monumenti dell'arte antica, i quali per un lungo spazio di tempo trascurati, a malgrado del loro merito intrinseco, non seppero provocare l'esame dei dotti. Nella magnifica raccolta di vasi del R. Museo di Berlino vedesi sotto il num. 1000 esposto un vaso ad incensiere, scoperto nella città di Caglie nella Puglia, la di cui importanza essendo sfuggita tanto al primo, quanto al secondo autore della descrizione di siffatta raccolta, mi sembra utile di dirigere l'attenzione degli archeologi su quest'insigne monumento (1).

Il pittore del vaso volendo sullo stretto spazio di un corpo cilindrico metter un combattimento innanzi gli occhi nostri, dovette contentarsi di farvi intervenire gli agonisti i più indispensabili. Sulla parte destra del quadro mirasi il capo dell'esercito (στρατηγός) a cavallo, col pileo in testa, vestito di tunica corta, ricamata e fermata da larga cintura, coi piedi calzati, tenendo un'asta nella man destra. Innanzi di lui il cornicine (κερατaύλης) egualmente vestito fuorchè il pileo di lana, di cui va coperto, dà il segnale per comunicare i comandi dell'ufficiale all'esercito. Questi con rara scarsezza rappresentato si compone da un solo combattente che vibra la lancia e cuopre il braccio sinistro collo scudo. Egli si difende contro il protagonista del campo nemico, cioè contro un uomo imberbe, coperto della causea, vestito della clamide svolazzante e di calzari, che l'assalisce a cavallo

(1) Panofka, Bilder antiken Lebens Tav. VI, 9, S. 9.

minacciandolo coll'asta (1). Dietro di lui accorre un altro guerriero elmato, armato di asta, scudo e gambali, leggiermente vestito. L'elmo più distinto (αὐλῶπις) ci fà ravvisare il capo di queste truppe nell'uomo vestito di clamide affibbiata e svolazzante, armato di asta, scudo e gambali, il quale ha il pie' sinistro (da ἐπόπτης) alzato sur un sasso, per poter meglio distinguere i casi variabili del combattimento. Innanzi di lui si stà il tibicine (σαλπιγκτής), che traduce in questo momento i suoi ordini d'assalto ai guerrieri per mezzo della tromba (2). Nel vedere questo tibicine vestito di stellata tunica e di peplo che inviluppa il suo braccio sinistro, e di alti calzari, farà d'uopo rammentarsi che *Tirseno,* figliuolo d'Ercole e della lida Omfale, fù l'inventore della tromba (3), per cui i tibicini portavano delle vesti ricamate; come i citaredi ed i sonatori di tibie, in rimembranza della lidia origine conservarono pure il costume asiatico del vestiario (4). Se Pausania (5) mentovava *Hegeleon* come figliuolo del Tirseno, inventore della tromba, bisogna riflettere che la parola *Hegeleon* significa il *capo* ossia *capitano del popolo:* in conseguenza ci manifesta il vincolo stretto che lega il capitano col tibicine, poichè senza l'organo di questi il capitano difficilmente farebbe sentire le sue intenzioni ai guerrieri che stanno più lontani da lui.

Dopo aver spiegato il senso della scena dipinta, rimane ancora la questione dei nomi, giacchè l'individualità dei combattenti c' induce a credere, che il pittore del vaso

(1) Può mettersi a confronto il cavalliere sulle medaglie di bronzo di Gerone II rè di Siracusa (Duc de Luynes, Choix de Méd. gr. Pl. XIII, 8).

(2) σημῆναι τῇ σάλπιγγι ἐφορμητικὸν · ὑπεσημήναντο οἱ σαλπιγκταὶ τὸ εἰς ἔφοδον. Tuba signum dare atque in hostes impetum fieri jussit. Caes. de Bello civil. III, 46.

(3) Pausan. II, XXI, 3. Micali l' Ital. av. il domin. Tav. C. 4. Aeschyl. Eumen. v. 542.

(4) Panofka, Griechinnen und Griechen, S. 26. Taf. I, 21. 22.

(5) Paus. II, XXI, 3.

scegliesse un soggetto tragli combattimenti celebri del paese in cui il vaso medesimo si fu scoperto.

Dopo la presa di Troja Diomede tornando alla sua patria Argos e trovandovi la sua moglie Egialea vivente nell'adulterio con Cometa, il figliuolo di Stenelo, e per questo motivo intenta a sbarazzarsi dell' inopportuno marito, salvossi per la fuga traendo verso Italia (1). Ivi Dauno, rè della gente Daunia, assediato dai Messapi, gente barbara vicina, implorò il suo ajuto, promettendo di cedergli una parte del regno colla figliuola in matrimonio (2). Diomede consentì, rese soccorso a Dauno e riportando la vittoria sui Messapi, fondò la città *Argyrippa* ossia *Argos Hippion, Arpi* (3). Non dubito punto che a cotal fatto si riferisca il dipinto del vaso. A man destra l'artista dipinse i Messapi, col loro capitano a cavallo, d'accordo colla tradizione che Messapo fosse un distinto cavalliere (4). Nella parte opposta il primo combattente a cavallo rappresenta *Diomede*; il di cui cappello rammenta l'eroe etolo (5), mentre il suo cavallo allude al nome di *Argos Hippion*, ove egli nacque, ed in di cui memoria fondò nell' Apulía una città del medesimo nome Ἄργος Ἵππιον, che nelle sue monete scelse per conio un cavallo in corsa veloce (6). Nel capitano che a mano sinistra chiude la scena, riconosco il rè *Dauno*, capo dei Dauni.

Teodoro Panofka.

(1) Tzetz. ad Lycophr. Cass. v. 603—614. Serv. ad Virg. Aen. VIII, 9. Ovid. Metam. XIV, 476.

(2) Antonin. Liberal. 37. Müller Dor. I, S. 442.

(3) Serv. ad Virgil. l. c. Tzetz. l. c.

(4) Serv. ad Virg. Aen. VIII, 46. Messapus et Ufens—unus eques bonus i. e. Messapus mittitur.

(5) Ovid. Metam. XIV, 465. D. de Luynes, Choix de Méd. gr. IX, 15.

(6) Virg. Aen. XI, 246. sqq.

Ille urbem Argyrippam, patriae cognomine gentis,
Victor Gargani condebat Japygis arvis.

D. de Luynes Méd. gr. Pl. II, 4. Chi sà se il nome ΔΑΙΟΥ sopra un casco in questa medaglia non alluda al rè Dauno?

PEITHO ET CHARIS

(*Tav. d'agg. K.*)

La peinture à figures rouges qui décore cette hydrie de Nola du Musée de Berlin (1), ne jouit pas de la considération qu'elle mérite, parceque les deux femmes, munies d'objets relatifs à la toilette, semblent rattacher à la vie domestique la scène qui nous occupe (2). Un examen plus sévère de cette peinture combiné avec la comparaison d'un autre vase qui joint à un sujet analogue le bienfait d'inscriptions grecques, nous autorise d'enlever ces deux figures au domaine des mortels pour les admettre dans la sphère des divinités. On aperçoit une femme vêtue d'une longue tunique et d'un peplos, les cheveux enveloppés dans un kekryphalos, assise sur un fauteuil, tenant de la main droite étendue un lékythos au dessous de l'embouchure d'une fontaine, d'où découle le liquide dans ce vase à parfum. Devant elle est placée une corbeille remplie de laine rouge, sur laquelle l'oiseau du charme érotique, l'iynx, se promène. Une compagne portant également un long peplos au dessus de sa tunique talaire, tenant de la main gauche un miroir et de la droite une cassette, est sur le point de partir et se retourne encore vers la femme assise comme pour prendre ses ordres. La couronne, dont ses cheveux sont ornés,

(1) Levezow Verzeichniss d. K. Vasensamml. zu Berlin. n. 856. Haut. 10″ Diam. 7″.

(2) Gerhard, Berlins Antike Bildw. p. 249. Une femme vêtue et coiffée est assise sur une chaise et élève un flacon à parfum de la forme des alabastrons. Devant elle est une corbeille à ouvrage, sur laquelle l'oiseau de Venus, la colombe, repose les ailes éployées. Une autre femme avec une stéphané lui offre une cassette pour les bijoux et un miroir. En haut on voit suspendues des bandelettes pour le festin. Puisque ce sujet se rapporte probablement à une chambre nuptiale, je suppose que la destination de ce vase gracieux soit également nuptiale.

(une stéphané en métal), de même que les pendants d'oreille qu'elle a de commun avec la femme assise, ne nous permettent guère d'y entrevoir une domestique près de sa maitresse. Le crotale suspendu au dessus de son miroir, ainsi que l'autre crotale au dessus de la tête de la femme assise, indique clairement qu'il y a une liaison et parenté entre les deux femmes absolument comme entre les deux crotales, dont un seul ne peut guère se dispenser de l'autre pour faire apprécier sa valeur musicale.

L'inscription ΠΕΙΘΩ lisible sur une hydrie de Nola au Musée Blacas (1) au dessus de la tête d'une femme vêtue comme la nôtre, et ce qui nous importe davantage, occupée des mêmes fonctions, nous engage d'entrevoir la même *déesse de la Persuasion* dans la femme assise, qui ne peut se passer d'onguents et de parfums (2), comme moyens puissants pour atteindre son but sensuel, qui d'ailleurs dispose d'une source particulière, appelée source de la Persuasion (3). Au surplus, je ne connais aucune déesse à laquelle l'oiseau du charme, l'iynx (4), conviendrait mieux, puisque la mythologie nous fait connaître Iynx comme fille de Peitho et de Pan. En face de Peitho on pourrait être tenté de supposer Venus elle-même, si l'absence d'un Eros, l'attitude d'être debout et non pas assise comme sa compagne, enfin la cassette que cette femme emporte à l'instar d'une femme de chambre, ne

(1) Panofka, Mus. Blacas Pl. XXII, B. pag. 67.

(2) Pindar. frag. 87,1. ed. Böckh. Athen. l. XIII, p. 573. c. e.
Πολύξεναι νεάνιδες, ἀμφίπολοι Πειθοῦς ἐν ἁφνειᾷ Κορίνθῳ,
Αἵτε τᾶς χλωρᾶς λιβάνου ξανθὰ δάκρυα θυμιᾶτε.

(3) Anacreon. Od. XXII, in Bathyllum, v. 5.
Παρὰ δ'αὐτῷ (platano) ἁρπάζω
Πηγὴ ῥεοῦσα Πειθοῦς.

(4) Schol. Theocr. II, 17. Schol. Pind. Pyth. IV, 380. Nem. IV. 56. Tzetz. ad Lycophr. Cass. 340. Cf. Hesych. v. Κρέξ· Κορυφαία, Καὶ ὄρνεόν τι τοῖς γαμοῦσιν οἰωνίζεται, τάσσεται δὲ καὶ ἐπὶ τροχοῦ (circus)· v. Κόρκαξ· Κρὶξ τὸ ὄρνεον.

s'opposaient trop à une pareille hypothèse. Je préfère par cette raison, guidé par l'égalité du vêtement et par le symbolisme des crotales, reconnaître dans cette peinture *les deux soeurs* adorées sous le nom des *Graces,* dont celle à gauche reclamera le nom de *Peitho* en rapport avec la ceinture, le fameux κεστὸς plein de charmes (1), suspendu derrière elle: il paraît qu'elle adresse encore la parole à sa soeur *Charis* qui en partant retourne la tête vers elle. Quant à Charis (2), il faut se rappeler qu'Homère (3) la désigne comme épouse de Vulcain, pour se rendre compte de la stéphané que le dieu artiste lui aura offert en cadeau de nôces. A l'égard de Peitho Pausanias (4) observe que ce n'est pas selon les anciennes croyances, mais daprès le poète des élégies Hermésianax qu'on nomme Peitho une des Graces: elle occupait évidemment dans l'ancien système religieux une place plus élevée, exprimant une des formes particulières de Venus: c'est ce qui explique, pourquoi elle revèle dans notre peinture de vase plus de dignité que sa compagne, grace au fauteuil que l'artiste lui a accordé.

THÉODORE PANOFKA.

(1) Hom. Il. XIV, 215.

(2) Un tableau d'Apelles representant Charis se voyait à l'Odéum de Smyrna (Paus. IX, XXXV, 2).

(3) Hom. Il. XVIII, 382. Paus. IX, XXXV, 1.

(4) Paus. IX, XXXV, 1.

KERKINE CITTA DEL CHERSONESO TAURICO INTRODOTTA NELLA SERIE NUMISMATICA.

(Tav. d'agg. L.)

MONETE DI BRONZO:

1, KEPKI. figura virile barbata, sedente sopra uno scoglio, a sinistra; nella mano destra tiene una specie di bipenne.
R. Cavallo andante, a sinistra, nell'esergo ΚΑΛΛΙΑ.
2, Medesimi tipi, nell'esergo ΙΙΙΠΟΚΡΑ.
3, KEP. Testa di Diana con monile di perle ed orecchino, a sinistra; dietro le spalle la parte superiore della faretra col suo coperchio.
R. Cervo con larghe e ramose corna andante, a sinistra, nell'area le lettere EPMA.

Come queste monete inedite venivano dalla Russia meridionale, era naturale a congetturare, ch'elleno appartenessero ad una delle colonie greche del mare nero. Lo stile dell'arte ed il complesso di tutti i segni esteriori, conformi in tutte e trè le monete, confermano questa attribuzione. Elleno sono similissime alle monete di Panticapaeum ed Olbia, anche in ciò, che i pezzi di metallo pajono come composti di due lamine, che o formano un margine acuto, o non si coprono pienamente l'una l'altra, dimodochè il margine di una lamina supera quello dell'altra. Le iscrizioni KEPKI e KEP significano senza dubbio la città che coniava le monete. Se la lettera E non fosse chiara in tutte e trè l'epigrafi, si penserebbe dapprima a Karkine, la città scitica al fiume Hypakiris, ovvero Karkinites, come la chiama Ptolomeo. Questa Kar-

kine dev'essere stata una importante città, perchè anche al golfo, che verso ponente separa il Chersoneso dalla terra ferma, ella ha dato il suo nome. Ma Karkine essendo scritto constantemente colla lettera α, anche in Stefano Bizantino, dove l'ordine alfabetico delle città assicura lo α, le nostre monete non le si possono attribuire.

Però un'altra città Kerkine era situata nella penisola taurica stessa, ed è questa, dove sono coniate le nostre monete. Ella è menzionata nei seguenti due luoghi: Ἀπὸ Χερρονήσου ἐς Κερκινῖτιν στάδιοι ἑξακόσιοι, καὶ ἀπὸ Κερκινίτιδος ἐς Καλὸν λιμένα, Σκυθικὸν καὶ τοῦτον, ἄλλοι ἑπτακόσιοι· ἐκ δὲ Καλοῦ λιμένος ἐς Ταμυράκην τριακόσιοι, Arriani Periplus Ponti Euxini, edizione di Hoffmann, Lipsia 1842, §. 19 pag. 85. Ed: Anonymi Periplus Ponti Euxini, nella stessa edizione, §. 7 pag. 181 e 182: Ἀπὸ Χερσῶνος εἰς Κορονῖτιν ἤτοι Κερκινῖτιν λεγομένην στάδια χ΄ μίλια π΄, ἀπὸ δὲ Κορονίτιδος ἤτοι Κερκινίτιδος εἰς Καλὸν λιμένα Σκυθικὸν Χερσωνίτιδος στάδια ψ μίλια Ϙγ΄.

Per la situazione di queste due città Karkine e Kerkine si veda la piccola topografia nella nostra tavola. Karkine, come abbiamo detto, è situata nella parte settentrionale del golfo Karkinites vicino a Tamyrake. Kerkine dev'essere stata situata nella vicinanza della punta la più occidentale del Chersoneso, perciocchè nei luoghi citati la distanza fra Cherson e Tamyrake è insegnata così: da Cherson a Kerkine seicento stadj, da Kerkine a Kalos limen settecento, da Kalos limen a Tamyrake trecento (l'ultima distanza in linea retta per il golfo, non lungo le coste). Kerkine dunque era posta incirca nel luogo dell'odierna Eupatoria, la quale è tutt'altra città che l'antica Eupatoria.

Kalos limen era secondo Strabone (1) una colonia

(1) Ediz. di Tzschukke e Siebenkaes lib. VII cap. IV §. 2, parte II pag. 392; dove si deve leggere invece di καὶ ἄλλος λιμήν: Καλὸς λιμήν.

dei Chersoniti; ed essendo Kerkine situata nel mezzo fra la metropoli e la colonia, non è improbabile, che anch'essa dipendesse da Cherson. Una ragione di più è, che la testa di Diana ed il cervo della nostra terza moneta sono i tipi i più comuni delle monete chersonite (1). Le lettere EPMA nel rovescio di questa moneta significano verosimilmente un nome di magistrato, forse Hermagoras. Più difficoltà ha il tipo delle monete 1 e 2. Non sapremmo dichiarare la figura di un dio o eroe colla bipenne, che è vestito, come pare, di una stretta vesta o forse di una pelle. Nettuno è similmente seduto sopra uno scoglio in monete di Bizante (Annali 1834, tav. agg. G. n. 3 e 4). Ma la bipenne delle nostre monete assai chiara vieta di vederlo in questa figura, e farebbe pensare al Giove Labrandaeus, se questo non portasse sempre un ampio pallio ed uno scettro, se la sua bipenne non avesse un'altra forma, e se egli non si trovasse soltanto nelle monete della Caria, paese molto lontano dalla patria delle nostre. Pare dunque che questa figura sia piuttosto un tipo locale che per la scarsezza di notizie sopra la città da cui provengono cotali monete non si può spiegare. Il cavallo del rovescio si trova anche in monete di Panticapaeum, e Strabone parla, nel luogo ultimamente citato, della razza de'cavalli in quelle contrade.

Le monete si trovano adesso nella collezione del real museo di Berlino.

G. FRIEDLAENDER.

(1) Abbiamo pensato che questo cervo fosse l'animale κόλος, del quale parla Strabone (lib. VII cap. IV §. 8, parte II p. 407) come di una fiera di quel paese, ma troviamo che il Pallas crede il κόλος sia una specie di Antilope adesso chiamata Saiga.

SOPRA UNA TEGOLA ISCRITTA SIRACUSANA,

Discorso letto dal Revmo Prof. P. Matranga nell'adunanza dell'Instituto intitolata al natale di Roma li 21 aprile 1845.

(Tavv. agg. M. N.)

Festeggiandosi oggi da questo Instituto il natale di Roma, e cortesemente invitato da chi gli presiede, ho voluto partecipar anch'io della comune allegrezza producendo un patrio monumento, sopra il quale mi intratterrò alquanto.

Tra le preziose reliquie, che decorano il museo di Siracusa, conservasi la tegola iscritta, della quale presento un fac-simile a questo savio consesso, e la mia opinione intorno la età della medesima. Darò breve notizia sulla mia scoperta, e poi chiamerò a critico esame la forma de' caratteri, che col graffio furon tirati sulla superficie supina della tegola.

Visitai l'emula, anzi la vincitrice di Atene, sulla fine di ottobre del 1842, accompagnando l'emo card. Mai, col quale a' 3. del seguente novembre mi portai nel museo, che mi rattristò in vedendolo così sprovvisto di monumenti, e mi maravigliai guardando alcune grandi tegole site sopra un armadio senza manifesta ragione, che avesse loro potuto procurare un posto tanto onorato: ma poco dopo mi accorsi di alcuni solchi in una di esse, li quali non potei discernere per la polvere, che li avea del tutto ingombrati. Rimasemi però il desiderio di conoscer quelle cifre, e carpito un momento, in cui il cardinale riposava quel dopo pranzo, corsi subito al museo, e assistito dal cav. Arezzo di Targia, mi accinsi a lavar quella tegola, che mi recò non poca fatica a spogliarla della polvere, e di un intonaco di

antico tartaro. Scoperti e letti quei bei caratteri, non senza gaudio esclamai» è uno squarcio di Pindaro!» Di fatti venuto in Roma mi accertai non essermi punto ingannato; poichè, sebbene l'ordine delle parole sia turbato e bandita in conseguenza la legge metrica, quanto la tegola contiene, appartiensi alla V. antistrofe della ode VI. olimpica (1), e tutto riportasi a lode di Siracusa, di Ortigia, e di Gerone, che qual tiranno governava con giustizia, e qual gerofante era inteso alle feste di Cerere e di Proserpina. Elogio di tal sorta, che racchiude carità di patria, e devozione per gli dei, ben si conveniva a quel gran Gerone; nè io credo che altro più sublime concetto poteva scaldare la mente di Pindaro, il quale de'suoi inni tanto seppe interessare il popolo siracusano, che poscia alcuni di essi venivan cantati nelle pubbliche solennità, ed altri scolpiti a caratteri di oro fregiavano i templi de'numi. Or si sà, quanta squisitezza di gusto avesse per i poeti il popolo siracusano; e se gli antichi ad eternar la memoria di persone o cose a loro care, facevan scolpirne sui marmi, scriverne sulle pareti, inciderne sulle corteccie degli alberi i nomi; anche il figulino non poteva esser impedito a celebrar la memoria della di lui patria e di Gerone, imprimendo col graffio nella materia, che aveva tra le mani, quei versi pindarici. E riandava allora, quanto lo scoliaste riferisce nella ode seconda delle Pitie, cioè che la scuderia di Gerone era in Ortigia. Prima di cedere a tali mie ipotesi, non fidandomi della copia da mè fatta nel taccuino, chiesi un fac-simile, e mi fu cortesemente man-

(1) Εἰπὸν δὲ μεμνᾶσθαι Συρακοσσᾶν Ἱέρων καθαρῷ τε καὶ Ὀρτυγίας σκάπτῳ διέπων
τὰν ἄρτια μηδόμενος φοινικόπεζαν ἀμφέπει Δάματρα
λευκίππου τε θυγατρὸς ἑορτάν.

dato dal can. Lentinello, in grandezza eguale alla tegola. Ma l'avere osservato in quella scrittura varietà di accenti, e lettere corsive frammischiate ad alcune majuscole, sebbene di sorprendente bellezza, sospesero alquanto il mio giudizio, che pretendeva a Gerone contemporanea, o almeno di data antichissima, quella iscrizione, ed io non trovo difficoltà ad esporre ingenuamente gli argomenti, che tuttavia mi vi inducono.

1. È incontrastabile la genuina antichità della tegola: D. Giuseppe Capodieci, defunto cappellano dell'ospedale militare di Siracusa, per semplice caso trassela tempi a dietro dalle mani di una povera donna abitante in vico della Giudecca, la quale avevala impiegata a' più bassi ufficii della di lei suppellettile: il buon cappellano la vide iscritta, la chiese alla poverella, che volentieri la donò, e così venne risarcita dello passato sfregio, quando fu posta nel museo, senza potersi rintracciare l'epoca e il sito preciso, dove fu anticamente trovata. Tal notizia devo all'esimia gentilezza di M.r Amorelli. A conforto di mia opinione concorrevano le altre tegole esistenti nel medesimo museo della medesima forma, della medesima dimensione, e della medesima materia, in num. 21 depositate nel 1819 dal cav. Landolina e dal presidente Avolio. Furono trovate dentro un sepolcreto in un podere detto *S. Giuliano* poco lontano da Siracusa. Nè allora si aveva notizia della nostra tegola, nè nel 1829, perocchè ne avrebbe fatta menzione quel presidente nell'erudita opera in quell'anno pubblicata *delle antiche fatture di argilla, che si trovano in Sicilia*. Ma la descrizione che egli dà delle medesime, le quali sono *piane con gli orli in risalto alto in su de' due lati della lunghezza, che ha* 3 *palmi circa per* 2 1/8 *di misura siciliana*, combina perfettamente con la grandezza della nostra. Nè, quelle vanno esenti da sigle, e leggende, che persone intelligenti mi assicurano appartenere ad epoca

di greca e romana dominazione per la più parte; ed io ne illustrerò le iscrizioni, di cui aspetto fedeli copiature, quando non fossero state date alla luce dall'Avolio. La nostra tegola intanto non solo non ha alcuna sigla, ma niun segno presenta che potesse indicarne la cancellazione. Duolmi che non posso esaminar, se le lettere offrono negli orli quella ruvidezza, che il graffio deve necessariamente lasciare dietro di sè, quando specialmente sulla molle creta và segnando caratteri grandi. Gli occhi proprj in tai casi sono i soli giudici inappellabili; ed io starei saldo nel mio giudizio, se leggende di simile struttura e andamento potessi rilevare dalle altre tegole: le relazioni, che si chiedono da persone delle volte ignare affatto del greco, riescono poco fedeli, anzi di sempre dubbia fede; tralascio le corrispondenze che si hanno tardissime, e mille altre difficoltà! Ma egli è indubitabile il fatto risguardante la nostra tegola, e prima di parlarne volli accertarmi, se qualche erudito archeologo la avesse osservata e pubblicata: conosceva alcune illustrazioni di monumenti siciliani, che nel 1829 diede alla luce il dotto Thorlacio, ma della nostra tegola fui assicurato da replicate lettere non averne alcuno fatta menzione; sicchè riposo nella buona fede di averla io scoperta, sebbene l'iscrizione, da mé sgombrata dalla polvere, da varj viaggiatori sia stata in seguito copiata, ma da nessuno, per quanto mi sappia, finora pubblicata o indovinata.

Nè l'avervi osservato degli accenti, qualche volta replicati nella medesima parola, mi distolgono dall'impresa opinione. Perocchè conosco quanto notò il grammatico Porfirio nel libro περὶ προσῳδίας, cioè che anticamente le sillabe delle parole mancanti d'accento acuto o circonflesso, eran tutte notate con l'accento grave. Ciò appunto fà capire la ragione della multiplicità degli accenti in unica parola non solo di greco, ma di latino linguaggio. E senza invilupparmi nelle vecchie quistio-

ni sull'origine e uso degli accenti, io pensava all'antichità de'medesimi, che, comunque non segnati in principio, furono sempre pronunziati. Ma dicasi pure quel che si vuole, non si può negare che Platone, Aristotele, Dionigi d'Alicarnasso, Plutarco, Clemente Alessandrino, S. Epifanio e S. Agostino non ne avessero espressamente parlato, lasciando da parte Aristofane Bizantino, che ne dettò le leggi e tanti altri trattatisti di non ispregievole autorità riportati dal Villoison: e Cassiodoro lodavasi della greca ortografia, perchè non implicava difficoltà alcuna nella pronunzia. Tutto ciò potrebbe ajutare la mia opinione; ma se il frammento di Euripide, trovato in una parete negli scavi fatti in Resina nel 6. marzo 1743 fosse di genuina antichità, come lo stimarono il Pratilli che lo pubblicò nel 1760, il Torremuzza, il Villoison, e tanti eruditi, e non fattura di qualche pio impostore, come altri recentemente hanno dubitato, senza però addurre una ragione; sebbene di data assai posteriore alla nostra tegola, potrebbe prodursi ad una pruova di fatto in conferma del mio divisamento. In varj monumenti latini dalla età di Augusto in poi noi troviamo segnati gli accenti, e più volte in ogni sillaba: lo osservò il Noris nei cenotafj pisani, e quindi in altre iscrizioni il Maffei, il Zaccaria, il Marini. Prosperando le lingue viventi non si ha bisogno di accentarle; è tanto costante l'uso di pronunziar le medesime, uso il quale si succhia col latte, e con noi si và immedesimando, che forma una legge invariabile senza necessità di segni che la additino, e così nello scrivere, come nello stampare non vengono notati; cosa che a chi n'è estraneo vediamo giornalmente arrecare non poco imbarazzo. Gli accenti adunque sono in astratto antichissimi, quanto è antica la pronunzia delle lingue, e i grammatici altro non fecero coi loro precetti, che fissarne le leggi per semplice agevo-

lezza dei discenti: quanto poi riguarda la nostra tegola, niuna maraviglia, se il figulino ignorante li segnò come a modo suo li concepiva.

2. Nè a riputare antichissima questa iscrizione mi è di ostacolo la scrittura corsiva: poichè gli antichi dovettero usarla, e molte iscrizioni mostran tra le lettere quadrate frammischiate le corsive, affatto simili alle adoperate a'giorni nostri. Ciò osservò il Gualtieri, il Torremuzza, lo addimostra la siciliana numismatica, e per la lingua latina Plauto, Cicerone, Plinio, Frontone, qualche iscrizione ercolanese, e per la greca Plutarco e tanti altri ci han lasciato attestati irrefragabili. E in verità ben diverso dovette essere il carattere, che nelle lapide scolpivasi, impiegato anche dai calligrafi librarj, da quello che comunemente scrivevasi; e a'giorni nostri l'esperienza ci ammaestra esser diverso il carattere adoperato nello scrivere, da quello che nelle iscrizioni e nella stampa si usa. Quindi presso i latini la scrittura forense, o tironiana, quindi la tachigrafia, che Montfaucon fà risalire sino al IV. secolo avanti G. C., quindi in tempi posteriori la celebre iscrizione di Gaudenzia, e qualcuna di più spiegate note nel Museo vaticano; quindi ne son prove invincibili i papiri egizj, e le lamine iscritte, la cui scrittura è affine alla corsiva.

Ciò posto, a verificar l'antichità della nostra tegola, volli esaminar lo stile di quel corsivo, che niuno, benchè digiuno di studj paleografici, non può non ammirare nel *fac-simile*, che produciamo ridotto in piccola proporzione. Or messa da parte la teoria generale finora accennata, ho osservato la maggior parte delle lettere della nostra tegola avvicinarsi alla scrittura delle lamine antiche, e de'papiri egizj: non dico che è similissima a quella trovata in Resina, della quale si è buccinato esser solenne impostura, ma nessuno ha però potuto mostrare l'autore, o l'epoca in cui

l'impostura fù eseguita, nè gli archivj dell' Accademia ercolanese conservano memoria del preteso inganno (1). Le opinioni in cose di fatto son paradossi, quando prove contrarie non distruggono, quanto gratuitamente si asserisce.

L'erudito Franz negli elementi di greca paleografia opina, che la congiunzione καὶ compendiata come nella nostra tegola, appartiene all'epoca romana; io però l'ho trovata nel XIII. papiro illustrato dal Peyron: l'abbreviatura dell'ου si vede nella lamina di piombo da Dodwello trovata in un sepolcro vicino Atene; ivi però fà le veci del semplice υ, ma il β è inciso come il moderno: e l'υ trovasi egualmente nel corpo delle iscrizioni. Fra i ruderi di Canopo il Letronne trovò una lamina d'oro, nella quale ε κ λ μ ρ φ ω combinano perfettamente con la nostra tegola: l'η è così scolpita in una iscrizione megarese C. I. 1052, e il terzo esempio si esibisce dalla tegola in discorso. Il κ per ben due volte sembra avvicinarsi alla forma del χ, ma Spanhemio notò spesso la confusione di quelle due lettere affini. È singolare peraltro la forma del ϑ: due volte vien segnata così 8, e sembra quella lettera etrusca, che dicono esser segno di aspirazione; ma chiunque si accorge, che per poco differiscono dalla forma del ϑ nella prima linea: e il dittongo ει somiglia al θ. Io dubito che il figulino abbia da prima impresso un O, e che accortosi dello sbaglio l'abbia la-

(1) Così il chiarissimo M.r Scotti, che interrogai sul proposito, e che cortesemente risposemi poco prima che al mondo cristiano e letterario lasciasse di sè memoria eterna e irreparabile desiderio. E ben volentieri pubblico fedelmente la di lui risposta=Napoli 5 di Aprile 1845—Carissimo amico—Nessuno dubita, che la iscrizione di Resina, di cui ella chiede notizie, sia stata una mera impostura. Ma essendosi fatte le convenienti ricerche nelle carte dell'Accademia, non se n'è trovato nè l'autore, nè il tempo, in cui l'impostura si scovrì.—Sono intanto con profondissimo rispetto—Umilis. servo ed affezionato amico—Ang. Ant. Arciv. di Tessalonica.

sciato indeciso, e che per non cancellarlo e guastare la superficie della tegola, abbia tirata una lineetta orizzontale. Questo mio sospetto è convalidato dall'osservare, che egli varie volte col graffio cominciò a calcare una lettera ben diversa da quella che dovea: non pertanto cancellò il suo sbaglio, ma lasciò stare la sua fattura. Così l'α di Συρα..... a prima vista pare un ω, e pure è ben diverso degli altri per la curvatura dell'asta sinistra superiore: così il primo α di ἄρτια non è affatto un ω, come sembra, per il prolungamento quasi curvo dell'asta inferiore; chiunque si convince nel guardare gli altri ω.

Ma con tutto ciò chi paragona l'andamento e la giacitura di quelli elementi, di leggieri si accorge della notabile differenza che passa tra loro; quantunque l'iscrizione della nostra tegola potrebbe forse additare una specie di scrittura corsiva tutta di particolare uso presso i Siciliani.

Nè alcune majuscole miste al corsivo della tegola potrebbero rivocarne in dubbio l'antichità: ho indicato l'uso inverso nella greco-sicula numismatica, e il Torremuzza cita varie iscrizioni, dove più lettere corsive trovansi scolpite tra le lapidarie. Potrebbe a ragione qualche paleografo solamente dubitarne, non per osservarvi indistintamente impresse le majuscole tra le corsive, ma per vederle apposte come iniziali a' nomi proprj.

E vaglia il vero: nei codici anche di bassa età ho osservato costante l'andamento del corsivo, e i nomi proprj segnati sempre con le minuscole; sistema adoperato negli antichi papiri e nelle lamine, e sin anche nelle edizioni del XV secolo. Ma la nostra tegola segna con iniziali majuscole Siracusa, Ortigia, Gerone, Cerere, é l'iniziale del Τάν. La forma dello ζ è simile all'usato nei secoli medj; tralascio di parlare del resto delle lettere, che ognuno può osservare.

Per questa sola ragione potrebbe qualcuno dubitare della rimota antichità della nostra tegola, perocchè vi contrastan le regole di critica paleografia. Io per altro considero, che l'esperienza è la sola maestra in siffatti studj: quanti insigni letterati, e l'Allacci più di tutti, sostennero altra volta che gli antichi non ebbero nè anche idea di scrittura corsiva? Ciò non ostante i papiri, la numismatica e varie iscrizioni hanno sciolto da sè stesse ogni difficoltà. Ma spingansi simili dubbj fin dove si voglia, quando mai si pretendesse supporre come impostura la nostra iscrizione, niuno le negherebbe nove o dieci secoli di età. I diplomi di Ruggiero e de' di lui discendenti, da mè più volte osservati in Palermo e in Morreale, si assomigliano per forma di caratteri alla scrittura della tegola siracusana.

Ciò posto dicasi pure:» Chi sà, se durante la dominazione degli Arabi, qualcuno riandando la possanza e la prosperità dell'antica Siracusa sotto Gerone, e compiangendo la sventura, sotto cui gemevano i miseri abitanti, traea conforto dai passati tempi e sgraffiava sulla tegola la felicità non più esistente? Chi sà, se espugnata Siracusa da Ruggiero, non sognava qualcuno ritornarvi l'epoca felice di Gerone, e pertanto non senza adulazione scriveva sulla tegola scompigliatamente i divini concenti del cigno dirceo? Un Siracusano de' tempi non poteva storpiar le parole, e commettere errori tanto contrarj alla prosodia; il popolo siracusano cantava gl' inni di Pindaro e n' intendeva lo spirito, conosceva la quantità e il ritmo, nè poteva cadere in errori tanto massicci. »

Tutto và bene, quante volte mi si mostrasser fatti e non supposizioni; e ripeto doversi poco fidare di argomenti negativi, e stabilirvi sistemi di fatto. Quanto agli errori ortografici, chi ignora che i più bei codici son quelli che abbondano di sbagli? e chi non conosce i più strani solecismi nelle lapide? Il figulino siracusano non

deve supporsi un sofo: il popolo storpia sempre le parole più ovvie, quando trattasi doverle scrivere; ed è da stupire, come ne avvengano ridicolissime metamorfosi.

Chiunque avessesi proposto in tempi posteriori e a noi vicini, vender cara l'impostura, avrebbe dovuto scolpirvi lettere quadrate e lapidarie, piuttosto che un corsivo capace ad essere agevolmente scoperto come impostura, per convalidar la quale e allontanar ogni sospetto, avrebbe dovuto almeno trascrivere quei versi col medesimo ordine, che ci han conservato i codici. È grandissima la difficoltà a determinare un'epoca certa a così fatte iscrizioni; ma la mia asserzione non deve stimarsi di tanto peso da voler tirare i dotti alla mia opinione, anzi sottometto al loro giudizio quanto finora ho esposto.

Non così debbo poi discorrere di un frammento antichissimo d'iscrizione trovata poco fà nell'anfiteatro siracusano, e comunicatami dal cav. Arezzo di Targia, la quale offre le lettere condotte sul sasso a forma di prisma come lo sono quelle che si vedon nei gradini del teatro, e che io credo degno di pubblica luce (tav. d'agg. N.), perchè i dotti archeologi la interpretassero. Comunque vada la faccenda, la nostra tegola offre una variante di molto interesse, e si rende molto più stimabile per la universale recente età de' codici, che ci hanno tramandato le odi pindariche: la nostra tegola adunque legge λεύκιππον, e accorda tale aggiunto con ἑορτάν, dall'uso de'bianchi cavalli adoperati nelle feste di Proserpina, mentre tutti i codici e le edizioni leggono λευκίππου, che accordano con θυγατρός.

Nè v'ha dubbio infine che la tegola siracusana non debba interessare i paleografi, i quali ammireranno la sveltezza e la nobiltà che presentano quei caratteri, e terran conto della innocente provenienza della medesima: in tutti i casi non credo cosa mal fatta soggettarla alle considerazioni de' dotti, che compongono l'Instituto ar-

cheologico, poichè non vaghezza di erudizione, o di pertinace attaccamento al mio parere, ma solo amor per la patria e per l'incremento della scienza mi hanno spinto al breve discorso che ho detto.

VASO A SOGGETTO COMICO DI LENTINI.

(*Mon. vol. IV. tav XII.*)

Lentini si conosce dagli ultimi tempi come ricca miniera di stoviglie dipinte, la di cui maggior parte con una vernice non rilucente e con dipinti a più colori congiunge un disegno vivo, ingegnoso e quasi corretto. Siccome queste qualità in altri luoghi raramente si trovano riunite, così trovandole quivi a preferenza, si deve crederle proprietà di una fabbrica particolare, come è probabile, di Lentini. Fra le più importanti è da noverarsi un cratere di metr. 0, 443 di altezza, che ora colà si trova nel palazzo pubblico. Nella faccia secondaria vedesi una composizione presa dalla vita comune senz'altro rapporto, come sembra; è un gruppo di trè donne vestite di lunga tunica senza maniche. Quella nel mezzo è assisa e rivolta verso la sinistra di chi guarda, e tiene nell'una mano un gran canestro di fiori, nell'altra una corona ed un gran ventaglio. Delle due altre che entrambe stanno rivolte verso lei, una tiene pure un canestro di fiori. Sulla faccia principale si vede il dipinto, del quale comunico un disegno ch' io stesso n'ho tratto nella grandezza dell'originale.

Che la scena quivi rappresentata sia presa dal teatro, ci assicura sì il costume delle persone, sì l'eleva-

zione della scena sulla quale stanno, colla scala per montarvi. Dal costume si rileva poi non appartenere la scena a dramma satirico o a tragedia, ma sì alla comedia. (1) Fralle persone figurate Ercole per la pelle leonina munita di fiocchi, secondo costume più frequente dei pittori di vasi, sembra bastantemente caratterizzato. Perchè sebbene l'arte in generale ne vestisse anche altri eroi, pure non è dimostrato finora nè credibile, che lo si sia fatto anche nella comedia. Secondo la posizione de' piedi è in atto di andarsene a dritta di chi guarda, mentre intende a trar seco la donna, che è a sinistra, facendo prova di afferrarla al braccio ed al collo. La donna all'incontro, pel suo volgersi interamente all'opposito, e per le braccia distese, si mostra resistente ed intenta a fuggire da lui. Sarà dunque da ricercare il nome di lei fra il gran numero di donne, con cui Ercole ebbe intrighi d'amore. Chè la mancanza delle armi, la moderata mossa di Ercole, la maschera della donna, la tranquillità delle due altre persone, tutto mostra con evidenza che Ercole anzi amorosamente che in senso nemico vuol seco condurre la donna. Il luogo dell'azione segnato accuratamente nel dipinto non lascia dubbio, quale di esse donne debba intendersi. L'azione accade vicino ad un tempio consacrato a divinità femminile; e gli attori non sono da figurarsi come nell'interno, ma fuori dell'edifizio; ce ne fà testimonianza la prospettiva, perchè le colonne sono al di là delle figure. Quelle quattro colonne ioniche peraltro per cagione della statua femminile, delle tavole votive, dell'altare, saranno d'un tempio, non di casa privata, imperocchè in un altare domestico non sarebbero accennati nè idolo del culto, nè tavole votive. Ora fra tutti gli af-

(1) La diversità di esso costume da quello del dramma satirico, sebbene nei novissimi scritti spesse volte trascurata, si dimostra facilmente col confronto di Polluce: Onom. IV, 18, 19.

fari amorosi d'Ercole uno solo si trova, che il mito espressamente pone nelle vicinanze di un tempio consacrato ad una divinità femminile, cioè quello con Auge, figliuola di Aleo, sacerdotessa di Atene Alea in Tegea. Imperciocchè a lei secondo la favola tegeatica si diceva aver fatto forza Ercole vicino al fonte che, pochi passi al nord del celebre tempio di Atene Alea, in Tegea sorgeva nell'antichità. (1) È vero che Ecateo (2) lo negò e che lo scholiasta di Callimaco (3) trasferisce l'azione al Partenio, mentre Alcidama (4) sembra informarla nel tempio stesso. Ma senza considerare, che quella apertamente era la forma originaria della favola, e questa solamente una più tarda riforma, mossa da diverse ragioni, basta essere certi che un tempo si tenne il modo primitivo di essa favola. La quale notizia se già favorisce all'opinione che la donna in quistione sia Auge, e ciò che ne deriva, che la statua sia quella di Atene, il tempio il di lei sacrario tegeatico, vi si aggiungono più ragioni, le quali quantunque per loro stesse non di una grande importanza, nondimeno insieme con essa notizia danno più sostegno alla congiettura. Difatti la forma del tempio e dell'idolo troveremo convenienti al tempio e all'idolo tegeatico per quello che n'insegna un dipinto vascolario siciliano. Poi la donna da noi riconosciuta per Auge porta apertamente la maschera della prima ψευδοκόρη convenientissima senza dubbio per Auge; imperocchè sappiamo da Polluce (5) (che benchè parli delle sole maschere della

(1) Paus. VIII, 47, 4. Quel fonte sembra esistere ancora. Almeno Leake (travels in Morea 1,94 sg.) ha giustamente congetturato, che la chiesa principale del villaggio Piali sia innalzata nel luogo di quel sacrario; e pochi passi al nord di essa ancora nell'anno passato un fonte sorgeva dal suolo.

(2) Paus. VIII, 47, 4.

(3) Hymn. Del. 70.

(4) In Palam. p. 179 ed. Ald.

(5) Onom. IV, 19. ἡ δὲ ψευδοκόρη λευκοτέρα τὴν χρόαν καὶ περὶ τὸ βρέγμα δίδεται τὰς τρίχας καὶ ἔοικε μονογάμῳ.

nuova comedia, discernendo la sola antica e nuova, deve comprendere la media nella nuova), essere un segno distintivo di quella maschera che una parte dei capeli nell'anteriore parte del capo era nodata, siccome è appunto quella della donna in discorso. È poi coperta la parte posteriore del capo di essa donna dal manto, costume usato, è vero, in altre figure, ma principalmente proprio delle sacerdotesse; e Auge più volte si chiama espressamente sacerdotessa di Atene Alea (1). Finalmente sappiamo, che la favola di Auge più di una volta ed in tempo anteriore al nostro vaso è trattata dalla comedia. (2) È pur vero che sempre vige la objezione, che forse un altro affare amoroso di Ercole, proveniente da un mito ignoto a noi, sia riferito alle vicinanze di un tempio consacrato ad una divinità femminile: ma all' incontro è da opporre aversi da credere figurata una favola conosciuta in generale, che per adesso dobbiamo giudicare secondo ciò che è noto. È dunque da fissare l' intenzione dell'artefice nell'adombrare questo disegno in maniera da volere rappresentare *quel momento di una comedia, in cui Ercole nelle vicinanze del tempio tegeatico di Atene Alea cerca persuadere Auge di seguirlo al vicino fonte per essergli compiacente, mentre Auge, ancora resistente, cerca scamparsene.* Quale comedia avesse nella mente, non si può deffinire, essendochè i frammenti di quella degli ateniesi Filillio ed Eubulo intitolata Auge (3) sono tanto scarsi, che nemmeno si può decidere, se veramente questo momento della favola era trattato, cosicchè non è possibile congetturare in maniera più precisa sul modo dell'esecuzione.

(1) Apollod. III, 9, 4. Alcidamas p. 179 ed. Ald. Christod. Ecphras. 139. Schol. Callim. Del. 70.

(2) Meineke, fragm. com. gr. II, 2. p. 857. sgg. III, p. 211 sgg.

(3) Meineke l. l. Debbo quella notizia alla bontà del sig. prof. Westermann, che mi porse soccorso in quella disquisizione, impossibile a mè per mancanza dei libri necessari.

Nell'eseguire quest' intenzione l'artefice non sembra essersi accostato ad altro più antico tipo. L'avventura di Ercole con Auge, oltre della comedia, sarà forse stata trattata già prima dall'arte figurativa, benchè neppure possiamo dimostrarlo. Chè non sappiamo, da che tempo il gruppo esistente nel bagno di Zeusippo (1) avesse origine; nell' istesso modo che il gruppo, a cui la moneta pergamena (2), riferita con gran verosimiglianza ad Ercole ed Auge dal Cavedoni (3), sembra rapportarsi, mentre in simili gruppi in pietre incise (4) c' è dubbio, se veramente siano figurati Ercole ed Auge. Sul torso di Belvedere, che novellamente è stato interpretato in questa maniera dal Raoul-Rochette (5), per adesso non voglio giudicare, perchè essendomi ancora ignota l'opera di quel dotto, non sò in che maniera saranno tolti i gravi dubbj, che s'oppongono a quest'opinione. La pittura parietaria (6) quì riferita dal Jahn (7) non avendo niente che obblighi a riferirla ad Auge, senza dubbio appartiene a quel ciclo di rappresentanze, in cui Ercole comparisce in compagnia di Satiri, Menadi e Ninfe. Finalmente la spiegazione di un dipinto pompejano per Ercole ed Auge novellamente proposta dal Panofka (8) in niun modo è certa, non essendo credibile che sia tralasciata dal pittore la cosa la più importante per l' intelletto, cioè l'acqua (9). Ma sebbene così fatte rappresen-

(1) Christod. Ecphras. 136 sgg.

(2) Mionnet. Suppl. V. p. 445. N. 1026.

(3) Spicileg. num. p. 146.

(4) Galler. di Fir. V, 26, 3. Mus. Chius. 118, 1. Cab. d'Allier d'Hauter. pl. 3, 24.

(5) Conjectures sur le torse du Belvédère. Paris 1842.

(6) Bartoli, Sepolcri 19.

(7) Telephus. p. 62.

(8) Gerhard Archaeol. Zeit. 1844. n. 17.

(9) Essendochè negli ultimi tempi più volte (ultimamente dal Jahn: Archaeol. Aufsätze, p. 160 sqq.) si è intentato di raccogliere i monumenti appartenenti alla favola di Auge e Telefo, non sarà fuor di pro-

tanze di questa favola fossero note al nostro artefice, nondimeno da prima i gruppi di statue per loro stessi non convennero affatto a lui, e le altre rappresentanze solamente in modo assai limitato, atteso che una scena di comedia richiese tutt'altra concezione. Se per altro la favola come scena di comedia fosse trattata già prima non sappiamo affatto; e se entriamo nelle particolarità del disegno e della composizione del nostro dipinto, si scorge un brio ed un'armonia tale, che molto più verosimilmente la composizione sarà da prendersi anzi per originaria che nò.

All'incontro di un'influenza varia sull'artefice sono stati sì il modo della rappresentazione sul teatro, probabilmente siciliano, sì la pittura vascularia di quel tem-

posito di dirigere l'attenzione su qualche opere di questo genere trascurate fin adesso che, benchè non di nuova composizione, mostrano un'applicazione non inconveniente di altra composizione già nota. Si trova nella Villa albana un cippo, che, come lo mostrano due figure di fanciulli con sopra e sottoveste che vi si vedono di faccia, e l'iscrizione sottoposta:

D M
NICONI FILIO EVTYCHETI
DVLCISSIMO VERNAE
QVI V MENS XI QVI . VIX . AN . I
DIEBVS VIII MENS . V . DIEB X
PVBLICIA GLYPTE FECIT

era posto a due putti rapiti da una morte prematura. Ciò che dava motivo all'artefice di applicare sul coperchio del cippo Telefo fanciullo nutrito dalla cerva nell'ordinaria composizione colla sola giunta di un albero. Certamente nella medesima intenzione troviamo la stessa rappresentanza in due olle cinerarie collocate nel cortile del Belvedere, sebbene non si possa dimostrare il motivo, perchè le iscrizioni non danno conto dell'età dei defonti. Ricorre pure in un'ara consacrata ai Mani nel Museo chiaramonti (Bunsen: Descriz. d. Roma II, 2, p. 53 n. 196), forse perchè sembrava un atto compagno al gruppo di Romolo e Remo sotto la lupa, effigiato sull'altra parte, e forse perchè era gruppo abituato ai fabbricatori di cippi sepolcrali. Che peraltro non rappresenti, come vuole il Gerhard, Giove fanciullo con Amaltea, ce ne fanno prova sì gli orecchj dell'animale, sì la mancanza delle corna.

po in generale, e specialmente della scuola particolare di lui. Il merito dell'artefice sembra consistere nella scelta e nella disposizione, tutta chiara e adempiente il concesso spazio, delle cose che erano da ammettere nella composizione, e nell'eseguire delle figure con più diligenza che ordinariamente lo troviamo nei dipinti vascularj di scene comiche sin quì note (1).

Nella scelta degli oggetti da esporsi nella composizione sembra essersi accostato al teatro, in quanto di poco o niente si servì che non avesse trovato anche là. Questo prima possiamo supporre con verosimiglianza dei quattro attori, due dei quali già abbiamo riconosciuto per Ercole ed Auge. La figura a dritta di chi guarda, ai corti capelli bianchi, si fà conoscere per vecchio. Il vestimento peraltro e la maschera convengono così bene colla descrizione dataci da Polluce (2) del vestimento e della maschera *πορνοβοσκὸς*, che senza dubbio in questa figura si riconosce quel personaggio. Se ora ricordiamo che la favola ordinaria per ragioni evidenti fece incontrarsi Auge con Ercole senza sapere di Aleo, e che perciò era molto conveniente alla comedia di supporre il contrario, poi che Auge in essa comedia sostenne le parti della prima *ψευδοκόρη*, non mancherà di probabilità la

(1) Vid. l'enumerazione presso Lenormant, Élite céramogr. p. 93; s'aggiunga Mus. Borb. X, 30 e Bullett. 1844 p. 132.

(2) *Onom.* IV, 18. *πορνοβοσκοὶ δὲ χιτῶνι βαπτῷ καὶ ἀνθεινῷ περιβολαίῳ ἐνδίδυνται καὶ ῥάβδον εὐθεῖαν φέρουσιν· ἄρεσκον καλεῖται ἥδε ἡ ῥάβδος.* e IV, 19. *ὁ δὲ πορνοβοσκὸς τἆλλα μὲν ἔοικε τῷ λυκομηδείῳ, τὰ δὲ χείλη ὑποσίσηρα καὶ συνάγει τὰς ὀφρῦς καὶ ἀναφαλαντίας ἐστὶν ἡ φαλακρός.* Non sarà un ostacolo, che il chitone quì si chiama *βαπτὸς*, il periboleo *ἀνθεινὸν*, mentre nel dipinto è solamente ornato di largo orlo. Piuttosto la mancanza della barba potrebbe recare difficoltà. Perchè essendo barbata la maschera del *λυκομηδεῖος* le parole di Polluce: *τἆλλα μὲν ἔοικε τῷ λυκομηδείῳ*, sembrano accennare, che pure barbata era la maschera del *πορνοβοσκός*. Ma prima vi è dubbio, se le parole di Polluce si vogliano intendere così strettamente, e poi se secondo i tempi e la località diversa non si siano permesse certe variazioni.

conghiettura, che il padre di Auge, Aleo, compariva nella comedia sotto la maschera del πορνοβοσκὸς. Almeno quella maschera alla dignità di un rè conviene non meno che alle figure, con cui una pittura vascularia conosciuta dappertutto produce Giove e Mercurio che visitano Alcmene. La quarta figura è evidentemente un giovane, e probabilmente un δοῦλος. Attesochè quel piccolo, stretto soprabito, che porta sopra corta sottoveste, quasi non può essere altro che ἐγκόμβωμα o ἐπίβλημα da Polluce attribuito agli schiavi (1). La maschera peraltro concorda il più fra tutte le nominate da Polluce con quella dell'ἐπίσειστος ἡγεμὼν degli schiavi (2). Secondo ciò non sembrerà forse del tutto improbabile, di pensare a Iolao, compagno perpetuo e servo di Ercole, ma ambe le conghietture non possono pretendere alcuna autorità certa, e solamente per brevità daremo nel seguito a queste figure i nomi di Aleo ed Iolao. Nell' istesso modo possiamo supporre che l'artefice abbia preso dal teatro la scala che conduce dall' orchestra alla scena, il tempio, l' idolo, l'altare, i candelabri e le catenèlle (3). Le tavole votive e le corone possono o essersi trovate nel teatro; o essere aggiunte dal pittore per far conoscere l'edifizio come tempio e per riempire il vano sopra le teste degli attori. Se finalmente il costume comune a molti culti, di fregiare con bende e frondi, appartenesse pure al culto di Atene Alea, non sappiamo, quantunque sarebbe bene da unirsi colla natura della dea. Ma in un

(1) Onom. IV, 18. τῇ δὲ τῶν δούλων ἐξωμίδι καὶ ἱματίδιον πρόσκειται λευκὸν, ὃ ἐγκόμβωμα λέγεται ἢ ἐπίβλημα.

(2) Onom. IV, 19. ὁ δὲ ἐπίσειστος ἡγεμὼν ἔοικε τῷ ἡγεμόνι Θεραπόντι πλὴν περὶ τὰς τρίχας; cf. colle parole: ὁ δὲ ἡγεμὼν Θεράπων σπείραν ἔχει τριχῶν πυῤῥῶν, ἀνατέτακε τὰς ὀφρῦς, συνάγει τὸ ἐπισκύνιον.

(3) Pollux Onom. IV, 19. τὸ δὲ ὑποσκήνιον κίοσι καὶ ἀγαλματίοις ἐκεκόσμητο πρὸς τὸ θέατρον τετραμμένον, ὑπὸ τὸ λογεῖον κείμενον. È vero che non parla espressamente delle catenelle e dei candelabri, ma le sue parole appena ci lasciano dubbiezza che non si trovino.

teatro della Sicilia, dove per la sussistenza di questo culto mancano ancora le prove, si potè facilmente fregiare l'altare così, accostandosi al costume altrimenti frequente, se pure fosse straneo al culto di Atene Alea, e sebbene sarà difficile immaginarselo nella maniera, con che nel nostro dipinto vediamo alzate due grandi fronde sull'altare. Ma se osserviamo ora, come le frondi da ambe le parti dell'idolo empiono lo spazio fra questo, Iolao ed Auge; se osserviamo poi, che l'idolo insieme coll'altare hanno da riempire nella composizione uno spazio corrispondente a ciascuna delle quattro persone agenti, e che nell'omettere le frondi la strettezza dell'idolo offenderebbe l'occhio, appena si può dubitare, che quest'ultima considerazione per il pittore fosse la prima cagione di prevalersi di esso costume, applicando esse frondi per soddisfare a quel bisogno, sia che nel teatro sia stato usato, sia che nò. Altri apparati del teatro, p. e. le trè porte della scena, l'artefice giustamente l'ha omessi come non necessarj per l'intelletto dell'insieme e pel riempimento dello spazio.

La disposizione di quegli oggetti per la loro natura era data quasi in tutte le spezialità, ed i quattro attori stessi nel teatro in questa scena possono essere stati disposti nel prescelto ordine. La sola posizione dell'idolo e dell'altare fra Auge e Iolao si deriva apertamente dal pittore, mentre essi nel teatro, o dipinto al muro della scena, o visibili in realtà nel di dentro, forse per la porta media, si trovarono probabilmente più nel mezzo e certamente furono coperti allo spettatore per le persone agenti. Per questa disposizione l'artefice guadagnò trè cose insieme. Prima l'idolo di somma importanza per l'intelletto della composizione restò visibile allo spettatore; poi Auge anche nella disposizione diventò quello che era secondo il senno, il centro di tutto il dipinto; in terzo luogo si può supporre Auge, che cerca ritirarsi

da Ercole a sinistra di chi guarda, come rifuggendo all' idolo della dea alla quale propriamente è addetta.

L'azione e la posizione degli attori, sebbene generalmente data pel teatro, nella maniera che la vediamo, certamente appartiene tutta all'artefice, che come il più de' pittori di vasi del suo tempo, seppe bene unire chiarezza, vivacità e comica. Molto bene la posizione di Ercole mostra l'avidità del suo bramare, col quale cerca sottrarre Auge, mentre lo spaventato resistere di essa non sembra troppo grave per non far già presentire la vicina condiscendenza. Aleo stà tutto quieto e sembra prevedere l'esito della controversia con certezza; mentre nella posizione di Iolao la sdegnata impazienza, appena soppressa, si manifesta.

Quanto concerne il trattare e l'esecuzione delle figure nelle loro spezialità, scorgiamo, è il vero, la stessa negligenza nelle cose secondarie, come in più dipinti vascularj di questo tempo, ma peraltro il dipinto si distingue da altri simili per più accurata diligenza nelle particolarità delle maschere e del costume. Nella scelta e nella connessione di queste spezialità, il nostro, come il più de' pittori di vasi del suo tempo, mostra un senno naturale, molto vivo per le forme senza l' intenzione di essere corretto, nemmeno là ove impiegò motivi spesso ripetuti. Seguì più strettamente la sua scuola prendendo riguardo del colore più chiaro o oscuro, pel quale alcune parti si distinsero dal colore fondamentale del dipinto, segnando l' orlo oscuro dei vestimenti di Aleo e Auge per strie nere, la vecchiezza di Aleo pei capelli bianchi. Per simili ragioni le maniche di Aleo ed Auge, le sottovesti di Ercole e di Iolao, la scala, i candelabri, le colonne, e l'idolo del culto vediamo distinti pel colore bianco. Ma deve sorprendere che l'altare e l' ἐγκόμβωμα di Iolao, al quale Polluce espressamente attribuisce un colore bianco, sono mancanti di questo colore. Questo

sarà forse cagionato per negligenza del pittore: o l'ἐγκόμβωμα sarà stato alle volte di colore oscuro, e l'altare fatto di altro marmo? Del resto l'artefice si sarà accostato molto ad una certa rappresentazione nel teatro, sebbene nella mancanza di notizie dirette non si può provarlo che in maniera molto imperfetta.

Le maschere di Aleo, Iolao ed Auge, come l'abbiamo veduto, ad eccezione di quella dell'imberbe Aleo, concordano colla descrizione di Polluce in parte, è vero, molto superficiale. La maschera di Ercole in generale sembra accostarsi a quella dell'οὖλος νεανίσκος (1), benchè la voce καλὸς di Polluce ci additi, che le fattezze di quella maschera s'avvicinassero alla forma ideale greca, e la voce νέος, che era imberbe.

Nel costume degli attori col già memorato colore oscuro dell'ἐγκόμβωμα di Iolao e l'ornamento del periboleo di Aleo più semplice di quello che fanno aspettare le parole di Polluce, sono da mentovare, come non concordantisi con altre notizie, prima le lunghe maniche bianche di Aleo, il di cui colore dimostra che non fanno parte del chitone, mancante di esse, e che Aleo oltre il lungo chitone senza maniche porta un'altra sottovesta con maniche, di cui intanto da Polluce nella descrizione del πορνοβοσκὸς non si fà menzione, ma che conviene molto bene a quel personaggio anche del resto vestito in modo effeminato e molle. Oltre ciò avverto, che mancano le maniche alle braccia di Ercole, che sembrano tutte proprie agli attori comici e nelle opere dell'arte mancano alle volte per sola negligenza degli artefici. Del resto il costume dei quattro attori conviene interamente colle notizie conservateci dagli scrittori sul costume comico. Tutti e quattro gli attori portano le scarpe basse della come-

(1) Pollux Onom. IV, 19. ὁ δὲ οὖλος νεανίσκος καλὸς, νέος καὶ ὑπέρυθρος τὸ χρῶμα· αἱ δὲ τρίχες κατὰ τοῦνομα· ὀφρῦς ἀνατέτανται καὶ ῥυτὶς ἐπὶ τοῦ μετώπου μία.

dia, benchè nelle figure di Aleo ed Auge segnate con poca cura; Aleo oltre la mentovata seconda sottovesta, ha un lungo chitone, un periboleo ed un bastone diritto, come conviene al πορνοβοσκός. Auge è munita di chitonio con lunghe maniche bianche riccamente ornate (poichè il colore bianco della manica visibile c'insegna che esse non appartengono al chitone), di lungo chitone ed imatio, che copre pure la parte postica del capo, cioè di vestitura che concerne bene colla parte di una sacerdotessa. Ercole e Iolao sono vestiti dei lunghi calzoni stretti, proprj a primi personaggj maschj della comedia, e Iolao di lunghe strette maniche (1). Oltre ciò ambedue hanno i προγαστρίδια frequenti sì nella comedia, come nella tragedia; e sopra essi una corta sottovesta bianca, che è apertamente l'ἐξωμὶς descritta accuratamente da Polluce come sottovesta propria alla comedia (2). Finalmente Io-

(1) Che queste non sieno unite colla sottovesta, è chiaro, perchè la manica visibile non è bianca come la sottovesta. Piuttosto si dovrà immaginarsele coerenti coi calzoni, come spesse volte si vede nel costume delle Amazzoni in pitture vascularie. A ciò pure altre pitture vascularie conducono, dove il colore delle maniche corrisponde con quello dei calzoni, mentre la breve sottovesta ha altro colore, p. e. Panofka, Cab. Pourt. Gorgier. X.; s'aggiungono le statue di attori comici, in cui almeno si distingue chiaramente, che le maniche non sono congiunte colla sottovesta, (p. e. nella Villa albana: Platner descriz. di Roma III, 2 p. 509, 545, 546, 547 e nel Vaticano: Pio Clement. III, 28 (due copie) e 29). Se perciò una volta (in Villa albana: Platner l. l. p. 497) troviamo figurate le maniche coerenti colla sottovesta, si deve considerarlo per eccezione, la cui cagione sarà l'inesattezza dello scultore.

(2) Onom. IV. 18. κωμικὴ δὲ ἐσθὴς ἐξωμίς· ἔστι δὲ χιτὼν λευκὸς, ἄσημος, κατὰ τὴν ἀριστερὰν πλευρὰν ῥαφὴν οὐκ ἔχων. Le ultime parole s'intendono così, che sulla spalla sinistra il panno non era tagliato e cucito, come sulla destra, perchè le genti lavoranti, che portavano quel vestimento nella vita comune, secondo il bisogno, potessero far libero tutto quel braccio. Così anche le altre notizie conservateci dagli scrittori sull'ἐξωμὶς concordano (Becker, Charicles II. p. 312 sgg.), come pure le citate statue dei comici (Platner l. l. p. 509, 547), nelle quali evvero la spalla sinistra è coperta dalla piccola sopravvesta, ma la spalla

lao è munito del già mentovato ἐγκόμβωμα, che gli conviene come servo, ed Ercole della pelle leonina a lui propria.

Che in riguardo al tempio rappresentato per via di quattro colonne non si abbia da pensare all'edifizio abbrugiato nell'Olimp. 96, 2, ma al tempio fabbricato di nuovo da Scopa (1), facilmente apparisce. Chè il pittore, se avesse avuto in mente l'edifizio più antico, non lo potea mai rappresentare con colonne ioniche; e l'arte antica quasi costantemente s'accosta allo stato effettivo senza far studj storici. Essendo ora noto che quel nuovo edifizio nell'interno era decorato con colonne ioniche e corintie, di fuori con ioniche, e che era il tempio il più rinomato di tutto il Peloponneso (2), non dovremo prendere per caso, ma per intenzione dell'artista, se ha dato capitelli ionici alle quattro colonne, che rappresentano quel santuario. All'incontro il numero delle colonne, ancorchè l'artefice ne avesse voluto significare tutta la facciata, sicuramente non avrà altro motivo, se non di riempire comodamente lo spazio.

Non bisogna affermare, che il pittore non prendesse le tavole votive e corone da oggetti veramente sussistenti, ma l'aggiunse dalla sua fantasia come necessarie ad un tempio. Ma nell'altare sì il pittore, sì quello che avea la cura della decorazione scenica, sariasi potuto accostare a cosa per lo vero sussistente. Poichè sappiamo da Pausania (3), che l'altare tegeatico dal mito si riferiva a Melampo, e che era riccamente ornato di rilievi. È vero che quell'ornato nel nostro disegno molto

destra mostra la cucitura. Perciò la mancanza di essa (Platner l. l. p. 545, 546) non può aver motivo se non in riguardi artistici dello scultore.

(1) Paus. VIII, 45, 4.
(2) Paus. l. l.
(3) VIII, 47, 3.

leggiero dell'altare, può essere trascurato siccome poco importante: ma sarà sempre più verosimile, che il pittore siciliano non conoscendo l'altare tegeatico lo formasse così di suo arbitrio.

All' incontro l' idolo tanto per sè, quanto perchè conosciutissimo pel suo celebre tempio, nè in Sicilia, nè sul teatro, nè sul dipinto si potea costruire tutto di fantasia, ancorchè attesa la distanza del luogo, il culto non molto propagato ed almeno non conosciuto fuori del Peloponneso (1), ed attesa la piccolezza del disegno, si potessero introdurre variazioni meno importanti nelle particolarità. Intendiamo peraltro il noto idolo antico d'avorio, non un altro più recente di Scopa (2), che non è verosimile sia mai esistito. Poichè prima s'oppone a quest'opinione, che nè altri scrittori, nè Pausania (3), che descrive accuratamente le opere dell'arte esistenti in quel tempio, e la loro origine; e che le statue di Asclepio ed Igiea tutte vicine allo stesso idolo accenna come opere di Scopa, parlano di una statua di Atene Alea fatta da esso Scopa. In secondo luogo possiamo conchiudere con certezza, essere l' idolo antico preservato dall' incendio dell'antico tempio, poichè Augusto dopo aver vinto Antonio, al ritorno in Italia lo prese seco e lo collocò all'entrata del suo Foro (4). Perciò nell'ergersi del nuovo edifizio per Scopa bisognava di nuovo idolo. Ed è noto, come il culto greco apprezzava sommamente la veneranda antichità degl' idoli, e perciò non mai senza bisogno so-

(1) La maniera, con che Pausania VIII, 47, 1 oppone i Peloponnesj agli altri Greci, non rende inverosimile, che anche esso avesse trovato quel culto soltanto nel Peloponneso. In Roma si collocò l'idolo tegeatico apertamente come sola curiosità antiquaria.

(2) Come crede il Gerhard nel testo ai suoi monumenti inediti, tav. VIII.

(3) VIII, 45 sgg.

(4) Paus. VIII, 46.

stituiva un altro in luogo di un antico. Finalmente sappiamo da Pausania (1), che dopo esser levato da Augusto l'antico idolo, si sostituì un altro preso dal demo dei Manturei, probabilmente pure antichissimo, che fin'allora non si era venerato come Atene Alea, ma Ippia. Perchè si sarebbe rifugiato a cotale soccorso, se si avesse avuto un altro idolo di Atene Alea di Scopa, pure già antico? Non possiamo nel dipinto del nostro vaso pensare ad altra statua se non a quella da Augusto portata in Roma, che sappiamo fosse di avorio (2). È chiamata poi da Pausania ἀρχαῖον (3) e τέχνη Ἐνδοίου (4). Quelle ultime parole se si volessero intendere così che era lavorata nello stile di Endeo, non che fosse fatta da lui stesso, manca a tale spiegazione la probabilità, poichè da Pausania si adopra queste parole altre volte (5) nel secondo modo. Da che non segue essere vera quella notizia, perchè non sappiamo, d'onde è presa. Ma ne possiamo conchiudere, non avere mostrato l'idolo nel suo stile grande differenza da quello di Endeo, che, se non c'inganna una conghiettura che appresso diremo, possiamo fissare assai accuratamente. Chè non possiamo consentire coll'opinione dal Welcker esternata nel Kunstblatt (6) e ripetuta dopo la scoperta dell'iscrizione attica (7) sull'origine mitica di questo artefice; e prendiamo piuttosto Endeo per una persona storica, che in tempi molto antichi esercitò l'arte in Grecia. Imperocchè prima sembra molto attentato di riferire alla sola artificiosa struttura interna di certe statue (ἡ ἔνδον ἐργασία) il nome di Endeo sul fon-

(1) VIII, 47, 1.
(2) Paus. VIII, 46, 5.
(3) Ib. § 1.
(4) § 5.
(5) p. e VII, 9. 5,
(6) 1830. n. 49. 50.
(7) Mus. rhen. VI. p. 415.

damento di un'espressione di Pausania (1) che può essere accidentale e che non riceve sostegno da altre ragioni (perchè ha tutt'altro motivo essere lui chiamato discepolo di Dedalo). Ciò che si rende più scrupoloso, se secondo l'osservazione, fatta giustamente dal Walz, tutto quel passo è molto incerto in quant'alla critica. Ma dovremo abbandonare cotale conghiettura, quando scorgonsi fatti tutto contrarj. Tale potrebbe essere quella statua sedente di Pallade veduta ancora da Pausania (2) sull'acropoli di Atene, che per l'iscrizione aggiunta era dichiarata per opera di Endeo ed anatema di Callia (3). Ma concediamo che le notizie su questa statua sieno troppo scarse per decidere la quistione, questo sarà possibile per una base sepolcrale esistente nel Teseo di Atene, che secondo l'iscrizione (4) è opera di Endeo. Già le forme delle lettere e la maniera con che sono incise nella lapida non permettono affatto di pensare ad una falsi-

(1) VIII, 5, 4. Τοῦτο Ἐνδοίου τέχνην καὶ ἄλλοις ἐτεκμαιρόμεθα εἶναι καὶ ἐς τὴν ἐργασίαν ὁρῶντες ἔνδον τοῦ ἀγάλματος, καὶ οὐχ ἥκιστα ἐπὶ ταῖς Χάρισί τε καὶ Ὥραις, αἳ πρὶν ἐσελθεῖν ἑστήκασιν ἐν ὑπαίθρῳ λίθου λευκοῦ.

(2) I, 26, 4.

(3) Quella statua offre prima la difficoltà, che si dovrebbe supporre fabbricata non solo nel nome dell'artista, ma pure in quello del dedicante, senza che se ne potesse addurre un motivo soddisfacente. Un'iscrizione all'incontro citata dal Welcker, che esiste ancora sull'acropoli (Kunstblatt 1840 n. 75), si mostrerà piuttosto genuina, anzichè falsificata. Altra difficoltà può darsi dal materiale della statua. Chè la disposizione e la maniera con che è descritta da Pausania, c'insegna, che era collocata nella parte occidentale dell'acropoli, e verosimilmente a cielo aperto. Lo che se è vero, non può essere stata fatta nè di avorio, nè di legno (benchè questo supponga il Ross: Ἐγχειρίδ. τ. ἀρχαιολ. p. 118. secondo un luogo mal inteso di Atenagora Leg. pro Christ. p. 293. A.), ma solamente di marmo o di metallo. E se era di marmo, s'intende che non potea avere una struttura artificiosa interna; perciò non c'era luogo di una falsificazione del nome di Endeo. Se era di metallo, poteva avere nell'interno alcuni appoggj. Ma difficilmente si può credere quella struttura molto artificiosa e visibile.

(4) Kunstbtatt. 1835. n. 31.

ficazione. Ma se nondimeno si volesse supporlo, non sarebbe da capire, perchè sulla stela meschina di una donna incognita, che nemmeno sembra ateniese, si avesse in tempi posteriori posto un nome falso dell'artista; e meno ancora, perchè si avrebbe scelto il nome di Endeo per una stela, che non potea avere un'artificiosa struttura interna. Imperocchè la base per la sua forma e per le lunghe, strette incisioni sulla superficie mostra, che avea la stessa forma come la nota opera di Aristocle e la stela posta a Lysea (1), e perciò non potea essere fregiata che di basso rilievo, come il primo, o con pittura, come il secondo. Che quì il nome di Endeo solamente sia scelto come quello di un artefice noto, e che sia da pensare ad altro artefice dello stesso nome, non si vorrà opporre. Ora poichè per l'esistenza di qualche nomi mitici di artisti e per le poche iscrizioni aggiunte posteriormente a qualche opere dell'arte, non possiamo mai essere autorizzati senz'altre ragioni importanti, di dichiarare mitico il nome di un artista antico e falsificate le iscrizioni, che lo nominano; debbono sembrare a noi le ragioni allegate bastantemente importanti, per essere persuasi dell'esistenza storica di Endeo, finchè si potrà opporre altre più gravi. Quell'Endeo secondo Pausania (2) da una favola posteriore si chiamò discepolo di Dedalo, apertamente perchè il suo stile rassomigliò molto a quello delle così dette opere di Dedalo. Perciò, come risulta da ricerche troppo distese per produrle quì sullo stile dedalico, le posizioni delle figure erano rigide e non animate, benchè i piedi non sempre stretti e tesi, come pure le braccia; le parti nude ed il panneggiamento erano formati in tratti molto universali, piuttosto adattati ad un sistema poco perfezionato ed incorretto

(1) Bullettino 1840, p. 30.
(2) 1, 26, 4.

dell'intenzione di quello, che alla natura, come poche specialità trattate in egual senno. E con quello stile concorda bene il tempo, a cui dobbiamo attribuire Endeo secondo la voce ἀρχαῖον di Pausania (1), secondo le forme delle lettere nella citata base ateniese, e secondo l'iscrizione della statua ateniese di Pallade, se giustamente il Thiersch ha pensato al Callia più antico che conosciamo. Anzi non è del tutto improbabile, essere conservata un'opera di Endeo sino a noi, cosichè malgrado il logoro di essa sarebbe possibile di farsi un'idea molto distinta del suo stile. Chè posta l'esistenza storica di Endeo, non c'è ragione di mettere in dubbio la verità dell'iscrizione, che si trovò nella citata statua sedente di Pallade sull'acropoli di Atene. Ora anche adesso esiste all'entrata dell'acropoli una statua colossale sedente, che per Atene riconoscesi chiaramente dall'egida grande e fregiata di profondi forami per gli ornamenti di metallo, e da una cavità intagliata in mezzo del petto, nella quale senza dubbio la testa di Medusa era incastrata, anch'essa di metallo. Mancano la testa e le braccia, ma in buona parte i lunghi capelli si sono conservati sul tergo e sulle spalle. Le gambe strettamente sono serrate, i piedi distrutti in gran parte. Porta oltre l'egida una lunga stretta sottovesta con maniche. Lo stile nella figura, nella posizione e nella modellazione, risponde a quello, che abbiamo trovato proprio a Endeo, e fà conoscere con sicurezza, che la statua non è di un arcaismo posteriore imitato (2). Per quella consonanza del luogo del ritrovamento, della composizione, dello stile e tempo, non si è spinti alla conghiettura, che quest'opera sia quella citata da Pausania? Imperocchè se Pausania la descrive

(1) VIII, 46, 1.

(2) Un piccolo disegno di essa statua, ma non soddisfacente per quelle disquisizioni, si trova presso Gerhard: Minervenidole Athens tav. I, 4.

sulla parte orientale dell'Acropoli, e la nostra si è scoperta sull'occidentale, non farà difficoltà per chi conosce le vicende di essa arce. È vero che la decisione della quistione non sarebbe possibile che per il ritrovamento della base coll'iscrizione: ma per lo stile dell'idolo tegeatico risulta in ogni caso da quella disquisizione, che la posizione sarà stata rigida ed inanimata, con piedi e braccia, siano strette ossiano sciolte; le parti nude ed il panneggiamento saranno stati formati in tratti molto comuni, piuttosto adattati ad un sistema poco perfezionato ed incorretto, che alla natura, con poche spezialità trattate in egual modo. In riguardo della composizione di quest'antico idolo, che corrispondea ancora accuratamente colla natura originaria della dea, si può stabilire almeno alcune notizie universali. Imperocchè già il Mueller (1) giustamente ha riconosciuto, che originalmente informavasi Atene Alea come dea fecondante la natura pel calore, benchè esso l'avesse potuto mostrare in maniera più compita. Secondo ciò ogni armatura bellicosa, siccome l'egida e la testa di Medusa sarebbero contrarie alla natura della dea. Piuttosto dobbiamo aspettare un vestimento lungo ed attributi, per i quali si possa ricordare di quelle possanze della dea. Chè dalle altre informazioni di Atene generalmente, o di Atene con altri predicati non si può conchiudere niente sull'Atene Alea, almeno come idolo del culto.

Più oltre coi sussidj fino ad ora conosciuti non può avanzarsi. Imperocchè mancano le notizie accurate sugli altri idoli di Atene Alea in Alea (2), Mantinea (3) ed alla via che conducea da Sparta a Terapne (4), che senza dubbio erano copie dell'idolo tegeatico. Fra il tesoro

(1) Encyclop. d. Ersch e Gruber: Pallas. § 32.
(2) Paus. VIII, 23, 1.
(3) Paus. VIII, 9, 6.
(4) Paus. III, 19, 7.

delle antichità non si è ancora trovato un idolo che con qualche probabilità possa considerarsi per una copia di essa statua (1). Ma forse pel fatto, che i Tegeati collocarono un idolo di Atene Ippia al luogo dell'Alea rapita da Augusto, si potrebbe col Gerhard (2) inclinare a conchiudere che Atene Alea nella sua natura e formazione fosse cognata coll'Ippia. Così dalla formazione dell'Ippia forse si potrebbe fare qualche conclusione sull'Alea. Ma prima c'insegnano espressamente le parole di Pausania (3) che fin al tempo della trasposizione si distinsero severamente ambe le divinità, così che al più sin da quel tempo potesse derivarsi una confusione della formazione. Ed in secondo luogo è molto incerto, se Pausania colle citate parole volesse indicare, che sin da quel tempo si avesse cominciato a chiamare l'Atene Ippia generalmente Alea, anzichè solamente quell'idolo traslocato, sin d'allora si chiamasse Ippia. Almeno quest'ultima opinione per sè è molto più verosimile della prima. È vero che Pausania allora, se avesse voluto parlar accuratamente, avria dovuto scrivere τοῦτο invece di ταύτην: ma

(1) Nemmeno le monete tegeatiche offrono soccorso. È vero che non di rado ricorre una testa giovanile galeata, che può rappresentare Pallade, ma non c'è ragione di riferirla ad Atene Alea. Si può pensare con egual dritto a Pallade generalmente o alla Atene Polias venerata in Tegea. Più facilmente si potrebbe conchiudere dalle monete colla civetta sopra base (Mionnet. Descr. d. Med. II, p. 255 n. 65, 66, 67), una delle quali ha l'epigrafe ΑΘΑΝΑΣ ΑΛΕΑΣ (Sestini, descriz. del Mus. Fontana p. 73 n. 1 tav. V. fig. 10), essere la civetta l'attributo di Atene Alea. Ma essendo che la civetta apparisce senza Atene e sopra base, è molto più verosimile, che non abbiamo quivi altro se non un anatema offerto a Atene Alea, che avrà avuto un qualche interesse pei Tegeati forse per la sua colossalità, come il noto anatema attico (Ann. d. Inst. 1841 p. 25 sq.). Ma cotale anatema potea essere offerto alla dea come Atene molto bene; senza che la civetta fosse fra gli attributi di Atene Alea.

(2) Testo alle Ant. Bildwerke tav. VIII.

(3) VIII, 47, 1. Ἀλέαν μέντοι καλεῖσθαι καὶ ταύτην ἐς τε Ἕλληνας τοὺς ἄλλους καὶ ἐς αὐτοὺς Πελοποννησίους ἐκνενίκησε.

è noto, che non sono rare altre più grandi inesattezze presso esso scrittore.

Ora se confrontiamo quello che abbiamo sull'idolo tegeatico colla rappresentanza del nostro vaso, apparisce, che il color bianco concorda bene coll'avorio, onde era fatto. La lunga sottovesta cinta, la corona e la patera possono unirsi bene colla natura della dea. La corona può intendersi per i fiori e le foglie delle piante ed arbusti maturati pel calore, senza che sia bisogno pensare all'olivo congiunto coll'attica Atene Poliade; per la patera senza dubbio si volle significare la dea come accogliente la libazione offerta a lei. Nè la posizione della dea in piedi s'oppone a quello che abbiamo trovato sull'idolo tegeatico, neppure che le braccia ed i piedi non sono stretti, ma soluti e liberi. All'incontro è una discrepanza aperta, che nè nella posizione, nè nella formazione si trova indicata la rigidezza arcaica. Da quella sola variazione se nessuno vorrà conchiudere, non essere da riconoscere quì l'idolo tegeatico, si potrebbe essere inclinato di trovare accennata così una seconda statua di Scopa. Ma ricorriamo a ciò che abbiamo detto già su questo punto. Aggiungiamo poi che la distanza del luogo ove era posto l'idolo, la dipendenza del pittore vasculario da quello che decorò la scena, non solo permettono, ma favoriscono la presunzione di una conoscenza inesatta dell'idolo tegeatico. Finalmente per numerosi altri dipinti vascularj, massimamente per i Palladj ricorrenti frequentemente (1), sappiamo, che i pittori di vasi generalmente, forse per motivo della piccolezza, erano negligenti nel significare lo stile jeratico di essi idoli (2).

(1) p. e. Mon. In. d. Inst. II, 26; Millingen. Peint. d. Vas. 52, ed un vaso inedito del museo di Napoli.

(2) La strana opinione proposta e sostenuta dall'a. intorno la statua in discorso non potrà trovare nè scusa nè fondamento nel modo piuttosto caratteristico in cui i pittori vascularj sogliono accennare si-

Perciò nonostante questa variazione riconosciamo nell'idolo del nostro vaso l'antico tegeatico fatto di avorio, supponendo che per ignoranza o negligenza del pittore vascolario, o più verosimilmente di quello che adornò la scena, sia cagionata l'inesattezza del disegno.

A ciò s'aggiunge la quistione, se siamo autorizzati di far conchiusioni da questo dipinto sull'idolo tegeatico. In nessun caso con assoluta certezza, ma bensì con probabilità limitata. Imperocchè non diminuisce in nessun modo la fede e l'autorità del nostro dipinto, che è preso da una scena di comedia, prima perchè l'idolo non è caricatura come gli altri attori, poi perchè generalmente l'arte antica, se non m'inganno interamente sopra la sua natura, si concesse far caricature degl'iddii, ma non degli idoli.

Perciò il nostro dipinto vale lo stesso che altre pitture vascularie, anzi più che la maggior parte di esse, imperocchè mostra una esattezza non comune nelle specialità, e non è composizione libera del pittore, ma preso dal teatro, e come abbiamo veduto, con molta accuratezza. All'incontro l'autorità del dipinto si diminuisce per la distanza del pittore dall'originale alla piccolezza

mili accessorj. Ma anche nella supposizione che quivi veggasi rappresentato il mitico fatto dall'a. nominato, non v'è necessità veruna che ci stringa a riconoscere Atene Alea nella statua posta li vicino. Nelle frequenti rappresentanze gemmarie del ratto del Palladio vedesi collocato molto analogamente nel recinto sagro pure sopra colonna un simulacro d'Apolline: chi vorrebbe peraltro essere tentato di dichiararlo per un idolo templare di Pallade? La femmina distinta da corona e patera non ricorda tampoco una Minerva, e ci ha voluto l'imperiosa forza d'una idea preconcepita per pensarci seriamente pure un solo momento. Non credo vi sia un solo idolo di Pallade che sia sprovvisto d'ogni attributo caratteristico, siccome questo messo alla tortura dall'intempestiva diligenza del nostro autore. Con un razíocinio di questa sorta tutto potrà farsi di tutto, ma non potrà mai spiegarsi con sicurezza e scientifico decoro nè l'argomento principale nè cosa con esso messa in qualsivoglia rapporto. E. Br.

delle misure, l'inesattezza della pittura vascularia in generale e spezialmente negl' idoli del culto, finalmente che noi stessi possiamo dimostrare una differenza fra il dipinto e l'originale. Ma tutto ciò non annulla perfettamente la sua autorità. Chè essendo l'idolo uno dei più celebri di tutto il Peloponneso, si potè bene conoscerlo in Sicilia, almeno nella sua universalità. Si potè conoscere pure la composizione ed il materiale meglio che lo stile. Quando affatto ignota fosse stata la sua formazione, lo si avrebbe trattato in una copia così piccola meno distintamente, secondo la maniera tenuta in altre pitture vascularie, ed almeno non si avrebbe aggiunto l'attributo tanto caratteristico della corona. Finalmente la formazione quivi prescelta conviene tanto colla natura della dea, che ciò pure certamente addita la conoscenza dell'originale. Perchè non si può negare, che il nostro dipinto si riferisca ad un originale conosciuto, cioè di Tegea, sebbene non si possa decidere sul modo più o meno preciso, siccome all'eccezione di lavori romani posteriori, che aveano da figurare antichi idoli greci, sarà difficile dimostrare, essere in un'opera di arte antica prodotto qualche idolo *certo,* che senza *qualunque* cognizione dell'originale, dalla sola fantasia sia formato. Crediamo perciò essere autorizzati pel nostro dipinto, di esternare per adesso la conghiettura, essere formato l'idolo tegeatico in piedi, con lunga sottovesta, con corona e patera, e solamente la scoperta di altre copie più autorevoli potrà rifiutare quell' ipotesi o confermarla.

(*Traduzione dal tedesco.*)

LUDOLFO STEPHANI.

II. LETTERATURA.

Lettre à M. Schorn; supplément au catalogue des artistes de l'antiquité grecque et romaine; par M. Raoul-Rochette, professeur d'archéologie. Paris, de l'imprimerie de Crapelet. 1845. 8.° *pag.* 452.

Allorchè Sillig si propose di raccogliere in uno gli studj di coloro che dopo gli antiquarj lavori del Dati e Iunio, a cominciare da Heyne aveano dato opera alla storia degli antichi artisti, per tesserne un compiuto catalogo, era quasi impossibile che avesse raggiunto lo scopo di dare al pubblico un lavoro perfetto; essendochè non avea a fondamento una serie di antiche biografie, ma sì un cumulo di notizie secondarie raggranellate da tutta la classica letteratura. E però non appena il di lui libro fù pubblicato che varj supplimenti vennero di seguito in luce, con che fù aggiunto al catalogo generale un numero non tenue di nuovi artisti, di cui il Sillig non avea fatta menzione. Vennero poi le scoperte dell'Etruria, che ci arricchirono di una classe del tutto nuova e conosciuta fin allora da soli pochi esempj. Altro supplimento porse quindi una accurata ispezione delle medaglie greche, pei nomi degli incisori di conj; ed importantissimo ajuto, anche per correggere la storia degli artisti già noti, prestarono le iscrizioni greche, di cui a preferenza l'acropoli di Atene si mostrò fertilissima. È vero che per la storia degli artisti i nomi di pittori vascularj, di incisori di medaglie e di pietre fine riuscirono di poco frutto; nondimeno era da desiderare che tutti quei supplimenti con diligenza, accuratezza e soda critica fossero riuniti in un solo luogo, perchè ciascheduno potesse servirsene secondo il bisogno in altre più larghe ricerche. A tale lavoro si accinse il sig. Raoul-Rochette, il quale già frai primi si era affrettato di accrescere il lavoro del

Sillig in una lettera indirizzata a Schorn. Riunendo a quel primo cenno la notizia delle scoperte che avvennero poi, ed aggiugnendo i supplimenti dati dal Welcker e dall'Osann, egli ora ci presenta un libro composto di più centinaja di articoli, di cui dobbiamo dare quì un breve ragguaglio. Nostro intendimento in questo non puot'essere peraltro di passare in rivista tutte le particolarità del libro, perciò che questo ci trarrebbe di sua natura a fare un altro libro, e sarebbe fuor di proposito: mi contenterò, come suole usarsi in siffatti lavori, di esaminare l'accuratezza e la diligenza della compilazione, e il metodo critico usato nello smaltire i materiali apprestatisi, onde emerga il grado di fede che debbesi alla sostanza de' ragionamenti nel libro compresi.

Non voglio preoccupare l'animo del lettore col proporre già quì il riassunto di ciò che dopo un minuto esame dei particolari credo dover giudicare sull'insieme del libro. Riandando piuttosto con animo riposato sopra le disputazioni dell'a., cercherò di ragionarne in modo che ciascheduno facilmente possa giudicare non meno sul merito del libro, che sulla verità delle cose, che intorno ad esso saranno dette da mè.

L'a. divide la sua opera in più parti, essendo che, come abbiamo accennato, alcune classi di artisti quasi del tutto nuove erano da aggiugnersi al catalogo generale. Così si raccomandarono ad un esame separato: 1. i pittori e'fabbricanti di vasi; 2. gli incisori, che erano da distinguere in quelli di conj e in quelli di pietre fine. In un terzo catalogo finalmente riunì tutte le correzioni ed altri supplimenti al libro del Sillig.

Alla prima classe è premesso un discorso generale sopra la provvenienza dei vasi dipinti, thema troppo contrastato, per poter entrare quì in discussioni sull'opinione dell'a., il quale per i più antichi della cosidetta maniera egizia difende l'origine fenicia, per gli altri l'attica.

Il catalogo dei pittori e fabbricanti è accresciuto sino al numero di 65 nomi, i quali in parte non ci sono noti che da una sola loro opera. Nondimeno nel raccoglierli lo scopo nè può nè deve essere a preferenza grammaticale o lessicale, ma storico; e per la storia dell'arte non importano i soli nomi, ma le opere che ne sono insignite. Nel che noteremo che l'a. ha tenuta tutt'altra strada. È prima e fondamentale richiesta, nel ragionare sopra vasi dipinti, di notare la differenza fra dipinti neri in fondo rosso, o rossi in fondo nero. Ciò che l'a. nostro, parlando delle opere dei pittori, alle volte dice per incidenza, ma generalmente ommette; d'onde avviene che siamo sprovvisti dell'unico contrassegno che in certo modo può riparare alla mancanza di altri termini cronologici. Sarebbe stato da desiderare poi che con poche parole fossero indicati i soggetti delle pitture; e nel numero non grande di esse questo si potea facilmente adoperare senza accrescere molto la mole dell'opera. Ma ammesso pure che cotale proposito non fosse acconcio alla circostanza, nondimeno doveano sempre essere notate quelle pubblicazioni archeologiche, che ci poteano dare l'idea la più adeguata dei dipinti in discorso; vuo' dire che una volta già pubblicati i disegni, non erano essi da dimenticarsi, nè da citare i soli semplici cataloghi. Il nostro a., che altrimenti mostra di volere procacciarsi il vanto di profonda erudizione per molte citazioni, fà prova chiaramente della poca diligenza, che ha adoperata in quella parte del suo lavoro. Il suo catalogo si fonda sopra notizie raccolte al tempo delle scoperte, secondo che gli si offersero spontanee. Ma una volta notate le opere dei pittori vascularj poca cura quindi prese di ciò che avvenne dopo intorno ad esse; e così manca tutta l'elaborazione. Per darne alcune delle più evidenti prove, dirò che poco o nessun uso egli ha fatto della grande opera sul Museo gregoriano, dei Vasi scelti

del Gerhard, dei Monumenti dell' Instituto; opere, che debbono essere consultate e usate da tutti in occorrenza di tal fatta. Così siamo ridotti ai soli nomi colla sola indicazione del numero delle opere, donde per la storia dell'arte ridonda assai poco frutto. Per soddisfare dunque al bisogno della scienza, questa parte del libro meriterebbe d'essere per intero rifusa.

Seguono i due cataloghi degli incisori, i quali per poterne giudicare richiedono particolari studj dei monumenti stessi, che per ora mi sono impossibili a farsi. Dovetti peraltro rimanere sorpreso, di veder ommesso fra il piccolo numero di 28 incisori di conj il nome di Solitos, la cui scoperta insieme con quella di Theodotos fù annunciata dall'Abeken (Bull. 1839, p. 238); scoperta tanto più importante, in quanto ch'è un nuovo esempio, da aggiungersi a quello di Neuanthos e Theomnestos, dell' ἐποίει, la quale parola servì siccome prova decisiva per mettere fuori di dubbio l' esistenza dei nomi degli incisori sopra medaglie greche. — Un'altra osservazione benchè secondaria debbo fare in riguardo allo identificare fra loro gli incisori di medaglie e di gemme portanti lo stesso nome e cogli orefici e gemmarj nominati in iscrizioni latine. Il Phrygillos di moneta di Siracusa e di pietra incisa, che l'a. adduce per esempio, non mi persuade (come pure se ne mostra dubbioso il Curtius: Kunstblatt 1845, n. 39), essendo che la coincidenza dei nomi può essere tutta fortuita, tanto più che nello stile delle opere di quegli artisti si mostra gran differenza. Più inconsiderato ancora mi sembra il confronto degli incisori Agathopus ed Epitynchanus cogli stessi nomi, che si trovano fralle iscrizioni dei servi e liberti di Livia col titolo di aurifex. Quì al dubbio nato dalla frequenza di essi nomi si aggiunge l'altro che, provata l' identità di gemmarj con artisti di note rappresentanze gemmarie, lo stesso non può valere ancora per gli orefici.

La terza sezione dell'opera comprende tutti gli altri supplimenti al catalogo di Sillig; ma sono di genere tanto diverso, che per dar un'idea del contenuto, dobbiamo considerarli, secondo che l'a. si propone di correggere gli articoli del Sillig, o di aggiungerne nuovi; e sono questi ultimi ricavati: 1. dagli scrittori antichi, 2. dall'epigrafia greca e 3. dalla latina. — Ma in prima non posso far a meno di osservare in genere anche questo: quando si scrivono supplimenti ad un libro, s'intende per sè, che non si ripetano inutilmente le cose che ivi già son dette. Eppure l'a., senza dire di articoli riprodotti per intero al solo soggetto di farvi alcuna lieve correzione (1), ne ha regalati d'un'altra ventina, in cui nulla di più vi si ritrova di quello che già appunto disse il Sillig (2). Egli è vero ch'esso a. indica talune volte che di certi artisti avea pure parlato il detto Sillig; ma essendo che ciò avviene quasi sempre di quelli, che lo stesso Sillig avea posti nella sua appendice, era da considerarsi, che questo ha rimandato nell'appendice tutti quegli artisti, dei quali il solo nome ci era conservato per epigrafi latine. Perciò se l'a. volea ricevere questi nel catalogo generale, bastava di farne l'avvertenza in genere o doveano essere ripetuti tutti gli articoli del Sillig, non l'uno o l'altro senza regola. Le quali anomalie rilevano pur troppo la mancanza di accuratezza e di perseveranza nello intendimento, e si vanno aumentando

(1) p. e. Octavius Fructus, Heracla, Iul. Phosphorus.

(2) Lic. Alexander, Archias, Dionysodorus, Icmalion, Veturius Mamurius ec. Si noti che in riguardo di Cleomenes, autore di un bassorilievo della galleria di Firenze, l'a. aggiugne nella nota: » M. Sillig a reparé dans ses addenda l'omission que je relevais ici. Mais comme il cite seulement M. Uhden, sans faire mention de Visconti ni de Lanzi, . . . je laisse subsister ma remarque ». Ma l'Uhden, il quale ha pubblicato il monumento col nome dell'artista, che manca nel disegno riportato dal Raoul-Rochette: Mon. in. 26, cita il Visconti ed il Lanzi, d'onde pel Sillig riuscì inutile di ripeterlo.

ancora per questo che l'a. ripete le medesime cose in diversi luoghi (1), quando al contrario omette i nomi di nuovi artisti al loro luogo, avendone solamente in occasione di altri fatta menzione (2). Ma entriamo in materia.

Per la storia degli artisti e dell'arte le cose le più importanti sono le correzioni per via di critica delle vite dei maestri conosciuti per molti testimonj dell'antichità. L'a. nostro peraltro si restringe a entrare in cotale critico esame solamente allora, quando qualche nuovo fatto siasi avverato negli ultimi tempi per la scienza, ricusando come troppo lontane dal suo scopo le rettificazioni che porterebbero » sur l'ensemble des notions de l'histoire de l'art (3) ». Nondimeno egli non si attiene strettamente a quella legge propostasi da lui stesso, e però tanto più dovetti essere io sorpreso, in quanto che in articoli, ne' quali, allontanandosi egli da quella sua regola generale, scende ad alcuno esame critico, trovai materia tolta dalle opere altrui senza nulla aggiungervi di suo. In riguardo di un lungo articolo sopra Hippodamos di Mileto l'a. stesso avverte, che sia estratto dalla dissertazione di C. F. Hermann, la quale per ora non mi è alla mano. Ma non sempre si mantiene tanto giusto verso i suoi

(1) p. e. Desilaus, Polymnestos, dove bastava di rimettere a Cresilas, Cenchramis. Nota Damocrates » né à Itanos, en Crête, et domicilié à Hiérapytna », e ripetendo il medesimo sotto Democrates, lo chiama » sculpteur dont le pays et l'âge sont inconnus ».

(2) p. e. Menalippus, menzionato in occasione degli Stallii; Capiton, insieme con Fl. Apollonius.

(3) Nuove e molto particolari debbono essere quelle notizie del nostro a., secondo le quali p. e. dice » contraire à l'histoire de l'art » che Antiochos, l'artista della Minerva ludovisia, possa essere stato egineta. Se in occasione del medesimo ci assicura, che Αἰγιναῖος (supplimento proposto dal Letronne invece di Ἀθη]ναῖος, ciò che è più naturale) sia contrario alla lingua greca, imperocchè non sia usato mai in vece di Αἰγινήτης, gioverà di rimettere l'a. al Corpus inscr. I. p. 237. §. 43.

antecessori. Così in occasione di Agatharchos dice, che il lavoro del Voelkel e del Mueller (Voelkel's Arch. Nachlass, herausgeg. von O. Mueller p. 103 e 149) fornisca i migliori elementi di critica: ma invano presso di lui tu cercherai quello che da cotali elementi siasi derivato; l'articolo cambia la forma, non le idee. Il merito delle cose dette sopra Boethos, Cleoetas, Desilaus, Mnesicles (in quant' alla falsa opinione che sia stato servo di Pericles) ec. neppure appartiene a lui, benchè alle volte secondo le espressioni usate, può sembrare così a chi non conosce gli altrui lavori. Rilevo peraltro, a lode del vero, alcune buone congbietture: come di aver corretto Mechopanes (Plin. n. h. 35, 11, 40, 3, 137.) in Nicophanes: lezione che offre pure il codice di Bamberg, il migliore di tutti i pliniani; Dionysiodorus in Dionysodorus, come il Sillig nella sua edizione di Plinio almeno in un luogo (34, 8, 9, s. 85) ha ricevuto; di aver notato la confusione fra i nomi di Calates, Callides, Calliades, che è forse uno solo, cioè di Calliades, da concedere a due artisti anzichè a quattro; come pure fra Phileus, Pytheus, Phiteus, Pythius in diversi luoghi di Vitruvio. Alcuni altri articoli hanno ricevuto qualche giunta, così p. e. Hermogenes, Mutius da citazioni di Vitruvio. All' incontro prima riescono inutili le cose per gran parte triviali dette sopra l' Apolline Delio di Angelion e Tectaeos, sopra l'altare, opera di Hermogenes, in confronto colle medaglie, che ce ne danno qualche idea. Non era intenzione del Sillig di addurre simili confronti che, dati in modo alquanto compiuto, formerebbero un intiero libro, ma sono affatto superflui nel catalogo degli artefici, se ci limitiamo a due opere fra centinaja di altre. Così restano soli pochi articoli più stesi che hanno per autore il Raoul-Rochette. Parleremo in primo luogo sul più importante, v. d. di Agelada, sul quale io già prima nella mia dissertazione » Artificum liberae

Græciae tempora » avea esternato la mia opinione. La difficoltà è di mettere in accordo le testimonianze, che a questo artefice attribuiscono le statue di vincitori olimpici dell'ol. 65 e 66 e la statua del Giove Itomeo fatta dopo l'ol. 84, 2; imperocchè l'Ercole Alexicaco dell'ol. 87, 3 ed il nome dell'artista riportato da Plinio sotto l'ol. 89 non poterono offrire una seria obbjezione. Avea io sostenuto, che possano togliersi alcuni anni nel principio di sì lunga vita di quasi novant'anni, adducendo diversi esempj per dimostrare non essere necessario, che subito dopo le vittorie fossero erette le statue dei vincitori. L'a. non li vuol ammettere per prova contro la regola generale come eccezioni; ma vi è un danno, che ha saltato un intiero mio paragrafo, dove parlai non di singole eccezioni, ma di classi di eccezioni, che mettono in dubbio la regola. Mostrano le iscrizioni di molte statue spettanti a più vittorie, che non furono erette dopo la prima, ma dopo l'ultima. Si aggiungono le parole di Plinio (34, 4, 9): » eorum vero, qui ter ibi superavissent, ex membris ipsorum similitudine expressa, quas iconicas vocant », mentre non si ha esempio di più statue erette ad un solo vincitore. Conchiudo da ciò, che fossero poste, quando i vincitori avessero cessato di ottare ad altre vittorie; d'onde vien meno necessario, che Agelada già nell'ol. 65 avesse esercitato l'arte. Se poi l'a. supponendo che Agelada nell'ol. 65, fosse un giovane di vent'anni, computa che nell'ol. 84, 2 n'avesse 82, avrebbe errato di 3 anni; ne avea 85, ai quali dobbiamo aggiungere qualche tempo necessario per l'esecuzione del Giove Itomeo, onde arriviamo ad una età, che sebbene non ecceda i confini della vita umana, nondimeno ci deve rendere dubbiosi, tanto più che è supposizione non troppo probabile, di aver notizia della prima e dell'ultima opera di Agelada. Perciò non vedo sofficiente ragione di rimuovermi dalla mia sentenza. — Nemmeno

felice mi sembra l'a. sull'ἐνύπνια di Cleagora, di cui parla Senofonte (Anab. VII, 8, 1): Εὐκλείδης, μάντις Φλιάσιος, Κλεαγόρου υἱὸς, τοῦ τὰ ἐνύπνια ἐν Λυκείῳ γεγραφότος. Contra l'opinione già altrove esposta dall'a. (come pure dal Letronne), che Cleagora avesse dipinto apparizioni di sogni, si oppose il Welcker (Allg. Literatur-Zeitung, 1836 n. 183), col quale io debbo consentire. L'a. ora adduce per difesa un passo di Alcifrone (Epp. 3, 59): παρ' ἕνα τῶν τὰ πινάκια παρὰ τὸ Ἰακχεῖον προτιθέντων, καὶ τοὺς ὀνείρους ὑποκρίνεσθαι ὑποσχομένων; » car il est bien évident qu'il ne peut être question ici que d'une *exposition de petits tableaux peints* ». Ciò che non puot'esser vero: le parole ὀνείρους ὑποκρίνεσθαι mostrano che quelle πινάκια (ὀνειροκριτικὰ) servivano come libri per la spiegazione dei sogni; e viene in ajuto il passo di Pausania (VII, 25, 6), dove si dice che ἐπὶ παντὶ ἀστραγάλῳ σχήματα γεγραμμένα ἐν πίνακι ἐπίτηδες ἐξήγησιν ἔχει τοῦ σχήματος; onde per niente siamo autorizzati di prendere l'ἐνύπνια per » peintures des apparitions en songe ». Bene finalmente osserva il Welcker, come il mestiere del figliuolo, che era μάντις, si addattasse coll'occupazione del padre in simili materie.— Aggiungeremo di poi alcune parole su quel Demetrio, menzionato come τοπογράφος da Diodoro (excerp. Vat. lib. XXX. p. 84 ed. Mai), che l'a. prende per pittore paesista. Condurrebbe troppo lontano investigare la fede delle parole di Plinio (35, 10, 37), che dice al tempo di Augusto da Ludio fosse inventato quel genere di pittura. Sia detto solamente, che il passo di Varrone (r. r. I, 2) sulle credute pitture nel tempio di Tellus, anzi che provare l'opinione dell'a, ci addita una spiegazione molto più naturale. Le parole » spectantes in pariete *pictam Italiam* » non possono riferirsi che a carta geografica; i Romani avranno dunque potuto chiamare un fabbricatore di tali topografie pictor, come l'ha fatto Valerio Massimo (V, 1, 1, ext.) parlando dello

stesso Demetrio senza aggiungerne il nome; per i Greci non c'era parola più conveniente di quella d'un topografo.—Finalmente di un passo di Diogene Laerzio (IX, 49), che adduce per la storia dei due statuarj Democriti, fà un falso uso, riferendolo all'autore di una statua di Lysis (Spon. Misc. p. 138), essendochè quello citato da Diogene sembra appartenere a qualche scuola antica. Ciò che si adatta all'età dell'altro Sicionio, che fiorì verso l'olimpiade centesima, mentre sul tempo del primo non sappiamo niente affatto.

Parleremo ora dei nuovi artefici ricavati dagli antichi scrittori. Se quì vogliamo ammettere pure quei dell'età mitologica, troppo si fà dominare l'a. dal prurito di accrescere numeri, proponendo quel Tychios, che avea fatto lo scudo di Ajace (σκυτοτόμων ὄχ' ἄριστος, Il. VII, 221); ma questi non era certamente artista, se non vogliamo crearne una classe nuova, cioè di artisti in cuojo. Con più dritto avrebbe dovuto richiamar l'attenzione su Calos, discepolo di Dedalo e da lui ucciso per gelosia (Paus. I, 21, 4; 26, 4). Era questo già prima indicato dallo Schultz nei supplimenti al catalogo silligiano (Iahns Iahrb. 1829, III, 1), che l'a. sembra ignorare, benchè ce ne dia notizia il Mueller (Handb. p. 62.).—Gran numero di artisti forniscono le poesie dell'Antologia, ma non si prese cura di ricavarne quello che in effetto poteasi. Così p. e. se vogliamo ricevere Leontichos (Leonidas Tar. n. 4), nemmeno dovea mancare Theris (ibid. n. 28), benchè io giudicherei meglio, di non ammettere nè l'uno nè l'altro. L'architetto Auxentios (Annall. III. p. 236) già è stato aggiunto dal Curtius nel sopracitato articolo.—Dalla notizia di cotali artisti sebbene poco per ora risulta in vantaggio della storia, nondimeno era con fondata ragione, che il Welcker e l'Osann cercarono di compiere il catalogo generale, a cui anche l'a. nostro avea ajutato, perchè in archeologia si deve far tesoro

d'ogni più tenue testimonianza. Ma pochi acconsentiranno di estendere il numero nella maniera dall'a. proposta per uomini, che appena possono chiamarsi artisti. Sono essi principalmente gli ingegneri, architetti militari ed i meccanici. Poichè quale relazione coll'arte ha l'inventore dell'organo idraulico, Ctesibio (che era pure architetto militare, ma senza che l'a. sembri saperlo)? Che ha da fare coll'arte la palomba volante di legno dell'Archytas? Molti di tali meccanici non avranno quasi mai dato mano ad opere dell'arte, ma invece n'avranno distrutte colle loro macchine, come p. e. Artemone, che » ὅπου .. χρεία μηχανῆς ἦν ἐπὶ τὸ τεῖχος καταβληθῆναι, ἢ τὸ τοιοῦτον, μετεπέμποντο (Schol. Arist. Ach. 850). Così si dovrà rigettare tutta questa classe, se non si abbiano altri testimonj per chiamarli artisti. Se all'incontro si ponesse intendimento per altri riguardi a raccogliere anche le notizie intorno gli ingegneri e i meccanici, l'a. avrebbe assai incompiutamente soddisfatto a quel tema: imperciocchè come potea mancare Democrito, a cui si ascrive l'invenzione della volta? come Archimede, famoso più di ogni altro per macchine da guerra e dunque, per parlare nella maniera dell'a., architetto militare? Basta guardare un indice di Vitruvio per assicurarsi dell'imperfezione dell'opera. Tutti gli scrittori intorno le macchine da guerra (Lib. VII. praef.) come architetti militari dovevano figurare sulla lista; non meno quei trè che insieme con Vitruvio erano proposti alla fabbricazione delle macchine da guerra (Lib. I. praef,) ec.—Giudicherà altri sul dritto di mettere al pari coi veri artisti pure i dilettanti, frai quali sono p. e. alcuni imperatori romani. E quì vuo' risparmiare a' lettori la noja di particolari osservazioni di minore conto.

Mi riferisco ai più importanti supplimenti, ai quali l'epigrafia greca ha dato luogo. L'a. ha raccolte le scoperte secondo i ragguaglj che in diversi luoghi furono

dati in preferenza dal Ross, e secondo i commentarj del Corpus inscriptionum del Boeckh. Ma essendo che quelle notizie si trovino disperse in libri che non facilmente vengono a mani di tutti, sarebbe stato lodevolissima la intenzione del nostro a. nel riunirle in un solo luogo, se anche in questo non si mostrasse meritevole di rilievo. I primi editori non diedero in luce le sole epigrafi, ma ne trassero ancora quelle conseguenze, che si offrirono loro per via di critico confronto colle notizie tramandateci dagli scrittori. Se però noi leggiamo il libro in discorso, senza conoscere quelle osservazioni, siamo indotti quasi sempre a credere, che quel merito appartenga all'a., d'onde per non dir di più gliene viene taccia d'ingratitudine verso i suoi antecessori (1). È vero che alle volte si trova qualche differenza, ma come vedremo, quasi non mai utile alla scienza; e per solito segue egli la sentenza degli autori, se c'era ragione di mettere la loro opinione alquanto in dubbio. Così quando il Ross riferisce una iscrizione frammentata dei figliuoli di Prassitele, *Cefisodoto* e *Timarco*, alle statue della famiglia di Licurgo, conosciute dal Pseudo-Plutarco (Decem orr. vit.), non vedo ragione per provarlo, imperciocchè mi sembra molto inverosimile che statue di legno fossero poste a cielo aperto; nemmeno è certo, che fossero erette vicino al Eretteo, dove fù trovata l'iscrizione. Era da notarsi pure la contraddizione, in cui si trova esso Ross, quando vuol identificare lo scultore *Strabax*, conosciuto da nuova iscrizione che egli dice appartenere alla metà del quarto secolo a. C. o circa, collo Stipax contemporaneo di Pericles. In riguardo del confronto proposto da Boeckh fra l'Arimna di Varrone e *Arimanos* d'iscrizione di Thera

(1) Che nemmeno studia accuratamente, p. e. s. v. Dorotheos » la leçon Ὡρόθεος donné par Boeckh est évidemment fautive ». Si noti le parole: Malim enim Δωρόθεος legi.

è da notarsi, che il passo di Varrone secondo le note del Mueller è troppo scorretto, per dar luogo a tali conghietture.—Seguendo poi l'a. il Ross in quanto ai nomi di *Critios* e *Nesiotes*, combatte giustamente l'opinione da lui esternata, che il primo sia da considerarsi come scultore, il secondo come fonditore; ma la supposizione (proposta anche per altre coppie di artisti, come Polymnestos e Cenchramis), di considerarli come maestro e scolare, è pure dubbiosa secondo p. e. c' insegna il confronto dei figliuoli di Prassitele, e dei trè fratelli Moschion, Dionysodoros ed Adamas.—Differenza si trova fra l'a. ed il Ross nello stemma dei diversi *Eucheir* e *Eubulides*, la quale perora è impossibile di sciogliere. In un lungo articolo poi si tratta sopra *Aristocles*, sul quale io pure avea scritto, senza che l'a. abbia creduto necessario di guardar il mio lavoro; altrimenti avrebbe dovuto vedere, che lo stemma dei discepoli di quell'artista, da ricomporsi da due passi di Pausania (VI, 3, 4; 9, 1) è giusto; d'onde la sua conghiettura, di scrivere πεμπτὸς ἀπὸ τούτου μαθητὴς invece di ἕβδομος si rende inutilissima, siccome per sè è tutta arbitraria. Il merito delle altre osservazioni sulla confusione di diversi Aristocles appartiene al Boeckh, dal quale l'a. si scosta solamente distinguendo l'Aristocles dell' iscrizione di Boeckh (C. I. n. 23), come appartenente alla più antica scuola attica, dallo scultore del così detto guerriero maratonio; ciò che sembra meno necessario secondo l'osservazione del Boeckh, che mette la prima fra l'ol. 75—85, dove appartiene pure la stela.—E siccome l'a. ha creduto, inquanto è detto di sopra, di dovermi trascurare, in altro luogo mi potrei lamentare per quel farmi dire cose che mai non dissi, anzi contro le quali avea già manifestati i miei dubbj, se dall'una parte non conoscessi la poca accuratezza, che pone l'a. nello studiare le opere altrui, dall'altra non dovessi credere, che fosse indirizzato con-

tro di mè l'assalto, che si dà alla filologia, dei cultori della quale al certo non ha da lodarsi nel suo particolare.

Si tratta di *Endoeos,* che il Welcker avea sospettato potesse forse rigettarsi frai mitici artisti a motivo delle parole di Pausania (VII, 5, 4): ἐς τὴν ἐργασίαν ἐρῶντες ἔνδον τοῦ ἀγάλματος, che esso dice additare un nome imposto all' artista dal genere dell'arte. Ora che è arricchita la scienza di un fatto nuovo per la scoperta di monumento sepolcrale insignito col nome dell'artista Endoeos, non è difficile di combattere quell'opinione (1). E così anch'io l'avea rivocata in dubbio, concedendo solamente, che forse potesse mantenersi in riguardo del nome, almeno collo stesso dritto, con cui l'a. ci narra, attingendo dal Voelkel, come Akesas e Helicon » devaient leur nom à leur profession même et à leur habilité qu' ils y avaient acquise », senza che si abbia a pensare di mitici artisti. Del resto chi intende il latino, vedrà che le parole della citata iscrizione ΑΝΕΘΕΚΕ ΘΑΝΟΣΑΝ furono apposte come motivo del mio dubbio anzichè dell'assentimento. Vale lo stesso sul cavallo Durio, la di cui iscrizione allora conosciuta dal solo scoliaste di Aristofane (Av. 1128), dal Welcker fù creduta composta di nomi inventati e significativi. Se io diedi al nome di *Strongylion,* che offrì la base ritrovata sull'acropoli, una spiegazione analoga, questo non era detto se non nel senso della prima conghiettura; e che io non avea l'idea, di far di lui un mitico artista, lo provano le seguenti parole: vix videtur cogitari posse de Strongylione, Praxitelis aequali. Provo peraltro l'opinione del Ross (Journ. d. Sav. 1841. p. 244 sqq.) seguitata pure dall'a., che allora non mi era no-

(1) Falso è ciò che dice l'a. sulla famiglia di Endoeos. Questo nome nel noto rendiconto sui lavori dell'Eretteo si deve ad una restituzione, che non può aver luogo, come troppo corta, per la larghezza dello spazio, c. f. Ann. dell'Inst. 1843 p. 322 lin. 52.

ta, cioè di mettere Strongylion fra l'ol. 90—100 o circa. —La scoperta del nome di *Phyromachos* nella nota iscrizione dell'Eretteo rese sicura la contrastata scrittura di Philomachus, Pyromachus, Phyromachus. Conosciamo ora due artefici di questo nome: l'attico e l'altro occupato sulle opere di Attalo. Ma poco felice è la distribuzione delle diverse di loro opere, secondo ce la propone l'a., che dà al primo, oltre i lavori dell'Eretteo, il Priapo menzionato nell'Antologia (Anall. II. p. 134) e la statua dell'Esculapio. Ma essendo che questa si trovò a Pergamo, più naturale è che sia opera di quello occupato in Pergamo; pel contrario all'attico possiamo concedere la quadriga di Alcibiade contemporaneo di lui. —Se possiamo dispensarci di parlare su altri articoli, che già d'altronde sono noti, di minor importanza riescono le altre giunte. Bello è il confronto fra un' iscrizione di base, che porta il nome di Aenobarbo, mentre il nome dell' artista ΜΙΚΙΩΝ ΠΥΘΟΓΕΝΟΥΣ è scritto in lettere molto anteriori, colle parole di Dione Crisost. (or. 37. II, p. 122. R): Ἐθεασάμην καὶ τὸν Ἀλκιβιάδην, τὸν Κλεινίου, ἐπιγραφὴν ἔχοντα Χαλκοπόγωνος. Ma più volte i supplimenti consistono in nomi di artisti, che occorrono in una sola iscrizione, senza che sia da aggiungersi altro. Nondimeno anche quivi il catalogo dell'a. richiede una critica revisione, per rimuovere artisti o incerti o introdotti a torto. Ne daremo alcune prove. *Archias*, creduto autore di un Palladio criselefantino e d'uno scudo secondo una iscrizione attica, (C. I. n. 150, B, lin. 17) benchè ammesso dal Boeckh e dal Welcker, non è artista, imperciocchè la parola ποιῶν non è nel testo, ma nel supplimento, che il Boeckh non dovea mettere in confronto coll' imperfetto usato per modestia dagli artisti; quivi era necessario l'aoristo. È piuttosto da supplirsi (e basta avvertirlo senz'altro): Ο ΑΡΧΙΑΣ ΕΜ ΠΕΙΡΑΙ[ΕΙ ΟΙΚΩ] Ν ΑΝΕΘΗΚΕ.—Ma

come potea l'a. chiamare artista *Nicias*, secondo iscrizione comunicatagli dal Ross:

> Νικίας με ἀνέθηκεν Ἀπόλλωνι, υἱὸς Θρασυμήδεος,
> ἔργων ὧν ὁ πατὴρ ἠργάσατο τὴν δεκατήν σοι,

dove si tratta di semplice dedicazione?—*Potheinos* (C. I. n. 270) era ginnasiarca e la parola τεύξας non basta per farlo artista.—Dubbiosi riescono quei chiamati architetti a motivo della parola οἰκοδομεῖν, come Epicrates, Antinous Marcellus, non meno che Menalippo ed i due Stallii: κατασταθέντες ὑπ αὐτοῦ (Ἀριοβαρζάνου) ἐπὶ τὴν τοῦ ᾠδείου κατασκευὴν ... (C. I. 357). Imperocchè frequentemente si usano le espressioni ποιεῖν, οἰκοδομεῖν, τελευτᾶν ec. anche di quei che fecero le spese, p. e. de' tesorieri (cf. Pseud. Plut. Dec. or. vitae. Lycurg.). Era perciò giusto il dubbio in riguardo di Archedemos, tanto più che in altra iscrizione di lui si trova: κᾶπον Νύμφαις ἐφύτευσεν, ciò che non è opera di architetto, se non la rappresentanza della di lui persona con corto chitone, martello e scalpello (Curtius Kunstbl. l. l.) ce lo additasse come artista.

Poca conseguenza mostra l'a. nella scelta di quei che vuol chiamare artefici. Mentre nel suo catalogo figurano un χρυσοχόος Gurgos, un κονιάτης Manicos, un λιθουργὸς Philon, un χαλκόπτης Sosinos, non riceve dalla nota iscrizione dell'Eretteo che quegli occupati nell'esecuzione del fregio, attribuendo all'incontro a questi troppo di merito. È certo che a loro non appartenne l'invenzione, che è una sola di tutta l'opera, ma la sola esecuzione; per cui non siamo autorizzati di noverarli » parmi les habiles sculpteurs de cet âge », ma solamente fragli abili scalpellini, sebbene qualcuno per altri lavori dippoi potea procacciarsi la fama di artista (siccome p. e. l'abbiamo supposto di Phyromachos). Giusta è pure l'osser-

vazione dello Stephani (Ann. 1843. p. 292), che l'architetto Archilochos, menzionato insieme coll' ὑπογραμματεὺς e ricevente basso pagamento, non sarà stato il primo architetto, ma piuttosto il secondo; mentre il primo sembra Philocles, nominato fra gli ἐπιστάται.

Non può essere intenzione nostra, di supplire alle ommissioni dell'autore. Ma che anche quivi non sia usata la diligenza necessaria, il mostrano i seguenti esempj tratti da scritti, che non erano ignoti all'autore secondo altre citazioni. Così manca Praxias di Melite (1), occupato nei lavori dell'Eretteo; manca Exekèstos, che il Ross (Kunstbl. 1840, 17) mette fra l'ol. 105—15; mancano Xenophilos e Straton, noti da iscrizione argiva pubblicata dal Ross (inscr. in. I. n. 58), colla quale il Curtius (Kunstbl. 1845. n. 40) confronta altro frammento: ... ΑΘΙΟΣ || ... ΩΝΟΣ || [Ξενόφιλος καὶ Στράτ]ΩΝ ΑΡΓΕΙΟΙ ΕΠΟΙΗΣΑΝ.

Resta l'ultima classe degli artefici ricavati da epigrafi romane, alcuni dei quali dal Sillig come di minor importanza e quasi tutti conosciuti per soli titoli sepolcrali, erano rimandati all'appendice. Sono essi di numero tanto grande e di genere tanto diverso, che ci volea la più grande diligenza, attenzione e critica, per scegliere i veri artefici e non confonderli colla turba degli artigiani. Ma l'a. fà mostra di essere sprovvisto delle più elementarie cognizioni indispensabili per trattar epigrafia latina, e sarebbe tempo perduto di entrare quì in un particolare esame. Proveremo soltanto il nostro assunto.

La prima richiesta è la conscienziosa accuratezza, anche nelle cose meno importanti. Dunque è segno di negligenza, di scrivere invece di Loecanus: Laecanus, di

(1) Ne fà menzione nel catalogo dei pittori vascularj s. v. Prachis, sbagliando però nell'identificarlo collo scultore del fastigio delfico. Cf. la mia diss. Artif. lib. Gr. temp. p. 43.

Setlius: Sellius, di Vectius Nymphius: Vettius Nymphus, di Rusticelius: Rusticellius, di Veianius: Verianus. L'a. rimprovera alle volte il Sillig per aver ricevuto iscrizioni provenienti da Pirro Ligorio; ma dovea sapere che anche le schede langermanniane per gran parte provengono da Pirro Ligorio e sono perciò di sospetta fede; ed ancora meno dovea egli stesso citare una iscrizione ligoriana (Mur. XII. 12).—Ma che si dirà, quando l'a. da trè Cneii Septumii

CN . CN . CN . SEPTVMIEIS . CN . CN . C . L
PHILARGVRVS . MALCHIO . PHILEROS

fà un solo Malchio Phileros? se egli chiama un M. Caedicius Iucundus il figliuolo di un Agathopus, che secondo altre iscrizioni si chiamò M. Iulius Agathopus così che il figliuolo pure dovea chiamarsi Giulio? se spiega C. VEDENNIVS. C. F. QVI. MODERATVS per: Qui et Moderatus, invece di Quirina? se dichiara un C. Laecanus. eq. sing. Caes. argentarius (cosa peraltro oscura) per » un sculpteur sur argent et employé en cette qualité dans la maison imperiale », mentre è conoscintissimo e quasi costante il titolo di eques singularis Caesaris? se chiama un designator Caesaris o dissignator scaenarum » un dessinateur architecte dans la maison d'Auguste » o » dessinateur ou peintre de scènes dramatiques, qui le plus souvent exerçaient en même temps la profession d'architecte »? È vero che nell' italiano un disegnatore è » un dessinateur. ». Ma ora si tratta del latino; e potrà vedere l'a. dal lessico del Forcellini, cosa vuol dir in latino un designator. Veda pure ciò che nel Forcellini si dice in riguardo di barbaricarius, da cui l'a., descrivendo l'errore del Muratori, fà » un fabricant de casques et d'armures. » Che si dirà, se prende architectus in queste parole: P. Cornelius Thallus P. Cor-

neli Architecti fil., facilissimo da distinguersi come cognome pel: P. Corneli Architectiani della medesima iscrizione, per l'indicazione della professione? se,—ma voglio risparmiare ai lettori quella noja che ho provata io stesso.—Neppure nella scelta fra artefici ed artigiani si ha prova di molto senno. Per non dire degli argentieri, orefici, che certamente non sono tutti artisti, seppure l'a. cita a noja i vasi di Bernay per giustificarli, che si vogliono un colorator, lanarius, speclarius, candelabrarius, una margaritaria, altri? Ma siano artefici. Allora il catalogo dell'a. sarebbe insofficientissimo. Ommetto la inconseguenza di citarne un vasculario aretino, trè o quattro marmoraj quasi come rappresentanti di tutta la classe; basta guardar in una delle grandi collezioni il capitolo delle arti ed opificj per convincersene a sazietà. Sarebbe cosa lunga, e come ho detto, inutile, di correggere e di spurgar la lista dell'a. Se per la storia dell'arte si credesse di vantaggio una raccolta di questi artisti, bisogna farla tutta di nuovo. E perciò basta.

Che giudicheremo dunque sul libro del signor Raoul-Rochette in genere? L'a. ha rinunciato al trattare le questioni più importanti nella storia degli antichi artefici siccome troppo lontane dal suo scopo, che sia piuttosto di riparare ommissioni del catalogo di Sillig, il perchè il suo lavoro è di preferenza compilatorio. Da cotali lavori si deve esigere un disteso ed accurato uso di tutti i sussidj, diligenza, concisione e severa critica nella compilazione, nella scelta e nell'elaborazione delle diverse notizie. Ove mancano queste virtù, deve mancare la fede al lavoro, che perciò si rende inutile. Il libro in discorso non soddisfa a nessuna di esse domande. Inquanto all'uso de' sussidj, oltre le ommissioni nell'epigrafia latina, pochi esempj tolti da libri conosciuti dall'autore bastano per provare la mancanza di diligenza. Inquanto alla scelta dei materiali ed alla concisione ab-

biamo avuto occasione di notare inconseguenze e difetti principalmente nell'ammettere uomini che non erano artisti, di notare inutili ripetizioni, alle quali si aggiunga la prolissità non meno nello stile che nel trattar le cose, per la quale basta leggere alcune pagine. Finalmente inquanto al digerir criticamente, ci siamo contentati con pochi esempj tra i molti, che avevamo in pronto, per dimostrare quanto l'a. lascia a desiderare. Se nondimeno il libro contiene una quantità di notizie, che possono servire a riempiere le lacune lasciate dal Sillig, l'autore non ne ricava punto di merito. Le importanti scoperte avvenute nei tredici anni che trascorsero dal suo primo supplimento al catalogo degli artefici, gli studj posti da altri nel frugare queste scoperte, prestavano i mezzi per far un lavoro buono.

H. Brunn.

III. OSSERVAZIONI.

DE COMITIO ROMANO CURIIS JANIQUE TEMPLO

SCRIPSIT

TH. MOMMSEN ICTUS.

I. Romanorum comitium non fuisse templum, sed aream foro coniunctam saepeque eo nomine comprehensam constat; nam ut mittamus alia argumenta, erat forum antiquissimum, cum populus Romanus essent patricii. (1) At cum quaeritur quaenam pars fori illius latioris proprie ita dicatur, existunt maiores difficultates. Beckerus Bunsenium secutus fori partem meridiem versus Veliae (ita enim cum iisdem viris collem appello, qui arcum Titi sustinet et a Palatino Esquilias versus vergit) subiacentem comitium esse posuit magis quam probavit; quod aedificiorum, quae ab hac parte fori fuisse certum est, ut Vestae templum et regiam, nullum ad comitium situm esse diceretur ipse miratus. Rationes, quibus haec sententia nititur, duas tantum apud hos auctores reperi. Primum afferunt, quod scriptum est in commentariis antiquis ad Horat. Ep. I, 19, 8 *a Libone primum tribunal et subsellia locata esse* sive *eum primum tribunal in foro statuisse*. In comitio praetorem primo tempore ius dixisse pro tribunali nemo ambigit neque minus certum est puteal et tribunal Libonis a scholiasta dictum primum prope Vestae templum fuisse; quibus coniunctis efficiunt comitium fuisse prope templum Vestae. Non dico parum mihi placere rem tanti momenti tam infirmis auctoribus defendi (1): hoc dico minime idem

(1) *Niebuhr*, Beschreibung der Stadt Rom III, 1, 61; *W. A. Becker* Handbuch der roem. Alterthuemer I Bd. Topographie I, 273—281. Ceterum colonias Romanorum, quae erant quasi quaedam imagines parvae et simulacra P. R., et ipsa habuisse fora sua nemo nescit; comitium vero in uno tantum Perusinorum municipio commemoratur. Vide lapidem in inscr. Perusinis Vermiglioli ed. 2. cl. X n. 433 p. 511, qui in foro aedem Herculis fuisse indicat, in comitio statua aliqua.

(1) Magis etiam quam haec incertissimorum auctorum incertior interpretatio movet me, quod in his Annalibus XI, 315 notavit *Cavedoni:* visi in denariis gentis Scriboniae attributa Vulcani in puteali Libonis, item in Aemilianis Concordiae caput atque idem puteal; unde acute suspicatus est puteal id fuisse et prope Vulcanal et prope Concordiae aedem, quam non ab ipso Camillo sed a successore eius L. Aemilio Mamercino vult esse dicatam. At quam incerta haec de Aemilio coniectura sit, ipse non ignorabit. Quod attinet ad puteal, sequor Riccium monete delle famiglie ed. 2. p, 203. » Quegli emblemi o instru-» menti delle monetazioni ravvisati in piedi dell'ara del puteale Scri-» bonio (o martello, o tenaglia, o pileo o pure conio da monetario) » sono ricordati da triumviro come le rappresentanze del proprio im-» piego, siccome ci lasciò riuniti tutti insieme il monetario Carisio,

esse tribunal Libonis atque antiquissimum in comitio. Primo enim tempore tribunal ibi fuit, ubi magistratui sellam in comitio ponere placuit (Liv. VI, 15); Libonis tribunal quod primum dicitur, ita accipiendum est, ut ante eum omnia tribunalia pro re hic illic instruerentur, ille primus faceret, quod maneret. Quare nihil cogit, ut Libonis tribunal, quod primum erat locatum et lapideum, in eo loco collocemus, ubi primum ius dicebatur; imo apertum est accessisse hoc tribunal ad puteal aliquod, quod a Libone propter religionem in foro certo loco erat faciendum. — Minus etiam probat alterum, quod a Beckero p. 332. n. 612. affertur, argumentum desumtum ex narratione Herodiani I, 9, Severum in somnio vidisse Pertinacem equo vectum διὰ μίσης τῆς ἐν Ῥώμῃ ἱερᾶς ὁδοῦ; qui cum venisset κατὰ τὴν ἀρχὴν τῆς ἀγορᾶς, ἔνθα ἐπὶ τῆς δημοκρατίας πρότερον δῆμος συνιὼν ἐκκλησίαζεν, equum eo excusso subiisse Severo eumque vexisse ἐπὶ τῆς ἀγορᾶς μίσης· Non intelligo, cur verba ἔνθα—ἐκκλησίαζεν referantur ad τὴν ἀρχὴν neque ad τῆς ἀγορᾶς, quod multo est simplicius. Nam ut optime quasi in foro insistere videtur qui rerum Romanarum potiturus est, ita de comitio eo tempore inepte haec dicerentur; accedit quod, si ad τὴν ἀρχὴν τῆς ἀγορᾶς omen pertineret, Severus ibi constiturus fuisset neque in foro medio. — Nullis igitur idoneis argumentis topographi Germani comitium eam partem fori esse statuerunt, quae Veliis subiacet. Videamus an nobis succedat ultra coniecturae licentiam progredi.

II. Primum hoc apparet loca inter se coniuncta comitio adiacentia: curiam Hostiliam, senaculum, Graecostasin, Vulcanal, quod a Graecostasi vix diversum fuisse videtur (1), omnia fuisse in loco satis edito. Vulcanal dicitur a Dionysio II, 50: μικρὸν ἐπανεστηκὸς τῇ ἀγορᾷ, a Festo (v. statua) *supra comitium;* cf. Gell IV, 5. *constituit eam statuam* (e comitio) *in locum editum subducendam atque ita in area Vulcani sublimiori loco statuendam.* Item Graecostasis erat *supra comitium* (Plin. XXXIII, 1. 6.), *locus substructus a comitio* (Varro V, 32.). Super eam erat senaculum (Varro l. c.), super senaculum curia (Liv. XLI, 27.), unde etiam a gradibus curiae meridies observari potuit (Plin. VII, 60.)— Haec quae diximus omnia arte munita esse, ut supra comitio eminerent, mihi certe nemo persuadebit. Deficiunt omnia vestigia cum ruderum tum scriptorum; neque tantas moles in

» non avendo altro significato ». Imo si cui placebit incertis eiusmodi argumentis abuti, proponam eius generis unum quod facit pro mea sententia: scilicet basim solidam rotundam musei Lateranensis, similibus insignibus, forcipibus, malleo, incude conspicuam, cui inscriptum est PIETATI SACRUM. Quam cum observassem, statim quaesivi a viro eximio Ludovico Canina, quo loco reperta esset; qui pro sua humanitate respondit mihi effossam eam esse inter columnam Phocae atque octo columnas. Haec insignia si quis ita explicarit ut prope Vulcanal eam Pietatis aram fuisse statuat, me certe adversarium non habebit. Equidem tamen numquam utar eiusmodi lubricis argumentis.

(1) Becker. p. 286. seq.

ipsis Urbis aeternae primordiis iactas esse probabile est. At ut mittamus altum illud silentium insignemque talium munimentorum difficultatem, cuinam, quaero, Romani qui tum erant ita amentes videntur fuisse, ut loca edita ingenti labore substruerent, cum natura ipsa ea parasset quasi et perfecisset? Haec enim est magnitudo antiquorum Romanorum, quod nihil faciebant nisi necessaria, sed haec ita ut inertes Aegyptiorum moles suis operibus superarent. Forum Romanum oppositum est ex altera parte Capitolio, ex altera Veliae, dextrorsum habet montem Palatinum, sinistrorsum Suburam. Topographos nostrates si audimus, curia, senaculum, Graecostasis, Vulcanal, sublimi loco omnia sita quaerenda sunt a parte Suburae, ubi omnia plana. Videant alii quomodo placeat; me haec res statim ut Romam adii, ita pupugit, ut errorem suspicarer et denuo in eam rem inquirere statuerem. Quaestioni ei intentus cum locorum situm circumspicerem, neque de Suburana neque de Palatina parte cogitandum esse intellexi, cum mons Palatinus longius absit; haesi inter Veliam et Capitolium. At Veliae obstat, quod cum sacrae viae vestigia tum aedificiorum privatorum vestigia post templum Faustinae olim animadversa forum ab ipso Veliae colle satis longe remotum fuisse arguunt (1). Superest igitur ut comitium subiectum

(1) Becker p. 270. 290. Secutus sum quae plerumque traduntur, quamquam non ignoro solidis rationibus nequaquam ea defendi. Neque mirabor, si quis forum Romanum post Julium Caesarem ad arcum Titi usque pertinuisse demonstrabit. Quod enim provocant ad sacram viam, quae ex eo fere loco, ubi nunc sunt tres columnae (vulgo Castoris aedes), ad templum Faustinae e regione positum producta ibi forum terminarit, cum maximis difficultatibus obnoxia sunt quae de sacra via docent, tum, ut recte doceant, non absurdum mihi videtur per medium forum eam viam transiisse. Neque intelligo, cur ita regio octava, quae dimidium tantum forum complecteretur, exinde appellationem trahere nequiverit, quod praesertim nobis opponunt. Minus etiam probat quem auctorem citant Santi Bartoli (Fea miscell. p. CCXXXIV), qui, cum *incontro Ss. Cosma e Damiano nel mezzo appunto di Campo Vaccino* foderetur, aedificiorum rudera ibi reperta esse ait: *vi si trovarono edifizj sotterranei in quantità tale che non pareva che mai vi fosse stata piazza alcuna.* Sed addit ipse: *ben è vero che non parevano delli tempi li più antichi,* eaque rudera non pertinere ad id tempus, quo post gravissimas clades Romani in locis publicis aedificare solebant, ut imperatoribus constituendum esset, ne quis in campo Martio habitaret, quis asseverabit?— Quod si igitur rationes non satis firmae communi opinioni patrocinantur, multa et gravia obstacula eam videntur refellere. Splendidissima Urbis aedificia, basilica Aemilia, fora Nervae aliaque vicina, templum Pacis, basilica Constantini, Palatium, aedes Vestae, Castorum, basilica Iulia quasi continua et inter se coniuncta vacuam relinquunt totam aream a Capitolio usque ad summam Veliam, cuius areae infimam partem privatis aedificiis semper occupatam fuisse neque ullum Imperatorum loco aptissimo ad opera facienda usum fuisse vix et ne vix quidem probabile est. Deinde a Cæsare rostra ante tres columnas adhuc in radicibus montis Palatini superstites collocata esse infra apparebit; quod fecit ratione, si quidem forum eo tempore utrimque aliquantum porrigebatur. At si forum tum eo ipso loco finiebatur, cur in angulo

fuerit Capitolio, quod cum summi dei templum arcemque populi Romani sustineret, curiam quoque et comitium quasi suo iure ad se vocare videbatur. — Ita igitur cum intellexissem, quae neminem de his rebus sollicitum fugisse puto, nempe et communem opinionem nullis potius quam futilibus argumentis defendi, locorum naturam alia flagitare, in rem paullo diligentius inquirere coepi. Neque certe postulo, ut quae adhuc attuli de loci natura adversariorumque probationibus, pro argumentis habeantur, quanquam equidem magis confido Urbis aeternitati quam scholiastarum auctoritati. Hoc desidero, ut il, quibus haec curae sunt, libero solutoque praeconceptis opinionibus animo argumenta mea audiant neque, quia nova profero, ideo hariolari me putent.

III. Ait Festus p. 347. Muell. *Senacula tria fuisse Romae, in quibus senatus haberi solitus sit, memoriae prodidit Nicostratus in libro qui inscribitur de senatu habendo: unum, ubi nunc est aedis Concordiae, inter Capitolium et forum, in quo solebant magistratus d. t. cum senioribus deliberare; alterum ad portam Capenam, tertium citra aedem Bellonae, in quo exterarum nationum legatis, quos in urbem admittere nolebant, senatus dabatur.* Hic locus Beckerum ita torsit, ut negaret eum adhiberi posse, ante quam demonstraretur, quis fuisset ille Nicostratus (1). Quod quanquam ignoro cum Beckero, tamen, quisquis fuit is qui scripsit de senatu habendo, rem bene novisse eum arbitror resque ipsa demonstrat. Novit enim senaculum ad portam Capenam, cuius exigua tantum notitia superest (2); deinde optime distinguit curiam et senaculum sequiori aetate saepe confusa, nam senaculum citra aedem Bellonae diversum ab aede Bellonae, in quam senatus frequenter vocabatur, est *brevis area a tergo* templi (Ovid. Fast. VI, 205), unde fecialis hastam iaciebat. Senaculum enim non erat locus tectus, sed area (3), ea, ni fallor, ubi senatores consistebant, cum curia nondum esset (4). Huiusmodi areas Nicostratus tres novit, inter quas fuisse notissimum senaculum prope curiam Hostiliam quis dubitabit praeter Beckerum? Imo primo loco ponere debuit et posuit etiam,

rostra posuerit, non intelligo. Longe alia res est de rostris antiquis, quae in extremo comitio fuisse auctores tradunt; comitium enim tum ita exiguum erat, ut undequaque recta oratores cum populo agerent. Denique ita habemus, quod respondeamus de angusto fori spatio quaerentibus; quanquam eiusmodi difficultati haud multum tribuo. Id tamen velim teneant lectores, me haec significare magis quam defendere neque aliud inferri ac forum laxatum videri a Caesare; reipublicae liberae tempus quae protuli argumenta non attingunt.

(1) p. 286. n. 469.

(2) Liv. XXIII, 32. Becker p. 547.

(3) Becker p. 286.

(4) Id convenire videtur pristinae simplicitati videnturque postea inventae curiae, ut iudicia primum in foro, postea in basilicis fiebant. Quod indicat Val. Max. II, 2, 9 senatores in senaculo expectasse, donec a magistratu in curiam vocarentur, non improbo, sed posteriori tempori tribuo.

situm adiiciens *inter Capitolium et forum, ubi nunc est aedis Concordiae*. En testimonium gravissimum, quo uno peractum est de vero comitii loco. Sed accedit aliud simillimum. Varro V, 32, postquam verba fecit de comitio, curia, rostris, Graecostasi, ita pergit: *senaculum supra Graecostasin, ubi aedis Concordiae et basilica Opimia*. Putaveris satis aperte indicasse auctores gravissimos Varronem et Festum, ubinam senaculum fuerit. At Beckerus cum hoc loco de senaculo notissimo sermonem esse negare non posset, apud id aedem Concordiae finxit alias non memoratam; uti Nicostrati testimonio permotus, ubi est aedis Concordiae clarissima, senaculum aliquod ceterum ignotum fingere coactus est. At quaenam haec est licentia verique reliciendi furor? Refutat eum ipse Nicostratus, qui plus quam tria senacula fuisse negat.— Denique si quaerimus accurate, quomodo curia, senaculum, Graecostasis in monte Capitolino se exceperint, addendi sunt duo loci Macrobii et Livii. Ait ille Sat. I, 8: *Saturnus habet aram et (= etiam) ante senaculum*, quam aram Festus collocat *in imo clivo Capitolino* (v. Saturnii), Dionysius παρὰ τῇ ῥίζῃ τοῦ λόφου κατὰ τὴν ἄνοδον τὴς ἀγορᾶς φέρουσαν εἰς τὸ Καπιτώλιον (I, 34). At haec, quamquam optime conveniunt cum eo quod iam vidimus, senaculum fuisse, ubi postea fuit aedis Concordiae, tamen novi nihil docent. Maioris momenti sunt Livii verba XLI, 27: (censores curaverunt) *porticum ab aede Saturni in Capitolium ad senaculum ac super id curiam* (1). Apparet curiam ibi fuisse, ubi postea tabularium aedificatum est, etsi non occupaverit totam tabularii aream, super aedem Concordiae. Ad eam porticus pervenit, quae iuxta aedem Saturni ducta senaculum transibat; quam diversam fuisse a porticibus *in latere clivi dextra subeuntibus* (Tacit. Hist. III, 71) contra Bunsenium (III, 2, 10) recte notavit Beckerus (p, 391). Eae enim fuerunt in monte qui nunc dicitur Caffarelli, neque porticum, quam Livius commemorat, post aedem Concordiae perfectam mansisse arbitror.—Ita intelligitur, ubi fuerint curia et senaculum; nempe illa, ubi nunc est pars tabularii dexterior intuenti a foro, hoc sub ea, ubi nunc est aedis Concordiae. Quod attinet ad Graecostasin sive Vulcanal, fuisse id infra senaculum docemur a Varrone; unde quamquam accuratior definitio infra (VII) dabitur, iam hoc loco intelligitur intercessisse clivum Capitolinum, quem adhuc videmus, inter Graecostasin atque senaculum sive aream aedis Concordiae (2). Con-

(1) i. e. ad senaculum et ad curiam super senaculum sitam. Beckerus p. 402 male *curiam* refert ad *curaverunt*, non ad praepositionem *ad* et, quod gravius est, ex hoc uno loco tertiam curiam a Calabra in Capitolio Hostiliaque in comitio diversam arguit, quam cum senaculo eius aedeque Concordiae iubemus exulare.

(2) Diversus, etsi vicinus, est locus Tiberi propior, qui apud auctores dicitur *sub aede Saturni*. Becker p. 314 n. 558, 343 n. 639, 359 n. 675. Ibi fuit milliarium aureum, quod minime esse molem latericiam adhuc ad arcum Severi conspicuam recte notavit Beckerus post Caninam.

tinuabat igitur Graecostasis comitium neque ullo vico separabatur; unde facile explicatur, quod mire Beckerum impedivit, quod dicitur Graecostasis a Varrone *a comitio locus substructus*. Quibus cognitis datur etiam ultra procedere atque imaginem huius loci proponere magis certam et vividam quam ullius praeterea superest. Primum enim, qui stat in foro, prope arcum Severi a sinistra infra clivum Capitolinum conspiciet aream satis amplam leniter inflexam quindecim pedes supra forum eminentem gradibusque cum eo coniunctam. En locus a comitio substructus. Deinde in arcu Constantini hanc partem fori Capitolio suppositam repraesentari acute vidit Canina. Ibi a sinistra propter arcum Severi sculpta sunt rostra cancellis ornata statuisque in columnis positis decora, unde imperator populum alloquitur (1). At e Vulcanali, quod a Graecostasi non esse diversum Beckerus bene ostendit, magistratus saepissime cum populo agebant. Denique in eodem Vulcanali cum alia monumenta erant (Gell. IV, 5), tum effigies columnis impositae (Fest. p. 290 v. statua), quales cernuntur aliquot sculptae in arcu Constantiniano.

IV. Minus speciosum, sed non minoris momenti est, quod ait Liv. XXXIV, 45. *in foro et comitio et Capitolio sanguinis guttae visae sunt*. Comitium medium fuisse inter forum et Capitolium non obscure indicatur. — Eodem pertinet quod Camillus, cum post plebem patriciis reconciliatam templum facturus esset, εἰς τὴν ἀγορὰν καὶ εἰς τὴν ἐκκλησίαν ἄποπτον (2), id fecit in monte Capitolino (3); quis enim credet Camillum patricium ipsum principemque optimatium templum in forum plebeium spectans aedificaturum fuisse?

V. Quod attinet ad aedem Concordiae, complurium mentio fit apud auctores eodem paene loco sitarum. Ut omittamus delubrum Concordiae Novae, quod senatus cum curia Julia faciendum decrevit (4)— incertum enim est num perfectum ubique situm fuerit—, nominantur Cn. Flavii aedicula aerea facta in Vulcanali sive in Graecostasi (5), aedis (ἱερὸν) Concordiae facta a M. Furio Camillo in Capitolino monte (supra n. IV.); aedis Concordiae *in arce* locata bello Punico secundo (6); denique aedis Concordiae post C. Gracchi interitum ab Opimio aedificata ἐν ἀγορᾷ (7). Omnino videtur mos fuisse Romanorum, ut, sicuti post sedatas turbas civiles Concordiae aedem aediculamve pone-

(1) *Bunsen* Beschreibung Roms III, 2, p. 102. 115. In Curioso Urbis Romae reg. VIII. *rostrae tres* nominantur, quod recte, ut puto, Beckerus p. 360 accepit de Iuliis rostris, rostris sub veteribus hisque Capitolinis.

(2) Plutarch. Camill. 42.

(3) Ovid. Fast. I, 641. Becker p. 312. n. 549.

(4) Dio XLIV, 4. Becker p. 335 n. 614.

(5) Liv. IX, 46; Plin. XXXIII, 1, 6. Becker p. 289 n. 480. cf. p. 312 n. 550.

(6) Liv. XXII, 33; Fast. Praenest. *Concordiae in arce feriae*. Becker p. 409 n. 318.

(7) Appian. B. C. I, 26. Becker p. 309 n. 542.

rent, eam collocarent ad forum testem ut discordiarum, ita pacis restitutae. At ut Concordia vere forum intueretur, spectare debuit ad partem fori maxime insignem, id est ad comitium (1), itaque non dubito, quin haec templa omnia in ea parte montis Capitolini sita fuerint, quae ad comitium conversa est. De aedicula Flaviana ambigi non potest, ubi fuerit; item Furianam aedem Ovidius in eo loco ponit, ubi Tiberius Concordiae aedem, cuius miseras reliquias videmus, magnificentissime struxit. Ipsam Camilli aedem haud magnam fuisse suspicor, sed aediculam, uti Flaviana, quae et ipsa dicitur aedis; idem probo de aede tertia *in arce* facta, id est in ea parte montis quae nunc appellatur Araceli (2). Ita explicatur, quod is locus, qui antiquitus erat senaculum, post eas factas appellatur *area Concordiae* eadem plane ratione, qua Graecostasis antiqua a Vulcani aedicula dicitur *area Vulcani* (3). Contra Cicero aream Concordiae non novit eoque loco commemorat templum Concordiae gradusque eius (4), quod satis indicare videtur ab Opimio remotis parvis istis sacellis eo loco primum factum esse templum, quanquam aliud placuit Beckero (5). Idem Opimius prope Concordiae templum fecit etiam basilicam, quam suo nomine appellavit Opimiam. Auctor est Varro: *senaculum, ubi nunc est aedis Concordiae et basilica Opimia.* Quod hunc locum in dubium vocavit Beckerus p. 309, quasi eo solo haec basilica commemoratur, fecit is quidem fortiter, sed hic fortem fortuna minime adiuvit. Graviter enim se errasse ipse intelliget, cognitis lapidibus Marinianis (atti p. 242), quibus commemorantur MENOPHILVS EVCRETIANVS SERVOS PVBLICVS EX BASILICA OPIMIA et MENOPILVS ALF. SER. PVB. EX BASILICA OPIMIA. Quibus optime Varronis verba defenduntur. Hoc tamen non asseveraverim basilicam illam Concordiae Opimianae adiacentem superstitem fuisse tempore imperatorum; lapides enim sine dubio ad tempus reipublicae liberae spectant et verisimillimum est aedi Concordiae a Tiberio restitutae et amplificatae locum antiquitus basilicae Opimiae datum insuper cessisse.

VI. Quod si recte coniecimus, curiam inde ab a. DCXXXII. aedes Concordiae ante eam exstructa a foro separabat, quod minus commodum usum eius reddidisse credibile est. Neque dubito, quin haec causa

(1) τὸ κράτιστον χωρίον τῆς ἀγορᾶς Dion. I, 87 III, 1.—τὸ φανερώτατον τῆς ἀγορᾶς Dion. II, 29.

(2) Arcem hanc fuisse, non collem Tiberi propiorem cum Beckero aliisque censeo.

(3) Liv. XXXIX, 56. *sanguine pluisse in area Concordiae.* LX, 19 *in area Vulcani et Concordiae sanguinem pluit.* Iul. Obseq. 59 : *in area Vulcani per biduum, in area Concordiae totidem diebus sanguinem pluit.*

(4) Cic. Philipp. VII, 8.

(5) Scilicet fuisse tria templa Concordiae, aliud in arce, aliud Furianum prope clivum Capitolinum, denique aliud in Vulcanali Opimianum, quod successisset in locum aediculae Flavianae.

sit, cur senatus frequentissime vocaretur in aedem Concordiae. Post aliquot annos deinde locus curiae videtur esse mutatus. Ex quo enim tabularium eo loco factum est, ubi nunc cernitur, curia Hostilia locum suum retinere non potuit. Accedit, quod a Cornelio Sulla curia Hostilia renovata est (μετασκευάστο) (1) neque eodem quo antea loco. Plin. XXXIV, 6, 12: *ea* (simulacra Pythagorae et Alcibiadis *in cornibus comitii* posita) *stetere, donec Sulla dictator ibi curiam faceret.* Unde apertissimum est curiam non eodem loco, quo antiquitus fuerat, tunc repositam esse, sed commodiori propiusque comitium. Optime cum his rationibus anni consentiunt; perfectum est tabularium a Q. Catulo cos. anno ab u. c. DCLXXIIII. curiaque facta a Sulla dictatore circa a. DCLXXIII.—Curiam a Sulla in ipso comitio collocatam esse sive totam sive partem Plinius auctor est. Ei convenit, quod ab Asconio ad Mil. 5 p. 43 Orell. dicuntur rostra quae erant in fori et comitii finibus *prope iuncta curiae* eademque a Varrone l. c. et Diodoro XII, 26 dicuntur *ante curiam* sita; item quae narrantur de Clodii corpore in foro in ipsa curia cremato, quae omnia ut minime convenirent curiae in loco tabularii sitae, optime intelliguntur de curia in ipso comitio posita. Accuratissime vero locum curiae prodit Varro, cum Graecostasin et sub senaculo et *sub dextra curiae* esse notat. Graecostasis ubi fuerit vidimus, nempe sub aede Concordiae a sinistra arcus Severi venienti a foro; quae si erat sub dextra curiae, curia aut fuit, ubi nunc est arcus Severi, aut in ea fori parte, ubi est basilica Aemilia, certe *in cornibus comitii*, ut ait Plinius, id est in angulo. Rectius collocatur in eo ipso loco, ubi nunc est arcus; ita enim et simplicius dicitur Graecostasis ei sub dextra esse et locus relinquitur basilicae Porciae, quam ex altero latere fori prope basilicam Aemiliam fuisse mox videbimus (VIII). Haud magnum aedificium fuisse crediderim, cum curiam Iuliam quoque splendidiorem sane et ampliorem exiguo loco contentam fuisse appareat. Graecostasis a Sulla non est mutata.—Ceterum quod ait Varro *sub* dextra curiae Graecostasin fuisse, arguit curiam supra hanc eminuisse, quod confirmant verba Ciceronis pro Flacco 24: *speculatur atque obsidet rostra vindex temeritatis et moderatrix officii curia.* Cum clivus Capitolinus sub arcu Severi septem pedibus supra forum emineat, fortasse explicatio petenda est a substructionibus curiae eo loco adhuc apparentibus.—Curia a Sulla facta auctore Caesare u. c. DCCVIII sublata est eoque loco senatus templum Felicitatis faciendum censuit; quod si perfectum est, parvula aedicula fuisse videtur, neque enim quisquam eam postea commemorat.

VII. Iam videamus, quid dicendum sit de loco Plinii vexatissimo VII, 60: *post aliquot annos adiectus est meridies accenso consulum id pronunciante, cum a curia inter rostra et Graecostasin pro-*

(1) Dio Cass. XL, 50. Becker p. 310 n. 544.

spexisset solem. Quae verba quomodo explicarentur a Beckero, nunquam satis mirari potui. Curia, inquit, ad meridiem spectaverit necesse est itaque sita fuit in fori latere septentrionali. Mitto, quod ea pars fori, quae Suburae proxima est, non septentrionalis est, sed inter orientem et septentrionem; hoc non intelligo, cur ab hac sola parte meridie solem prospicere possim. Nominantur enim duo loca, inter quae sol conspici debuit itaque minime necessarium est locum, unde prospicitur, directo oppositum esse meridiei, modo is sit, unde convertens me paullulum medii diei solem videam. Quare etsi refutatur hoc loco Plinii opinio eorum, qui curiam ibi ponunt, ubi medio die sol a tergo est, tamen minime eo accurate indicatur qua in parte fori curia fuerit. Sed accedunt alia longe graviora et viro κριτικωτάτῳ plane indigna. Comparans Varronis verba Graecostasin fuisse sub dextra curiae cum Plinianis, Beckerus bene intellexit nullo modo ea posse conciliari; nam Grecostasis si erat ad dextram curiae, qui prospiciebat inter rostra et Graecostasin, ad occasum se convertebat, non ad meridiem. Quid ille? » Necessario putandum est Varronem id dixisse *sub dextra*, quod a comitio intuenti erat a dextra ». Ita sub dextra fit quod est sub sinistra! Neque tamen animadvertit vir ceteroquin acutus, ita dicendum fuisse: *cum a curia inter Graecostasin et rostra prospexisset solem* neque, ut dixit Plinius, *inter rostra et Graecostasin*. Nam Graecostasis si est a sinistra curiae curiaque, ut opinatur Beckerus, sub novis, Graecostasis orienti, rostra occasui propiora sunt itaque, cum agitur de meridie inveniendo, illa prior appellanda erat. Sed haec hactenus, quae libenter praeteriissem, nisi utile esset demonstrari de rebus topographicis non Romae solum posse errari.—Ad rem ipsam quod attinet, iam vidimus de alia curia Varronem, de alia Plinium loqui; quanquam de vetere Hostilia quoque recte dici potuit sub dextra eius, sed longius remotam fuisse Graecostasin. Sed Varronem huius rei auctorem non habemus et versandum est in interpretandis solis verbis Plinianis. Cum fori latera non quatuor regionibus caeli opposita sint, septentrioque et meridies in angulis potius quaerendi, ut haec sit fere ad aream Titi, ille ad carcerem Mamertinum, quam optime situs curiae supra demonstratus ad id convenit, quod meridies de gradibus eius cernebatur; tabularium enim supra aedem Concordiae ipsi meridiei multo magis oppositum est quam is locus, qui Beckero placuit. Ante eam erant rostra, paulo dextrorsum Graecostasis, inter quae sol pergens medium diem indicabat, itaque rectissime rostra priora nominantur.

VIII. Iam videamus de basilica Porcia, quae tota pendet ex curia. Ait Plutarchus de Catone agens: ὑπὸ τὸ βουλευτήριον τῇ ἀγορᾷ παρίβαλεν; contra Asconius in Mil. p. 34. agens de funere Clodiano: *quo igne et ipsa quoque curia flagravit et item Porcia basilica, quae erat ei iuncta, ambusta est*. Quod inter hos auctores minus bene convenit, id ex iis quae supra docuimus facile explicatur. Loquitur enim Plutarchus de curia antiqua in loco tabularii sita, quae erat supra Porciam basilicam, Asconius de curia Sullae, quae erat in cornibus comi-

tii, ubi nunc est arcus Severi, eaque fuit iuncta basilicae Catonis (1). Non recte dubitavit Beckerus, p. 300. num haec basilica ad ipsum forum pervenerit, diserte enim ait Plutarchus: τῇ ἀγορᾷ παρίβαλεν. Praeterea quatuor tabernas, quas Cato in publicum emit, ut basilicam aedificaret, (Liv. XXXIX, 44.) ad forum fuisse putandum est, domumque, quam Maenius vendidit Catoni, ad forum fuisse auctores sunt (schol. Cruq. ad Hor. Sat. I, 3, 21.). De loco ambigi non potest; curia Sullae cum in angulo comitii esset, basilica ei iuncta primum aedificium in ea parte, quae dicitur sub novis, fuerit necesse est inter curiam et basilicam Aemiliam. Denique Beckerus dubitationem movet, num fuerit Porcia basilica sub imperatoribus, cum amplius non nominetur. At commemoratur postea, ni fallor: Curiosum enim Urbis cum in reg. IIII. a Velia usque ad basilicam Aemiliam aedificia foro adiacentia nominasset, in reg. VIII. reliquos fines demonstrat Capitolinum versus et Palatinum montem incipitque ita: *basilicam argentariam. Templum Concordiae et Saturni et Vespasiani.* Basilicam istam argentariam in breviario *vascularíam* dici egregie Marinius demonstravit (atti p. 248), vascularios enim non fictilia, sed argentea aureave vasa confecisse commemorarique in lapide *aurarium et argentarium de basilica vascularia.* Sita fuit, ut docet notitia, inter Aemiliam et Concordiae templum. Accedit, quod in ordine Romano Benedicti itur *per clivum argentarium* (i. e. salita di Marforio) *inter insulam eiusdem nominis et Capitolium;* erat igitur insula argentaria ab arcu Severi Suburam versus ibique basilicam argentariam fuisse consentaneum est. Cf. Becker p. 413. Cum igitur et Porcia et argentaria basilica eodem plane loco ferantur fuisse, unam eandemque basilicam duplici nomine alio ab auctore, alio a negotiis ibi solemnibus desumto appellatam esse suspicamur. Cui favet, quod in hac parte fori olim fuerunt tabernae argentariae (Becker p. 295. sq.), quarum quatuor Catonem emisse, ut basilicam faceret, supra vidimus. Postea argentarii videntur stetisse in basilica, ut antea in tabernis, unde aurarium de hac basilica commemorari supra vidimus. De ea cogitavit Varro, ubi ait (apud Nonium v. tabernae) ex tabernis factas esse basilicas, et ad eam refero quoque versum Plauti Curcul. IV, I, 11 quamvis corruptum et obscurum: *ditis damnosos maritos sub basilica quaerito*, nam praeter Porciam Plautus basilicam non novit. Fortasse *S* quasi male geminata deleta scribendum est *dites damnosos marito sub basilica quaerito,* quod non male quadrat in argentarios iuvenibus matronas corrupturis mutuo pecuniam praebentibus. Ita intelligitur, cur basilica modo Porcia modo argentaria appellata sit.—Quod si recte haec disputata sunt, non minimum argumentum id esse puto

(1) Becker p. 277. his locis usus est, ut Sullam eo quo fuerat loco curiam restituisse demonstraret. Quod valeret, si Plutarchus et Asconius eundem situm indicarent; at ille sub curia, hic iuxta curiam basilicam ponit, quod non est idem.

de curia verum me vidisse. Ceterum eo loco, in quo Porciam basilicam collocavimus, ad S. Martinam a Flaviano praef. urb. post Chr. a. CCCIX. institutum est *secretarium senatus* (Cf. Becker p. 354); certe inscriptio sive, ut aiunt, ad S. Martinam reperta est, sive, ut crediderit aliquis, in ea ecclesia tantum extabat, id indicare videtur, quanquam nihil vetat id paulo alio loco propius ad Suburam collocare. Ut tamen demus re vera eo ipso loco usum esse praefectum, ut secretarium faceret, partem tantum basilicae ad hanc rem eum usurpasse puto; basilica enim in medium usque aevum mansisse videtur.

IX. Pendent porro ex basilica Porcia Lautumiae, in quibus Cato duo atria emit, ut basilicam faceret (Liv. XXXIX, 44). Fuerunt igitur sive sub monte Capitolino sive in imo monte ea parte, ubi est carcer Mamertinus. Quod confirmat et Varro, cum ait eas appellatas esse *quod hic quoque in eo loco lapidicinae fuerint* (V, 32), et Livii descriptio incendii XXVI, 27—*argentariae, quae nunc novae appellantur, arsere; comprehensa postea privata aedificia—neque enim tum basilicae erant— comprehensae Lautumiae forumque piscatorium.* Oritur incendium sub clivo itaque progreditur, ut sinistrorsum quoque latius saeviat. Unde apparet Lautumias, cum prius arserint, propius abesse a Capitolio quam forum piscatorium, quod erat post basilicam Aemiliam (Becker p. 267). Beckerus cum p. 262 sq. Lautumias collocaret pone templum Faustinae, neque explicavit, quae lapidicinae ibi cogitari possent, neque cur Lautumiae ante forum piscatorium arderent. Quod igitur Beckerus multis argumentis coarguit Lautumias diversas esse a carcere Mamertino, id ita concedimus, ut Lautumias et carcerem eodem fere loco fuisse arbitremur, fortasse aedificia aliquo modo coniuncta.

X. Antequam procedamus ad ea, quae Caesar et post eum alii Imperatores in foro mutaverunt, agendum est de quibusdam rebus, quarum commemoratio ad plenam fori, quod fuit liberae reipublicae tempore, notitiam videtur pertinere. *Rostra* iam supra (VI) vidimus fuisse ante curiam loco paullo inferiori satis vicina et prope iuncta curiae; quae verba Asconii tamen ita accipienda sunt, ut opposuisse eum rostra, quae suo tempore erant, longe a curia remota veteribus istis curiae adiacentibus non obliviscamur. Erant enim rostra antiqua sita in confiniis fori et comitii (1) sive, ut ait Dio XLIII, 49, in medio fere foro (sensu latiori scil.), itaque separabantur a curia, quae porrecta erat in ipsum comitium tota comitii latitudine, quatenus curia eam non occupaverat. Porrigebatur itaque comitium ad medium fere forum; accuratius id definiri potest ope scholiastae Horatiani ad Hor. Sat. II, 3, 18, qui medium Ianum collocat *prope basilicam Paulli vel pro rostris.* Rostra igitur ante basilicam Aemiliam fuerunt. Ipsius medii Iani vestigia, quae Labacco reperit inter S. Adrianum et Faustinae templum, contigit felici casu, cum ita cum alia multa tum fines fori et comitii

(1) Becker p. 279. Argumento est quod de his rostris oratores cum populo agebant primum in comitium, postea in forum conversi.

cum aliqua certitudine determinentur. Quaesitum denique est, quamdiu rostra eo loco manserint; constat enim ea esse transposita fuisseque tempore Augusti *sub veteribus* (Suet. Aug. 100). Ait Dio de C. Caesare XLIII, 49. καὶ τὸ βῆμα ἐν μέσῃ που πρότερον τῆς ἀγορᾶς ὂν ἐς τὸν νῦν τόπον ἀνεχωρίσθη· Putaveris satis aperte locutum esse gravissimum auctorem, nihilo minus impugnatur a Beckero p. 337 sq. qui rostrorum transpositionem tribuit Augusto. At tacet monumentum Ancyranum, cui ipse Augustus quae fecerat omnia intulit neque parum eius silentio confirmatur testimonium Dionis. Cui si fides habenda est, sane Beckerus admodum haeret; nam si rostra Caesar transposuit, ea rostra, ante quae corpus eius crematum est (Liv. epit. 116), nova fuisse putanda sunt, cumque Appianus B. C. II, 148 id crematum esse in foro ante regiam scribat, certissimum est nova rostra fuisse sub veteribus ante regiam, id est eo ipso loco, in quo a Beckero vetera collocantur (1). Quam bene vero haec cum nostris conveniant, nemo non videt. Antiquissimum *tribunal* ubi fuerit non constat; Libonianum id non fuisse supra demonstratum est (I). Quae praeterea in foro commemorantur tribunal Aurelium (Becker p. 290. n. 487. 324.) tribunalque quoddam in medio foro (Cic. ad Qu. fr. II, 3) neque num fuerint diversa, neque ubi fuerint, neque num referenda sint ad tribunal quod fuit in comitio (Becker p. 280), exploratum est.—Una indicatio superest a Beckero (Nachtrag. p. 58.) allata, quod Dionysius III, 71. Attum Navium cotem secuisse refert in tribunali. Inde effici videtur apud puteal Navii fuisse tribunal. At haud scio an erraverit Beckerus βῆμα interpretans tribunal, cum rostra ita appellentur. Porro videndum est de *sacro Cluacinae*. Id fuisse ad tabernas novas, id est prope arcum Severi, recte demonstravit Beckerus p. 348. ex Liv. III. 48; non recte reiecit, quod efficitur ex duabus fabulis coniunctis, comitium ita appellatum esse, quod Romulus et Tatius in eo post pugnam coissent (Beckerus p. 273); tum apud signum Cluacinae Romanos Sabinosque depositis armis se purgavisse (Plin. XV, 18, 36): fuisse signum Cluacinae Veneris in comitio. Iam vero invento haec nova accedit confirmatio. *Tabernas* etiam ad comitium, non ad forum factas esse contra Beckerum non obscure indicat Dionysius III, 67; cf. Beckerum p. 284 n. 463.

XI. Magis implicata sunt quae traduntur de Atti Navii statua, de puteali supra cotem et novaculam imposito, denique de fico Ruminali, (Becker p. 291 seq.) quae omnia in comitio fuisse constat. Puteal hoc non fuisse Libonianum ambigi non potest, cum auctores id ita com-

(1) Quae praeterea affert Beckerus p. 337. cf. p. 224, ut Ciceronem contra Antonium non ex novis rostris verba fecisse demonstret, refutatione non indigent.—Ceterum Regia quamdiu fuerit, non constat; non absimile videtur a vero eam, cum sub Nerone conflagrasset, non esse refectam eiusque in area factam esse a Domitiano aedem Minervae; Becker p. 355.

memorent, ut fama magis quam oculis se de eo certiores esse factos prodant. Cic. de divin I, 17 *eotem—defossam in comitio supraque impositum puteal accepimus.* Liv. I, 36 *eotem eodem loco situm fuisse memorant.* Statuam Livius ait fuisse *in comitio in gradibus ipsis ad laevam curiae* et ne dubitetur, de quanam curia id accipiendum est, accedit Plinius XXXIV, 5, 11: *Atti Navii statua fuit ante curiam, cuius basis conflagravit curia incensa P. Clodii funere.* Cum et Livius et Plinius loquantur de eadem statua, quae eorum tempore iam interierat, eandem etiam curiam nominare putandi sunt, nimirum curiam Hostiliam Sullae. Optime convenit, quod hanc in ipso comitio fuisse scimus; ita Atti statua quanquam in gradibus curiae, in comitio tamen fuit, ubi eam ideo collocare cogimur, quod puteal in comitio factum (Cic. l. c.) *eodem loco,* quo statua, a Livio ponitur. Videtur simile quid huic statuae evenisse, quod statuis Pythagorae et Alcibiadis in cornibus comitii positis, quas a Sulla curia ibi facta remotas esse supra notavimus. Atti statuam et ipsam locum curiae destinatum impedientem cum removere religio esset, in ipsos gradus recepta videtur esse. Ut haec omnia facile explicantur, ita difficultatem habet, quod Dionysius (III, 71) hanc statuam funere Clodiano incensam in foro ante curiam vidisse se refert. Curia haec non potest non esse Iulia, quam mox demonstrabimus fuisse a sinistra basilicae Iuliae; statua vero, nisi subest error aliquis, restituta et antiquo loco reposita videtur, praesertim cum puteal a Dionysio dicatur fuisse ὀλίγον ἄποθεν. Neque pugnat inter se fuisse statuam cum a laeva curiae Hostiliae, tum ante curiam Iuliam; utrumque convenit in locum paulo ante arcum Severi, modo cogitemus ex altera parte fori basilicam Porciam fuisse sane neque amplam neque splendidam, ideoque minus aptam, ad quam statuae locus indicaretur. Ceterum si quis hanc difficultatem ita expediet, ut statuae locum mutatum esse eamque, cum antea in ipso puteali fuisset, iam in vicino e regione curiae Iuliae collocatam esse statuat, non mihi displiceat haec fortasse simplicior ratio. Denique ficum Ruminalem, quae a Palatio in comitium Atti Navii miraculo transposita credebatur, Dionysius prope statuam fuisse dicit, ut et ipsa in angulo comitii inter basilicam Porciam et arcum Severi esset. Cui rei apprime convenit, quod lupa illa antiquissima hodieque in Capitolio existens, si fides est Flaminio Vaccae, reperta est ad arcum Severi (1); hanc enim fuisse sub ficu nemo ignorat. Quare cum et fulminis vestigia et locus, ubi reperta est, eo ducant ut lupa Capitolina ea ipsa credatur, quam Cn. et Q. Ogulnii aediles u. c. CCCCLVIII ex aere multaticio sub ficu Ruminali dedicaverunt, iam nihil obstat, quominus verum putemus, quo, quicunque animus antiquitatis religione percellitur,

(1) Montfaucon diar. Ital. p. 172. Quod alii eam inventam tradiderunt apud S. Theodorum (Platner III, I, 118), ideo minorem fidem habent, quod ibi ficum Ruminalem lupamque olim fuisse tum vulgo credebant.

sua sponte fertur. Equidem ex his quaestionibus topographicis, quas spinarum plus habere quam fructuum plerique consentiunt, satis magnum recepisse me arbitrabor, si contulero aliquid, quo hoc signum genuinum esse arguam, quod, etsi horridum et incultum, tamen magis commovit animum meum quam pulcherrima quae circumstant simulacra.

XII. Denique ut quasi coronam operi imponamus, afferemus locum Plauti bellissimum, ubi, quod suo tempore erat forum, vividis coloribus depinxit. Quod adhuc nemo potuit, ut ordine omnia a Plauto recenseri demonstraret, nobis ita successisse apparebit, ut ipsi miraremur. Ita scribit poeta Curcul. IV, I, 9 sq.

Qui periurum convenire volt hominem, mitto in *comitium;*
Qui mendacem et gloriosum, apud *Cloacinae sacrum.*
Ditis damnosos marito sub *basilica* quaerito;
Ibidem erunt scorta exoleta quique stipulari solent;
Symbolarum collatores apud *forum piscarium.*
In *foro infimo* boni homines atque dites ambulant.
In medio propter canalem, ibi ostentatores meri.
Confidentes garrulique et malevoli *supra lacum,*
Qui alteri de nihilo audacter dicunt contumeliam
Et qui ipsi sat habent quod in se possit vere dicier.
Sub Veteribus ibi sunt qui dant quique accipiunt fenore.
Pone aedem Castoris ibi sunt subito quibus credas male.
In Tusco vico ibi sunt homines qui ipsi sese venditant.
In Velabro vel pistorem vel lanium vel aruspicem
Vel qui ipsi vortant vel qui aliis ut vorsentur praebeant.
[Ditis damnosos maritos apud Leucadiam Oppiam]

Ut omittamus ultimum versum, quem male repetitum esse ex v. 11. apertum est, omnia recte se excipiunt, modo *comitium,* quod primo loco nominatur quasi praestantissima fori pars, sub clivo Capitolino fuisse concedatur. Iam sequitur a sinistra *Cloacinae sacrum,* quod vidimus esse apud arcum Severi (X), deinde *basilica Porcia,* sita ante basilicam Aemiliam, tum *forum piscarium,* ubi postea facta est basilica Aemilia, denique *forum infimum,* quod, etsi alias non nominatur, optime tamen accipitur de ea parte fori, quae longissime abest a clivo Capitolino. Ibi enim ad templum Faustinae re vera forum est *infimum.* Postquam recensuit quae sinistra ad forum erant, *in medio foro* nominat canalem ceteroquin ignotum (cf. Becker p. 328) pergitque ad dextram partem, ubi primo loco est locus quidam *supra lacum.* Qui lacus non potest esse neque Curtius neque Iuturnae, cum neuter colli subiectus sit; optime intelligitur de lacu Servilio, quem Festus p. 290 ait fuisse in principio vici iugarii continentem basilicae Iuliae; is enim fuit sub clivo Capitolino. Cf. Seneca prov. 3 *videant largum in foro sanguinem et supra Servilium lacum—senatorum capita.* Ita Plautus a dextra quoque incipit sub Capitolio pergitque deinde ad *ve-*

teres, mox ad *aedem Castoris*, quibus adiungit quae his continentia Tiberim versus sequebantur, Tuscum vicum atque Velabrum. Quae cum omnia sint notissima, hoc tamen inde efficitur Plautum, ut bonum poetam facere oportet, quidquid appellat, posuisse ordine neque temere, ut alii opinati sunt, locorum recensum effudisse.

XIII. Curiam Iuliam a Caesare eodem loco quo fuit Hostilia Sullae factam esse, quod quidem Dio Cass. XLIV, 17 videtur indicare, optime Beckerus p. 331 n. 609 reiecit, eo motus, quod curia Iulia profano loco facta est (Gell. XIV, 7), ut templum ibi constituere necesse esset. Ubi constituta sit, eius rei exigua memoria ad nos pervenit, sed tamen quae sufficiat ad locum indagandum. Fuisse eam sive *in comitio* sive παρὰ τῷ κομιτίῳ Plinius (XXXV, 4, 10) et Dio Cassius (XLV, 17) auctores sunt neque falli mihi videor, cum curiam nisi ad comitium Romanos habuisse nego. Certe curiae quaecunque fuerunt, eas diversis quidem locis, sed omnes ad comitium inve eo fuisse et vidimus et videbimus. Accuratius, ubi fuerit curia, indicat pulchrum Propertii carmen (IV, 4), quod incipit:

Tarpeium nemus et Tarpeiae turpe sepulcrum
Fabor et antiqui limina capta Iovis.
Locus erat felix hederoso consitus antro
Multaque nativis obstrepit arbor aquis
Silvani ramosa domus. — —

Apud eundem fontem postea curiam factam esse ait v. 43:

— — ubi nunc est curia septa,
Bellicus ex illo fonte bibebat eques.
Hinc Tarpeia deae fontem libavit — —

Iam quaeritur, quinam fons hic sit. Quod primum succurrit esse lacum Iuturnae (Becker p. 298) ad aedem Vestae, quoniam deae Vestae aquam petit Tarpeia, id recte improbavit Backerus p. 334, cum Vestae non ex lacu Iuturnae quanquam vicino, sed ex fonte Camenarum ad portam Capenam sito aqua peteretur. Praeterea quam Tarpeia colit Vesta diversa est ab ea, cui postea templum dedicatum est ad forum, ut omittam et ad lacum Iuturnae vix comitium porrigi et in ea parte fori templa Vestae et Castoris spatium curiae sufficiens non relinquere (B. 335).—Contra lacum de quo quaeritur non longe a monte Tarpeio abfuisse Propertius etsi non dicit, satis aperte tamen ponit; eo enim a Capitolio aquatum it Tarpeia, cum in foro Sabini castra fecissent eoque quotidie revertitur amore regis capta (v. 23 sq.):

Saepe illa immeritae causata est omina Lunae
Et sibi tingendas finxit in amne comas;
Saepe tulit blandis argentea lilia Nymphis *rel.*

Quae omnia quam optime conveniunt in lacum Servilium (XII) ipsi

rupi Tarpeiae subiectum; itaque curia Iulia inter vicum iugarium basilicamque Iuliam media videtur fuisse. Eodem ducit, quod Propertius felicem illum lucum Tarpeium, ubi multam hederam fontis aquae alebant, appellat ramosam domum Silvani. Ficus enim, ait Plinius XV, 18, 20, *fuit ante Saturni aedem Urbis anno CCLX. sublata sacro a Vestalibus facto, cum Silvani simulacrum subverteret.* Puto eam ficum fuisse in ipso nemore Tarpeio, quod in imo monte supra lacum videtur fuisse, id est ante aedem Saturni. Neque sine causa in eo luco et Tarpeia Vestae sacerdos aquatum ivit et sacrum pro arbore caedenda factum est a Vestalibus. Quae qui reputaverit, et quantum in errorem Beckerus inciderit, cum poetam hanc elegantissimam descriptionem non ex antiqua Urbis forma sumsisse, sed finxisse sibi suspicaretur, intelliget et admirabitur, quanta doctrina vates ingenium suum adiuverit, neque de vero curiae Iuliae loco amplius dubitabit.—Haud scio annon ad hanc etiam pertineant verba Statii silv. I, 1, 25 de statua Domitiani in medio foro posita:

> At laterum passus hinc Iulia templa (al. tecta) tuentur
> Illinc belligeri sublimis regia Paulli.

Ut basilica Paulli a laeva est, ita a dextra sunt Iulia sive templa sive tecta, quibus basilicam Iuliam significari constat, curiam praeterea Iuliam simul comprehendi minime a vero abhorrere videtur, quamquam res incerta est (cf. Becker p. 358).—Multo maioris momenti est, quod Graecostasin imperatorum — nam hanc quoque suo loco motam esse ut rostra et curiam ex Plinio XXXIII, 1, 6 constat, cf. Becker p. 335 n. 614—notitia collocat inter vicum iugarium et basilicam Iuliam, quo factum est, ut topographi omnes communi consensu eam ponant in eo ipso loco, ubi nos ex Propertio demonstravimus curiam Iuliam fuisse. Quanquam non traditur, a quo Graecostasis ibi facta sit, tamen cum Sulla curiam faciente Graecostasis antiqua locum suum retinuerit (VI), cogimur paene, ut novam hanc Graecostasin coniungamus cum curia Iulia. Quae si recte disputavimus, eundem locum Graecostasi Iuliae attribuit notitia, quam curiae Iuliae Propertius (1), quod quantopere nostras rationes confirmet, malo ab aliis intelligi quam a me praedicari. At ulterius fortasse possumus progredi quodque Augustus in monumento Ancyrano a se factam esse *curiam et continens ei chalcidicum* praedicat, ad curiam hanc et Graecostasin referre. Considerantibus nobis, quantum spatium intersit inter vicum iugarium, cuius pavimenti vestigia reperta sunt (Bunsen III, 2, 14), atque basilicam Iuliam, cuius fundamenta adhuc visuntur, sane angusto loco curiam

(1) Denique addo aliud, quod indicare satis erit, doctiores explicabunt: coniungendus videtur versus ille, quem supra attulimus, *Saepe illa immeritae causata est omina Lunae* cum feriis *Lunae in Graecostasi*, quarum memoriam Kalend. Pinc. a. d. IX. Kal. Sept. servavit.

et Graecostasin fuisse apparebit, in quo plus uno aedificio vix recte collocari potuit. Quid autem sit chalcidicum, ipse Beckerus ignorari adhuc dicit (p. 332 n. 610) neque equidem scio; id video, Vitruvii verba de Chalcidico, ubi de basilicis loquitur, optime convenire ad loci naturam (V, 1, 4): *Sin autem locus erit amplior, in longitudinem chalcidica in extremis partibus constituantur.* Sane locus curiae Iuliae destinatus erat *amplior in longitudinem*, ut recte chalcidica reciperet; denique chalcidicum cum videatur fuisse deambulatorium aliquod substructum *(loggia)*, (1) Graecostasis omnino ita potuit appellari. Chalcidicum illud sive Graecostasis num ante curiam an pone facta sit, dubitari potest. Quod curia ad comitium sita esse dicitur, parum probat, cum chalcidicum *ei continens* quasi pars curiae esset. Contra Graecostasis cum legatis destinata esset, ut spectarent quae in foro agerentur, curia a foro separari non potuit. Quod videtur verius.

XIV. Curia Iulia, si Beckerum audis, cum Neroniano incendio conflagrasset, non est restituta, sed nova in alio loco a Domitiano facta (p. 346 sq.). Domitianum curiam fecisse multi auctores sunt; at locum esse mutatum minime verisimile videtur. Ait enim Dio LI, 20, Augustum posuisse in curia τὸ ἄγαλμα τὸ τῆς Νίκης τὸ καὶ νῦν ὄν, quod Victoriae simulacrum in curia ab aliis quoque commemoratur (cf. Beckerum l. c.). Iam cum Dio idem illud signum, quod Augustus in curia dedicaverat, adhuc videret, curiam neque Neronis incendio consumptam neque loco mutatam esse indicare videtur; quo enim Beckerus confugere cogitur, signum illud ex curia raptum et in nova repositum esse, id audacius est quam verius dictum. Neque placet quod Romani a Nerone ad Domitianum sine curia fuisse dicuntur. Ne tamen iniqui simus in virum illum, qui, quamquam ea acrimonia in alios invehitur, ut quasi omnes lacessiti popularem ei actionem intendere cogamur, tamen cum iudicio satis subtili, tum insigni materiae colligendae diligentia praeclare de his antiquitatibus meruit: ne, inquam, abusi iure talionis et ipsi iniqui simus in eum, quod curiam a Domitiano alio loco refectam esse proposuit, fecit paene coactus. Cum enim complura testimonia certe post Domitiani tempus curiam sub Monte Capitolino fuisse arguerent, nisi Domitiano hoc tribuebat, corruebant quaecunque de curia Iulia, quae ei est ubi nunc est templum Faustinae, disputaverat sequebaturque ruinam, quidquid ei placuerat de comitio aliisque plurimis locis. Nobis videndum est, num, quae de curia post Domitianum traduntur, ad situm Iuliae convenire videantur, ipsius adversarii testimonio usi, quod, ni alia obstarent, simplicissimum esset curiam Domitiani sive senatum—

(1) Graecostasis huius duplex pictura exstat, altera admodum mutila inter fragmenta quae ex imagine Urbis antiquae in Capitolio servantur, altera in arcu Constantini; nam ad Graecostasin refero, quod cernitur aedificium arcubus substructum intuenti a laeva. Quantum videorudis enim sum in his rebus-utraque *loggiae*, ut ita dicere liceat, bene convenit. Neque ineptum erat, quod factum esse ab Ausonio legi alicubi, Homeri ὑπαρῷον vertere *chalcidicum*.

ita enim hac aetate dici solet—eodem loco collocare, quo antea fuerit Iulia. Beckerus p. 354 sq. senatum Domitiani ad alteram fori partem collocat inter Capitolium et basilicam Aemiliam, usus tribus argumentis. Primum est, quod ad S. Martinam inscriptio reperta est pertinens ad *secretarium senatus* (cf. VIII), modo ibidem reperta sit; nihil enim constare videtur, nisi quod olim in ecclesia S. Martinae asservabatur. Sed ut reperta illo ipso loco sit, ipse Beckerus secretarium senatus a curia omnino esse diversum statuit, neque quidquam impedit, quominus in laeva parte fori Flavianus p. Chr. CCCIX. secretarium instituerit, cum curia inde ab Augusti tempore in dextra esset. Certe si quis a. 309 curiam loco mutatam atque ad arcum Severi aedificatam esse putabit, non dissentiam; at de loco curiae ante hunc annum altum silentium est in lapide. — Deinde provocavit vir doctissimus ad notitiam, quae in reg. VIII. ita incipit: *forum Romanum Magnum. Continet rostras III. genium populi Romani. senatum. atrium Minervae. forum Caesaris Augusti Nervae Traiani. templum Traiani et columnam—cohortem VI vigilum. basilicam argentariam. templum Concordiae* et deinceps ordine progreditur ad aedem Vestae. Omnia hic ordine recenseri existimans, senatus ubi fuerit, inde explscari conatur; at vereor, ne id ipsum erraverit ordine nominari, quae praecedunt basilicam argentariam, nam deinceps omnia recte se habere nemo ambigit. Ut eligamus tria, quae ubi fuerint, dubitari non potest: rostra, forum Traiani, templum Concordiae: templum medium fuit inter rostra atque forum; cur recensetur tertio loco? Si hic est ordo, vere dixit Beckerus eum esse satis mirum (p. 710). Non praetereundum etiam est, rostra, quae terna fuerunt, foraque omnia, quotquot hic nominantur, componi, quod vix accidere potuit, nisi quae loco disiuncta erant scriptor brevitatis causa coniunxit. Quid quod fora ita disposita videntur, ut tempore constituta sunt a Caesare usque ad Traianum? Equidem quo saepius de hac re cogitavi, eo magis eo inclinavi, ut in hac regione, quaecunque publica populi Romani aedificia et quasi summarum rerum signa sedesve esse videbantur, ab auctore in principio simul collocata existimarem. Atrium Minervae cur in hac serie nominetur, postea apparebit; sed casu vix videtur factum esse, ut nil nisi rostra, genius populi, curia, fora primo loco recenserentur. Quare missa facienda sunt quaecunque ex hac serie Beckerus extricavit neque credo ullum nisi praeconcepta opinione captum negaturum esse, quae ante basilicam argentariam collocata sint, nullo modo simplicem ordinem locorum recipere.—Quod tertio loco posuit Beckerus, id refutabit magis quam confirmabit eius opinionem. Scriptum est in catal. Imp. Vienn. t. II. p. 247. Roncall. *arserunt* (regnante Carino) *senatum, forum Caesaris* [*patrimonium*] (1), *basilicam Iuliam et Graecostadium,* et paulo post tempore Diocletiani: *operae publicae fabricatae sunt senatum, forum Caesaris, basilica Iulia* cet. Quomodo id accipi possit de aedificiis sub monte

(1) *Patrimonium* est glossema ineptissimum et apertissimum.

Capitolino utrimque deletis, equidem non video, cum ignis non pertinuerit ad templum Concordiae aliaque in medio posita. Imo hic non obscure indicatur et senatum et forum Caesaris continentia fuisse basilicae Iuliae et Graecostadio, quae in dextra fori ad clivum fuerunt itaque hoc incendium argumento est curiam tum quoque eo loco fuisse quo Caesar eam fecerat. Quod si ita se habet, non hoc solum, sed alia complura erravit Beckerus; ita enim constitutae sunt hae quaestiones topographicae, ut ne in minima quidem re impune erraveris. Nos, quantum res permittit, ita de singulis agemus, ut per se quidque cognoscamus neque inventa superstruamus inventis. Et primo quidem loco disputabitur de templo Iani belli pacisque indice, quod ante curiam fuisse Procopius ait Goth. I, 25: *ἔχει δὲ τὸν νεὼν ἐν τῇ ἀγορᾷ πρὸ τοῦ βουλευτηρίου, ὀλίγον ὑπερβάντι τὰ τρία φάτνα· οὕτω γὰρ Ῥωμαίοις τὰς μοίρας νενομίκασι καλεῖν.*

XV. Iano *apud forum olitorium* C. Duilium templum struxisse auctor est Tacitus (Ann. II, 49), quo referenda sunt quae leguntur in Kalendariis Capranicorum XVI Kal. Sept, Amiternino XV Kal. Nov. *Iano ad theatrum Marcelli.* Eo enim magna pars fori olitorii occupata est (Becker p. 600 sq.). Neque diversus situs est, quem habet Festus p. 285: *Religioni est quibusdam porta Carmentali egredi et in aede Iani, quae est extra eam, senatum haberi, quod ea egressi CCCVI Fabii apud Cremeram omnes interfecti sunt, cum in aede Iani S. C. factum esset, ut proficiscerentur.* Porta enim Carmentalis in ea parte muri fuit, quae est a Capitolio ad Tiberim (Becker p. 136 sq.). Extra hanc portam, sed proxime eam fuit aedes Iani; cum enim *apud forum olitorium,* non in foro esset portae vicino, quasi ad ipsam portam fuerit necesse est. Iam quaeritur, num hoc Iani fanum fuerit clarissimum, quo ex Numae instituto pax bellumque indicabatur. Quo ita multa ducere videntur, ut vix contra dicere quemquam ausurum fuisse credideris. Primum constat fuisse hanc aedem vetustissimam; cum enim in hac de Fabiorum itinere senatus haberetur, ipse Duilius eam non fecit, sed refecit. Deinde ne quis opponat duo templa Iani utrumque antiquissimum esse potuisse: accedunt testes locupletissimi Ovidius, Martialis, Servius, qui alterum Iani delubrum ante Domitianum fuisse quasi uno ore negant. Ovidius cum videret tot ianos i. e. fornices in compitis in Urbe esse collocatos, Deum Ianum in uno tantum stare miratus est Fast. I, 257:

> Cum tot sint iani, cur stas sacratus in uno
> Hic ubi iuncta foris templa duobus habes?

Idem arguit Martialis X, 28, ante quam Domitianus faceret Ianum quadrifrontem in foro transitorio, exiguos eum penates habitasse. Accedit Servius ad Aen. VII, 607: *sacrarium* (Iani) *Numa Pompilius fecerat.* — — *Quod Numa instituerat, translatum est ad forum transitorium.* Num luculentiores, antiquiores, concordiores auctores usquam

invenies? Num ultra procedere datur in eiusmodi quaestionibus?—At datur. Audiatur idem Servius, ubi adnotat ad Virgilii versum: *sunt geminae belli portae: Sacrarium hoc Numa Pompilius fecerat circa imum Argiletum iuxta theatrum Marcelli.* Iam omnis dubitatio praecisa est; constat idem fuisse templum Pompilii ad theatrum Marcelli ac Duilii in foro olitorio et ad unam hanc eandemque Iani aedem referendum esse quicquid ante Domitianum traditur de Iani fano. Monendi sunt lectores id non suspicari nos, sed ab optimis plurimisque veteribus auctoribus edoceri, ut ad eam rem tanquam certam et indubitatam varia alia atque dubia nostro iure revocemus. Iam Beckerus, ut ad eum redeam, quo se vertit? Duo templa fuerunt Iani antiquissima. Audio; est medicina haec eius auctoris fere solemnis. At quod somniavit de aede Iani sine simulacro (p. 259), quod Festum, quod Servium gravissimi erroris incusavit (p. 139 n. 199, p. 254 sq.), id vix condono homini philologo. Omnino constat fuisse aedem Iani, cuius portae pace parta claudebantur, extra portam Carmentalem, sed proxime ut supra vidimus, quem in locum egregie convenit Martialis distichon X, 28, 3:

> Pervius exiguos habitabas ante penates,
> Plurima qua medium Roma terebat iter.

Fuit enim Iani aedes (quod luculentissime apparet ex Ovidii verbis supra laudatis) non nisi ianus aliquis sive bifrons sive quadrifrons Dei statua ornatus. Ea, quam Numa fecit, fornix erat pervius ad portam Carmentalem applicatus, quo transibant omnes qui a campo Martio foroque olitorio venientes boarium Romanumve petebant; sane plurimi Romani medium iter ibi terebant neque ignoramus quam celebris fuerit porta Carmentalis. Quae Beckerum p. 255 n. 405 permoverunt, ut in foro Iani aedem collocaret, quanquam (p. 348) miratum, qui factum sit ut tam raro commemoraretur, minime cogunt in foro statuere aedem Iani. Seneca cum iocatur Apocol. p. 396 Ruhnk. Ianum esse disertum *quod in foro vivat,* cogitavit de tribus ianis, qui in foro fuerunt, omnino diversis ab aede Iani. Neque curamus quod scholiasta Cruquianus ad Hor. Sat. II, 3, 18 tres illos ianos male putavit tres statuas ianumque medium habet pro templo Iani. Deinde Ovidii verba aedem Iani *iunctam esse foris duobus* non indicant Ianum fuisse in confinio duorum fororum, sed iunctum duobus, quae iunctura ad vicos referenda est, praesertim cum Ianus quasi vicorum sit patronus. Iam cum per portam Carmentalem ex alia parte ad forum olitorium, ex alia per vicum iugarium ad forum Romanum iretur, rectissime dicebatur, qui stabat in utriusque vici principio Ianus, iunctus duobus foris. Difficilius explicatur, qua ratione aedes Iani ad portam Carmentalem fuerit πρὸ τῶν θυρῶν τοῦ συνεδρίου (Dio Cass. LXXIII, 13) vel, ut ait Procopius, ἐν τῇ ἀγορᾷ πρὸ τοῦ βουλευτηρίου. At quod collocatur a Procopio aedes Iani ἐν τῇ ἀγορᾷ, eodem iure excusandum est, quo

aedem Concordiae in foro sitam supra (V) excusavimus, praesertim in scriptore eius aetatis, qui accuratiora κριτήρια addidit et vocabulo ἀγορᾶς non aream tantum fori, quae ei videtur fuisse τὰ τρία φᾶτα, sed praeterea quoque aedificia publica foro continentia complecti potuit. Deinde quod dicitur aedes Iani fuisse ante portas curiae, primo gravius videbitur quam est re et natura loci perspecta. Cum foro chalcidicum, non curia ipsa adiaceret, ad hanc ascendisse puto senatores e regione vici iugarii, ut portis curiae aedes Iani ad portam Carmentalem opposita esset. Interiectum quidem erat aliquantum spatii, sed narratio Dionis recte procedit, modo a vestibulo curiae aedes Iani prospici potuerit, quod est verisimillimum. Iam enim aedicula aerea (Procop. l. c.) non solum erat in clivo locoque edito (XVI), sed cum ad ianum i. e. fornicem adiuncta esset, quod paullo ante vidimus, id ita factum esse videtur, ut in fornicis tectum aediculam imponerent; quare fornix est basis illa quadrata, de qua Procopius: ὁ δὲ ναὸς ὅπως χαλκοῦς ἐν τετραγώνῳ σχήματι ἵστηκε.—Quid mirum igitur, si Ianus dicitur fuisse ante portas curiae? Accuratius quidem locum eius definire periculosum est; in hac enim regione de nullo fere situ accurate constat. Ne ipsa quidem porta Carmentalis ibi videtur fuisse, quo Beckerus eam pingi iussit, sed propius ad S. Mariam della consolazione. Aedem Iani in imo monte venienti ex Urbe a dextra portae Carmentalis fuisse mox docebimus, ita collocatam, ut ex altera parte occasum, ex altera orientem intueretur (Procop. l. c. Ovid. Fast. I, 139). Curiam pone Graecostasin ad vicum iugarium sitam nihil videtur impedire, quominus ad S. Mariam della consolazione collocemus spectantem ad occasum et obiectam portae Iani ad orientem vergenti. Denique, ni fallor, eiusmodi situm indicat quod addit Procopius, esse aedem Iani ὀλίγον ὑπερβάντι τὰ τρία φᾶτα. Tria fata sive, ut ipse Procopius explicat, tres Parcae a Bunsenio et Beckero putantur fuisse tres Sibyllae, quas ex aere factas inter antiquissima monumenta *iuxta rostra* Plinius ait stare (XXXIV, 5, 11), neque equidem hoc negaverim, ut fecit Horkelius (*sulle tria fata*, Bullettino dell'instituto archeologico 1844 mense Ianuar.). Etsi enim coniectura incerta est, tamen, quam ipse comminiscitur p. 12 de aedicula quadam compitali dedicata *tribus fatis*, plane omni fundamento destituitur. Sed undeunde haec tria fata originem traxerunt, certum est ab Anastasio ecclesiis S. Martinae, S. Adriani, SS. Cosmae et Damiani tribui cognomen *in tribus fatis* et referri ab eodem de concione populi habita *in tribus fatis*. Unde verum vidisse puto Bunsenium (III, 2, 124) totum forum medio aevo ita dictum esse; nam qui sacram viam tantum ita appellatam putant, quoniam tres illae ecclesiae omnes in laeva parte fori sitae sint, oblivisci videntur in altera nullas ecclesias commemorari excepta S. Maria libera nos a poenis Inferni (hodie Liberatrice), quae aliunde cognomen traxit, neque *tria fata* vicum fuisse, cum populus in iis convenerit. Quod si igitur Procopius hoc dixit, templum Iani reperiri, cum paulo supra forum quis progrediatur, optime eum situm indicavit, quem nos supra templo adsignavimus.

XVI. Eiusdem aedis Iani, qui *pace latebat motisque armis recludebatur*, originem narrat Ovidius Fast. I, 259 sq. neque praetermittenda sunt, quibus ibi non obscure templi situm indicat. Interrogatus a poeta, cur coleretur una in aede ea quae iuncta sit foris duobus, respondet deus a Tarpeia olim portam urbis Saturniae Tatio esse apertam iamque regem clivo procedentem portam contigisse; tum fervido fonte recluso Sabinos se populisse. Qua re intellecta hanc portam Romanos postea claudi vetuisse belli tempore, quippe quae a deo defensa humana arte non indigeret (1), Ianoque ibi fecisse aram cum parvo sacello.—Porta ista urbis Saturniae, quam patefecit Tarpeia, fuisse ad montem Tarpeium ita constat, ut dubitare de ea re absurdum sit. Nam ut effigies Tarpeiae monstrabatur in aede Iovis Metellina (Fest. v. Tarpeiae p. 363), quae erat ad theatrum Marcelli (Becker p. 608), ut aquatum ivit virgo ad lacum Servilium subiectum monti Tarpeio, ita clivus portaque, qua Tatius aggressus est, ad eundem montem fuerunt. At eo ipso loco ad portam Carmentalem Iani aedem fuisse supra demonstravimus indicem belli pacisque, neque mediocriter nostra opinio Ovidii testimonio confirmatur. Iani ara ante portam, quam Tarpeia aperuit, sed proxime ab ea posita est (2); contigerat enim portam Tatius neque tamen intraverat, cum aquis intercluderetur. Cum eo componendum est quod supra vidimus, fuisse Iani aedem extra portam Carmentalem, sed prope abfuisse. Pertinuit igitur ea porta, de qua agitur, ad Carmentalem, id quod egregie confirmant Dionysii verba X, 14 a Beckero p. 120 reiecta quasi ineptissimae nugae: *διὰ τῶν ἀκλείστων πυλῶν (εἰσὶ γάρ τινες ἱεραὶ πύλαι τοῦ Καπιτωλίου κατά τι θέσφατον ἀνειμέναι· Καρμεντίνας αὐτὰς καλοῦσιν) ἀναβιβάσας τὴν δύναμιν εἶχε τὸ φρούριον.* — Ipsa quidem porta Carmentalis non erat, sed ea comprehendebatur, ut mox videbimus.—Sane mira est varietas earum rerum quae referuntur de porta ista nunquam clausa in monte Capitolino. Eam fuisse portam antiquae urbis Saturniae iam vidimus, quae cum ab ipso deo defenderetur eaque de causa belli tempore non clauderetur, propterea reclusa clausave belli pacisque index esset. Ita recensetur a Varrone V, 34 in portis intra Urbem: *tertia est Ianualis et ideo ibi positum Iani signum et ius institutum a Pompilio, ut sit aperta semper, nisi cum bellum sit usquam* (3). Quod fuerit porta Ianualis intra Urbem ut explicem, addam

(1) Hoc significat versus: *Quae fuerat tuto, reddita forma loco est.*

(2) Non recte Beckerus p. 118 portam Ianualem aedemque Iani diversam esse negat; distinguendae sunt, quamquam saepissime confunduntur portaque cum ara Ianique simulacro dicitur Ianus geminus. Porta est Ianus, qui sustinet aram cum parvo sacello.

(3) De errore Macrobii, qui portam Ianualem sub radicibus collis Viminalis collocat (I, 9), post Beckerum p. 350 quod addam, non habeo. Lautulas sub Carinis, Ianum geminum in monte Tarpeio fabulosa antiquitas coniunxit; quam posteri ut corrigerent et aliquam veri speciem carmini induerent, alius finxit portam Ianualem in Viminali, alius Lautulas *quae fuissent* ad Ianum geminum (Varro V, 32), alius de duplici pugna cogitavit.

alteram fabulam Polyaeni Strateg. VIII, 25: Gallos in foedere cum Romanis icto cavisse, ut arcis porta una ne unquam clauderetur; Romanos ut periculum effugerent illaesa iurisiurandi religione portam fecisse patentem in monte praerupto. Apparet portam fuisse non in muro Serviano, sed ad eam partem, qua praeceps Capitolii rupes pro munitione erat, eaque de causa dici potuit intra Urbem, etsi item Saturniae urbis porta credebatur. Nam loqui Polyaenum de porta, cui alias Ianuali nomen erat, persuasum habeo, eandemque fuisse arbitror portam *Saturniam* antiquae Urbis Saturniae vestigium, postmodum appellatam *Pandanam*, quia semper pateret (Varro V, 7; Solin. I, 13; Paul. Diac. p. 220). Nam Saturnia oppidum fuit in monte Capitolino.—Tertia narratio est quae legitur apud Festum (v. Tarpeiae p. 363), Tatium in pace facienda cavisse cum Romulo, ut ibi semper pateret Sabinis, ubi Tarpeia eos recipere voluisset (1). Non est inepta; euntibus enim a Palatio ad Capitolium proxima via erat a porta Romanula ad Carmentalem (2).—Denique eodem pertinere videtur *porta scelerata*, per quam profecti CCCVI. Fabii ad Cremeram fluvium interfecti sunt; quo factum est, ut via haec infausta videretur et a religiosis hominibus fugeretur (Becker p. 138). Hanc portam Livius dicit II, 49 *portae Carmentalis ianum* (i. e. arcum) *dextrum*, Ovidius ita Fast. II, 201:

> Carmentis portae dextra est via proxima Iano;
> Ire per hanc noli, quisquis es; omen habet.

id est a dextra parte portae Carmentalis, venienti ab urbe scilicet, via est proxima Iani templo (3) infausta. Id tam bene convenit in portam Ianualem, ut, etsi paullo minus fabulosa haec narratio videatur, tamen ad commenta eam de porta ista semper pandente referre non dubitem. Porta Carmentalis cum esset sub monte in planitie, a dextra coniuncta ei erat porta Ianualis in imo monte sita, quam Ovidius a porta Carmentali quasi aliam portam separat, Livius dextrum eius fornicem facit, Dionysius minus accurate a Carmentali non distinguit. In ipso monte fuisse Iani aedem cum multa indicant, tum diserte dicit Ovidius describens viam qua ivit Tatius rex Fast. I, 263: *Inde* (a monte Capitolino), *velut nunc est, per quem descenditis, inquit, arduus in valles per fora clivus erat.* Arduo clivo itur per fora in valles, id est ab hac parte per forum Romanum in vallem infimum, ab altera per forum olitorium in Campum Martium, ut coniectura *in valles et fora*, quam de-

(1) Ita accipio verba obscura et aperte corrupta.

(2) Quomodo ii, qui portam Ianualem ad foedus Sabinum referebant, ad id ipsum applicaverint Iani aedem, intelligitur ex verbis Servii XII, 198: *Postquam Romulus et Titus Tatius in foedera convenerunt, Iano simulacrum duplicis frontis effectum est quasi ad imaginem duorum populorum.*

(3) Ita codd. meliores. Beckerus p. 138 n. 198 scripturam *dextro est v. p. Iano* contra Merkelium defendit.

fendit Beckerus p. 349 n. 654, minime necessaria videatur. — Quae si satis probabiliter disputavimus, mirantibus nobis miram illam varietatem narrationum cum fabulosarum tum historicam speciem prae se ferentium, quae ita in diversa plane et contraria abeunt, ut sollertissimo etiam antiquorum testimoniorum conciliatori desperandum sit, haec, inquam, mirantibus apparebit tamen omnibus subesse certus locus certaque res: aedicula Iani cum porta nunquam clusa, quae fabulis istis originem dedit, ut nubes attrahuntur a cacumine montis. Quae observatio fortasse maioris momenti erit quam accurate scire, ubi fuerit aedes Iani; multi enim hodie ignorare videntur a vulgo non corrumpi solum historiam, sed multa etiam nova confingi. Omnino iis, qui de rebus antiquissimis quaerunt, auctor sum, ut legant, quae scribunt mirabilia urbis de caballis marmoreis, quare facti sint, atque de cocovaia in equo Constantini; fortasse lectis festivis his commentis minus severi erunt in antiquissimos Romanorum fabulatores.

XVII. Aedem Iani Numa fecit *ad infimum Argiletum* (Liv. I, 19.) sive *circa imum Argiletum iuxta theatrum Marcelli* (Serv. ad Virg. Aen VII, 607). Beckerus p. 253 sqq. multis verbis probare studet Argiletum fuisse regionem inter Quirinalem montem et Capitolinum, acriter invectus in Servium levissimum auctorem, acrius etiam in topographos caece eum secutos. Nobis communis opinio verior videtur Argiletum ibi fuisse, ubi mons Capitolinus ad Tiberim vergat. Omnino pendet situs Argileti ex quaestione de aede Iani supra exposita, et si recte statuimus Iani templum, quod solum Romae erat ante Domitianum, fuisse supra portam Carmentalem, decisum est etiam de Argileto. Restant tamen argumenta quaedam cum afferenda tum refutanda, et haud scio annon demonstrari possit, etiamsi nihil accepissemus de Iani aedicula, tamen quae traduntur de Argileto minime suffecisse, ut Servius tanti erroris incusaretur. Nam primum quod ait Martialis I, 17:

> Tonstrix Suburae faucibus sedet primis,
> Cruento pendent qua flagella tortorum
> Argique letum multus obsidet sutor,

id, si Beckerum audis, ita probat Argiletum fuisse Suburae vicinum, ut ne controversia quidem de ea re esse possit. Equidem quod simpliciter posuit, non minus simpliciter nego; si me audis, tanta est coniunctio Suburae cum Argileto, quanta tonstrici cum sutore.—Paullo gravius est, quod efficitur ex tribus epigrammatis, quibus idem poeta ubi prostaret liber indicavit:

I, 4, 1: Argiletanas mavis habitare tabernas
Cum tibi, parve liber, scrinia nostra vacent?

I, 118, 9. Argi nempe soles subire letum.
Contra Caesaris est forum taberna
. . . .
Illinc me pete—ne roges—Atrectum,
Hoc nomen dominus gerit tabernae.

I, 3, 5 Ne tamen ignores ubi sim venalis et erres
Urbe vagus tota, me duce certus eris.
Libertum docti Lucensis quaere Secundum
Limina post Pacis Palladiumque forum.

Verum est, cum in eodem libro inveniantur, facile cogitari posse de eadem taberna, ubi epigrammata prostarent; neque tamen cum Beckero eum, qui Secundum illum ab Atrecto diversum esse putat, sanae mentis esse negaverim. Imo haud placet coniunctio duorum cognominum *Atrecti Secundi* neque absurdum est Martialem librum suum duobus bibliopolis dedisse vendendum, quorum uterque cum suum epigramma postularet, in principio alterum, alterum in calce collocaret poeta. Equidem his versibus vix coniecturam superstruere ausus essem, si deessent alia testimonia, certe ad refutanda haec iis non abutar. De Caesaris foro postea videbimus; hoc addendum est, aliunde constare fuisse tabernas librarias in ea parte urbis, ubi nobis est Argiletum (Horat. epist. I, 20, 1: *Vertumnum Ianumque, liber, spectare videris*. Cf. Becker p. 308. 342 489.).—Denique utitur vir doctissimus loco Virgilii VIII, 345, ubi Evander Aeneae futuram Urbem demonstrat:

Vix ea dicta: dehinc progressus monstrat et aram
Et *Carmentalem* Romano nomine *portam*
— — —
Hinc lucum ingentem, quem Romulus acer *asylum*
Rettulit et gelida monstrat sub rupe *Lupercal*
— —
Nec non et sacri monstrat nemus *Argileti*
Testaturque locum et letum docet hospitis Argi.
Hinc ad *Tarpeiam sedem* et *Capitolia* ducit.

Quod Beckerus adnotavit, cum Evander per portam Carmentalem ingressus Argiletum monstret, id non fuisse ad theatrum Marcelli ante portam Carmentalem, verum est, at non ibi Argiletum fuisse putamus, sed supra Carmentalem portam in monte Capitolino (1). Ita ingresso per hanc portam a laeva fuit, ut a dextra Lupercal in Palatino, omniaque recte procedunt. Contra quomodo Evander, antequam ad Tarpeiam sedem perveniret, comiti vallem inter montes Capitolinum et Quirinalem situm monstrarit, Beckerus adnotare oblitus est. Ei non multum tribuo, quod Varro V, 32 coniungit Lautulas, Aequimelium, ad busta Gallica, Doliola, Argiletum; etsi enim excepto loco ad busta Gallica, qui ubi fuerit ignoratur (Becker p. 485), omnia inter Capitolium et Tiberim fuisse probari potest—Lautulas scil. veteres illas ad aedem Iani, Aequimelium infra vicum iugarium (Becker p. 485), Do-

(1) Videndum est, ne nemus Tarpeium, de quo supra exposuimus (XIII), ab Argileto non sit diversum.

liola ad cloacam maximam (Becker p. 484), Argiletum denique supra aedem Iani—tamen bene animadvertit Beckerus p. 260, a Varrone hic similia potius quam coniuncta loco componi. At non opus est hoc testimonio. Satis constat non Servium de Argileti situ erravisse, sed Beckerum.

XVIII. Tabernam Argiletanam, in qua libri epigrammatum essent venales, ait Martialis fuisse *contra forum Caesaris*. Quod Beckerus p. 367. interpretatus est forum Caesaris eius, qui tum regnabat, id est Domitiani, ut significetur forum transitorium. Explicatio minime est inepta; sed rectius in carmine, quo lectori iter ad librarium pedestri quasi sermone indicatur, nomina ponebantur vulgaria atque Caesaris forum id dicebatur, quod vulgo ita appellari solebat, id est forum Iulium. Certe nobis, cum Argiletum nostrum et forum transitorium longe distent, Beckeriana illa interpretatio ademta est et ea sola relicta, quae est simplicior. Videamus igitur, ubi fuerit forum Iulium. Quod si recte Beckerus posuisset a sinistra fori prope viam quae dicitur de Marforio, valde haereremus; at argumenta, quibus hoc studet ostendere, cum omnia infirma sunt, tum debilissimum est, quod primo loco posuit ex notitia desumtum, quae ita in reg. VIII fora recenset: *atrium Minervae. forum Caesaris. Augusti. Nervae. Traiani. templum Traiani et columnam*. Fora omnia, ubicunque fuerunt, coniungi quis non videt, neque ex ordine locorum recenseri, sed ut deinceps facta sunt ab imperatoribus? At gravius peccavit Beckerus in his verbis interpretandis p. 375, cum fungens ita: *forum Caesaris. Augusti. Nervae Traiani* et addens, a notitia *forum transitorium* i. e Nervae in reg. IIII nominari, ita separari regiones putaret, ut quarta foro Nervae, octava tribus aliis foris terminaretur. Quod nobis praetermittendum non est, cum ad forum bene definiendum maxime faciat regionum fines recte constituisse. Iam ut alia omittamus, coniunctio illa *Nervae Traiani* artificiosa est et minime apta; quis enim unquam forum Traiani significaturus locutus est de foro Nervae Traiani? Deinde in epitoma eadem plane ratione componuntur fora *Caesaris. Augusti. Nervae. Traiani*, neque nominatur forum transitorium, unde Beckerus eundem illum, qui forum Traiani dixerit *forum Nervae Traiani*, omisisse forum transitorium seu Nervae statuit (p. 716)! Beckerum rationes allaturum esse putabis, excusaturum se, coactum ita se interpretari. Quid ille? « Contra omnes codices omnesque editiones tacite Bunsenius post *Nervae* interpunxit, quod exemplum esto quanta cum religione topographi in istis rebus versati sint ». Equidem, qui non sum philologus, quid sit interpungere contra codices editionesque omnes, cupio discere a viro philologo. Indignum est eum virum, qui in hac re certe modeste et ratione libros antiquos tractavit, propter id ipsum acerbe vituperari ab Aristarcho in ipsa reprehensione turpiter lapso. Quousque ferenda est insolentia ista cum iniquitate coniuncta? et quonam, quaeso, abiit hominum litteratorum liberalitas et dignitas? Sed ad rem revertamur. Cum constet et forum transitorium a Nervae foro non differre (Becker p. 374),

et forum id a notitia cum in quarta tum in octava regione nominari, sequitur finem regionum separasse medium forum; quod cum prima cogitatione absurdum videatur, tamen optime procedit re diligentius cognita. Nam bene Niebuhrius animadvertit forum Nervae a vico quodam, qui per medium transiret, appellatum esse pervium sive transitorium ideoque fornicem, per quem intrabatur, saeculo XVI adhuc exstantem, in imagine Du Peracii visi ingentem multoque solito ampliorem. Assentitur Beckerus (p. 376). Iam si ponimus illum vicum, qui per forum Nervae transibat, separasse regiones IIII et VIII, optime explicatur, cur a notitia in regionum finibus constituendis id bis describatur. Quin quod inde repeti possunt *duo fora Nervae* in mirabilibus (effem. III, 382) commemorata, cum ipse Martialis dicat de Iano Quadrifronte, qui erat in medio foro transitorio: *fora tot numeras, quot ora geris* (X, 28, 6). Unde Ianum hunc in quadrivio fuisse puto et praeter eam viam, de qua disputavimus, alteram etiam pervium forum transisse, qua ibatur a foro Traiani ad templum Pacis. Quae res maxime facit ad fori imaginem bene repraesentandam; cum enim fori transitorii vestigia hodieque visantur, vicus qui erat inter reg. VIII et IV accurate pingi potest, et ita et basilica Aemilia et alia multa cum aliqua certitudine determinari. Denique cum forum Nervae ad VIII. quoque regionem pertineret, iam facile intelligitur, cur atrium Minervae hoc loco a notitia commemoretur; fuit enim pars templi Minervae clarissimi in foro transitorio, cui inde etiam Palladio nomen erat. Inde factum est, ut extra ordinem atrium cum foris coniungeretur; erat enim quasi pars fori transitorii. Eadem ratione notitia in reg. IX theatris, quae omnia uno loco recensentur, cryptam Balbi item extra ordinem adiunxit quasi ad Balbi theatrum pertinentem.

XIX. At alio paene delati sumus, quam quo cursum instituueramus, ad forum Iulium. Beckerus praeter notitiam provocat cum ad epistolam Ciceronis ad Att. IV, 16, tum ad narrationem Palladii, se vidisse inter vicum, qui dicitur *salita di Marforio*, et forum Augusti vestigia templi antiqui intercolumniis ita exiguis, ut similia nondum observasset. Id templum Beckero videtur fuisse aedes Veneris Genitricis in foro Iulio, quam inter templa pycnostyla nominat Vitruvius III, 3, 2: *quemadmodum est divi Iulii et in Caesaris foro Veneris et si quae aliae sic sunt comparatae.* At cum Vitruvius iam eiusmodi complures novisset, quot postea pycnostyla fana fabricata esse putandum est spatio magis magisque coarctato?—Quod attinet ad epistolam, ita Cicero scribit: *Paullus in medio foro basilicam iam paene texuit iisdem antiquis columnis; illam autem quam locavit facit magnificentissimam. Quid quaeris? nihil gratius illo monumento, nihil gloriosius. Itaque Caesaris amici (me dico et Oppium, dirumparis licet) in monumentum illud, quod tu tollere laudibus solebas, ut forum laxaremus et usque ad atrium Libertatis explicaremus, contemsimus sexcenties HS. Cum privatis non poterat transigi minore pecunia. Efficiemus rem gloriosissimam, nam in campo Martio septa tributis comitiis marmorea su-*

mus ei tecta facturi rei. Beckerus cum de his verbis difficillimis antea (p. 302) dubitasset, postremo p. 459 sq. quatuor aedificia diversa ibi commemorari arbitratus est-basilicam Paulli (*Paullus—columnis*), basilicam Iuliam (*illam—gloriosius*), forum Iulium (*Itaque—pecunia*), septa Iulia (*efficiemus sqq.*). De basilicis verum vidisse Beckerus videtur, sed de ea re nunc non quaerimus; nostra interest, quod forum Iulium hic se reperisse putat, neque id stare potest cum nostra de Caesaris foro sententia. Atrium enim Libertatis fuisse vicinum villae publicae in Campo Martio, ubi nunc est palazzo di Venezia, Beckerus bene demonstravit (p. 458 cf. 625); quare si ad id pervenit forum Iulium, certe non ibi fuit, ubi nobis fuisse videtur. Quanquam non intelligo, qua ratione ipsum Beckeri forum Iulium dici possit explicatum usque ad atrium Libertatis; longe enim distat. At nihil indicat apud Ciceronem pergi ad aliam rem a verbo *efficiemus;* imo simplicissimum est quicquid sequitur verba *Itaque Caesaris* referre ad septa Iulia. Forum dici ea non mirum est, cum comitiis tributis, quae adhuc in foro fiebant, destinarentur. Septis Iuliis denique egregie convenit explicata ea esse ad atrium usque Libertatis, cum villa publica septorum pars (Cic. l. c.) adiaceret atrio.—Ita falsis argumentis remotis superest, ut nostra afferamus, quod paucis fieri potest. Catalogus imp. Vienn. T. II, p. 247 (vide supra XIV in fine) simul arsisse ait curiam, forum Caesaris, basilicam Iuliam, Graecostadium. Iam cum curia, Graecostadium, basilica omnes ad forum sub Capitolio Tiberim versus essent, contiguum his forum Caesaris eadem parte fuisse consentaneum est. Porro Martialis tabernam in Argileto, id est in imo monte Tarpeio versus forum dicit *contra Caesaris forum,* quod superioribus bene convenit. Non minus apte ad hunc locum refertur, quod ait Plinius XVI, 44, 86 *altera lotus in Vulcanali—radices eius in forum usque Caesaris per stationes municipiorum penetrant.* Vulcanale a dextra arcus Severi erat; quare si porrigebantur radices ad dextram partem per viam novam pervenire potuerunt usque ad forum Iulium, quod, etsi accuratius locum ignoramus, tamen fere inter vicum iugarium curiamque Iuliam fuisse crediderim. Quanquam etiam ei loco, in quo Beckerus forum Caesaris collocavit, hoc convenit; tum lotus ad laevam radices egisse putanda est.—Ceterum *stationes municipiorum* nisi hoc loco non memorantur (cf. tamen Suet. Nero 37); at si recte cetera ordinavimus, dubitari non potest quin fuerint inter Graecostadium atque novam viam videturque similis locus fuisse a comitio substructus, ubi consisterent, qui municipes Romae morabantur, uti nationum legati in Graecostadio (1).—Tum recte se habent, quae Tacitus refert Ann. XVI. 27: *postera luce duae praetoriae cohortes armatae*

(1) Arcus Constantini post arcum Severi et Vulcanale monstrat arcum alium, deinde aedificium arcubus superstructum, quod bene convenit Graecostasi Iuliae. Arcum secundum novae viae superpositum esse existimo, ut Severi sacrae; qui fuerit, ignoratur: nam qui eum Tiberii esse dicunt factum *propter aedem Saturni* (Tac. Ann. II, 41 Becker p. 345), ut omittam quaeri posse, num hic locus recte dicatur *propter Saturni,* obliti sunt, quod ait Suetonius Claud. 41: *Ti-*

templum Genitricis Veneris insedere. Aditum senatus globus togatorum insederat non occultis gladiis dispersique per fora ac basilicas cunei militares, inter quorum aspectus et minas ingressi curiam senatores. Apparet curiam fuisse contiguam aedi Veneris, id est foro Iulio, quod cum Beckeri rationibus obstaret, audacter magis quam feliciter curiam esse ipsam aedem dixit (p. 369 n. 700). Ex nostra opinione omnia recte procedunt: milites alii intra fori Iulii muros consederunt, alii per fora, id est boarium Romanumque et basilicas, id est Sempronian et Iuliam, dispersi sunt, togati cum armis ad curiam constiterunt.—Denique forum Caesaris duodecimo etiam saeculo nomen retinuisse videtur. Ita enim ordo Romanus a. MCXLIII. (Mabillon mus. Ital. II. p. 143): *prosiliens ante S. Marcum* (palazzo di Venezia) *ascendit sub arcu manus carneae* (1) *per clivum argentarium* (salita di Marforio) *inter insulam eiusdem nominis et Capitolium, descendit ante privatam Mamertini* (carcerem), *intrat sub arcu triumphali* (Severi) *inter templum fatale* (S. Martina) (2) *et templum Concordiae, progrediens inter forum Traiani et forum Caesaris, subintrat arcum Nerviae* (in foro Nervae) *inter templum eiusdem deae et templum Iani, ascendit ante asylum* (S. Cosmas? Cf. tamen Mirab. III, 379) *per silicem* (sacra via), *ubi cecidit Simon Magus iuxta templum Romuli* (S. Cosmas sive aedes Romae et Veneris Mirab. I, 70), *pergit sub arcu triumphali Titi et Vespasiani, qui vocatur septem lucernarum.* Neque alii (cf. Beckerum p. 377 n. 717) haec explicuerunt neque possum ego ita, ut

berio marmoreum arcum iuxta Pompeii theatrum decretum quidem olim a senatu, verum omissum peregit.—Stationes municipiorum videntur in hac pictura Vulcanali esse comprehensas, quod totam fori partem Capitolio subiectam occupat; fortasse cancelli, qui sunt intuenti a laeva, vacuo cancellis spatio separati ab iis qui sunt propius ad arcum Severi, ad municipiorum stationes pertinent. Ad eundem arcum, qui male Tiberii putatur, pertinet quod aiunt Mirab. III, 383: *Post S. Sergium templum Concordiae, ante quod arcus triumphalis imus.— Ex alia parte fuit arcus miris lapidibus tabulatus, in quo fuit historia qualiter milites accipiebant a senatu donativa sua per sacellarium, quod administrabat hoc que (scr. qui) omni pensabat in statera, ante quam darentur militibus. Ideo vocatur Salvator de statera.*

(1) Qui fuerit, ignoratur; non tamen videtur diversus esse ab *arcu argentario*, in prima Marinii papyro anni fere DLXX. p. Chr. ita commemorato: *inde itur iuxta ecclesiam S. Marcelli* (S. Marcello nel Corso) *et deinde recto itinere producitur per viam, quae est sub monte Tarpeio usque ad arcum argentariorum;* quam notitiam amicis debeo. Erat arcus ille sub monte, ubi a via lata in Capitolium ascendebatur, in extremo clivo argentario, neque video cur in documento satis antiquo genuinum arcus nomen servatum esse negemus. Argentarii, qui in basilica Porcia stationem habebant, in vico suo ultimo eum collocaverunt Imperatorem aliquem honoraturi, ut argentarii et negotiantes boarii de foro boario Septimio Severo in confiniis fori eius arcum fecerunt, qui adhuc exstat.

(2) Mirab. effem. III, 383 *ante aedem privatam Mamertini templum Martis — iuxta eum templum fatale in S. Martina.* Cf. I, 67 *arcus Caesaris et senatorum inter aedem Concordiae et templum fatale.* Horkel sulle tria fata p. 11.

omnia satisfaciant, interpretari quasi aegri somnia. Mirum sane est, quod, nisi intratur in forum Nervae, tamen id tangitur procedendo ab arcu Severi ad S. Cosmam; sed ferri potest—haec enim Urbis pars eo tempore vicis privatisque aedificiis minime carebat—templumque Nerviae a laeva trahi ad templum Minervae in foro, templum Iani a dextra ad Ianum medium ita iam in scholiis Horatianis appellatum et in foro dudum superstitem (*Canina* indicaz. topograf. p. 167). Facilius etiam explicatur, quod nostra interest, procedi, cum ventum sit per arcum Severi, inter forum Traiani et forum Caesaris; qui erat in capite fori, a laeva Traiani, a dextra Caesaris forum habebat, quo nomine fortasse tum comprehendebantur omnes istae Iuliorum tectorum, basilicae, curiae, fori, Graecostadii ruinae in dextro fori latere prope collocatae. At missa faciamus, quae medio aevo commenti sunt homines indocti. Nolo enim bonum otium terere in colligendis aliis fabellis de Iani templis atque Caesaris Nervaeque foris iisque cum summo legentium taedio meoque maiori etiam explicandis; non enim sine animi dolore in istis sordibus splendidae antiquitatis vestigia rimamur. Neque opus esse videtur solidis argumentis nostris ea adiungere, quae verbo quis reiicere possit. Itaque hunc finem esse volumus quaestionum harum topographicarum. Unum est addendum, quod, etsi apertum, tamen dicendum est, ne sedulo tacuisse id videamur; omnem doctrinam multam sane et variam, quae subinde appareat in hoc libello, non nobis deberi, sed universam sumtam esse a Beckero, qui tanta diligentia auctorum loca ad hanc rem facientia collegit, ut facilius sit mirari quam imitari. Quod grato animo profitemur, non excusamus; non enim sibi haec paravit, sed omnibus. Praeterea scripta sunt haec Romae, id est et in summa temporis angustia et in maxima paucitate librorum. Factum est igitur, ut saepe in rebus iudicandis, ubi, causa instructa, ad consilium de ea re postquam relatum est, iterum ex actis referre solet de eadem re alius. Causam instruxit Beckerus; retulimus uterque. Uter verum viderit, iudicium esto penes viros doctos et Romanos et Lipsienses.

In Capitolio anni 1845 mense Ianuario.

Cum scripta haec essent et prelo parata, post aliquot menses liber, quem contra Beckerum scripsit Urlichs Bonnensis, Romam perlatus est. In quo, quamquam in summa re adversarios habemus et Beckerum et Bunsenium cum suis, quorum in bello isto, si Diis placet, topographico de foro et Capitolio summa est concordia, invenimus tamen quaedam, quae ad nostras res pertinebant, recte notata et diligentius interdum, quam factum erat a nobis, exposita; quibus libenter, quae a nobis parata erant, auxissemus, modo id per eius libri naturam recte et honeste fieri potuisset. Laesum esse auctorem a Beckero acerbo semper, saepe iniquo censore quoniam non uno loco diximus, id quoque non dissimulabimus, huius libri scriptori ne eam quidem excusationem esse profuturam, quod scripserit lacessitus. Defensio flagitat et dignitatem et fidem; ubi sola doctrina apparet, ea uti nos non sustinemus.

Mense Aprili 1845.

EXPLICATIO TABULAE ADIUNCTAE O.

A. Templum Iovis O. M.
B. Tabularium.
C. (Curia Hostilia antiqua).
D. (Senaculum) Aedes Concordiae.
E. Carcer Mamertinus.
F. (Curia Hostilia Sullae). Arcus Severi.
G. Basilica Porcia s. argentaria.
H. Vulcanal (Graecostasis antiqua-stationes municipiorum).
I. Graecostasis Iulia.
K. Lacus Servilius.
L. Aedes Iani.
M. Curia Iulia.
N. Basilica Iulia.
O. Basilica Sempronia.
P. Aedes Castoris.
Q. Aedes D. Augusti.
R. Aedes Minervae.
S. Aèdes Vestae.
T. Rostra reipublicae.
U. Rostra imperatoria.
V. Aedes D. Iulii.
X. Basilica Aemilia.
Y. Ianus quadrifrons.
Z. Templum Faustinae.
a. Clivus Capitolinus.
b. Vicus iugarius.
c. Porta Carmentalis.
d. Vicus ad forum boarium.
e. Vicus Tuscus.
f. Nova via.
g. Sacra via. (sub novis).
h. Sub veteribus.
i. Vicus inter regiones IIII, et VIII.
k. Aedes Remi.
l. Basilica Constantini.
m. Arcus Titi.

LETTERA DEL SIGNOR CONTE B. BORGHESI AL DOTTORE G. HENZEN.

Reputo non disperata la soluzione del quesito che mi proponete per parte del sig. dott. Heyse, concernente la restituzione del nome ch'è perito nel cap. 116 del L. II di Vellejo Paterculo. Analizzando quel capitolo parmi evidente, ch'egli parlava in quel luogo di un personaggio ch'era ancor vivo e possente, quando scriveva il suo libro, perchè manifestamente l'adula, quando vuole equipararlo a coloro, che fiorirono in quel tempo per gloria militare, quantunque in sostanza confessi che non si era segnalato per alcuna impresa bellicosa. Intanto la ragione che adduce per ricordarlo, mi sembra essere comune tanto a lui quanto a Nerva Siliano nominato subito appresso, imperocchè dopo aver indicato parecchi di quelli che riportarono allora gli ornamenti trionfali, afferma espressamente di voler mostrare, quanta parte avesse la fortuna nel dispensarli, e cita perciò due, che non gli ebbero, cioè l'anonimo, a cui dice esser mancato non il merito, ma l'occasione di conseguirli, e Siliano, a cui una morte immatura li rapì. Io certo non sò dare altro senso alla frase *deceptus est* CONSVMMATIONE *imaginis evectae in altissimum paternumque fastigium,* se non quello, che avendo egli avuto il consolato e la provincia, come fra poco mostrerò, non gli mancò che quest'ultimo onore per pareggiare gli ottenuti dal padre P. Silio console nel 734, e conquistatore del Norico nel 738 (Dione l. 54 c. 20). Un' altra cosa mi sembra pur certa, ed è, che come Nerva Siliano fu console nel 760, così anche l'ignoto doveva essere un consolare, se anch'egli aspirava agli onori trionfali, i quali innanzi che fossero inviliti da Claudio e da Nerone, non si usò di concedere a persone di minor dignità. Premesse queste basi, ch'io ritengo assai ferme, ammetterò anch' io il bisogno di concedere, che ambedue abbiano in qualche modo appartenuto alla guerra pannonica e dalmatina incominciata da Tiberio nel 760 e terminata nel 763, sì perchè è in tale occasione, che si favella di loro da Vellejo, sì perchè attesta precisamente che l'anonimo *functus est splendidissimis ministeriis in Illyrico.* Ma dall'altra parte io non sò ritrovare quali fossero gli splendidissimi ministeri, che potessero essere occupati da loro in quella congiuntura, e che atti fossero a loro procurare gli ornamenti del trionfo. A tal'uopo bisognava ch'essi fossero o Legati di Augusto della provincia, o almeno Legati del supremo comandante Tiberio, imperocchè se fossero stati semplici Legati del Legato della provincia, un tal'ufficio non bastava per aprir loro l'adito a quest'onore, come infatti per fede dello stesso Vellejo c. 116 non bastò a L. Apronio console nel 761 esserlo stato di Vibio Postumo nella medesima guerra, tuttochè vi si diportasse valorosamente, non essendo stato ascritto fra i trionfali, se non che nel 768 dopo essere addivenuto Legato del Cesare Germanico. Ora nel principio di quella guerra la Pan-

nonia e la Dalmazia non facevano ancora che una provincia sola, il cui reggimento contenuto da Valerio Messalino console nel 754, come consta da Dione (L. 55 c. 29), che lo dice *Dalmatiae Pannoniaeque Praefectus*, e anche da Vellejo (c. 112), che con nome complessivo lo chiama *praepositus Illyrico*, il quale Messalino decorato degli ornamenti trionfali tornò a Roma con Tiberio nel 764, quando la Pannonia fè mostra di essere pacificata. A lui nella Dalmazia fu sostituito Vibio Postumo (Vellejo c. 116), mentre il comando dell'esercito pannonico restò a Tiberio, che nella sua assenza si fè rimpiazzare da M. Lepido (id. c. 114). Non vi è posto adunque a quel tempo per questi due nella legazione della provincia, come non lo trovo del pari fra i Legati tiberiani di quella guerra. Gli storici sono concordi che per le vittorie in essa riportate fu decretato a Tiberio il trionfo nel 763, ch'egli *distulit moesta civitate clade Variana* e Svetonio (Tib. c. 20) nell'annunziarci che nel 765 *triumphum, quem distulerat, egit* aggiunse, *prosequentibus etiam legatis, quibus triumphalia ornamenta impetrarat*. Se dunque anche i nostri due fossero stati allora Legati di Tiberio avrebbero avuto gli onori ch'ebbero gli altri e certamente poi in tal caso non sarebbe loro mancata l'occasione di meritarseli. Arroge che Dione (L. 56 c. 12) ci ha conservato il nome di questi Legati, i quali furono Germanico, M. Lepido e Plauzio Silvano, e infatti degli onori trionfali per Germanico ci è testimonio lo stesso Dione (L. 56 c. 17), per M. Lepido Vellejo c. 115, per Plauzio Silvano l'iscrizione di Ponte lucano. Ma se la cosa stà così, come dunque si spiegheranno queste apparenti contraddizioni di Paterculo? Ecco ciò che ne penso.

Niuno che io sappia ha finora determinato il tempo preciso, in cui la Pannonia fu staccata dalla Dalmazia col darsi a ciascuna di loro un rettore particolare, ma ho mostrato di sopra, che fino al principio della guerra tiberiana erano ancora unite, presiedendo ad ambedue Valerio Messalino. Ora aggiungerò che la loro separazione era certamente seguita nel 767, perchè apparisce manifestamente da Vellejo l. 2 c. 125, che in quell'anno Giunio Bleso comandava le legioni dell'Illirico inferiore, che pannoniche vengono chiamate da Tacito (L. 1 c. 16), mentre nello stesso tempo P. Dolabella reggeva l'Illirico marittimo, il quale in una sua lapide presso il Grutero p. 396 1 vien detto invece superiore, e giustamente, perchè anche nelle due Germanie, nelle due Mesie, e più tardi nelle due Pannonie si disse superiore la provincia più vicina a Roma, inferiore la più lontana. Se dunque l'Illirico era ancora unito nel 760, e già diviso nel 767, qual' anno più opportuno per questa separazione del 763, in cui per la guerra allora terminata quella provincia aveva ricevuto tanto accrescimento, talchè Augusto ci dice nelle tavole ancirane *Pannoniorum gentes devictas per Ti. Neronem, qui tum erat privignus meus imperio populi Romani subieci, protulique fines Illyrici ad Istri fluminis ripam?* La pacificazione del paese era già compita, ed era già stato decretato

il trionfo, quando nello stesso anno Tiberio e Germanico si restituirono a Roma, ove saranno stati seguiti secondo il solito dai Legati, che dovevano accompagnare il trionfante, come poi fecero effettivamente più tardi, e fra i quali havvi ogni presunzione, che fosse anche Vibio Postumo, a cui pure toccava di prender parte al trionfo, se anch'egli fù uno dei Legati trionfali di quella guerra. Tiberio adunque innanzi di partire dovette consegnare ad alcun altro l'esercito pannonico, ma questo tale a cui lo consegnò non fù per certo Q. Giunio Bleso, che troviamo poi comandarlo nel 767 (Tac. An. 1, 16), perchè nello stesso anno 763 egli era suffetto nel consolato dalle calende di luglio a quelle di gennaro, siccome ho mostrato nella mia lettera al Gennarelli, onde fù sicuramente uno dei due consoli, fra i quali Tiberio *cum Augusto simul sedit*, allorchè al suo ritorno *urbem praetextatus et laurea coronatus intravit*, secondo che ci fà sapere Svetonio (Tib. c. 17). Ed anche P. Dolabella non sarà stato probabilmente l'immediato successore di Vibio Postumo nel comando dell'altro esercito delmatino, perchè anch'egli cessò dal consolato col finire di giugno dello stesso anno 763, onde converrebbe per lo meno supporre, che gli fosse stata assegnata la provincia, mentre ancora reggeva i fasci, il che non fù certo uno dei costumi ordinarj dell'impero di Augusto. Ciò posto, io porto opinione che i loro predecessori fossero il nostro anonimo, e Nerva Siliano, i quali saranno stati memorati in questo luogo da Vellejo, come quelli che subentrarono nel governo dell'Illirico dopo la cessazione della guerra. Così sarà vero che il primo *functus sit splendidissimo ministerio in Illyrico*, e che l'altro abbia avuto come il padre una provincia militare, e così sarà pur vero che ambedue avessero ragione di querelarsi della fortuna per essere stati *defecti materia adipiscendi triumphalia*, commettendo loro due eserciti in tempo di pace. Resterebbe soltanto l'obbjezione, che con tutto questo la loro ricordanza entra molto poco a proposito della descrizione della guerra illirica, nella quale essi non ebbero alcuna parte: ma è appunto questa difficoltà che mi fà meglio persuadere della mia opinione, perchè anche Vellejo ha preveduto quest'accusa, e quindi conchiude il discorso di loro con dire: *horum virorum mentioni si quis quaesisse me dicit locum, fatentem arguet: neque enim justus sine mendacio candor apud bonos crimini est.*

Si ha pure da chiarire l'altra caratteristica dallo storico attribuita all'anonimo, quando asserisce che poco dopo conseguì un altro splendidissimo ministero nell'Africa: *et mox in Africa*. In quella provincia non cade questione che, se quel ministero era capace di produrre gli onori trionfali, non può essere stato se non che il proconsolato, perchè dopo l'instituzione dell'impero non vi fù inviato alcun capitano straordinario, e perchè fù solo sotto Caligola che fù tolto a quei proconsoli il comando dell'esercito. Ma se sul cadere soltanto del 763 può quell'ignoto aver conseguito la legazione illirica, e se secondo il consueto ha durato circa un triennio, molto difficilmente potrà egli

esser passato al governo dell'Africa prima della morte di Augusto. Ora la serie di quei proconsoli durante il regno di Tiberio è abbastanza conosciuta. Quando egli subentrò nell'impero nel 767, vi trovò proconsole L. Nonio Asprenate suffetto nel 759, da cui per suo comando fù fatto uccidere Ti. Sempronio Gracco adultero di Giulia sua moglie (Tac. An. 1 c. 54). Ciò successe verso la fine dell'anno, onde i nuovi proconsoli non solendo andare nella provincia se non che sul finire della primavera o sul principio dell'estate sarà certo ch'ei vi rimaneva anche nei primi mesi del 768. Il Pighio gli ha dato per successore L. Elio Lamia console ordinario nel 756 appellandosi a Tacito L. IV. c. 13, da cui si ricorda insieme con L. Apronio per dirci, ch'essendo stati ambedue proconsoli nell'Africa presero in senato la difesa di C. Gracco figlio del precedente falsamente imputato nel 776 di aver dopo la morte del padre somministrato provvigioni di frumento al ribelle Tacfarinate. Troviamo poi occupato quel proconsolato da M. Furio Camillo console nel 761, sotto cui cominciò la guerra contro quel moro, ch'egli vinse nell'estate del 770, onde si ebbe in premio le insegne trionfali (Tac. L. 2. c. 52, L. 3 c. 20.). Per attestato del medesimo Tacito (L. 3. c. 21) subentrò in suo luogo il citato L. Apronio suffetto nel 761, di cui fà ricordo solamente nel 773, ma però sappiamo dalle sue medaglie, ch'egli rimase trè anni nella provincia (Eckhel t. IV. p. 148 e 231). Nel 774 gli fù sostituito Giunio Bleso suffetto nel 763, a cui fù prorogato il governo per un altr'anno (Tac. An. 3. 35 e 74), dopo di cui l'Africa fù conferita a P. Dolabella console ordinario nel 763, che coll'uccisione di Tacfarinate pose fine alla guerra nel 777 (Tac. An. 4. c. 23. 26). È innegabile una successiva lacuna nella serie proconsolare, perchè da una parte Dolabella era già in Roma nel 780, e probabilmente da qualche tempo prima (Tac. An. 4 c. 66), dall'altra non ponno esser incominciati prima del 781 i nove anni occupati da C. Vibio Marso suffetto, come io penso, nel 766, e da M. Giunio Silano ordinario nel 772, dei quali i primi trè spettano al primo (vedi le mie osserv. numismatiche Decade X osserv. 4 e 5), i sei altri al secondo (Kellermann Vig. n. 257, Dione l. 58 c. 23), che fù richiamato da Caligola nel 790 (Dione l. 59. c. 8).

Raccolto così ciò che ho trovato d'idoneo a dilucidare la presente questione, passerò ora in rivista i soggetti proposti per riempiere la lacuna del testo vellejano. Giustamente è stato scartato Elio Sejano intruso dall'edizione di Basilea, perchè s'egli non fù console, se non nell'anno in cui fù ucciso, non potè aver prima alcun dritto agli onori trionfali, e perchè è più che certo che dopo il principio della sua potenza egli non può nè meno aver veduta l'Africa. Il Giunio Bleso proposto dal Lipsio rimane escluso, non tanto perchè Vellejo ne fà ampia menzione più tardi c. 1, 25, onde non aveva bisogno di ricorrere ad un appiglio per ricordarlo in questo luogo, quanto per ragione degli onori trionfali, che conseguì appunto nell'Africa, ove anzi fù l'ultimo dei privati ad ottenere il titolo d'imperatore. (Tac. An. 3, 74, L. 4.

c. 23, e c. 26). Militano le stesse ragioni contro L. Apronio messo avanti dall'Heinsio, il quale non una, ma due volte ebbe gli ornamenti del trionfo, cioè prima in Germania nel 768 *ob res cum Germanico gestas* (Tac. An. I. c. 72), dipoi nell'Africa nel 778, siccome apparisce dal dirsi da Tacito (L. 4. c. 23), che nel 777 per le vittorie sopra Tacfarinate già esistevano *tres laureatae in urbe statuae,* ove non cade dubio che quelle statue fossero di Camillo, di Apronio e di Bleso. Aggiungasi che in Apronio non si verifica che prima militasse nella Germania, quindi nell'Illirico, mentre fù tutto l'opposto. Anche i Bipontini nel patrocinare C. Sentio Saturnino console nel 757 non hanno badato che urtavano nei medesimi scogli, mentre anch'egli è già stato lodato da Vellejo nel c. 105, ed era già trionfale nel 759 per attestato di Dione (L. 55 c. 8). Nè più opportuno mi sembra il vecchio. A Cecina Severo, a cui inchinerebbe il sig. Dott. Heyse, il quale nel 768 già contava quaranta stipendj, e che io credo suffetto nel 745 correggendo *Caecina* nel *Decimo Druso et Porcina,* o *Procina* o *Peccina Consulibus* del Digesto L. I. tit. 13, l. 1. Primieramente anch'egli è mentovato da Vellejo nel cap. 112, dipoi non può dirsi functus ministeriis in Illyrico, perchè egli era Legato della Mesia, e non fece se non che una breve apparizione sulle rive della Drava, richiamato bentosto nella sua provincia dalle incursioni dei Daci e dei Sauromati (Dione l. 35 c. 29 e 30). E non è poi vero, che dall'Illirico passasse nell'Africa, mentre invece dalla Mesia andò Legato della Germania inferiore (Tac. An. I. c. 31, 68, L. 2. c. 6), ove anzi meritò gli onori trionfali (L. 1 c. 72), altro motivo di esclusione per lui. Tornato a Roma nel 770 per seguire il trionfo di Germanico, lo troviamo poi in senato nel 773 (An. 3. 18) e nel 774 (An. 3. 33), oltre di che la serie dei proconsoli africani lo rigetta abbastanza in quei tempi dal loro numero. Fermo però che tra questi deve cercarsi l'anonimo di Vellejo, io seguiterò ad osservare che non si può fermar l'occhio sopra L. Asprenate, perchè lo storico ne ha già parlato nel c. 120, ove dall'accusa che gli dà parmi poter arguire, che, quando scriveva, non fosse più vivo: non fù P. Dolabella, quantunque in lui sussista che imperasse prima nell'Illirico, e poscia nell'Africa, perchè è tanto lungi dal vero, che a lui mancasse la materia degli onori trionfali, che anzi lo meritò coll'uccisione di Tacfarinate e li richiese a Tiberio da cui gli furono negati, *ne Blaesi laus obsolesceret* (Tac. l. 4. c. 26); non infine fù Vibio Marso, perchè i suoi ministerj non furono esercitati nella Germania, e nell'Illirico, ma nella Siria (Tac. l. 2. 74, 79). Se ne conchiude per tanto che io non trovo altra persona acconcia se non che L. Elio Lamia. È vero che gli storici non hanno parlato se non che degli ultimi anni della sua vita, ma almeno in quel poco, che sappiamo di lui, nulla s'incontra che attrae così questa congettura. Quando Vellejo chiudeva la sua storia nel 783, egli era ancor vivo e fiorente nella grazia di Tiberio, il quale due anni dopo gli diede la principale delle cariche senatorie, cioè la prefettura di Roma vacata per la morte di L. Pisone nel 785 (Tac. An. 6. c. 10, Dione l. 58 c. 19), onde starà

bene che il nostro adulatore volendo ad ogni costo blandirlo, ne introducesse le lodi anche dove il suo argomento non le chiamava. A lui converrà l'elogio di vir antiquissimi moris (è l'amico Elio Lamia commendato da Orazio L. 1 ode 26 e 36, L. 3 ode 17). Come ho detto, egli fù console ordinario nel 756, ma deve anche aver seguito la carriera militare, perchè Tiberio dopo il 772 lo aveva destinato Legato della Siria (Tac. An. 6 c. 27, Dione l. 58. c. 19), la qual provincia essendo posta sulla frontiera romana contro i Parti fù data mai sempre ad uomini esperti nell'arte della guerra. È dunque probabilissimo che dopo il consolato seguisse Tiberio in qualità di suo Legato nella spedizione germanica dal 757 al 759, che, quantunque magnificato da Vellejo, pure non diede occasione di trionfo. Può quindi aver avuto una qualche carica urbana, ed esser questa la ragione per cui non intervenne alla guerra pannonica e dalmatica. Certo è poi, che sull'esempio di molti altri gli conveniva dopo i fasti una provincia cesarea innanzi che la sorte venissegli ad attribuire la provincia senatoria, e quantunque non sia memorata da alcuno, parmi tuttavia che resti qualche indizio, che l'abbia avuta realmente. Io osservo che il nostro Lamia fù console nel 756, e proconsole d'Africa nel 768, e che viceversa L. Asprenate fù console nel 759 e proconsole nel 767, quando secondo la legge della sortizione basata sopra l'anzianità Lamia doveva avere la provincia innanzi d'Asprenate. Sò bene, che qualche piccola alterazione fù portata alla sortizione dalla legge Papia Poppea promulgata nel 762, che accordò la prelazione fra i sortienti a chi aveva maggioranza di figli, ma ella non saprebbe cagionare tanta discrepanza. La ragione sarà resa, se si supponga, che, quando giunse il turno di Lamia, egli si trovasse impiegato altrove in servizio di Cesare, onde gli fosse differito l'esercizio del suo dritto. Stando alla proporzione di Asprenate e di Camillo la sorte di Lamia sarebbe caduta nel 764, del che ognun vede quanto di probabilità si accresca all'opinione che a lui attribuisce questo luogo di Vellejo, dal quale per le cose già dette risulterebbe, ch'effettivamente in quest'anno egli era occupato in una delle due legazioni dell'Illirico. Certo è poi che niuno ci dà il minimo cenno, ch'egli abbia avuto gli onori trionfali, e che anzi non ebbe ragione di averli, se resse uno degli eserciti illiriciani, dopo che il paese era stato pacificato da Tiberio, e se fù proconsole dell'Africa innanzi, che ci cominciasse la guerra di Tacfarinate. Per lo che se niuno degli altri requisiti richiesti nell'anonimo di Paterculo rimane escluso da altra parte in costui, e se in lui solo concorrono i trè principali di essere stato proconsole dell'Africa, di non aver avuto gli onori trionfali, e di essere tuttora vivente, e beneviso a Tiberio nel 783, condizione comune ad assai pochi consolari, come si può vedere scorrendo i primi libri di Tacito, io non dubiterò di ammettere per certa la correzione del Krausio e del Ruhnkenio: *Nam Aelius Lamia,* tanto più che si trova una qualche reliquia di questi nomi nella corruzione del testo, facile essendo il convertire l'*etet iam* in *ael lam*.

INDICE DELLE MATERIE.

I. MONUMENTI.

a. *Scultura*. Pallas Tritogeneia. (Mon. vol. IV, tav. I); *Herm. Hettner*. p. 112—132. Ercole col cervo; due gruppi in bronzo e marmo del R. Museo di Palermo e del Museo Campana in Roma (Mon. vol. IV, tav. VI—VIII, tav. d'agg. F.); *Enr. Keil*. p. 175—186. Sepolcro di Xanthos detto dalle Arpie (Mon. vol. IV, tav. II, III tav. d'agg. B.C.); *Em. Braun*. p. 133—155. Amfiarao accolto nel seno della terra (Mon. vol. IV, tav. V, tav. d'agg. E.), *F. G. Welcker*. p. 166—174. Bassorilievo inedito della Villa albana (Mon. vol. IV, tav. IV); *C. Blessig*. p. 155—160. Sarcofago rappresentante cerimonie nuziali (Mon. vol. IV, tav. IX); *Enr. Brunn*. p. 186—200.

Lettera del ch. prof. *C. Cavedoni* al dott. Em. Braun sopra un'antica tazza di vetro del R. Museo estense di Modena (tav. d'agg. G.) p. 161—166.

b. *Pittura vascularia*. Sileno innanzi al rè Mida, Vaso del R. Museo di Palermo ed altro proveniente dagli scavi chiusini (Mon. vol. IV, tav. X, tav. d'agg. H. e D. 3); *Em. Braun*. p. 200—213. Processione trionfale, di Ercole ed Iolao (Mon. vol. IV, tav. XI); *Gio. Luigi Ussing*. p. 213—225. Combattimento di Diomede contro i Messapj (tav. d'agg. I); *Teod. Panofka*. p. 226—228. Peitho e Charis (tav. d'agg. K.); *Teod. Panofka*. p. 229—231. Vaso a soggetto comico di Lentini (Mon. vol. IV, tav. XII); *Lud. Stephani*. p. 245—267.

c. *Numismatica*. Kerkine città del Chersoneso taurico introdotta nella serie numismatica. (tav. d'agg. L.); *Iul. Friedlaender*. p. 232—234.

d. *Epigrafia*. Sopra una tegola iscritta siracusana, discorso letto dal reverendissimo prof. *P. Matranga* nell'adunanza dell'Instituto intitolata al natale di Roma li 21 aprile 1845 (tav. d'agg. M. N.); p. 235—245.

De tabula alimentaria Baebianorum (tab. adj. A.); auctore *G. Henzen*. p. 5—111.

II. LETTERATURA.

Lettre à M. Schorn; supplément au catalogue des artistes de l'antiquité grecque et romaine; par M. Raoul-Rochette. 1845. 8.; *Enr. Brunn*. p. 268—287.

III. OSSERVAZIONI.

De comitio Romano, curiis Ianique templo scripsit *Th. Mommsen* ICTVS. (tav. adj. O.); p. 288—318. Lettera del sig. conte *Bartol. Borghesi* al sig. dott. Henzen. p. 319—24.

TAVOLE D'AGGIUNTA.

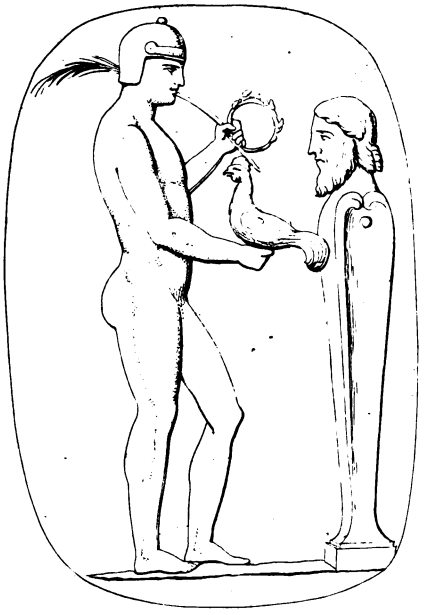
A. Tavola bebiana.
B. 1. Medaglione di Selinunte.
2. Pasta di vetro con giovane vincitore che porta un gallo.
C. 1. Tazza pubbl. dal Tischbein: Vittoria con elmo.
2. Vaso nolano con giovane guerriero che porge l'elmo al pedotriba.
D. 1. 2. Medaglie inedite della raccolta del Campana.
3. Tazza del Museo gregoriano col rè Mida.
E. Amfiarao, dipinto paretario pubbl. dal cav. Zahn.
F. Ercole col cervo, gruppo di bronzo dell'I. R. Museo di Firenze.
G. Tazza di vetro dell'I. R. Museo estense.
H. Vaso chiusino rappresentante Sileno innanzi al rè Mida.
I. Combattimento di Diomede contro i Messapj, vaso del R. Museo di Berlino.
K. Peitho e Charis, vaso del R. Museo di Berlino.
L. Medaglie di Kerkine.
M. Tegola siracusana con istrofa di Pindaro.
N. Frammento d'iscrizione siracusana.
O. Pianta del Foro e del Comizio secondo le idee del dott. Mommsen.

NIHIL OBSTAT.
I. Melchiorri Cens. Philol. Deput.

IMPRIMATVR
Fr. D. Buttaoni Ord. Praed.
S. P. A. Magister

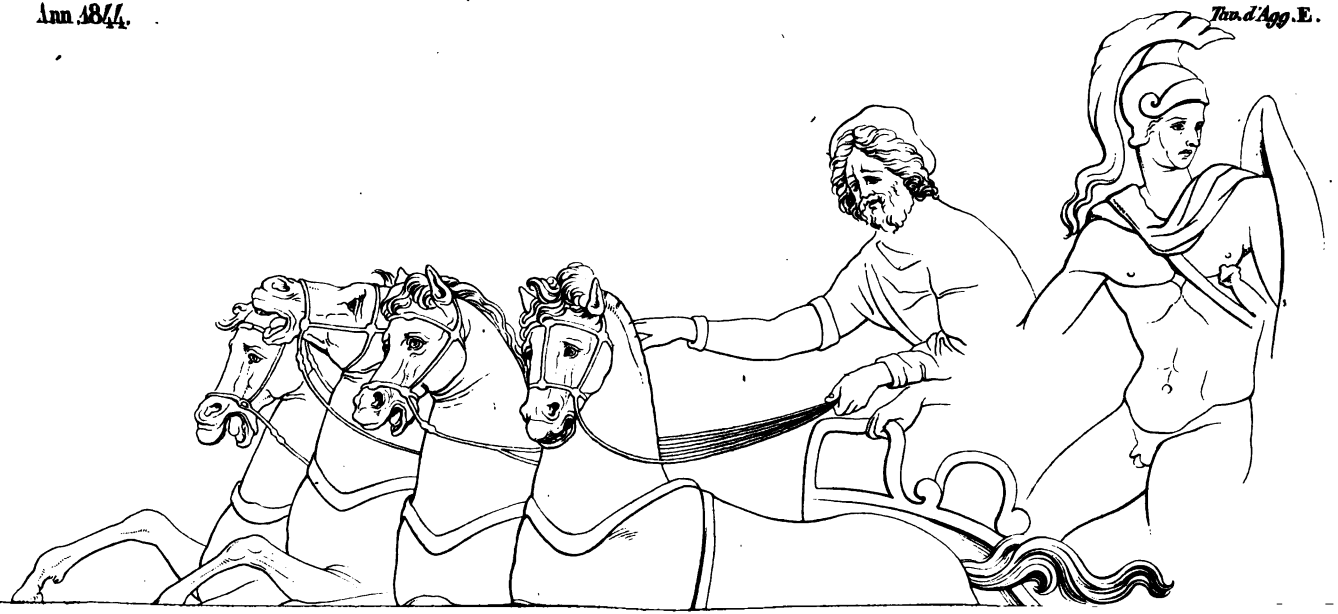
IMPRIMATVR
I. Canali Patriarcha Constantinop.
Vicesg.

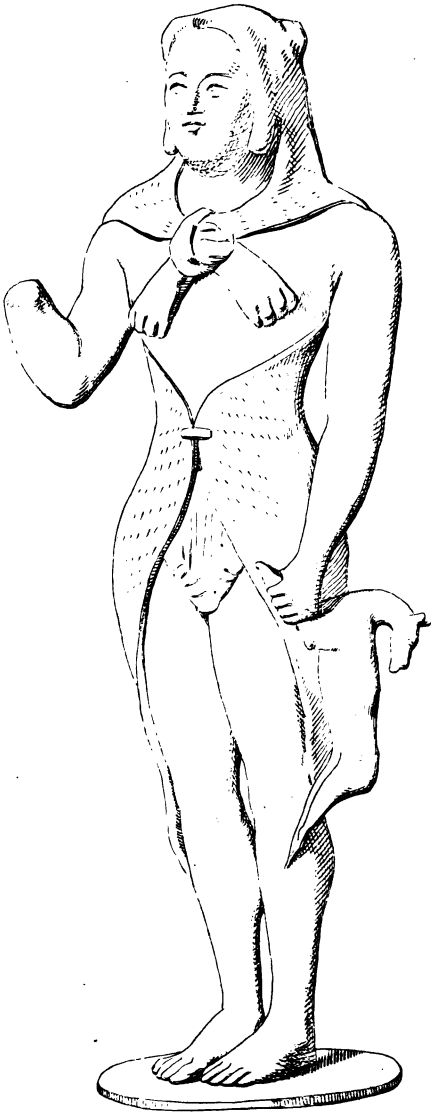
	LANI	HS LXXXVIIS
	N HS	
	CASA	HS L
	AEST	
II		
	CEIANI	HS L
	O PRIMO	
	MINOR	HS CL
	EBIO AMPLI	
IPT	FVND	
	CTAVIO	
	C IN HS VI	
	ENEVENT	HS LXXV
	HS III	
	ENEVENT	HS LXXXIX
	ST HS L	
	BENEV	HS LXXV
	IANI ET	HS CCCC
	BENEVENT	HS LXXV
	EST HS LX	
	PAGO	HS C
	S	



S
C
REALIT

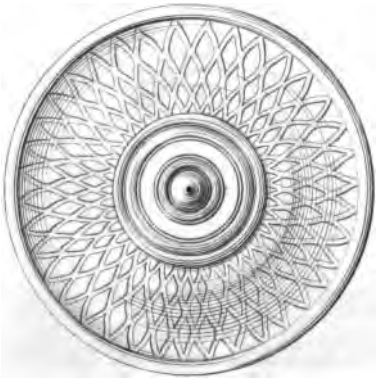
ANTONINVS AVG PIVS P P TR P
COS IIII
S C
RALITAS



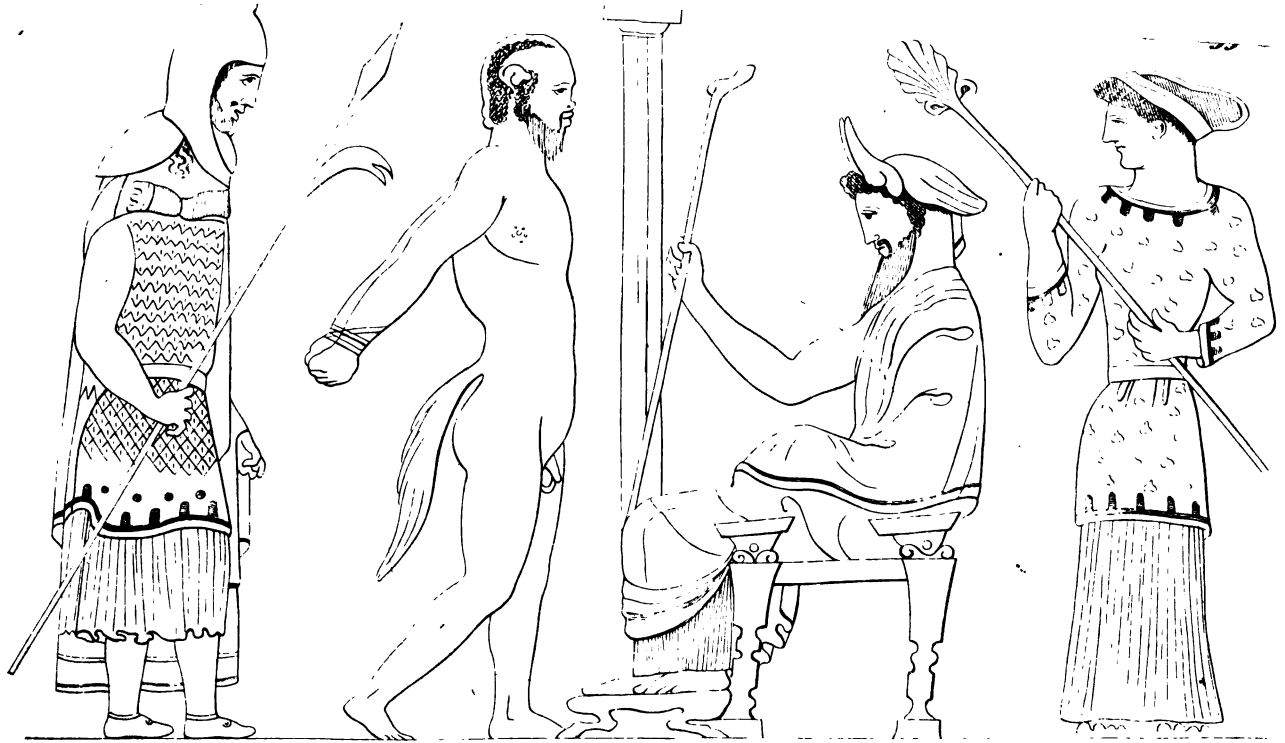


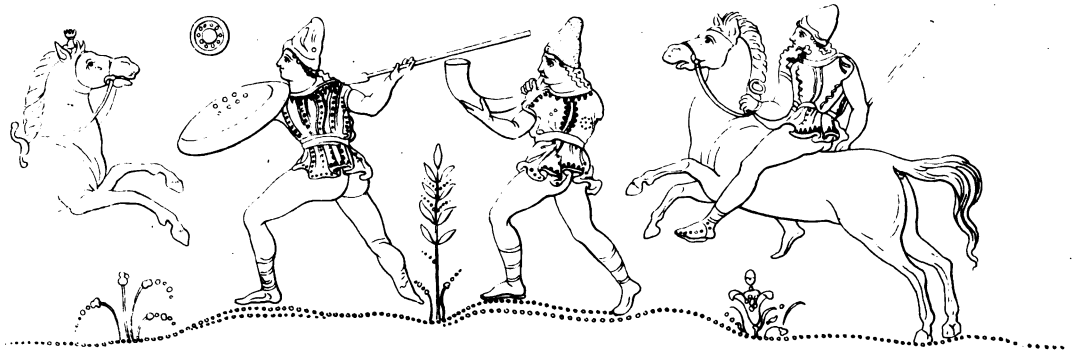
ΕΝΝΙΩΝ
ΕΠΟΙΗ
CEN

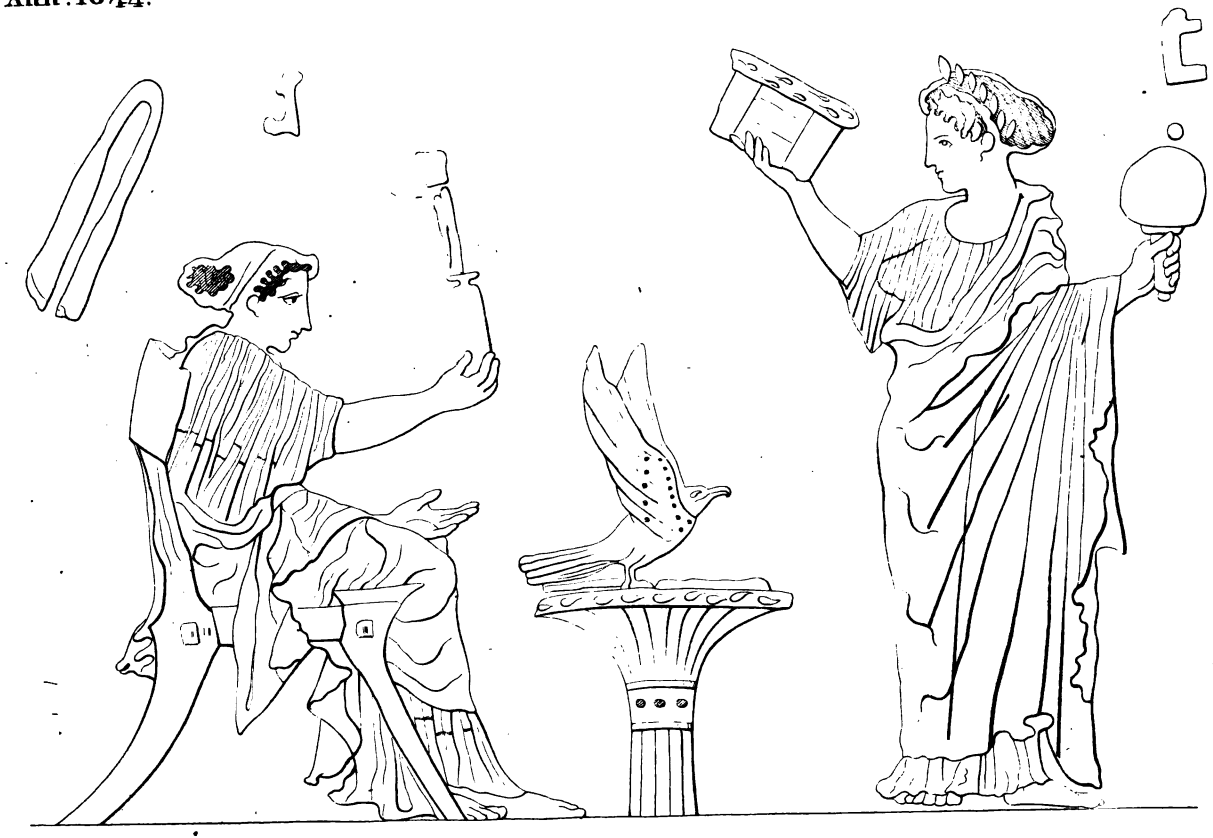
ΕΝΝΙΩΝ
ΕΠΟΙΗ
CEN

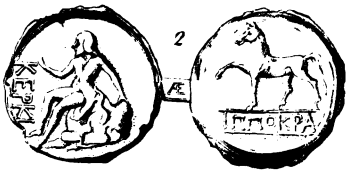


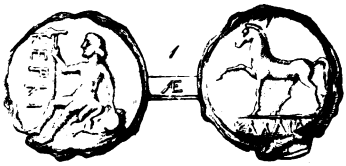
ΜΝΗΘΗ
ΘΑΓΟΡΑ

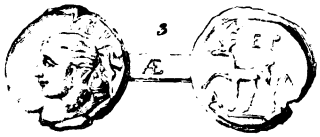


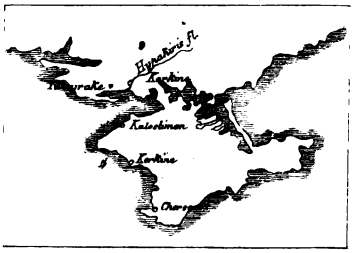


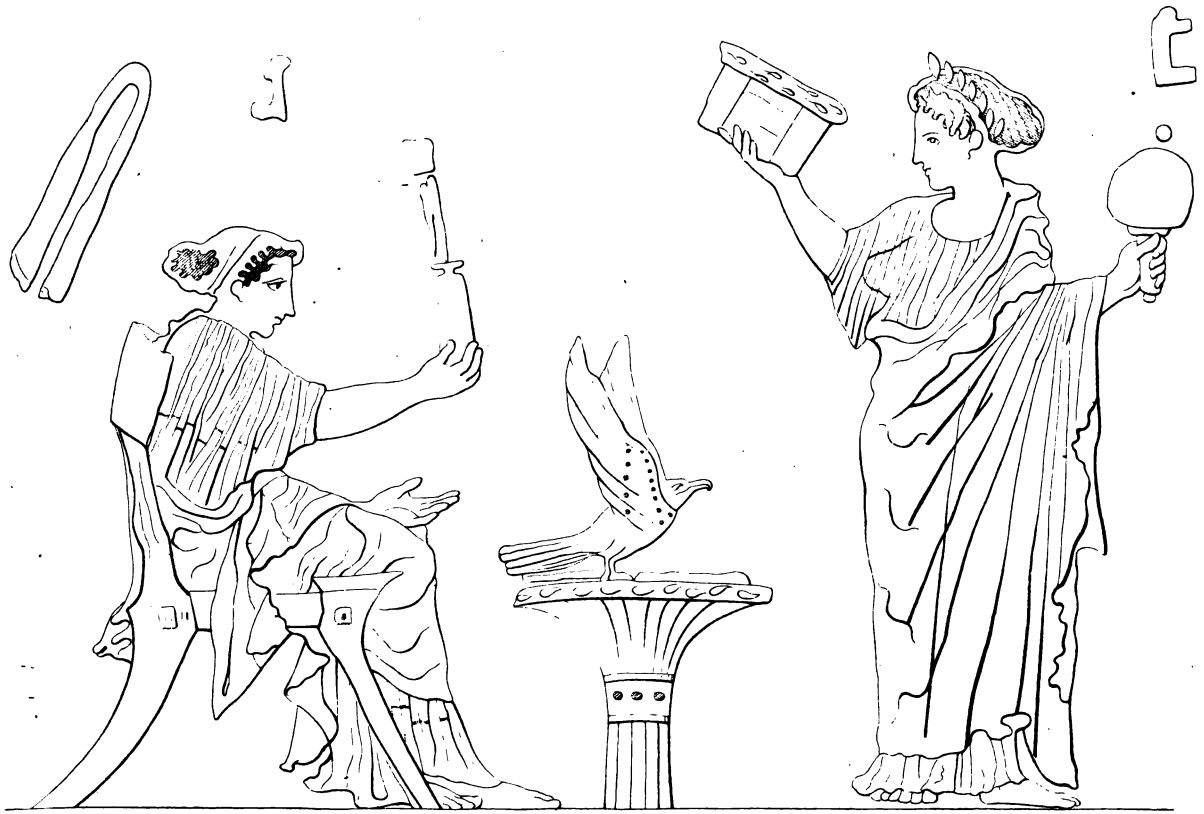



2
Æ

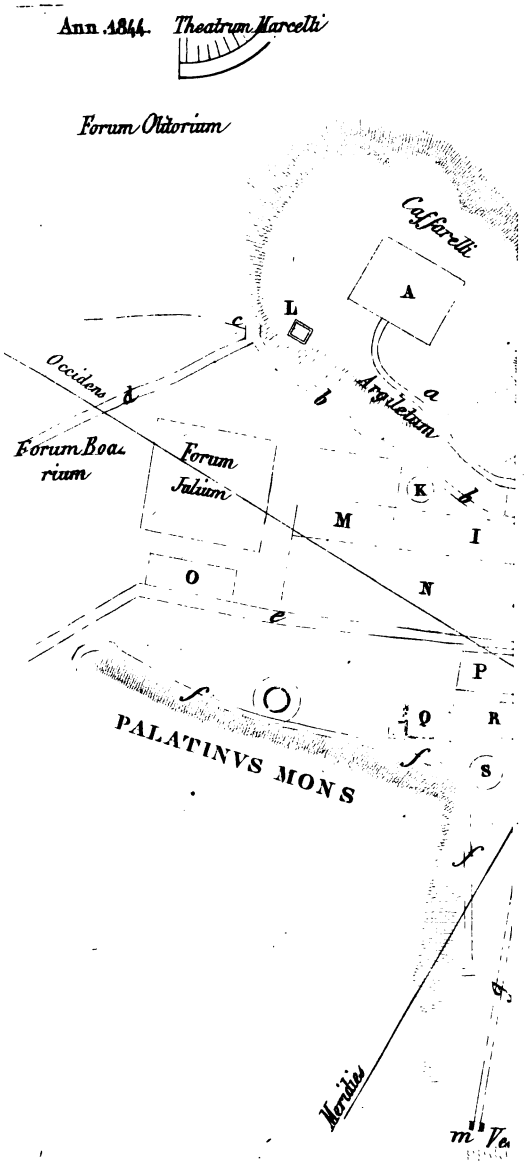

1
Æ


3
Æ


Hypakiris fl.
Kerkine
Kalosbinen
Kerkine



ΝΕΑΝΙΤ
ΛΕΟΝΤΑΙ
ΙΔΑΤΤΑΝ
ΣΣΑΙΣΟ


Ann. 1844.
Theatrum Marcelli
Forum Olitorium
Castoreli
A
L
c
Occidens
b
b
Argiletum
a
Forum Boarium
Forum Iulium
K
b
M
I
O
N
e
P
f
Q
R
f
S
PALATINVS MONS
x
Meridies
m
Ve